

Lorenzo Pubblici

# Cumani

Migrazioni, strutture di potere  
e società nell'Eurasia dei  
nomadi (secoli X-XIII)



EUROPE IN BETWEEN

- 2 -

## EUROPE IN BETWEEN. HISTORIES, CULTURES AND LANGUAGES FROM CENTRAL EUROPE TO THE EURASIAN STEPPES

### *Editor-in-Chief*

Marcello Garzaniti, University of Florence, Italy

Lorenzo Pubblici, SRISA, Santa Reparata International School of Art ity of Florence, Italy

### *Scientific Board*

Alberto Alberti, University of Bologna, Italy

Maddalena Betti, University of Padua, Italy

Ivan Biliarsky, Bulgarian Academy of Sciences, Bulgaria

Marie-Hélène Blanchet, CNRS, French National Centre for Scientific Research, France

Nicola Di Cosmo, Institute for Advanced Study, United States

Maria Chiara Ferro, Gabriele d'Annunzio University, Italy

Pierre Gonneau, Panthéon-Sorbonne Paris 1 University, France

Christian Hannick, University of Würzburg, Germany

Jakub Niedzwiedz, Jagiellonian University, Poland

Antonio Rigo, University of Venice Ca' Foscari, Italy

Francesca Romoli, University of Pisa, Italy

Marco Scarpa, Bulgarian Academy of Sciences, Bulgaria

Giovanna Siedina, University of Florence, Italy

Tatjana Subotin-Golubovic, University of Belgrade, Serbia

Sergejus Temčinas, Institute of the Lithuanian Language, Lithuania

Mateo Žagar, University of Zagreb, Croatia

Natalja Nikolaevna Zapol'skaja, Lomonosov Moscow State University, Russian Federation

Lorenzo Pubblici

# Cumani

Migrazioni, strutture di potere e società nell'Eurasia dei nomadi  
(secoli X-XIII)

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2021

Cumani : migrazioni, strutture di potere e società nell'Eurasia dei nomadi (secoli X-XIII) / Lorenzo Pubblici. — Firenze : Firenze University Press, 2021.

(Europe in between. Histories, cultures and languages from Central Europe to the Eurasian Steppes ; 2)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855183130>

ISBN 978-88-5518-313-0 (PDF)

ISBN 978-88-5518-314-7 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-313-0

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover: Photo by Dmitry Ljasuk on Unsplash

*FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI [https://doi.org/10.36253/fup\\_best\\_practice](https://doi.org/10.36253/fup_best_practice))

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

*Firenze University Press Editorial Board*

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2021 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper*

*Printed in Italy*

*Accecato da luce intensa  
Abbraccio certezze.*

A Vittoria e a Elena



# Sommario

Premessa	11
Ringraziamenti	13
Nota sulla translitterazione	15
Nota dell'autore	16
Introduzione	17

## PARTE PRIMA

### I NOMADI E IL CORRIDOIO DELLE STEPPE (V-X SECOLO)

#### CAPITOLO I

Le grandi migrazioni nel contesto eurasiatico: geografia, storia, identità	27
1.1. Fra Europa e Asia: le migrazioni e i nomadi	27
1.2. Il nomadismo e la costruzione identitaria	34

#### CAPITOLO II

La frontiera liquida: l'Asia Centrale, l'Europa e i nomadi dal v all'VIII secolo	43
2.1. L'Eurasia dei barbari. Unni e Slavi	43
2.2. Dall'Asia all'Europa: Anti e Avari	54

## CUMANI

### CAPITOLO III

L'affermazione del nomadismo fra VIII e IX secolo	63
3.1. Popoli in movimento nello spazio eurasiatico condiviso	63
3.2. Bulgari e Cazari	68
3.3. La crisi araba e il consolidamento turco: i Samanidi	72

### Capitolo IV

I Selgiuchidi e la frontiera bizantina orientale	79
4.1. La scissione turca: dagli Oghuz ai Selgiuchidi	79
4.3. I Selgiuchidi e le conseguenze dell'affermazione anatolica	92

## PARTE SECONDA

### DAI QĪPĈAQ AI CUMANI

#### I NOMADI ALLA FRONTIERA DELL'EUROPA ORIENTALE

#### NEI SECOLI X-XII

### CAPITOLO V

Qĭpĉaq/Cumani: dal problema delle origini all'impatto con l'Europa Orientale	103
5.1. Il contesto	103
5.2. L'etnonimo	104
5.3. Dalle origini alle prime migrazioni	111

### CAPITOLO VI

I Cumani fra la Rus' e Bisanzio nei secoli XI-XIII	123
6.1. Dall'antagonismo all'interazione: il secolo XII	123
6.2. I Cumani, l'impero bizantino e i Balcani	136
6.3. Interazioni e primi processi di integrazione	141
6.4. I Cumani e il regno di Georgia	146
6.5. Il consolidamento dei rapporti: il XII secolo	149

### CAPITOLO VII

Epilogo: sconfitte, migrazioni, adattamenti e nuove integrazioni. Il XIII secolo	161
7.1. I Cumani nel XIII secolo fra la Rus' e l'impero bizantino	161
7.2. L'invasione mongola	169
7.3. Come schiavi. I Cumani nell'Egitto dei Mamelucchi	179

## PARTE TERZA

### STRUTTURE DI POTERE, FORME PRODUTTIVE E SOCIETÀ

### CAPITOLO VIII

Organizzazione sociale e strutture di potere	191
--	-----

### CAPITOLO IX

Produzione, scambi e razza: l'economia dei nomadi	203
9.1 Nomadismo e agricoltura	203

9.2. Il commercio	210
CAPITOLO X	
I nomadi e la guerra: l'organizzazione militare	223
CAPITOLO XI	
I culti	241
11.1. I Cumani, il fattore religioso e le influenze	241
11.2. La transizione del XIII secolo tra conversioni e resistenza	250
Conclusioni	255
Cronologia	263
Tavole fuori testo	269
Bibliografia	281
Indice delle carte	325
Indice analitico	327
Indice dei nomi geografici	338



## Premessa

Questo libro è il frutto di tre circostanze concomitanti. Alla fine del 2015 mi capitò fra le mani un libro intitolato *By Steppe, Deserts and Oceans*, scritto dall'archeologo britannico Barry Cunliffe. Mi colpì lo sforzo dell'autore – un'autorità nel campo dell'orientalistica – di vedere l'Eurasia al di là dei suoi confini politici e culturali più recenti. La monografia offre uno sguardo allargato sulla storia dell'Eurasia, nell'ambito della tanto discussa *global history*. Cunliffe era riuscito a disegnare un quadro di ampio respiro e preciso su un groviglio di movimenti, contatti, interazioni e conflitti trascinando a oriente l'origine dei molti processi politici, economici e sociali che spesso siamo soliti studiare con una lente ristretta e costretta dal nostro insuperabile eurocentrismo storico. Certamente Cunliffe non è stato il primo ad aver guardato a oriente per spiegare eventi e processi storici che si sono riverberati sull'Europa Occidentale. Gli studi di A. Khazanov, Abu Lughoud, Thomas Allsen, Reuven Amitai, Peter Golden, Nicola Di Cosmo e molti altri che sono citati nelle note al testo e in bibliografia, hanno da tempo ampliato l'orizzonte degli specialisti e attratto una crescente attenzione da parte del pubblico meno specializzato. Trovai quel libro molto bello e dominato da un approccio felicemente costruttivo. La lettura del libro di Cunliffe mi convinse a pensare un progetto simile in italiano che, partendo dalle prime migrazioni dall'Asia verso l'Europa greco-romana, si soffermasse su un nucleo centrale costituito la storia dei Cumani, un popolo paradigmatico di tutto quello che il nomadismo delle steppe dell'Asia ha rappresentato e rappresenta nella storia del medioevo (e non solo).

La seconda circostanza cui facevo riferimento all'inizio è un corso di storia dell'Europa Orientale che ho tenuto presso l'Università degli Studi di Firenze nell'Anno Accademico 2016/2017. Gli eventi della contemporaneità mi convinsero che avrei potuto proporre agli studenti un'ampia riflessione sulle origini della "questione orientale", analizzata attraverso lo sguardo di un medievista. Mi sembrò necessario spostare il *limes danubiano* a oriente, per mostrare che la frontiera è da sempre un concetto mutevole sia quando la si considera fisicamente sia, soprattutto, quando si cerca di coglierne i risvolti culturali più ampi. In altre parole, volevo mostrare ai miei giovani allievi che non c'è un solo *limes* determinato da fossati, guarnigioni militari, torri di guardia, ma che la storia degli uomini si definisce soprattutto attraverso i confini mentali, origine e conseguenza di interazioni costanti su spazi più o meno estesi. Conflitti, collaborazioni, scontri e fusioni, sono tutti facciate di uno stesso prisma che occorre guardare dalla prospettiva più ampia se poi si vuole stringere la lente dell'indagine storica senza incorrere nella banalizzazione di fenomeni complessi. Volevo inoltre che gli studenti avessero un quadro ampio e articolato della materia storica nel suo costituire materiale vivo per l'indagine, che andassero oltre i limiti e le lacune documentarie laddove le fonti sui nomadi sono spesso monologhi di verità, il prodotto di realtà esterne e solo in casi molto rari parlano la *lingua* dei nomadi. La risposta entusiastica degli studenti durante il corso, la loro curiosità, le loro domande, i loro suggerimenti e le loro critiche, mi hanno convinto a portare a termine questo progetto. A loro debbo molto.

Infine questo libro è debitore ai lunghi scambi di idee, di riflessioni e spunti con amici e colleghi, alla frequentazione di convegni e conferenze durante le quali ho avuto modo di discutere alcuni aspetti meno familiari alla mia formazione storica con studiosi assai più preparati di me. Le discussioni, talvolta accese, i dissensi e l'allineamento delle nostre idee, ma soprattutto l'amicizia fraterna con Renato Risaliti, mi hanno costretto a guardare oltre me stesso e le mie convinzioni. Renato apparteneva a un'altra generazione, quella di mio padre, e proprio come mio padre aveva un'alta etica del lavoro, un carattere forte e dolce al tempo stesso. La sua voglia di vivere, la sua spontanea allegria, il suo irriducibile e cupo ottimismo me lo hanno sempre trattenuto vicino e non mi hanno mai fatto sentire i quasi quarant'anni che ci separavano. La sua improvvisa scomparsa, durante la stesura finale di questo libro, ha lasciato in me un vuoto incolmabile. Anche per questo ho desiderato dare alle stampe una monografia sui nomadi: perché l'amore profondo per la storia e per la cultura dell'Asia Centrale, della Russia e per il mondo delle steppe in generale è un dono che debbo soprattutto a lui. Non me ne vorrà Renato, sempre riservato e geloso della sua produttiva solitudine, se spero che le pagine seguenti rendano giustizia almeno in parte alla sua curiosità, alla sua onestà intellettuale e alla sua instancabile attività di storico, innamorato della Russia.

Naples (FL), febbraio 2021

## Ringraziamenti

Questo libro, per quanto imperfetto e pieno di limiti, deve molto a molti.

Mai, nella mia attività di storico, dimenticherò gli insegnamenti di Giovanni Cherubini. A lui debbo molto, sempre e per sempre. A Nicola Di Cosmo, amico speciale, storico di rara intelligenza e critico sempre onesto, debbo molto più di quanto possa esprimere in queste poche righe. Marcello Garzaniti ha sostenuto questo progetto dal primo giorno facendomi sentire meno solo nei momenti in cui la scrittura procedeva stanca e i pensieri scorrevano faticosi. La sua amicizia è per me da sempre motivo di orgoglio. Desidero ringraziare con stima e amicizia sincere Konstantin Golev, giovane e già autorevole nel campo degli studi sul nomadismo e sui Cumani in particolare, per aver accettato generosamente di leggere (e rileggere) il manoscritto e per avermi suggerito idee e correzioni e in certi casi per avermi aperto a intuizioni che altrimenti non avrei mai intercettato. Desidero ringraziare Francesco Dall'Aglio, studioso preparatissimo e autorevole specialista di storia balcanica, che ha letto il manoscritto e mi ha dato suggerimenti preziosi. Così come debbo molto a Roman Hautala, amico caro e collega preparatissimo, sempre disponibile. Ringrazio sentitamente Peter B. Golden, autorità indiscussa nel campo della turcologia e persona generosa che, nonostante i molti impegni, ha accettato di leggere il manoscritto. Desidero esprimere la mia gratitudine a Alberto Alberti, per la sua competenza e per l'amicizia che mi ha sempre dimostrato. Naturalmente tutti i limiti e gli errori di questo libro sono da imputare solo ed esclusivamente al suo autore.

Molti altri sono coloro i quali dovrei ringraziare. Un pensiero speciale, di stima e profonda gratitudine, va a Lapo Sestan per la sua preziosa e mai abbastanza meritata amicizia. Voglio inoltre ringraziare Roberto Tottoli, Michele Bernardini, Donatella Guida, Bruno Genito, Tommaso Trevisani, Istvan Zimóni e Tsevelin Stepanov. Desidero ringraziare Andrea Zorzi e Rolando Minuti, che

mi hanno permesso di insegnare presso il SAGAS dell'Università degli Studi di Firenze il corso di storia dell'Europa Orientale, esperienza decisiva perché questo progetto prendesse forma. A trasmettermi la passione per la Russia e per la straordinaria storia antica di questo Paese è stato Renato Risaliti. A farmi innamorare del medioevo e indirizzarmi verso lo studio delle questioni orientali è stato Giovanni Cherubini. Alla memoria di entrambi, maestri e amici, rivolgo la mia eterna gratitudine.

A Barry Cunliffe, che non ho mai avuto l'onore di conoscere personalmente, rivolgo un ringraziamento ideale e sincero, perché il suo lavoro mi ha ispirato e mi ha convinto a scrivere questo libro.

Infine un pensiero - che in poche righe non può coprire un'infinitesima parte dello spazio che occupa nella mia vita - va alla persona che più di ogni altra mi ha sostenuto e mi sostiene nella quotidianità del nostro pieno scorrere insieme: Alexandra.

LP

## Nota sulla translitterazione

L'ampiezza del tema e la trasversalità di terre, culture e lingue che costituiscono l'oggetto di questo libro, ha imposto delle scelte non sempre coerenti riguardo alla translitterazione dei nomi. Per quelli slavi ho seguito la translitterazione fornita da Giovanni Maver nell'Enciclopedia Italiana, ormai un modello universalmente accettato nel nostro Paese. Per i nomi turchi e mongoli ho invece fatto riferimento a C.P. Atwood, *Encyclopedia of Mongolia and the Mongol Empire*, New York 2004. Per i nomi arabi e persiani ho invece seguito l'*Encyclopedia of Islam, Second Edition*, i cui lemmi sono consultabili online al seguente indirizzo: <https://referenceworks.brillonline.com/browse/encyclopaedia-of-islam-2>. L'unica eccezione sono stati i nomi turco-mamelucchi, per i quali mi sono riferito alla *Cambridge History of Egypt*, il volume I.

Per i nomi più familiari al pubblico di lingua italiana ho semplificato, italianizzando e mantenendo una versione comprensibile senza attenermi a regole fonetiche e grafiche rigide. Per esempio ho usato "Ommayyadi" invece di "Umayyad" o "Banū Ummayya" e "Abbasidi" invece di "ʿAbbāsīd". Ho altresì ridotto al minimo le citazioni latine, traducendole in italiano per favorire la leggibilità del testo, così come ho personalmente tradotto le citazioni dalle fonti arabe, persiane e russe, avvalendomi di colleghi che conoscono quelle lingue, essendo io in grado di tradurre dal russo, ma non dall'arabo né dal persiano. Per quelle cinesi mi sono riferito alle edizioni migliori disponibili in italiano e, se non disponibili, a quelle in altra lingua occidentale, inglese, francese, tedesco, privilegiando sempre la qualità e l'accoglienza generale dell'edizione presso la comunità scientifica.

## Nota dell'autore

Il tema del nomadismo eurasiatico medievale è assai complesso e spesso impone allo storico scelte non sempre rigorose anche da un punto di vista concettuale. I termini “impero”, “khanato”, “khaganato”, non sempre sono utilizzati in modo coerente. Quello di *impero* è un concetto molto generosamente applicabile a realtà estranee al mondo ellenistico-romano, ma per ragioni di semplicità ne ho fatto largo uso durante la trattazione. La differenza fra *khanato* e *khaganato* è ben nota agli specialisti per quanto ancora oggi presenti delle criticità, forse meno al lettore che ha poca familiarità con l'orientalistica medievale. Nel testo che segue mi sono attenuto a una distinzione di tipo politico. Ho utilizzato *khanato* laddove mi sono riferito a centri di potere collettivo non “universali”, qualcosa di molto simile al più familiare concetto di *regno*. *Khaganato* è invece, nel mondo turco-mongolo, un concetto più vicino a quello di *impero*, ovvero un centro di potere collettivo sovrastante. In generale si può dire che il *khan* era a capo del *khanato* che, a sua volta possedeva autorità su clan e tribù. Il *khagan*, a capo di un *khaganato*, aveva autorità su un numero variabile di *khanati* che questa autorità riconoscevano più o meno formalmente in base a fattori diversi che spiego nel capitolo 8. Presso i Mongoli, che in virtù dell'estensione raggiunta dalle conquiste rappresentano un caso del tutto peculiare, il titolo adottato regolarmente dopo la morte di Chinggis dai suoi successori è quello di *qa'an*, che è stato spesso tradotto in italiano come *khan*. In realtà *qa'an* è *khagan*, ovvero un titolo più vicino a quello di imperatore che a quello di re/sovrano.

Ho inoltre utilizzato alcuni nomi attenendomi a un principio di chiarezza che talvolta ha penalizzato la correttezza concettuale e la precisione storica. Nel caso della regione iranica ho utilizzato spesso *Persia* non per indicare un centro di potere organizzato, ma un'area geografica e culturale.

Ho infine deciso di limitare al massimo l'utilizzo della lettera maiuscola per i nomi politici. Si avrà pertanto *impero romano*, *impero bizantino* ecc. in luogo di *Impero Romano* e *Impero Bizantino*. Anche in questo caso la scelta è dettata da ragioni di semplicità e, spero, maggiore leggibilità di un testo che talvolta risulterà, inevitabilmente, faticoso.

## Introduzione

L'origine dei popoli, e in particolare quella dei nomadi della steppa, più che un mistero storico è un limite storiografico. Nel corso dei decenni gli specialisti hanno dimostrato grande erudizione andando a ritroso per spiegare la genesi delle unioni che conosciamo con etnonimi più o meno familiari grazie alle fonti scritte. Talvolta i risultati di tali indagini sono stati importanti, ma mai del tutto soddisfacenti, perché quello delle origini è un falso problema storico. Sarebbe come voler individuare il punto d'inizio di una retta pensandola come un segmento. Quello che si può ragionevolmente fare è comprendere l'alone percepibile attorno al momento in cui i popoli emergono nelle fonti per capire chi fossero e quale era stato il loro percorso migratorio, da dove venivano quando entrarono in contatto con i testimoni che siamo in grado di interrogare. Un alone che proprio in quanto tale sfuma sempre più, man mano che ci si allontana dal nostro unico punto d'osservazione possibile. In altre parole, la nostra è sempre una prospettiva analitica provvisoria, parziale e mai definitiva; esattamente come lo era quella degli osservatori contemporanei.

Secondo il *Racconto dei tempi passati*, la più antica delle cronache della Rus', i nomadi – individuati e identificati come *altri* in quanto pagani – sono come la carestia, la siccità, la peste, l'invasione dei bruchi, la morte.<sup>1</sup> L'immagine dei nomadi perpetuata dalle fonti scritte, che in questo caso godono di un monopolio di verità difficile da scardinare, è quella di genti selvagge, avidi di ricchezza, lanciati con violenza contro la superiore civiltà degli agricoltori e delle sue ricche città. È una prospettiva *post quem* solo recentemente messa in discussio-

<sup>1</sup> PSRL, I: sa 6576 (1068), col. 167. Del *Racconto dei tempi passati* esistono molte edizioni tradotte in più lingue. In italiano si vedano Sbriziolo 1971 e Kossova 2005.

ne da una storiografia sempre più raffinata e disillusa da teorizzazioni ideologiche preconcepite.

La superiorità economica e tecnologica acquisita dall'Europa sul finire del medioevo e culminata nel periodo umanistico-rinascimentale, ha creato un cuneo interpretativo che per secoli gli storici hanno guardato come riferimento culturale apparentemente incrollabile. Lo splendore del Rinascimento europeo è stato così abbagliante da oscurare i secoli che l'hanno preceduto e costringere entro i limiti del confronto quelli che sono venuti dopo. E poiché intere aree dell'Europa non hanno avuto un "Rinascimento" artistico, letterario e filosofico paragonabile a quello italiano e germanico, si è sentita l'esigenza di capirne le ragioni. In particolare, la reinterpretazione dell'antichità classica ha creato l'antinomia fra civiltà costruttrice contrapposta a entità distruttiva; la civiltà classica, l'ellenismo e la sua emanazione nella latinità da una parte e tutti gli altri – i *barbari* – dall'altra. E non è un caso se fino a pochi decenni fa il concetto stesso di Europa era esclusivo laddove tutta l'area orientale e balcanica ne rimaneva esclusa, per non parlare della Russia.<sup>2</sup>

La cesura fra un'Europa rinascimentale e un'altra, esclusa dalla grande stagione della *rinascita* culturale, ha trovato una spiegazione, la più popolare e generalmente accettata dal XIX secolo in poi, nelle grandi migrazioni, che dalle profondità dell'Asia hanno investito l'Europa orientale sino almeno dal I secolo a.C. Popoli nomadi, originari della Mongolia meridionale e della Siberia Orientale, hanno iniziato a spostarsi su distanze immense e si sono abbattute come un'onda anomala sulle grandi civiltà, dalla Cina alla Penisola Iberica. Ancora oggi è difficile individuare le cause delle migrazioni. Fattori demografici, economici, ambientali, sociali hanno tutti contribuito a innescare processi migratori, prevalentemente da est a ovest, lungo il corridoio delle steppe, dalla Manciuria al Danubio, ovvero il contesto ambientale in cui si è sviluppato il nomadismo eurasiatico. La Rus' e l'impero bizantino sarebbero state le prime vittime di questo flusso ininterrotto di genti in movimento assetate di bottino e portatrici di una civiltà culturalmente inferiore. Pertanto inferiore economicamente (povera), socialmente egualitaria e politicamente elementare.

Chi si avvicina oggi alla storia dei nomadi in generale e a quella dei nomadi delle steppe nel medioevo in particolare sa bene che la sua ricerca incontra ostacoli di ogni tipo. Il nomadismo non è un fenomeno racchiuso nel passato; vi sono ancora oggi molte comunità, milioni di individui, che vivono in società di nomadi pastori. Lo studio di quelle realtà è irrinunciabile per gli antropologi, ma rischia di essere fuorviante per lo storico, poiché "ciò che è vero per i nomadi di oggi può non esserlo per quelli dell'età antica o del medioevo". Esistono ancora oggi comunità di seminomadi (o di *semisedentari*) che non sono del tutto estranei alla coltivazione della terra (ma i nomadi lo sono mai stati davvero?), ma che hanno nell'agricoltura una fonte di sostentamento insufficiente o marginale. Il

<sup>2</sup> Si veda su questo Curta 2006: 415 e segg.

<sup>3</sup> Khazanov 1994: 4.

nomadismo è quindi un fenomeno complesso e organico alla storia delle grandi civiltà sedentarie che dalla Manciuria al Danubio hanno convissuto con esso.

Per tutte le difficoltà che il tema presenta, questo libro è un tentativo, un esperimento ambizioso e tuttavia pieno di limiti. È il desiderio, da parte dell'autore, di fornire una sintesi che illustrasse il quadro ampio delle migrazioni toccando lo spazio mediano fra i due grandi settori del continente eurasiatico: l'Europa Occidentale e l'Asia Orientale, rivalutando alla luce delle fonti la complessità delle relazioni fra i grandi popoli nomadi delle steppe e le società sedentarizzate che con essi entrarono in contatto. La scelta di concentrarsi sul caso dei Qïpčaq-Cumani è dovuta alla loro storia. L'etnonimo in sé è una convenzione (ci torneremo nel capitolo 5), un termine tecnico col quale si indica il complesso ed eterogeneo insieme di comunità nomadi che si insediarono e divennero l'elemento etnico dominante nell'Eurasia occidentale fra la metà dell'XI e la metà del XIII secolo. Essi rappresentarono un caso per certi versi unico e al tempo stesso paradigmatico. Unico perché non costituirono mai un centro di potere collettivo organizzato e centralizzato; Peter Golden li ha opportunamente definiti *stateless nomads*. Rimasero una presenza forte e fluida all'interno delle steppe pontiche, fra il Volga e il Dnepr, ma proprio in virtù di questa loro plasticità politica e sociale, si espansero dall'Asia Centrale ai Balcani e attrassero l'interesse di re, mercanti e missionari. Furono anche un caso paradigmatico perché la loro storia racchiude gli elementi costitutivi del nomadismo delle steppe: eterogeneità sociale, mobilità, preparazione militare, attrazione per il commercio e disponibilità alla trattativa. Spero che questi aspetti emergano dalla lettura delle pagine che seguono.

Per illustrare nel modo più chiaro gli aspetti fin qui tratteggiati, ho deciso di dividere la trattazione in tre parti per un totale di undici capitoli. Nella prima parte si affronta il tema del nomadismo in generale, e la ridefinizione delle influenze in Asia Centrale e in Europa Orientale nei secoli di transizione fra la tarda antichità e il pieno medioevo. Mi sembrava utile fornire un quadro ampio di quel grande fenomeno storico che sono le migrazioni dei nomadi delle steppe dall'Asia all'Europa. Se ciò ha penalizzato la profondità dell'indagine, spero almeno fornisca gli strumenti per comprendere appieno la vicenda storica dei Cumani in quanto parte di questo fenomeno più generale. La seconda parte è dedicata alla storia dei Qïpčaq, dalle loro origini, ancora oggi in gran parte oscure, alla conquista mongola che ne decretò la sconfitta, la sottomissione e, in alcuni casi, l'emigrazione verso regioni meno esposte e più protette. Ho pensato di concentrarmi sullo spazio che i nomadi occuparono a ridosso della Rus' e in contiguità territoriale con l'impero bizantino, poiché è in quella regione che il *viaggio* dei Cumani/Qïpčaq si è arrestato, dando vita a processi di interazione le cui conseguenze si sono riverberate sulla frontiera dell'Europa orientale per i secoli a venire. Ho inoltre deciso di affrontare il tema dell'elemento turco-cumano nella nascita dell'influenza mamelucca nell'Egitto ayyubide; uno stato la cui classe dirigente, si legò sempre più strettamente all'apparato struttura militare, di cui facevano parte in misura crescente Qïpčaq acquistati come schiavi sui mercati del mar Nero. Nella terza parte si analizzano alcuni aspetti peculiari

della società cumana: l'organizzazione politica, quella economica, l'organizzazione militare e il culto.

Una tradizione storiografica, ormai superata, ha considerato fino a pochi anni fa – e talvolta tutt'ora – il nomadismo come una forma di organizzazione collettiva primitiva, inferiore agli agricoltori sedentari, progenitori della fiorente civiltà urbanizzata occidentale. Al contrario, il nomadismo in generale, e quello eurasiatico del medioevo in particolare, era una forma altamente specializzata di adattamento all'ambiente. Tutt'altro che primitivo, esso ha consentito insediamenti umani laddove il contesto ambientale non ne avrebbe permessi affatto<sup>4</sup>. Quanto alla rozzezza del modello nomade gioverà ricordare che esso è apparso migliaia di anni dopo l'agricoltura sedentaria<sup>5</sup> e nonostante non ci sia unanime accordo sulla datazione, tutti gli studi indicano la domesticazione del cavallo fra il quinto e il quarto millennio prima dell'Era Cristiana<sup>6</sup>.

Il nomadismo della steppa è sempre stato un modello associativo e di reperimento delle risorse molto mobile, una mobilità evidente nell'aspetto militare (e a esso strettamente legata) e ciò ha influenzato non poco il giudizio che i vicini sedentari hanno maturato sui nomadi. L'identità etnica di molte società sedentarizzate dell'Eurasia medievale si è sviluppata anche attorno a questa percezione dell'alterità. Come detto sopra, i rapporti fra gli agricoltori sedentari, il ceto urbano delle società politicamente ed economicamente più strutturate e i nomadi della steppa sono stati sempre molto ambigui, mutevoli nel tempo e mai caratterizzati solo ed esclusivamente da scontri, diffidenza e antagonismo. Si evincerà dalle pagine seguenti che la prossimità coi nomadi ha sempre costituito un elemento di disturbo per le comunità sedentarie, e ciò era inevitabile. Tuttavia, un'analisi più attenta delle fonti mostra che i rapporti pacifici, in particolare quelli commerciali, erano la regola e non l'eccezione, in particolare in quelle aree di frontiera in cui il controllo politico degli stati organizzati era più debole. Il fattore di novità introdotto dai nomadi, la loro mobilità unita a una capacità straordinaria di cavalcare per combattere, fu utilizzata dai vicini sedentari come arma nelle dispute di potere interne, come strumento di difesa esterno e talvolta come fattore militare da utilizzare in guerra e con cui allearsi. I nomadi erano spesso arruolati come mercenari negli eserciti regolari dei grandi stati dell'Asia Centrale e dell'Europa Orientale. Fu così ad esempio per l'impero bizantino e per i principati della Rus'.

La prossimità fra i nomadi e le grandi società sedentarizzate dell'Eurasia ha generato processi di conoscenza reciproca e interazioni inevitabili, basati sul

<sup>4</sup> Golden 1992a; Barfield 1989; Di Cosmo 2002a; Pohl, 1992: 184-185. Secondo una definizione di A. Khazanov l'allevamento nomade apparve nelle steppe dell'Eurasia come risultato di un processo di adattamento economico a condizioni ecologiche che erano a loro volta il risultato di fattori geografici, socioeconomici e storici (Khazanov 1978: 119).

<sup>5</sup> Khazanov 1994a: XXXIII e Khazanov 1978: 120.

<sup>6</sup> Fra il 4300 a.C. (Anthony-Brown 1991: 22-38; Bentley 1996: 756) e il 3200 a.C. (Barfield 1989: 28; Bell-Fialkoff 2000: 2-3).

riconoscimento dell'altro e sulla consapevolezza del sé. Per il nomadismo eurasiatico l'identità collettiva era sì il fine per costruire un'omogenea percezione di sé, ma era anche un mezzo, assai potente, di cui disporre per il controllo delle risorse, materiali e immateriali/simboliche. Spesso era questo il motivo scatenante de contrasti coi vicini. L'elemento militare è sempre stato preponderante presso i nomadi della steppa, ma la dimensione religiosa è stata altrettanto decisiva nella percezione che i gruppi nomadi hanno sviluppato della loro identità, come vedremo nel capitolo 11.

Il tema dell'identità etnica nell'Eurasia del medioevo è spinoso, complesso, è un nervo ancora oggi sensibile, in Europa e in Asia. Ma i nervi sensibili sono anche gli unici ancora vitali. Oggi, più che in passato, sarebbe auspicabile utilizzare questa vitalità incanalando le differenze etniche, che non sono un fatto naturale, bensì il frutto dell'attività umana, verso uno sforzo comune per la convivenza. In fondo sia le più grandi tragedie sia i più grandi successi degli uomini si fondano sulle differenze: nel primo caso quando vi è la volontà di eliminarle dalla memoria storica e quindi dal presente, nel secondo quando vi è lo sforzo di comprenderle dando vita a processi di integrazione inevitabili e necessari. La storia dei nomadi ci insegna che gli uomini hanno sempre viaggiato alla ricerca di risorse per garantire continuità alle comunità di cui facevano parte. Gli scontri sono stati parte di questo processo di conoscenza progressivo, esattamente come lo sono stati gli incontri e le fusioni, condizioni necessarie per la nascita delle identità collettive. Nella costruzione di un'identità collettiva ci affanniamo sempre più a incamerare nuove nozioni per giustificare un punto di vista, una prospettiva pre-costituita. Forse per il presente e ancor di più per il futuro, più che di nuove nozioni, di prospettive date per acquisite, vi è bisogno di prospettive nuove.



PARTE PRIMA

I nomadi e il corridoio delle steppe (v-x secolo)



[...] per montagna e per valle,  
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,  
al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
l'ora, e quando poi gela,  
corre via, corre, anela,  
varca torrenti e stagni,  
cade, risorge, e più e più s'affretta,  
senza posa o ristoro,  
lacerato, sanguinoso; infin ch'arriva  
colà dove la via  
e dove il tanto affaticar fu vòlto:  
abisso orrido, immenso,  
ov'ei precipitando, il tutto obblia.

(Giacomo Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*)



## Le grandi migrazioni nel contesto eurasiatico: geografia, storia, identità

### 1.1. Fra Europa e Asia: le migrazioni e i nomadi

Il desiderio di conoscenza è insito nell'uomo, è un istinto insopprimibile e una reazione quasi meccanica di fronte all'ignoto. Scriveva B. Cunliffe che gli esseri viventi hanno due bisogni fondamentali: alimentarsi e riprodursi. L'uomo non sfugge a questo schema, ma è assai più complesso delle altre specie in virtù della sua innata tendenza ad acquisire<sup>1</sup>. Tale disposizione si manifesta in due modi sostanziali: l'accumulazione di beni e l'accumulazione di conoscenza. Per questa ragione, nel corso della sua storia, l'uomo ha sempre vagato alla ricerca di spazi, anche i più nascosti del pianeta, occupandoli e il viaggiatore è stato, sin dall'antichità, un soggetto socialmente privilegiato e ricoperto di onori dalla comunità alla quale apparteneva. Viaggiare e migrare sono due facce della stessa medaglia, due fenomeni diversi eppure simili in quanto entrambi indirizzati all'acquisizione. Se il primo è un fenomeno la cui dinamica è messa in moto da uno stimolo volontario il secondo non è detto che lo sia.

L'individuo fa sempre parte di un complesso sociale. Il progresso di una comunità è profondamente determinato dall'ambiente in cui essa risiede e si sviluppa. Poiché tutte le specie che abitano il pianeta hanno la tendenza irrinunciabile a riprodursi, è l'ambito territoriale in cui l'uomo vive a rappresentare l'elemento

<sup>1</sup> Cunliffe 2015: 1-5.

che regola il meccanismo riproduttivo che determina la crescita demografica. In altre parole, le comunità degli uomini crescono in virtù della loro capacità ambientale ad assorbire quella crescita. Per le stesse ragioni è vero anche il contrario. Se una comunità cresce troppo rispetto alla capacità che l'ambiente ha di assorbirne l'incremento (ad esempio rispetto alla capacità ambientale a produrre risorse), allora essa cercherà modi alternativi per soddisfare i bisogni dei suoi membri, introducendo innovazioni tecnologiche e modificando i dispositivi sociali che ne governano la vita quotidiana.<sup>2</sup> Fra queste misure vi fu l'agricoltura laddove l'ambiente lo permetteva, o la domesticazione degli animali in quelle aree in cui l'agricoltura era più problematica e meno produttiva; o entrambe le cose insieme. Se una società si sedentarizza e investe le proprie risorse nell'agricoltura, producendo da sola il cibo che le serve, essa farà in modo che la produzione agricola soddisfi le esigenze dei suoi membri. Le società prevalentemente nomadi dal canto loro hanno selezionato, nel corso dei secoli, il bestiame più adatto alle loro esigenze e quello più produttivo nelle circostanze ambientali in cui vivevano, domesticando alcune specie e eliminandone altre. Oltre ai mezzi "tecnologici" esistono modi puramente sociali per rispondere alle esigenze di una comunità attraverso il controllo delle nascite: la creazione di tabù, alzando o abbassando l'età minima per sposarsi, l'eliminazione del primogenito o degli anziani, la guerra<sup>3</sup> e, non sempre in ultima istanza, l'emigrazione.

L'emigrazione è un fenomeno storicamente complesso che si è manifestato in forme diverse e con diversa intensità, dall'abbandono del territorio familiare per motivi politici, forme più o meno aggressive di colonizzazione, ostilità ambientale che hanno determinato movimenti di massa. Proprio quest'ultimo caso è alla base della pressione progressiva esercitata da popoli in movimento su altri popoli creando un effetto "corrente" o domino per cui dalla fredda periferia dell'Asia il nomadismo è giunto fino al cuore dell'Europa Occidentale, percorrendo l'intera massa continentale. Fenomeni migratori si sono verificati anche in direzione opposta naturalmente, da ovest a est, ma sono i grandi flussi che hanno viaggiato il grande corridoio delle steppe dall'Asia all'Europa, attratti da comunità capaci di produrre surplus alimentari che potevano soddisfare la crescita demografica e i processi interni di affermazione sociale, a costituire l'oggetto di questo libro. Non è facile per lo storico comprendere l'inizio di questo meccanismo che ha determinato la vita delle nostre società sin dalla loro origine. Sappiamo tuttavia che i fattori alla base di questa dinamica sono molti e diversi: geografia, clima e, forse ancor di più, l'opera dell'uomo. Proprio quest'ultimo aspetto costituisce il fattore determinante e "intercettabile" attraverso i testimoni scritti.

Lo spazio su cui si mossero i popoli di cui ci occuperemo nel corso della nostra trattazione è l'Eurasia. Il primo a utilizzare questo nome è stato il geografo

<sup>2</sup> A tale proposito giova rileggere la bella sintesi, per quanto discutibile in alcune sue tesi, di J. Diamond (Diamond 2014).

<sup>3</sup> Tutta questa prima parte si basa su Cunliffe 2015: 6-7.

tedesco Carl Gustav Reuschle nel 1858, nel suo *Handbuch der Geographie*<sup>4</sup>. Si è soliti considerare Europa e Asia come due entità distinte e geograficamente separate. Tale separazione è giustificabile, se teniamo conto degli eventi che ne hanno determinate le differenze storicamente a noi più vicine o comunque familiari. Tuttavia, si tratta di una distinzione soprattutto politico-culturale e ciò è strettamente legato alla nascita degli stati nazionali, fenomeno relativamente recente e su cui torneremo qua e là nelle pagine seguenti. Da un punto di vista morfologico Europa e Asia sono un'unica massa continentale, la più grande del pianeta. Fra esse non ci sono barriere fisiche che giustifichino una separazione così netta; la mancanza di ostacoli fisici importanti ha favorito lo spostamento di masse umane in tutte le direzioni.<sup>5</sup> Gli Urali, considerati come il confine convenzionale fra i due continenti, sono una catena montuosa con altezze modeste e arrivano a poco meno di 1.900 metri nel loro punto più alto sulla *Gora Narodnaja*, nella regione russa di Tjumen'.

Dopo il crollo del muro di Berlino e il collasso dell'URSS l'idea di una progressiva e crescente integrazione fra Europa e Asia ha dato vita a una messe di studi sempre più attenti e dettagliati per comprendere la storia dei due continenti e delle grandi civiltà che vi sono nate e vi si sono sviluppate nel corso della storia. Nel 2018 Bruno Maçães ha dato alle stampe un libro intitolato *The Dawn of Eurasia*<sup>6</sup> mettendo in rilievo quanto la divisione convenzionale fra Europa e Asia sia datata, come il *nuovo ordine mondiale* si fondi sul processo di avvicinamento fra le due macro-aree continentali e quanto l'assetto di una nuova (terza) globalizzazione che coinvolga l'intera massa continentale non possa prescindere dalla presenza attiva dell'Europa.

La tesi di Maçães si inserisce in un dibattito tutto contemporaneo, ma fa riferimento anche alla storia dell'Eurasia che, come vedremo nelle pagine che seguono, è sempre stata una macro-area costituita da sotto-aree *regionali* interconnesse. Sin dall'antichità le civiltà mediterranee hanno dialogato con quelle asiatiche, i popoli del nord Europa con quelli del mondo islamico. L'impero romano commerciava regolarmente con la Cina. L'Oceano Indiano era uno spazio condiviso fra est e ovest, il fascio di nervi connettivi dell'Asia Centrale – quello che chiamiamo convenzionalmente le *vie della seta* – era frequentato da mercanti di ogni provenienza. A partire dal V secolo le macro-aree comuni e gli spazi condivisi si restrinsero per cause diverse che in parte affronteremo nel corso della trattazione. Nei secoli finali del *lungo* medioevo l'Europa latino-germanica, il mondo ellenistico-mediterraneo e l'Islam si sono allontanati dall'Asia più profonda provocando una frattura culturale che è perdurata fino quasi ai giorni nostri. La scarsa conoscenza dell'Asia da parte dei popoli europei del medioevo si tradusse in miti, leggende, visioni apocalittiche (le barriere di Gog

<sup>4</sup> Reuschle 1858.

<sup>5</sup> Kato 1992: 5-20; Cavalli Sforza 1994.

<sup>6</sup> Maçães 2018. Scienziato politico e accademico, l'autore è stato il ministro degli esteri dell'UE.

e Magog, la leggenda del prete Gianni<sup>7)</sup> ma i contatti non cessarono mai veramente. Fattore di collegamento fra aree vastissime e lontane tra di loro furono spesso proprio i popoli nomadi.

Da un punto di vista morfologico l'Eurasia è un territorio che presenta molte criticità ambientali, ma anche corridoi temperati che nel corso dei millenni hanno facilitato e talvolta incoraggiato il massiccio movimento di uomini da un estremo all'altro del continente. Da nord a sud essa si estende dal tropico della tundra (o dall'Oceano Artico) all'Oceano Indiano. La vegetazione è il frutto di molteplici fattori fra cui l'altitudine, ma soprattutto della distanza dagli oceani, l'Atlantico, il Pacifico e appunto l'Oceano Indiano. Da un punto di vista morfologico questa immensa area geografica è divisa in tre contesti ambientali distinti da nord a sud: le foreste, il corridoio delle steppe e le zone desertiche o semidesertiche.<sup>8)</sup>

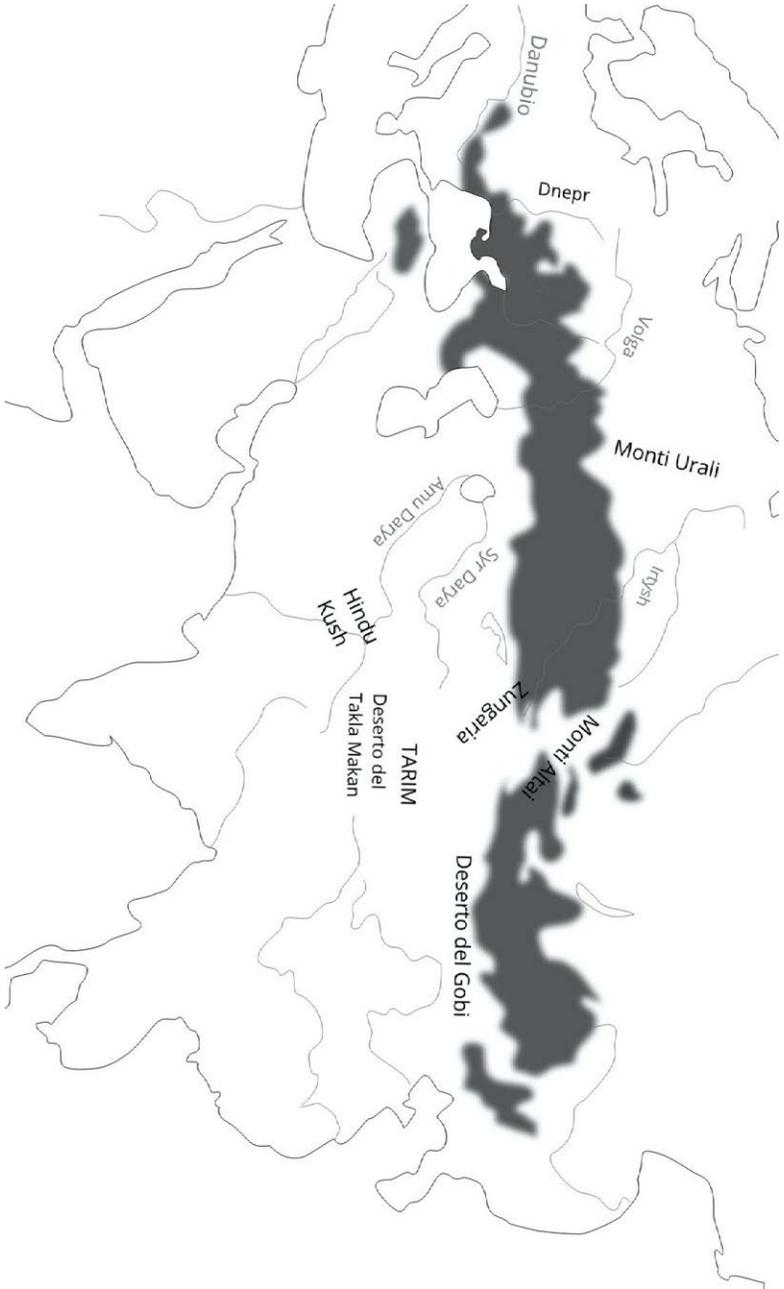
L'Europa è inclusa quasi per intero – se si escludono le isole norvegesi antiche – nella zona temperata settentrionale. Il clima europeo è direttamente influenzato dall'Oceano Atlantico. L'Europa atlantica ha un clima temperato che va da -5° a +20° circa, mentre alla medesima latitudine – per via della distanza dagli oceani – in tutta l'Asia Centrale l'escursione termica è assai maggiore: si va da -40° a +50°. Il clima oceanico è generalmente ideale per gli insediamenti umani, quello continentale non lo è affatto. Nell'Europa mediterranea il clima è subtropicale piuttosto che temperato; le estati sono calde e gli inverni relativamente miti. Nell'Asia “interna”<sup>9)</sup> a estati tiepide o calde fanno da contraltare inverni estremamente rigidi.

Ma abbiamo detto che nel contesto delle grandi migrazioni i fattori in gioco furono molteplici e le valli dei grandi fiumi, anche nel cuore del continente e al di fuori del limite “eurasiatico” che ci siamo imposti come oggetto della nostra ricerca, favorirono l'insediamento degli uomini e ne determinarono lo sviluppo, spesso verso la sedentarizzazione. Dal Tigri all'Eufrate, dal Nilo all'Amu Darya (Oxus), dall'Indo al fiume Giallo e Chang Jiang (fiume Azzurro), tutte arterie fluviali che hanno accolto il precoce insediamento delle comunità umane. Noi stessi le indichiamo come le “grandi civiltà”, adottando così un giudizio di merito fondato sulla capacità di queste comunità di insediarsi con successo, di adattarsi e di crescere sfruttando le risorse che il contesto ambientale offriva loro. Dall'altra parte, ci sono le terre dei *barbari*, quelle poco civilizzate o assai tardivamente civilizzate: le steppe, praterie ostili all'uomo, scarsamente fertili e con un clima poco accogliente. La vegetazione arborea è assente e il clima poco mutevole. Le temperature sono mediamente alte durante tutto l'anno e le piogge ridotte a una stagionalità che raramente supera i tre mesi.

<sup>7)</sup> De Rachewiltz 1996: 59-64.

<sup>8)</sup> Di Cosmo-Frank-Golden 2009: 1.

<sup>9)</sup> La definizione, comunemente adottata dalla storiografia specialistica, riprende il concetto inglese di *Inner Asia*, per il quale si rimanda a Sinor 1990b: 1-18.



Carta 1.1: Il corridoio delle steppe

La spina dorsale dell'Eurasia è costituita da montagne di altitudine variabile, dalle colline fino alle vette più alte del pianeta. Il cuore di questo scheletro è il Pamir, che oggi si estende fra Tajikistan e Turkmenistan. A sud vi sono le montagne di Karakoram e l'Himalaya, che si congiungono nell'altopiano del Tibet. Qua le vette non scendono mai sotto i 4.000 metri e si spingono a est attraversando la Cina meridionale fino al Myanmar e alla Thailandia. Da nord a est del Pamir domina la catena montuosa del Tian Shan che, insieme ai Monti Altai della Siberia meridionale, arriva in Mongolia. A ovest del Pamir vi sono le montagne di Zeravshan che scendono fino al deserto dell'Uzbekistan, mentre l'Indu Kush si estende da sud a ovest fino all'altopiano iranico e ancora verso occidente fino all'Asia Minore e include l'Elbrus nel cuore del Caucaso, una barriera fisica formidabile con i suoi oltre 5.600 metri di altezza.

Nell'Europa peninsulare la catena di monti continua fino ai Balcani e ai Carpazi e termina nelle Alpi. Sembra un territorio impervio e inaccessibile. Ciò nonostante l'uomo vi si è adattato e fra questi pinnacoli di monti ha costruito la più formidabile rete di transito internazionale dall'antichità al medioevo, la via della seta, un'etichetta che indica un sistema complesso fatto di tante strade, tante opzioni create per ovviare all'ostilità morfologica del territorio e connettere i due angoli del continente per tappe successive e che nella storia del nomadismo ha acquisito un valore molto più esteso e complesso<sup>10</sup>. *Via della seta* è un nome introdotto per la prima volta dal geografo tedesco Ferdinand von Richthofen (1833-1905), zio del più celebre Manfred, passato alla storia come il Barone Rosso (1892-1918), ed ebbe subito un grande successo. Il corridoio delle steppe (carta 1.1) costituisce uno spazio aperto senza soluzione di continuità, eccezion fatta per la barriera dei Monti Altai, fra le due estremità di quello che abbiamo chiamato continente eurasiatico. Proprio la separazione altaica determina due zone distinte in cui possiamo suddividere le steppe in occidentali e orientali. Il corridoio delle steppe si trova a nord, fra il 40° e il 55° parallelo. In totale si tratta di un corridoio di circa 9.000 chilometri. La vegetazione che vi cresce resiste bene alla siccità e al freddo intenso. La regione è ricca di corsi d'acqua, alcuni maestosi, che scorrono prevalentemente da nord a sud generando valli boschive, oggi in gran parte scomparse.

Le steppe occidentali sono a loro volta separate da tre catene montuose di altezza modesta e si possono dividere in tre macro-aree da ovest a est: la Grande Pianura Ungherese, contenuta dai Carpazi; le steppe ponto-caspiche, che giungono fino agli Urali e sono ricche di corsi d'acqua e le steppe Kazake, più aride, in cui l'unico fiume in grado di garantire un buon approvvigionamento idrico è l'Irtyš. Le steppe orientali, al di là dei Monti Altai, sono comunemente note come steppe della Mongolia. Questa divisione non è solo convenzionale. Le differenze climatiche fra le steppe occidentali e quelle orientali sono numerose e sostanziali. A ovest le estati sono molto calde e gli inverni freddi. La pri-

<sup>10</sup> I libri dedicati alla storia della via della seta sono moltissimi. Per una visione originale e abbastanza recente si vedano Blackwith 2009 e Frankopan 2015.

mavera dura da aprile a giugno, l'autunno è breve e le nevi compaiono solo da ottobre. Il clima atlantico apporta piogge abbondanti rendendo la regione più accogliente per l'uomo rispetto alle steppe orientali. Le steppe orientali hanno inverni freddissimi e precipitazioni scarse. La vegetazione è più povera e l'ambiente generalmente più ostile per l'uomo.

L'Eurasia comprende molte aree e micro-aree desertiche, ma le principali sono tre: il deserto del Gobi a sud della Mongolia; il deserto del Taklamakan, fra l'altopiano tibetano e la catena montuosa del Tian Shan e il deserto dell'Asia Centrale, che si estende fra Uzbekistan e Turkmenistan, dal Pamir al mar Caspio. Come notò il frate francescano Giovanni di Pian Del Carpine – inviato da papa Innocenzo IV presso i Mongoli negli anni Quaranta del XIII secolo – nel deserto del Gobi vi è una grande escursione termica fra giorno e notte. Il frate umbro nota infatti che “nemmeno una centesima parte di esso è fertile, non vi si trovano frutti salvo che non vi sia un sistema di irrigazione”. In quella regione l'unico possibile corridoio di passaggio è quello del Gansu. Il deserto del Taklamakan era un'estensione del Gobi. Le temperature là sono meno estreme rispetto al Gobi. Il deserto dell'Asia Centrale è un ecosistema assai diverso da quelli descritti. È attraversato dall'Amu Darya e dal Syr Darya, due corsi d'acqua che nei secoli hanno favorito la nascita di oasi naturali, dando ristoro ai viaggiatori.

Le steppe, i deserti e gli oceani<sup>11</sup> sono stati per millenni strumenti di viaggio e hanno facilitato il movimento di popolazioni all'interno del continente eurasiatico. Due regioni dell'Eurasia sono state in particolare la culla di quello che, con un termine assai generico e piuttosto ambiguo, siamo soliti chiamare civiltà: il Medioriente (che potremmo morfologicamente, e arrogandoci qualche libertà geografica, estendere anche alla zona più occidentale dell'Africa settentrionale) e l'Estremo Oriente, ovvero la Cina. Entrambe le regioni sono state per secoli teatro di incontri e scontri col nomadismo poiché hanno rappresentato il nucleo attrattivo per le genti costrette in fasce assai poco generose da un punto di vista ambientale. Oggi è abbastanza chiaro agli archeologi e ai paleontologi che l'agricoltura è stata adottata nel Vicino Oriente prima che in qualsiasi altra regione del pianeta, circa 8.500 prima dell'era cristiana (rivoluzione neolitica). Da qui si diffuse in Europa Occidentale fra il 6.000 e il 3.500 a.C., mentre fu adottata in Cina in modo indipendente intorno al 7.500 a.C.<sup>12</sup>.

Il “vantaggio” acquisito dal Medioriente è dovuto soprattutto a fattori geografici; è una regione chiusa fra le montagne e i deserti, ma bagnata dal mare. È vicina al Mediterraneo e rinfrescata dalle correnti atlantiche, in particolar modo a est, ed è attraversata da due grandi fiumi: il Tigri e l'Eufrate che creano la pianura fertile di Mesopotamia. Inoltre, le basse montagne lungo il lato orientale del Mediterraneo aumentano di altitudine in Libano e in Siria, catturano l'umidità dalle correnti atlantiche e le riversano nell'Oronte e nel Giordano. È

<sup>11</sup> Da qui il titolo del libro di Cunliffe già citato.

<sup>12</sup> Larson et al. 2014: 6139–6146; Bocquet-Appel 2011: 560–561; Stephens et al. 2019: 897–902. Sui nomadi delle steppe in particolare si veda Di Cosmo 1994: 1094.

una regione molto fertile con un ecosistema molto differenziato. Dalle montagne boschive del litorale mediterraneo, alle valli, al deserto e tutto in un raggio di circa 150 chilometri. Come ha scritto Cunliffe, la mezzaluna fertile va vista come il centro di molte periferie: la valle del Nilo, l'altopiano iranico, la valle dell'Indo e l'Anatolia insieme alla penisola europea. Alla metà del I millennio a.C. due poteri collettivi si imposero sugli altri: quello dell'altopiano iranico e quello della penisola europea. Il sud-ovest asiatico era quindi la cerniera fra i due e i conflitti che li videro opposti per secoli, continuarono anche per l'incontro fra due grandi religioni monoteiste: Islam e Cristianesimo.

Dal canto suo l'Estremo Oriente e in particolare la Cina, per come essa è oggi coi suoi confini nazionali, è caratterizzato da una notevolissima varietà di ecosistemi: foresta tropicale, deserto, steppe ed è attraversato da due grandi corsi d'acqua: il fiume Giallo a nord e il fiume Azzurro a sud. La Cina è una regione climatica sigillata, un ambiente temperato e protetto dal clima circostante durissimo per via delle montagne tibetane a ovest, dei deserti dell'altopiano mongolico a nord e dalle foreste tropicali a sud. Gli storici hanno a lungo considerato la Cina un sistema isolato dal resto del continente, un isolamento non solo climatico ma fisico. In effetti vi erano solo due modi per arrivare dalla Cina in Asia Centrale: attraverso il corridoio del Gansu e attraverso le steppe. Ed è attraverso il corridoio delle steppe che i popoli nomadi si sono spostati da una parte all'altra della massa continentale eurasiatica. La geografia ha dunque permesso e talvolta incoraggiato la mobilità degli uomini, in alcuni casi l'ha resa necessaria. Tutto ciò ha creato, nel tempo, un sistema assai complesso di collegamenti, oggi si direbbe, sovranazionali. Tale rete di rapporti è il frutto dell'opera umana e dell'uomo ne ha modellata la storia successiva.

## 1.2. Il nomadismo e la costruzione identitaria

Nati e cresciuti in Italia si ha la tendenza a dare per scontati gli spazi in cui ci muoviamo. L'Europa occidentale è la culla di una civiltà urbana il cui orizzonte è sempre limitato da ostacoli fisici; esso non è mai troppo aperto né esteso. Il confine massimo dello sguardo è l'edificio che si trova dall'altra parte della strada, dallo straordinario patrimonio monumentale, dalle automobili per le strade, dai viavai di persone che affollano i centri storici, dai mezzi di trasporto pubblico, dall'operosità degli artigiani e delle loro botteghe. La campagna, frutto di una precoce antropizzazione e dal plurisecolare lavoro di coltivazione della terra, è essa stessa uno spazio racchiuso da rilievi collinari, vegetazione di medio o alto fusto, casolari e aziende agricole. Quando ci si trova in uno spazio veramente aperto, si devono fare i conti con una prospettiva nuova, come nella steppa, dove l'espressione "a perdita d'occhio" si materializza e acquisisce un significato concreto. Le grandi città della Russia asiatica e dell'Asia Centrale sono simili a quelle italiane nella distribuzione dello spazio urbano ma superato l'ultimo anello periferico, ci si trova nello spazio aperto. Un'estensione immensa che gli occhi non riescono a dominare; si perdono, appunto. È questo il vuoto apparen-

te con cui uomini e donne hanno dovuto fare i conti adattandovisi e plasmando su di esso il loro modello d'aggregazione. Terre spesso poco fertili, difficili da trasformare in fonte di sostentamento attraverso l'agricoltura, si sono prestate in passato alla pastorizia, alla transumanza e al nomadismo, un modo dell'organizzazione sociale e della produzione assai specializzato.

Quello dei nomadi è un mito antico che resiste da secoli<sup>13</sup>. Ancora oggi si tende a collocare il nomadismo in una dimensione esterna al nostro mondo sensibile per servircene in base alle convenienze del momento. Il nomadismo è un mito positivo quando se ne esaltano la libertà e la semplicità dello stile di vita, contrapposte al frenetico vivere di noi *homini* moderni. Al contrario esso assume i tratti bui dello spauracchio quando lo si associa a comunità che non riusciamo a gestire culturalmente, che percepiamo come non integrate nel nostro impianto sociale e di cui non siamo in grado di comprendere la complessità. Il nomadismo rappresenta in altre parole una categoria classificatoria preconfezionata, verso la quale indirizziamo un pre-giudizio culturale. Questo atteggiamento appartiene solo in parte alla contemporaneità. Da sempre il nomadismo ha attratto giudizi contrastanti, caratterizzati soprattutto da una connotazione negativa. Le società contemporanee riescono con difficoltà a gestire la complessità che le definisce e tendono, nei periodi di maggiore sviluppo, a vedere nei modelli a loro estranei un esempio virtuoso, cui riferirsi per ripensare sé stesse. Nei secoli del lungo medioevo l'atteggiamento delle società sedentarizzate verso i nomadi era in parte diverso. L'elemento di scarto rispetto al presente era costituito dalla capacità di tutti gli uomini di gestire più facilmente le relazioni col consorzio civile di cui facevano parte, fosse esso la piccola comunità rurale o il più popoloso quartiere cittadino. Ciò nonostante i modelli altri erano visti con diffidenza anche allora, più spesso paura e quindi disprezzo perché fuorvianti e corruttori di una non ben definita (ma comunque percepita) identità collettiva. D'altra parte, l'idea di un mondo nomade staccato e separato da quello sedentarizzato degli agricoltori e dei cittadini è del tutto astorica. Il nomadismo è stato per secoli un modello parallelo e spesso trasversale al mondo sedentario. Nessuna società fondata su un'economia prevalentemente nomade è mai stata del tutto autarchica e raramente del tutto estranea alla coltivazione della terra. In altre parole, i nomadi hanno sempre dialogato con il mondo esterno e il rapporto indissolubile che hanno stabilito, nella storia, con le società costituite su modelli sociali ed economici diversi dal loro ha rappresentato un volano di sviluppo<sup>14</sup>.

La nostra conoscenza dei popoli nomadi che, dalla tarda antichità compaiono come stanziati ai confini degli stati politicamente e territorialmente seden-

<sup>13</sup> Come ha ben descritto A. Khazanov nel suo ancora insuperato saggio sui nomadi e il mondo esterno: Khazanov 1994a. Al saggio dell'antropologo russo-americano rimandiamo (capitolo primo e secondo, pp. 15-84) anche per la discussione, fondamentale ma estranea allo scopo di questo libro, sulla legittimità di unire sotto una stessa etichetta i nomadi, i cacciatori-raccoglitori e altre forme sociali e produttive estranee al mondo degli agricoltori sedentari.

<sup>14</sup> Khazanov 1994a: 3.

tarizzati, proviene sempre dagli altri, dai vicini, da quelli che ne percepivano la diversità, l'alterità e quindi la pericolosità in quanto fattore destabilizzante del proprio ordine sociale e della propria simmetrica identità collettiva. Dal IX secolo in avanti la Rus' di Kiev, l'Europa Centrale e Orientale e l'impero bizantino costituirono l'esito inevitabile, il punto di arrivo di questi flussi migratori in quanto posti all'estremità occidentale del corridoio delle steppe. I nomadi, a loro volta, muovendosi dalle profondità dell'Asia, giunsero fino alle porte dell'Europa cristiana e con essa dialogarono, stabilirono relazioni diversificate e mutevoli nel tempo e nello spazio, talvolta pacifiche altre volte conflittuali ma quasi sempre continuate, raramente interrotte poiché se è vero, come abbiamo accennato poco sopra, che il nomadismo non può sussistere senza il mondo esterno è altrettanto vero che le società sedentarie si sono spesso sovrapposte e alimentate sia fisicamente sia culturalmente, di modelli associativi a esse estranei. I grandi poteri collettivi organizzati del medioevo hanno fatto un ricorso sistematico ai nomadi come mercenari nell'ambito dei conflitti locali e talvolta in guerre di conquista più estese; hanno commerciato con loro; hanno convissuto per secoli dando vita a processi di interazione e acculturazione complessi e continuati nel tempo.

Il nomadismo è un concetto articolato, che abbraccia ambiti disciplinari diversi e genera complesse implicazioni sociali, economiche e politiche. Lo storico sa che deve avvicinarsi con molta cautela a questo tema. Al nomadismo sono legate le fondamenta stesse della nostra civiltà contemporanea. Le nostre radici culturali sono indissolubilmente connesse col nomadismo storico che è un tema concreto proprio perché appartiene alla storia. Il nostro medioevo, ovvero il laboratorio più ostinato ed efficace in cui sono nati e si sono definiti gli insiemi politici ordinati contemporanei, è caratterizzato da continue relazioni fra società sedentarizzate e nomadi. Al contempo il *topos* negativo dei nomadi appartiene alla nostra sfera culturale più ampia e strutturalmente più profonda.

Il Testo Biblico, pur citando raramente i nomadi, si basa in gran parte sulla dicotomia società agricola/nomadismo: a quest'ultimo associa la sofferenza del popolo eletto il quale è costretto a vagare in cerca di una patria perduta, cioè di una terra che gli dia sostentamento. La radice del termine *nomade* viene dal greco *νομάς* e significa "colui che pascola", ovvero che si muove esercitando una specifica attività. Il nomade ha sempre un obiettivo, non erra senza meta. Storicamente il nomadismo è stato per lo più un fenomeno circolare, influenzato nel suo movimento dal contesto ambientale e climatico. Come abbiamo accennato sopra, le steppe sono state anche in passato un contesto ambientale ostile allo sviluppo dell'agricoltura sedentaria, mentre rappresentano un ambito favorevole per l'allevamento nomade<sup>15</sup>. Nella sua accezione culturale più ampia il nomadismo è la radice stessa della creazione umana descritta nella Bibbia. Caino e Abele sono uno l'antitesi dell'altro non solo moralmente: il primo è un agri-

<sup>15</sup> Zerjal et al., 2002: 467. Ciò nonostante esistono aree lungo tutto il corridoio delle steppe in cui l'agricoltura è praticabile ed era in effetti praticata anche in passato.

coltore, il secondo un pastore (Gen. 4, 1-2). Dopo aver ucciso il fratello, Caino è condannato a vagare poiché «quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti» (Gen. 4, 12).

Nel libro dei *Numeri* il popolo eletto si trova nel Sinai e siccome si rifiuta di entrare a Canaan viene punito da Dio con quasi 40 anni di peregrinazioni nel deserto, fino alle steppe del Moab e all'attraversamento del Giordano. La punizione di Dio contro il popolo, che non ne accetta in un primo momento la volontà, è il nomadismo: «Quanto a voi, i vostri cadaveri cadranno in questo deserto. I vostri figli saranno nomadi nel deserto per quarant'anni e porteranno il peso delle vostre infedeltà, finché i vostri cadaveri siano tutti quanti nel deserto» (Nm. 14,33). Nel secondo libro dei Maccabei, gli omonimi fratelli vincitori sui Seleucidi, «si diedero a coltivare la terra. Ma alcuni dei comandanti dei distretti [...] non li lasciavano tranquilli né vivere in pace» (2Mac. 12, 1.). Il vincitore è buono e coltiva la terra, segno di virtù; per antitesi nomadi sono i malvagi che, *incivili*, traggono sostentamento da pratiche rozze e primitive, tant'è vero che poco più avanti l'autore del testo ci dice che Giuda respinse, con l'aiuto di Dio, i nomadi arabi.

Nel v secolo a.C. Erodoto scrisse *Le Storie*, una delle opere più importanti per la conoscenza dei popoli antichi. Nel IV libro lo storico greco descrive la spedizione di Dario nella Scizia e della fondazione di Cirene (vi secolo a.C.). Il tenore della narrazione di colui che Cicerone definì “il padre della storia” è sempre piuttosto neutro. A differenza dei suoi contemporanei, Erodoto descrive i popoli che osservava con la freddezza e la precisione dell'etnografo; tuttavia anche per lui i nomadi Sciti sono coloro i quali hanno dato inizio all'ingiustizia contro i Persiani<sup>16</sup>. Nel secolo successivo, pronunciando il suo discorso d'accusa contro Demostene, il retore ateniese Eschine affermava che la madre di questi discendesse dai nomadi Sciti<sup>17</sup>. Nel III secolo, lo storico Polibio compilò una delle fonti più importanti per la comprensione delle guerre fra Roma e Cartagine. Nelle *Storie* egli si sorprende di come i nomadi siano riusciti ad arrivare sul mar Caspio coi loro cavalli<sup>18</sup>. Per la civiltà dell'Antica Roma l'agricoltura era considerata la migliore e più “civile” delle occupazioni. Impegnato nell'80 a.C. in una difficile causa giudiziaria, in difesa del Ternano Sextus Amerinus accusato di parricidio,

<sup>16</sup> Erodoto 1993: 4, 1.1: 10 e tr. 11. Per i Greci il termine Sciti aveva un significato preciso, ovvero i popoli nomadi che abitavano il “nord”, dai Balcani al Caucaso fino alle steppe del Ponto. Questa valenza si ritroverà, con mutamenti contestuali, nelle fonti arabe e persiane dal x secolo in avanti nell'uso del termine Turchi. Si veda Khazanov 1994a: 8.

<sup>17</sup> Nell'ambito della guerra contro il regno di Macedonia, Eschine (389 a.C.-314 a.C.) fu inviato come diplomatico presso la corte di Filippo II insieme a Demostene. Al ritorno si scagliò contro quest'ultimo accusandolo di aver tradito la sua città in quanto corrotto. L'attribuzione di una discendenza scita è contenuta nel discorso pronunciato da Eschine contro la corrotta ambasciata. Per un'edizione dei discorsi di Eschine si veda Eschine 1988: 216 e 234.

<sup>18</sup> Polybius 1962: 10-48.

Cicerone afferma che «vita autem haec rustica quam tu agrestem vocas parsimoniae, diligentiae, iustitiae magistra est»<sup>19</sup>. Gli esempi potrebbero continuare.

Gli autori antichi, dai quelli greci del VI secolo a.C. a quelli del basso impero romano hanno descritto i nomadi con un crescente desiderio inclusivo. Per quanto il mondo dei nomadi sia sempre stato individuato come estraneo, come altro rispetto alla “civiltà” degli agricoltori sedentari, esso nondimeno era percepito come parte integrante dello sviluppo cui tutti gli uomini sottintendono<sup>20</sup>. Nonostante le secolari distorsioni rappresentative, i nomadi, e quelli delle steppe eurasiatiche in particolare, sono stati per oltre un millennio un elemento decisivo nella storia del continente. Possiamo affermare che la geografia etnica di gran parte dell’Europa si è definita nel corso del primo millennio. Sin da quando ha fatto la sua comparsa, il nomadismo delle steppe dell’Asia Orientale si è mosso prevalentemente verso Ovest, ma è dal secondo millennio che esso divenne un elemento centrale nella costruzione delle identità, anche in Europa. Il nomadismo è un fenomeno pienamente eurasiatico e coinvolge in modo diretto la storia dell’Europa perché se è vero che l’origine di queste popolazioni va collocata in Asia, è altrettanto vero che esse giunsero non già alla periferia, ma nel cuore dell’Europa<sup>21</sup>. Si pensi agli Unni nel IV-V secolo<sup>22</sup>, agli Avari dal VI all’VIII<sup>23</sup>, ai Magiari nel IX e X<sup>24</sup>. In maniera più sfumata si può dire lo stesso dei Bulgari nei Balcani, dei Cazari<sup>25</sup> in Europa Orientale, dei Peceneghi e dei Qipčaq/Cumani nelle pianure della Rus’ e infine dei Mongoli.

Studiare il nomadismo delle steppe nella storia significa pertanto fare i conti con un tema oggi più che mai delicato che coinvolge appieno la nascita delle identità etniche. Nonostante i molti studi sull’argomento anche recenti (fondamentali in questo senso sono Wenskus 1961; Maenchen-Helfen 1973; Wolfram 1985; Bartlett 1993; Pohl 1997 e 1998; Mecit 2014), si studiano ancora oggi i processi etnogenetici per legittimare pretese nazionali, per avallare la creazione di

<sup>19</sup> Cicerone 1975: 75.

<sup>20</sup> Basti pensare alla teoria cosiddetta “tripartita” di Varrone, per un’analisi della quale si veda Khazanov 1994a: 7-11.

<sup>21</sup> Si veda su questo, ad esempio Pohl 1998: 13-24.

<sup>22</sup> Sugli Unni resta fondamentale il saggio di O. Maenchen-Helfen (Maenchen-Helfen 1973), poi tradotto in tedesco e ampliato (Maenchen-Helfen 1978); per una visione più recente si veda Jin Kim 2013; in italiano si veda Gumilëv 1980, recentemente ripubblicato da *Res Gestae* (Milano 2014).

<sup>23</sup> Il primo studio di rilievo sugli Avari fu pubblicato quasi un secolo e mezzo fa da H.H. Howorth (Howorth 1889); imprescindibile è tuttavia il saggio di Walter Pohl (Pohl 1988 e 2002). Ne esiste anche una traduzione inglese: Pohl 2018. Si veda anche Pohl 2003: 571-59 e Daim 1998.

<sup>24</sup> Sugli Ungari si veda il pur antico C.A. MacArtney (MacArtney 1930 e 1968); Moravcsik 1946: 29-45. Più recente e important sono Bowlus 1995; Róna-Tas 2007 e Zimonyi 2015.

<sup>25</sup> La bibliografia sui Cazari è copiosa e ne daremo conto nei prossimi capitoli. Si veda comunque il miglior studio miscelaneo sull’argomento a oggi disponibile *The World of the Khazars* (WK nelle abbreviazioni).

un'identità collettiva legata inscindibilmente al concetto di Stato-Nazione che nulla ha a che vedere con il problema storico in sé<sup>26</sup>.

Le storiografie nazionaliste sviluppatasi dalla fine del XIX secolo hanno spesso considerato i popoli come elementi statici immersi in un ambiente dinamico o, come ha scritto Walter Pohl, fattori di continuità in un mondo in cambiamento<sup>27</sup>. Giustificare un'organicità etnica ha costituito per decenni lo scopo fondamentale di paesi alla ricerca di un'identità nazionale. I risultati sono stati spesso tragici e ancora oggi facciamo fatica a superare questa prospettiva<sup>28</sup>. Lungi dall'essere statici, i popoli sono organismi in continuo movimento; la loro origine è impossibile da individuare e in ogni caso, per quanto poco interessante ai fini della nostra trattazione, è un evento innervato nel flusso storico e come tale è un fenomeno storico; così come sono fenomeni storici gli sviluppi successivi cui sono andati incontro i gruppi umani che chiamiamo popoli, etnie, tribù ecc. e gli eventi che hanno portato alla loro scomparsa o, più spesso, alla loro frantumazione, scomposizione e alle loro successive riassimilazioni.

Gli studi attuali risentono, fortunatamente, di una sostanziale correzione di prospettiva avviatasi negli anni Sessanta del Novecento. Grazie soprattutto alla crescente collaborazione fra la storia e le scienze sociali, si sono potuti evidenziare e in parte correggere i limiti e gli errori metodologici, di un'interpretazione meccanicistica spostando l'attenzione sulla mutabilità dei popoli, la loro scarsa o addirittura inesistente naturalezza e la preminenza dell'individuo sulle aggregazioni collettive. D'altra parte, nessuna società è mai riuscita – per fortuna agguinceremmo – a costruire e mantenere la propria identità sotto forma di una sfera compatta e inattaccabile<sup>29</sup> e l'equazione un popolo=una nazione non può funzionare per gli storici. Purtroppo, il crescente scollamento fra la comunità degli studiosi e l'opinione pubblica – dovuta a fattori complessi che esulano dai limiti di questa nostra indagine – unito a esigenze politiche contingenti e di cortissimo respiro, ripropone nel XXI secolo tematiche che pensavamo e speravamo aver ampiamente assimilato e superato. Non è così. Al contrario i nazionalismi si stanno esacerbando e sono ormai strumenti di propaganda tanto anacronistici quanto storicamente insostenibili. Ed è proprio la storia, o meglio sarebbe dire il pensiero storico, a fornire gli strumenti per comprendere appieno quanto superficiali, sterili e pericolose siano certe categorizzazioni semplificatorie di fenomeni magmatici, mutevoli e complessi.

Gli organismi *etnosociali*, come li ha definiti Julian V. Bromlej nel 1973<sup>30</sup>, sono un problema di storia, o meglio sono il risultato della storia, più precisamente

<sup>26</sup> Fra i titoli più importanti sull'argomento si vedano Aime 2004; Anderson 2004; Assmann 1997; Azzara, 2002; Gasparri 1997; Wolfram 1985 e Poh 2000.

<sup>27</sup> Pohl 1998: 16.

<sup>28</sup> Si veda ad esempio la sintesi di Paul J. Geary (Geary 2016).

<sup>29</sup> Remotti 1998: 61.

<sup>30</sup> Bromlej 1973: 4-5 e 218; Su Bromlej e la teoria dell'*ethnos* si veda anche Ziemer 2014: 23-25.

della *long durée* tanto cara a Fernand Braudel. Essi sono il frutto di processi dinamici e come tali hanno creato, e tuttora creano, confusione. Questa *confusio-ne ethnica* era, nel medioevo dei nomadi e non solo, una regola. L'etnicità non era dunque una caratteristica costitutiva dei popoli bensì una pratica<sup>31</sup> che si doveva riprodurre costantemente; gli antropologi la definirebbero *situazionale*<sup>32</sup>. L'avanzata e l'affermazione del nomadismo della steppa fu soprattutto un prodotto del mondo sedentarizzato, così come il mondo germanico/barbarico fu un prodotto (il più durevole) dell'impero romano<sup>33</sup>. In altre parole gli Slavi sono soprattutto il prodotto della percezione tramandata dalle fonti bizantine<sup>34</sup>; gli Avari e i Bulgari non avrebbero mai costruito la loro identità senza il confronto costante con l'impero romano d'oriente. Il complesso etnico turco non sarebbe mai diventato selgiuchide prima e ottomano poi senza Bisanzio. I Qipčaq/Cumani non sarebbero mai diventati un *ethnos* senza il loro rapporto con i popoli vicini dell'Asia prima, con la Rus', Bisanzio e i popoli balcanici poi. I Mongoli non sarebbero mai diventati "il popolo dei Mongoli" senza la lunga antitesi attrazione/antagonismo con l'universo politico cinese prima e con le civiltà dell'Asia Centrale e Occidentale poi<sup>35</sup>.

Da questo punto di vista un caso emblematico è costituito dai nomi, che sono il veicolo più immediato di costruzione dell'identità attraverso l'alterità. È sotto forma di nomi che ci si presentano le etnie. Uno dei massimi antropologi italiani, Ugo Fabietti, scriveva in un suo saggio ancora oggi illuminante, che «i gruppi umani hanno la tendenza a elaborare definizioni positive del sé, mentre producono invece definizioni negative dell'altro»<sup>36</sup>. Fabietti si riferiva a casi di studio peculiari e usava il presente nella sua frase, ma potremmo applicare questa affermazione anche al medioevo e funzionerebbe. Per definire i nomadi della steppa si trova spesso nelle fonti "altre" il termine *Sciti*. Chi si trovava a dover identificare questi gruppi utilizzava delle etichette generiche che racchiudevano il pre-giudizio. Gli Unni e gli Avari erano, per il mondo classico, indistintamente Sciti; in Asia Centrale gli Avari erano invece chiamati *Varchonitae*<sup>37</sup>. Gli Ungari erano chiamati così probabilmente dagli Slavi e dagli occidentali, mentre i Bizantini li chiamavano Turchi, nel mondo islamico venivano chiamati *bashkirs*, talvolta li troviamo nelle fonti come Unni. Lo storico russo Lev Gumilëv nel 1960 pubblicò una monografia dedicata agli Xiungnu e la intitolò *Xunnu*, ov-

<sup>31</sup> Pohl 1998: 18.

<sup>32</sup> Bartlett 2001: 40-42.

<sup>33</sup> Geary 1988: VI; Pohl 1998:19; Bartlett 1993: 221-240.

<sup>34</sup> Si veda su questo Curta 2001, in particolare il cap. I, pp. 18 e segg.

<sup>35</sup> È questo un tema assai complesso che ha attratto l'attenzione degli studiosi soprattutto fra la fine degli anni Ottanta del secolo scorso e la fine del medesimo. Si veda a riguardo, oltre alle opere già citate sopra, Golden 2006/2007: 13-42; Golden 2001: 16-17; P. Geary 1983: 15-26; Geary 1999: 107-129; Pohl 2002: 221-240; Wells 2001: 13-32.

<sup>36</sup> Fabietti 2004: 16-18.

<sup>37</sup> Czegledy 1983: 106 e 121; Szádeczky-Kardoss 1990: 206; Pohl 2003: 586.

vero gli Unni<sup>38</sup>. Leggendo il libro si capisce perfettamente quanto complesso sia identificare questi popoli in modo univoco anche per uno studioso che, per quanto discusso e discutibile, ha dedicato la vita al nomadismo della steppa e alla sua etnogenesi. E la ragione è semplice: essi stessi non si identificavano in modo univoco fino a un punto indeterminato che, in quanto tale, spesso è assai difficile da collocare storicamente.

Emblematico è in particolare il caso col quale avremo a che fare di più nelle pagine che seguono, quello dei Qipčaq/Cumani, che per oltre due secoli hanno costituito il modello nomade antagonista della narrazione storica russa e non solo: essi compaiono nelle fonti con denominazioni sempre diverse (tema su cui torneremo ampiamente nel capitolo quinto). Ci troviamo di fronte a una forma di identità “attribuita” basata su fattori contingenti e racchiusa in una classificazione arbitraria, mentre nella realtà erano gruppi eterogenei e diversificati fra di loro parlanti lingue che avevano radici comuni.

I popoli nomadi delle steppe erano assai meno omogenei di quanto si possa pensare; erano, al contrario, un coacervo complesso di genti, di tribù, di associazioni umane la cui origine *comune* si rifaceva al mito *comune*. Il mito su cui essi stessi basavano la convinzione intima di essere una *gens*, un *ethne* allorquando coalizzarsi diventava inevitabile per fattori il più delle volte esterni. Allora avvertivano il bisogno di costruirsi una memoria storica comune a partire da quelli che Reinhard Wenskus, studiando il mondo germanico della transizione dalla tarda antichità all’alto medioevo, ha definito *Traditionskern*, nuclei di tradizione<sup>39</sup>. I nomadi erano perlopiù identificati per ciò che in realtà non erano. La loro diversità interna era inversamente proporzionale all’unitarietà con cui venivano percepiti. La complessità etnica che caratterizzava i nomadi era duplice: nello spazio e nel tempo. Durante le lunghe migrazioni i nomadi entravano in contatto con genti e culture con le quali si assimilavano mutando anche radicalmente nel corso del tempo. I Qipčaq di cui si apprende nell’iscrizione uigurica di El-Eltimsh Qan di metà VIII secolo erano molto diversi da quelli che entrano con l’etnonimo di Polovcy nelle cronache della Rus’ dal 1054. Così come i Mongoli che, unificati da Temüjin all’inizio del XIII secolo iniziano a espandersi verso l’Asia Centrale, erano ben altra cosa rispetto a quelli di cui parlano le fonti genovesi e veneziane degli *emporia* sul mar Nero o sul mar d’Azov nel XIV secolo.

Le nostre conoscenze sull’origine dei popoli sono in gran parte influenzate dall’eredità del XIX secolo<sup>40</sup> e in particolare dall’età romantica quando si andò affermando l’idea che le nazioni fossero organismi vitali dotati di una loro individualità<sup>41</sup>. Tutte le etnie che siamo soliti associare, spesso senza alcun fondamento storico, alla nostra idea di stato-nazione sono altro rispetto all’idea generalmente diffusa e accettata in quel periodo storico, allorquando il concetto

<sup>38</sup> Gumilëv 1960 e la traduzione italiana, Torino 1972.

<sup>39</sup> Wenskus 1961: 322-323.

<sup>40</sup> Curta 2001: 6.

<sup>41</sup> Si veda ad esempio Chabod 1962 (più volte ristampato).

di stato nazionale è nato e ha avuto grande successo ovunque in Europa<sup>42</sup>. Essa, da parte sua, ha assunto allora una forma definita e percepibile, in gran parte garantita da confini certi, strutture amministrative e istituzionali, economie, monete e governi. Si è creato così un alveo di sicurezza esclusivo il cui risultato nel medio e lungo periodo sono state decine di guerre, due delle quali mondiali, rivoluzioni, massacri di proporzioni senza precedenti, lutti e, come conseguenza, la necessità di ridefinire quanto sembrava ormai acquisito.

L'idea di oriente europeo – o Europa Orientale – è invece più recente e direttamente legata proprio alle due Guerre Mondiali e alle loro conseguenze politiche<sup>43</sup>. Gli Slavi sono l'elemento etno-linguistico dominante di quella che convenzionalmente indichiamo come Europa Orientale. Chi siano esattamente gli Slavi e quale sia la loro origine storica, è ancora oggi un problema aperto, discusso e oggetto di accesi dibattiti fra gli specialisti sia perché i temi sensibili sono ancora molti nei paesi che si trovavano oltre la novecentesca cortina di ferro sia perché le fonti a nostra disposizione per studiare il fenomeno sono inadeguate a trarre conclusioni universalmente accettabili. L'archeologia ha dato un contributo sostanziale alla nostra comprensione della storia di quei popoli che si sono affacciati ai confini del mondo romano, ma più spesso ci si deve affidare alla linguistica per risolvere questioni altrimenti indecifrabili.

Queste sono le difficoltà e i temi con cui dobbiamo fare i conti. E questa complessità, questa mobilità nel tempo e nello spazio, rappresenta il fattore di riferimento nei rapporti fra i nomadi delle steppe e i grandi stati organizzati dell'Eurasia. Con questa complessità dobbiamo confrontarci quando ci avviciniamo alla storia dei nomadi delle steppe.

<sup>42</sup> Geary 2016, in particolare il capitolo primo.

<sup>43</sup> È un tema assai complesso e delicato che esula dai limiti della nostra trattazione e per il quale si rimanda al dibattito interno alla storiografia specialistica. Si vedano Armour 2006, in particolare le pp. 1-8; Caccamo 1993 e Valota 1993: 9-12.

## La frontiera liquida: l'Asia Centrale, l'Europa e i nomadi dal V all'VIII secolo

### 2.1. L'Eurasia dei barbari. Unni e Slavi

Il contatto fra l'Europa latina e i popoli orientali protoslavi nell'antichità è un capitolo ancora in gran parte da scrivere<sup>1</sup>. La costituzione della Dacia, una provincia "cuscinetto" che proteggesse l'impero romano dal *barbaricum* orientale, nelle regioni delle attuali Transilvania, Valacchia e Moldavia, fu un progetto realizzato solo in parte. I successori di Traiano, a cominciare da Adriano, non proseguirono la politica di espansione inaugurata dall'*optimum princeps* e si stabilirono su posizioni difensive, lasciando fuori dal controllo delle legioni la regione trans-danubiana e carpatica popolata da nazioni la cui spinta espansionistica si sarebbe abbattuta su Roma nei decenni seguenti. Fra esse vi erano i Sarmati, popolazione di origine iranica che, dalla regione della moderna Russia sud-occidentale, dal bacino del Don agli Urali, si era spinta a occidente entrando in collisione con gli Sciti e ne prese progressivamente dominio intorno al II secolo a.C. L'impero dei Sarmati si estendeva, da oriente a occidente fra il Don e il Danubio e intratteneva relazioni politiche ed economiche coerenti coi vicini, in particolare con le colonie greche del Ponto. La città di Tanais, sul mar d'Azov,

<sup>1</sup> Particolarmente meritorio è Goetz et al. 2003.

era un vivace mercato di schiavi<sup>2</sup>. L'impero sarmatico inglobò al suo interno popolazioni slave che si stavano spostando nei secoli finali dell'età precristiana fra il corso del Don e quello del Donec.

Fra II e III secolo un'altra unione di popoli, i Goti, si era insediata nel bacino del Ponto costituendovi uno stato solido e militarmente organizzato. Secondo Giordane – la cui opera è una sintesi della perduta Storia dei Goti di Cassiodoro – i Goti sarebbero originari della Scandinavia meridionale (o del Baltico meridionale) e avrebbero viaggiato verso sud arrivando sulle coste baltiche per poi spostarsi sulla via fluviale del Dnepr arrivando nella regione delle steppe della Crimea<sup>3</sup>. La storia del popolo in viaggio e della migrazione globale è ricorrente nelle fonti classiche e ha contribuito, nei secoli, alla costruzione di un'immagine fuorviante sui popoli barbari, visti come blocchi in movimento che, spostandosi da un luogo all'altro, davano vita a nuove civiltà spesso in conflitto coi vicini. Assai più probabile è che i Goti abbiano occupato le terre baltiche della Polonia settentrionale e in seguito la Crimea, in tempi diversi e dilatati, attraverso contatti strutturati con popolazioni già insediate in quell'area<sup>4</sup>. Fra II e III secolo i Goti invasero le colonie greche del Ponto occupandone alcune e estendendo la loro autorità sulla regione. Negli stessi anni si spinsero a ovest sino ad attaccare, conquistandola, la Dacia e arrivando a minacciare direttamente l'impero romano. L'apice della capacità d'attrazione che i Goti esercitavano sulle tribù della regione si raggiunse intorno alla metà del III secolo, quando il popolo guidato da Cniva (fl. metà del III secolo) attaccò e sconfisse ripetutamente le legioni romane dell'imperatore Decio prima a Beroe Augusta Traiana (oggi in Bulgaria, a circa 200 chilometri dalla capitale Sofia), poi a Filippopoli e infine a pochi chilometri a nord di Nicopoli, a Brittus.

La battaglia di Filippopoli del luglio 251 fu un punto di svolta nella storia delle relazioni fra l'impero romano e i barbari. L'imperatore in persona cadde sul campo insieme al figlio e i Romani dovettero accettare la sconfitta; non era mai accaduto nella storia di Roma che un imperatore morisse in battaglia. La pace siglata con i Goti fu assai onerosa per Roma che dovette pagare una somma ingente sotto forma di indennizzo annuale per tenere il nemico lontano dai confini dell'impero<sup>5</sup>. Tentativi da parte dei Goti di penetrare il confine balcanico dell'impero romano si susseguirono con regolarità negli anni seguenti. In particolare furono durissime le incursioni del 256 e del 257 durante le quali i "barbari" fecero uso della flotta per attaccare via mare e si servirono della popolazione delle campagne che, esausta per via della dominazione romana, collaborò col nemi-

<sup>2</sup> Melyukova 1990: 116.

<sup>3</sup> L'origine dei Goti è stata a lungo oggetto di discussione fra gli specialisti, dibattito che dura ancora oggi. Sembra tuttavia acquisito, in virtù delle (scarse) evidenze scritte e delle più recenti indagini archeologiche, che la loro origine vada collocata nella regione della Vistola. Si veda Wolfram 1985: 12-13 e Heather 2018: 673.

<sup>4</sup> Si veda su questo Wolfram 1985: 42-3.

<sup>5</sup> Ibid: 47-8.

co<sup>6</sup>. Lo sforzo prodotto dai Goti per sfondare a ovest favorì nuovi spostamenti di popoli, che si stavano muovendo da oriente verso le steppe occidentali, fra i quali gli Anti. Pomponio Mela e Plinio ne parlano come di slavi orientali, insediati fra mar d'Azov e Caspio<sup>7</sup>. Se gli Anti fossero o meno slavi, è ancora oggetto di dibattito e in ogni caso è un tema che esula dai limiti della nostra trattazione<sup>8</sup>.



Carta 2.1: Le migrazioni degli Slavi fra VI e VIII secolo

Come abbiamo già avuto modo di rilevare, le migrazioni dei nomadi non erano fenomeni sporadici o occasionali, generati necessariamente da eventi straordinari. Movimenti di popoli si succedevano con cadenza regolare, quasi costantemente da nord a sud delle catene montuose che in Asia dividono longitudinalmente le steppe dal deserto. Una volta superata la barriera del Tien-Shan/Pamir, era del tutto naturale per queste genti muoversi verso Ovest per le ragioni che abbiamo menzionato nel capitolo precedente. Il più delle volte erano spostamenti lenti, di gruppi staccati e non il procedere coerente di un intero

<sup>6</sup> Ibid: 48-9.

<sup>7</sup> D'altra parte Giordane parla espressamente di una tripartizione degli Slavi fra Venedi, Slavini e Anti: «Nam hi, ut in initio expositionis vel catalogo gentium dicere coepimus, ab una stirpe exorti, tria nunc nomina ediderunt, id est Venethi, Antes, Slavini»: Giordane, XXXIII, p. 89; Vernadsky 1959: 63-4; Dvornik 1956: 23. Si veda su questo la documentata analisi in Curta 2001: 35-73, in particolare la tabella a p. 73.

<sup>8</sup> Dvornik 1956: 24-5. Secondo Curta (2001: 3) «gli Slavi [...] non provenivano dal nord, ma divennero Slavi solo a contatto con la frontiera romana».

popolo. Le fonti riportano i casi che gli autori percepivano come destabilizzanti dell'ordine sociale e politico esistente e prendono sempre atto, descrivendola, di una realtà per loro comprensibile e descrivibile. È quanto accadde con gli Alani, che erano una popolazione sarmatica di origine centro-asiatica e di lingua iranica. Secondo le fonti cinesi essi vivevano intorno al mare d'Aral. Secondo Ammiano Marcellino essi erano discendenti dei Messageti (popolazione iranica che viveva nella stessa area)<sup>9</sup>. Nel I secolo, nel decennio 50-60, gli Alani si spostarono verso sud e dalle pianure intorno alla foce del Don andarono a insediarsi nel Caucaso settentrionale, che divenne il loro insediamento principale (carta 2.1). In questo periodo compaiono nelle fonti come i dominatori delle steppe pontiche<sup>10</sup>. Furono ripetutamente attaccati dall'impero romano nell'ambito della conquista traiana della Dacia, ma è dal IV secolo che gli Alani subirono le prime spinte verso ovest dalla migrazione degli Ostrogoti.

Con l'arrivo degli Unni l'equilibrio politico della Caucasia mutò radicalmente così come quello etnico. La spinta degli Unni verso l'Europa portò altri clan a insediarsi soprattutto a nord del Caucaso, nelle steppe ponto-caspiche<sup>11</sup>. Sarmati, Alani e i Goti stessi furono spinti verso il confine occidentale a ridosso della frontiera romana. Alcuni si unirono agli Unni, altri restarono nelle steppe come loro tributari; altri infine lasciarono il Caucaso verso l'Europa occidentale per unirsi alle popolazioni germaniche. Sono questi ultimi che compaiono nelle fonti latine come barbari distruttori. La battaglia di Adrianopoli del 378, considerata come il punto cruciale delle grandi migrazioni entro i confini dell'impero romano d'occidente e del suo progressivo sfaldamento, segnò l'inizio di una politica nuova da parte degli imperatori di Roma, volta a una distribuzione programmatica delle popolazioni ammassate al confine orientale e settentrionale entro il territorio imperiale. Tale processo fu inaugurato da Teodosio (347-395) partendo proprio dal limes orientale, dal medio Danubio per poi dirigersi in altre direzioni<sup>12</sup> e prevedeva un patto di mutua assistenza per cui l'impero riconosceva agli "stranieri" lo status di *foederati* in cambio del servizio militare. I Goti, così come le altre popolazioni incorporate entro i confini dell'impero, divennero da allora membri della *societas* romana anche se non *cives* a tutti gli effetti. Spinta dagli Unni, nel 401 un'unione di Alani e Vandali attraversò il Danubio e sciamò in territorio romano saccheggiando interi villaggi<sup>13</sup>. Nel 406 attraversarono il Reno e giunsero in Gallia; nel 408 scesero in Iberia e si insediarono nel sud-ovest della Penisola. Furono i primi a raggiungere il limite occidentale della penisola eurasiatica. Nel 418 i Visigoti invasero la Spagna costringendo gli Ala-

<sup>9</sup> "Halanos pervenit, veteres Massagetarum": Ammiano Marcellino: XXXI, 2; si veda anche Matthews; Barnes 1998; Rocco 2011: 235-366; Bocci 2011: 147-152 e Burgersdijk 2016: 111-132.

<sup>10</sup> Melyukova 1990: 113.

<sup>11</sup> Golden 1990b: 256. Per quanto, come scrive Golden, elementi turchi erano presenti nella regione.

<sup>12</sup> Whittaker-Garnsey 2008: 280-281; Wolfram 1985: 133.

<sup>13</sup> Sinor 1990a: 185.

ni a migrare verso nord o attraversare lo stretto di Gibilterra. Molti si unirono ai Vandali che abitavano la Galizia.

Nonostante la copiosa bibliografia, non sappiamo ancora con precisione quali siano le origini degli Unni. Giunsero a ovest dall'Asia, quasi certamente dalle steppe della Siberia orientale, ai confini con la Mongolia. La fonte principale sugli Unni è Ammiano Marcellino, che scrive sul finire del IV secolo ed è piuttosto affidabile<sup>14</sup>. Gli Unni avevano tratti mongoloidi e per molti anni si è creduto che discendessero dagli Xiungnu<sup>15</sup>, dato che il nome ha la stessa origine. In realtà oggi si tende a considerare quello della loro origine un mistero con più di una possibile soluzione, come sempre quando si a che fare con l'etnogenesi dei nomadi. Di sicuro l'unione che giunse in Europa nel V secolo era un misto etnico assai complesso ed eterogeneo frutto di migrazioni secolari lungo le steppe dell'Eurasia, e non è escluso che fra gli Unni vi fossero effettivamente discendenti degli Hsiung-nu<sup>16</sup>. All'alba del III secolo avevano occupato l'area a nord-est del mar d'Azov. Intorno al 370, guidati dal loro capo Balamber (l'unico capo unno di cui si conosca il nome dalle fonti, fl. ca. 370-376) attaccarono gli Alani in prossimità del bacino del Don e del Dnepr; spinsero poi gli Ostrogoti verso ovest spodestandoli dei loro insediamenti a nord del mar Nero.

Le ragioni che spinsero gli Unni contro gli Ostrogoti e gli Alani sono ancora oggi oggetto di dibattito. La maggior parte degli storici concorda tuttavia nel ritenere quella degli Unni come una reazione e non un'iniziativa non provocata. Su questo sono molto esplicite le fonti germaniche, in particolare sulla figura, in gran parte avvolta dalla leggenda, di Ermanarico, il re gotico che si sarebbe suicidato in seguito all'inarrestabile avanzata degli Unni nel suo territorio. Nel 376 fu la volta di un'altra popolazione germanica, i Visigoti (o meglio una parte di essi che le fonti chiamano Tervingi), a subire le conseguenze dell'avanzata unnica. Le autorità imperiali accettarono di lasciar passare i Visigoti a sud del Danubio in direzione della Tracia, ma l'iniziativa non ebbe successo a causa della violenta reazione dei popoli che vivevano in quella regione e che non accettarono l'insediamento dei nuovi arrivati<sup>17</sup>. I flussi migratori entro l'impero romano d'oriente furono meno traumatici rispetto all'Occidente. Ciò è vero fino più o meno fino a questo decennio, quando il quadro mutò rapidamente. Le frontiere nord-orientali erano finanziariamente in sofferenza e la massa di gente che stava attraversando il Danubio evidentemente spaventò la popolazione locale, tanto più che quell'anno una spaventosa carestia si abbatté sull'Europa.

Una delle conseguenze dell'atteggiamento ostile della popolazione locale verso i Tervingi fu la reazione del loro capo, Fritigerno (m. ca.382) il quale at-

<sup>14</sup> Ammiano Marcellino: XXXI, 2.

<sup>15</sup> Su una possibile continuità fra Hsiung-nu e Unni è stato scritto molto, ma un comune accordo non ancora stato raggiunto. Si vedano Golden 2015: 340-341; Golden 2018 317-332 e Sinor 1990a: 177-178.

<sup>16</sup> Sugli Unni resta ancora oggi insuperata la monografia di Maenchen-Helfen 1973.

<sup>17</sup> Burns 1973: 336-345; Pavan 1999: 427-436 e Nicasie 1998.

tacò la guarnigione romana scatenando la guerra che passerà alla storia come guerra gotica. Il primo atto del conflitto si ebbe il 9 agosto 378 presso Adrianopoli nei Balcani e fu tutto a favore dei barbari. L'imperatore romano d'oriente Valente perse la vita nell'occasione. Gli scontri durarono per circa due anni con esiti alterni fino a quando, nel 380 Roma offrì alle unioni nomadi che avevano oltrepassato il Danubio, o che vi premevano costantemente da anni, di stanziarsi in Pannonia. Il trattato fu ratificato ufficialmente il 3 ottobre 382 e Alani, Goti e Unni divennero foederati di Roma. Per decenni i nomadi delle steppe prestarono servizio nelle fila dell'esercito romano, partecipando a numerose campagne militari. Fu alla fine del secolo, negli anni Novanta, che i rapporti si deteriorarono di nuovo e lo scontro fra Unni e Romani si fece più aspro. Gli Unni si erano stanziati lungo il confine del Reno-Danubio e dall'inizio del 395 dettero avvio a una massiccia offensiva in molte direzioni contemporaneamente. Nell'estate si mossero verso sud, dal basso corso del Don verso il Caucaso e fino in Armenia<sup>18</sup>. Quel che è certo, e che giova sempre ricordare, è che gli Unni, così come tutti i popoli nomadi che compaiono come naturalmente feroci e inclini alla distruzione, avevano esigenze assai più immediate e stringenti da soddisfare. Le fonti attraverso cui li conosciamo sono tutte "altre", talvolta deliberatamente "altre". Sul tentativo di invadere la Persia, per esempio, le fonti latine parlano dell'irrefrenabile desiderio di bottino che dominava sempre gli Unni. Una fonte siriana invece offre una versione diversa e parla di vessazioni che i nomadi asiatici avrebbero subito ripetutamente da parte di ufficiali romani (il cronista parla di un ufficiale in particolare). Un'altra spiegazione sarebbe legata alla carestia che colpì gli Unni fra il 396 e l'anno successivo mentre erano impegnati nella guerra contro i Persiani<sup>19</sup>.

Gli Unni si stabilirono nella Grande Pianura Ungherese (carte 2.2 e 2.4), come molti altri popoli nomadi prima di loro e come i nomadi che abitavano il barbaricum anche gli Unni combatterono con l'esercito romano in più di un'occasione. Nel 388, durante la guerra di Teodosio contro Massimo, l'esercito imperiale era composto quasi esclusivamente di barbari, che in quell'occasione combatterono con valore e inaspettata disciplina<sup>20</sup>. Ma le esigenze dei nomadi erano spesso in contrasto con le dinamiche della diplomazia. Nel 392 un esercito unno attaccò, devastandoli, i Balcani<sup>21</sup>. Secondo lo storico bizantino Zosimo<sup>22</sup>, nel 409 Roma arruolò alcune migliaia di guerrieri unni in un tentativo disperato di fermare le incursioni dei Goti entro i limes dell'impero<sup>23</sup>. Pochi anni do-

<sup>18</sup> Maenchen-Elfen 1973: 52.

<sup>19</sup> Sulle fonti siriane (Efrem il Siro, 306-373) e sulle ragioni dell'attacco unno all'Armenia romana si veda Maenchen-Helfen 1973: 52 e segg. Sugli eventi si veda anche Kim 2013: 76 e segg.

<sup>20</sup> Maenchen-Helfen 1973: 44-45; Sinor 1990a: 181.

<sup>21</sup> Maenchen-Helfen 1973: 45.

<sup>22</sup> Zosimo: 5.50.1.

<sup>23</sup> Heather 1995: 17.

po gli Unni minacciavano verosimilmente i Balcani e la Tracia in particolare. Così si spiegherebbe il tributo di 350 libbre d'oro che Roma accettò di pagare ai barbari, forse intorno al 420<sup>24</sup>.

Fu solo nel 445 che un guerriero, esponente dell'aristocrazia nomade, riuscì a imporre la propria autorità sulle tribù degli Unni riunificandole e dando loro una struttura militare efficientissima. Attila era riuscito a stabilire relazioni vantaggiose con Roma, ottenendo il pagamento di oro in cambio della pace. Secondo le ricerche condotte da Maenchen-Helfen le cifre furono enormi: 6.000 libbre d'oro una tantum e 2.100 libbre ogni anno<sup>25</sup>. La minaccia rappresentata dall'esercito di Attila era incombente sui confini orientali dell'impero, al punto che da un punto di vista commerciale gli Unni ottennero grandi vantaggi dalle relazioni con Roma: prodotti come lino romano, grano e armi erano scambiati con cavalli, carne, pellicce e schiavi. Ma i prodotti di lusso come seta, perle indiane, vasellame d'oro e d'argento, pepe indiano, datteri e vino passavano attraverso altre vie ed escludevano i nomadi delle steppe dal lucroso commercio.

Nel 447 Attila sferrò un attacco diretto sulla frontiera dell'impero. Gli Unni penetrarono nei Balcani fino al profondo meridione della penisola dopo che l'impero romano d'oriente aveva cessato di pagargli il tributo<sup>26</sup>. Con l'eccezione di Adrianopoli e Eraclea, tutte le città della Tracia caddero nelle mani degli Unni. Secondo le fonti furono ben 70 i centri urbani conquistati dai barbari<sup>27</sup>. L'esercito romano ne uscì pesantemente indebolito e occorsero risorse ingenti per ricostruire le fortificazioni distrutte nella guerra, per riscattare le migliaia di prigionieri catturati dalle truppe di Attila e per saldare il debito di guerra, che secondo le fonti ammontò in quella circostanza a più di 8.000 libbre d'oro. La pace costò a Roma un'ampia striscia di territorio a sud del Danubio.

Furono questi gli anni di maggior prestigio e successo per gli Unni, che si volsero verso la penisola italiana, molto probabilmente per conquistare la Gallia nelle mani dell'ex alleato, il generale Flavio Ezio (391-454)<sup>28</sup>. Nel 451 l'esercito di Attila, composto da molte altre componenti nomadi (verosimilmente Alani), ma anche germaniche (Goti), attaccò la Gallia e la Germania lungo il confine del Reno e prese Orléans. Si è sempre scritto che una delle ragioni delle impressionanti vittorie degli Unni sia stata la cavalleria e il fatto che le legioni romane non sapessero affrontarla. È molto improbabile che nelle campagne di questi anni e soprattutto nella decisiva battaglia dei campi catalunici (forse 20 giugno 451) gli Unni fossero in prevalenza a cavallo. Le pianure europee dove

<sup>24</sup> Gli specialisti non concordano sulla data dell'accordo fra Roma e gli Unni. Per una spiegazione delle possibili soluzioni si veda Croke 1977: 351.

<sup>25</sup> Maenchen-Helfen 1973: 114.

<sup>26</sup> Forse intorno al 443. Maenchen-Helfen 1973 117.

<sup>27</sup> Kim 2013: 94.

<sup>28</sup> Sinor 1990a: 186-187. In gioventù Ezio era stato presso gli Unni come ostaggio e aveva verosimilmente imparato la loro lingua e i loro costumi, comprese le strategie militari. Per tutta la vita Ezio sarà vicino agli Unni e ne recluterà molti nelle fila del suo esercito. Questo fino allo scontro con Attila in occasione della campagna di quest'ultimo in Gallia.

gli Unni risiedevano in questi decenni non potevano fornire il sostentamento per l'intero apparato militare di Attila. Una cosa sono le steppe dell'Asia Centrale, un'altra, molto differente, sono le pianure ungheresi. Nella battaglia dei campi catalunici, non lontano dall'odierna Chalons-en Champagne, nel nord-est della Francia, il generale romano Ezio uscì vincitore, ma il prezzo pagato da entrambi gli eserciti fu altissimo. Le fonti parlano di oltre 200mila morti e il re dei Visigoti, Teodorico perse la vita in quell'occasione.

In Italia, secondo le lettere di Papa Leone I Magno, le autorità romane si aspettavano l'invasione di Attila sin dall'inizio dell'estate 451<sup>29</sup>. E così fu. All'inizio dell'estate dell'anno seguente gli Unni attraversarono le Alpi Giulie in Friuli e scesero verso Aquileia. Assediarono e conquistarono la città, invasero la pianura padana, attaccarono Milano, da dove si ritirarono dopo poco a causa di un'epidemia di peste, del clima torrido e umido e delle enormi difficoltà di reperire risorse per gli uomini e per gli animali<sup>30</sup>. Attila si mosse verso est e giunse fino a Ravenna. È in questa occasione che si verificò il celebre incontro con il Papa, giunto fino al nord per dissuadere Attila dal continuare la sua campagna. L'evento è stato spesso romanticizzato e esagerato nella sua importanza. Non vi sono dubbi che il Papa incontrò il capo barbaro, così come non ci sono molti dubbi sul fatto che l'incontro ebbe un esito positivo. Tuttavia le fonti, Prospero e Giordane su tutti, parlano di un Attila colpito dalla "santità" del Pontefice, il quale avrebbe mostrato al capo unno il crocifisso, cosa assai poco credibile. Più probabile è che non ci fossero le condizioni pratiche per continuare. Tanto più che l'esercito bizantino aveva appena attaccato gli Unni in Pannonia ed era necessario che Attila rientrasse senza disperdere ulteriori energie<sup>31</sup>.

Il progetto di attaccare l'impero romano d'oriente nel 453 abortì quindi prima ancora di nascere, dato che il capo degli Unni morì in quello stesso anno, forse assassinato. Con la morte di Attila finì di fatto il dominio unno in Europa occidentale. Suo figlio Ellac morì nel 454 ucciso durante uno scontro interno fra tribù nomadi<sup>32</sup>. Un anno dopo (o forse nel 455) l'esercito unno fu sconfitto da un'unione di germani in Pannonia, nei pressi del fiume Nedao<sup>33</sup>. I Romani furono abili a tagliare gli invasori fuori da tutte le principali arterie commerciali. Le élite dominanti si videro privare dei beni di prestigio che costituivano il simbolo tangibile del loro potere e lo strumento di controllo dei ceti eminenti nomadi. In poche generazioni l'unione degli Unni di fatto non esisteva più. Frammenti dell'unione unnica si insediaronò nella moderna Dobrugia e furono in seguito

<sup>29</sup> Maenchen-Helfen 1973: 129.

<sup>30</sup> Ibid.: 140.

<sup>31</sup> Kim 2016: 105. Secondo Maenchen-Helfen (1973: 141) la campagna di Attila in Italia fu un disastro totale. Perdite enormi di vite umane a causa dei duri scontri militari e dell'epidemia di peste che colpì l'esercito unno non compensarono il bottino che i nomadi avevano raccolto durante le loro scorrerie.

<sup>32</sup> Golden 2001a: 109.

<sup>33</sup> "Post multos ergo gravesque conflictos favit Gepidis inopinata victoria". Giordane: I-261.

assorbiti dalle comunità che abitavano la regione. Alcuni clan, presumibilmente, furono i fondatori dell'unione bulgara.

Il predominio degli Unni sull'Eurasia fu breve e si ridusse in pochi decenni, ma l'impressione da essi destata nella memoria collettiva di chi vi ebbe a che fare fu enorme e non è esagerato affermare che l'invasione unnica fu l'esperienza che più di ogni altra prima e poi, fino almeno a quella mongola del XIII secolo, segnò la coscienza degli europei e la loro percezione dell'alterità "barbara".

Nei secoli del declino unnico in Eurasia altri popoli si stavano formando e affermando. Le fonti più antiche associano l'origine degli Slavi con il popolo degli Sciti, ovvero col mondo delle steppe<sup>34</sup>. Ciò non è inverosimile, se pensiamo alle grandi ondate migratorie che dalle profondità dell'Asia sono giunte fino al cuore dell'Europa e in particolare nella Grande Pianura Ungherese, punto d'arrivo dei nomadi delle steppe giacché essa stessa caratterizzata da ampie zone steppose. Le teorie sull'origine degli Slavi sono molte e nel tempo, da frammentate e sparse, si sono coagulate in tre grandi gruppi teorici. Una cosiddetta teoria orientalista, una occidentalista e una danubiana<sup>35</sup>. Secondo George Vernadsky i protoslavi o una loro parte sarebbero effettivamente originari dell'Asia Centrale<sup>36</sup>. Si deve invece allo slavista cecoslovacco F. Dvornik – che si rifaceva agli studi di L. Niederle – l'ipotesi che gli antichi Slavi, pur avendo un remoto retroterra caspico-caucasico, sarebbero discendenti della civiltà Lusaziana<sup>37</sup>, fiorita nella tarda età del bronzo in area baltica. Dvornik, che si basava su una solida tradizione storiografica<sup>38</sup>, collocava dunque l'origine degli Slavi – almeno i gruppi che appaiono nelle fonti a partire dal VI secolo – più a occidente, fra il Baltico e i Carpazi e fra la Vistola e l'Elba<sup>39</sup>. D'altra parte tratti indo-iranici nella cultura degli Slavi sembrano evidenti, in particolare nel culto pagano laddove molte divinità del pantheon slavo recano nomi iranici e indiani<sup>40</sup>. L'organizza-

<sup>34</sup> “Dopo il diluvio, i figli di Noè [...] si divisero la terra [...]. La parte di Josafat comprendeva i settori settentrionale e occidentale, che includevano [...] la Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Dalmazia, la Molossia, la Tessaglia [...] gli Slavi”. PSRL, I, col. 3. E più avanti: “Ora, mentre gli Slavi si erano stabiliti lungo il corso del Danubio [...] venne fra gli Sciti, ovvero fra i Cazari, un popolo chiamato Bulgari che insediò sul Danubio e oppresse gli Slavi. Dopo vennero gli Ugri Bianchi che ereditarono il paese degli Slavi”, PSRL, I cit., col. 11. Anche coll. 13 e 29.

<sup>35</sup> Per una sintesi accurata delle tesi sulla nascita degli Slavi e il “compromesso” più recente, si veda Garzaniti 2019: 40-44.

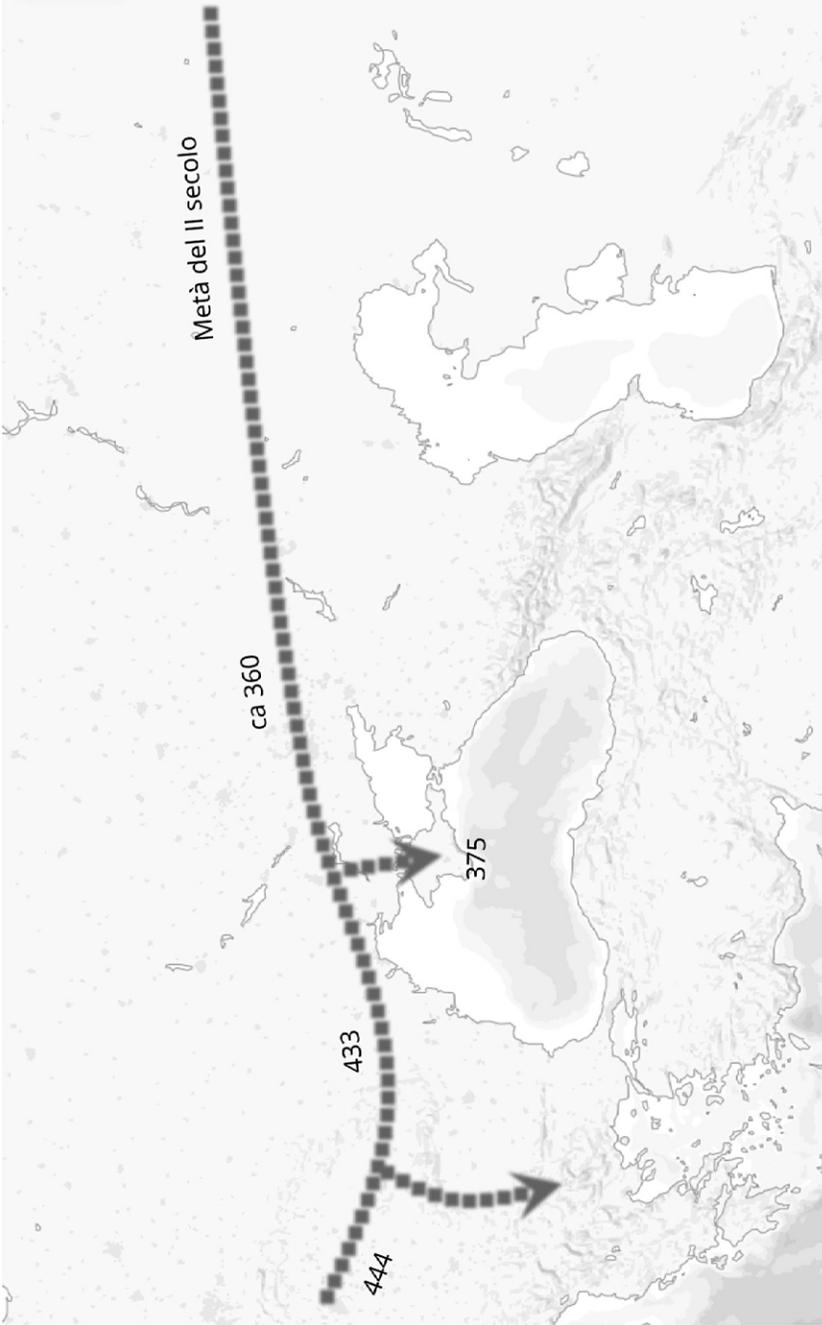
<sup>36</sup> Vernadsky 1959: 4.

<sup>37</sup> Sulla civiltà Lusaziana e i suoi rapporti con gli Slavi vi sono ancora oggi molti dubbi. La bibliografia a riguardo non è copiosa né troppo recente. Gli studi più noti sono Bukowski 1960 e Bukowski 1969. Più recente è Bouzek-Koutecky 2000. Si veda anche Coles-Harding 1979; datato ma sempre valido è Jazdzewski 1949. Si veda anche Glosik 1957.

<sup>38</sup> In particolare della scuola archeologica polacca di inizio Novecento. Si veda ad esempio Niederle 1923 e la versione successiva, ampiamente riveduta: Niederle 1931. Per un quadro più aggiornato si veda Buko 2008.

<sup>39</sup> Dvornik 1956: 8 e segg.

<sup>40</sup> Vernadsky 1959: 5-6.



Carta 2.2: Le migrazioni degli Unni (tentativo)

zione militare in molte delle città della Rus' di Kiev era basata sul sistema decimale tipico del nomadismo asiatico, che però era del tutto assente nell'impero romano e nell'Europa occidentale dell'alto medioevo. Le teorie sulla preistoria dei popoli slavi, la loro origine e gli sviluppi che li hanno portati a entrare nella letteratura storica dal VI secolo in avanti, si sono succedute nel corso dei secoli senza che vi sia, ancora oggi, un accordo unanime fra gli specialisti<sup>41</sup>.

Come ogni altro popolo che siamo in grado di intercettare attraverso le fonti, gli Slavi sono il frutto di un processo articolato e lungo secoli che li ha visti spostarsi in seguito a migrazioni, scomporsi per poi essere assorbiti e acculturarsi entro le maglie più o meno strette di altri contesti sociali e culturali. Quando e come ciò è successo, non lo sappiamo e probabilmente non lo sapremo mai. Questa è la ragione per cui si è soliti collocare l'origine di un popolo nel momento in cui esso emerge dalla letteratura storica. Ed è proprio la letteratura storica ad aver creato l'etnonimo che utilizziamo per gestire la complessità delle migrazioni, le quali furono uno dei caratteri propri di questi secoli del medioevo. Una prima ondata migratoria importante dall'Asia Centrale nell'area della moderna Ucraina, si verificò intorno al VI secolo a.C. all'interno dei grandi spostamenti di quelli che le fonti chiamano Sciti (carta 2,3)<sup>42</sup>.

Una seconda ondata migratoria secondo la stessa direttrice può essere collocata nel I secolo a.C., quando questi popoli di origine centro-asiatica furono spinti, assorbiti e in parte portati da altri gruppi che conosciamo come Roxolani e Alani. Il rapporto fra questi ultimi e la civiltà protoslava fu stretto sin dai primi secoli dell'era cristiana, come dimostrano i rituali funebri e le sepolture, la struttura sociale organizzata sul clan e i legami personali basati sia sul sangue sia sulla fratellanza individuale e collettiva<sup>43</sup>. Da un punto di vista linguistico si riscontrano numerosi termini di origine alanica sia toponimi sia antroponimi<sup>44</sup>.

Gran parte dei primi rientra nel contesto geografico del Ponto, risultato della posizione dominante che popolazioni di lingua irano-alanica acquisirono e mantennero fino al III secolo nella parte occidentale dell'Eurasia e in particolare fra Mar Caspio e mar Nero, dove si erano insediati gruppi di slavi<sup>45</sup>. D'altra

<sup>41</sup> Per un'accurata descrizione delle teorie storiografiche e archeologiche sull'origine degli Slavi e per una proposta teorica innovativa si veda il già citato Curta 2001, in particolare il capitolo primo alle pp. 6-35 e Garzaniti 2019: 40-42.

<sup>42</sup> Melyukova 1990: 112-113.

<sup>43</sup> L'amicizia fra giovani eroi è l'argomento più ricorrente nell'epica turca dell'Asia Centrale e Orientale. La si trova spesso in testi di origine alanica, iranica e mongola. La parola *anda* viene usata spesso nella Storia Segreta dei Mongoli per indicare il fratello giurato, ovvero un membro non necessariamente endogeno al clan, ma certamente non legato da vincoli di parentela. Vernadsky 1959: 11-14.

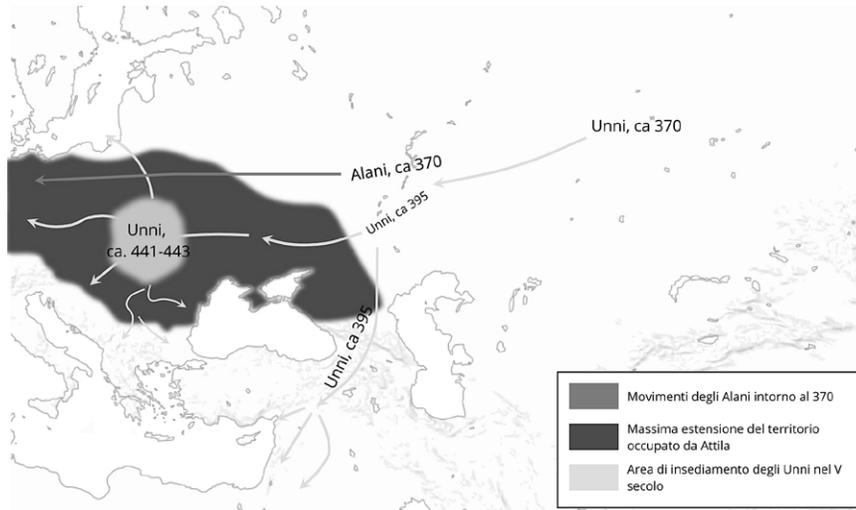
<sup>44</sup> Ibid: 48-50.

<sup>45</sup> Ibid: 56-7.

parte è ampiamente dimostrata l'influenza turca sulle lingue slave balcaniche ben prima della conquista ottomana<sup>46</sup>.

## 2.2. Dall'Asia all'Europa: Anti e Avari

Dal V al IX secolo le migrazioni da Oriente verso le steppe dell'Europa Orientale furono costanti e il più delle volte copiose. Si trattava di popoli di origine turca: Avari, Bulgari e Ungari, ma anche di Slavi. Secondo Giordane gli Anti erano slavi orientali che si erano stabiliti nella regione del Ponto, fra il medio corso del Dnestr e del Dnepr<sup>47</sup>. Procopio di Cesarea (ca490-ca560) colloca le molte tribù che componevano l'unione degli Anti – fra cui “Unni e Slavi” – “al di là del Danubio, non lontano dalla sua sponda”.<sup>48</sup>



Carta 2.3: Le migrazioni degli Unni e degli Avari fra IV e VI secolo

Secondo lo *Strategikon* dello pseudo Maurizio, un trattato militare ricco di dati e di descrizioni etnografiche, gli Anti si erano ormai sedentarizzati e praticavano sia l'allevamento sia l'agricoltura. Procopio, che scriveva circa cinquant'anni prima dell'imperatore bizantino, nota la struttura “democratica” della società degli Anti: “poiché queste popolazioni [...] non sono rette da un solo uomo, ma vivono da antico tempo democraticamente e quindi trattano essi sempre in co-

<sup>46</sup> Gli studi pionieristici di Franz Miklosich su questo tema hanno avuto un buon seguito nel XX secolo. Oltre al fondamentale Miklosich 1884, si veda Mladenovic 1962: 13-15, in cui l'autore distingue in quattro diversi periodi l'influenza turca sullo slavo meridionale.

<sup>47</sup> “Antes vero, qui sunt eorum fortissimi, qua Ponticum mare curvatur, a Danastro extenduntur usque ad Danaprum, quae flumina multis mansionibus ab invicem absunt”. Giordane: I-35.

<sup>48</sup> Procopio I: 189 e II: 459: “Gli Anti [...] dimorano in prossimità degli Slavi, passato il Danubio”.

mune ogni faccenda”.<sup>49</sup> La struttura militarizzata della società persisteva presso di loro giacché sono “particolarmente resistenti alle fatiche delle armi”.<sup>50</sup> Sarebbero essi stessi, secondo l’autore, spesso vittime delle incursioni nomadi, cosa del tutto normale nel fluido e movimentato mondo delle steppe.

Gli scavi archeologici condotti negli anni più recenti, sono stati motivo di discussione fra gli specialisti; in particolare sugli Anti e la loro appartenenza alla famiglia degli Slavi<sup>51</sup>. Gli scavi hanno rilevato una certa continuità nei manufatti rinvenuti fra il medio corso del Dnepr e il basso Danubio, nelle attuali Ucraina, Moldova e Romania nord-orientale. Ciò ha fatto pensare a una cultura coerente, associata a un’etnia coerente, che avrebbe abitato quelle aree e che andrebbe identificata con gli Anti. Questa civiltà, associata con le ceramiche e le sepolture scavate dagli archeologi, viene chiamata Penkovka. L’identificazione dei ritrovamenti con un gruppo etnico coerente è tuttavia contestata da alcuni studiosi che attribuiscono la complessità dei ritrovamenti alle differenze sociali piuttosto che a una netta separazione fra civiltà dei nomadi e società sedentarizzata. Le fonti identificano, catalogano, classificano e soprattutto semplificano in base all’esigenza del suo estensore o del destinatario dell’opera. Spesso l’esigenza era solo capire. E capire era, il più delle volte, difficilissimo per chi entrava in contatto coi nomadi senza conoscerne usi, costumi e storia. Una tradizione storiografica prevalente ha messo in relazione il declino degli Anti nel bacino del Ponto settentrionale con l’arrivo, in quella regione, degli Avari a metà VI secolo<sup>52</sup>.

In quegli anni la vasta regione compresa fra la Manciuria e il deserto dei Gobi era controllata da gruppi di tribù noti, grazie alla Storia di Prisco, come Avari. La dominazione degli Avari in Asia Orientale fu spezzata dall’ascesa dell’impero turco che nel 551, in fase espansiva, obbligò gli Avari a spostarsi verso ovest (carte 2.5 e 3.1)<sup>53</sup>. A migrare fu una parte dell’unione nomade (secondo alcune fonti circa 20.000 individui)<sup>54</sup>, attraverso il meccanismo che conosciamo ormai bene, noti nelle fonti (in particolare quelle bizantine) come Varchoniti. Si usa convenzionalmente anche l’appellativo Avari della Pannonia, dove si stabilirono in effetti dal tardo VI secolo (forse già dal 567)<sup>55</sup>, per distinguerli dagli Avari del Caucaso (oggi identificati coi Cabardi dell’Ossezia) sulla cui parentela non siamo ancora certi. Per quanto sembra appurato che gli Avari siano migrati a occidente in seguito agli attacchi del khanato turco in espansione, le loro origi-

<sup>49</sup> Procopio II: 292.

<sup>50</sup> *Strategikon*: 120 e segg.

<sup>51</sup> Curta 2001: pp. 74-119.

<sup>52</sup> Golden 1990: 260.

<sup>53</sup> L’impero turco, fondato dal 552, presto si divise in due parti, quella orientale, che sopravvisse fino al 630 e quella occidentale fino al 659 e all’inizio del VII secolo si estendeva dalla Manciuria alla Crimea. Entrambi furono sconfitti dalla Cina della dinastia Tang. Si veda Golden 2001a: 111-113.

<sup>54</sup> Szádeczky-Kardoss 1990: 207.

<sup>55</sup> Golden 1990: 260.

ni sono ancora oggi oscure<sup>56</sup>. Il nome Avari se lo sarebbero attribuito in seguito, come la maggior parte dei popoli nomadi. Gli Avari che arrivano in Europa nel VI secolo erano già il frutto di tanti cambiamenti, fusioni, frammentazioni e riunificazioni<sup>57</sup>.

Il riverbero occidentale della migrazione degli Avari fu un altro fattore decisivo nel quadro delle grandi invasioni barbariche in Europa. Nell'inverno del 557/558, quando erano già stanziati a nord del Caucaso, inviarono un'ambasciata a Costantinopoli, probabilmente consapevoli della situazione politica e militare in cui si trovava l'impero di Giustiniano, le cui frontiere stavano sopportando la pressione costante di popoli che vi si erano insediati a ridosso da anni. Una delegazione avara giunse nella capitale bizantina nel gennaio del 558 e attrasse una folla enorme di curiosi che volevano vedere questi strani personaggi con le lunghe trecce annodate da nastri alla cinese, secondo il racconto di Teofane<sup>58</sup>. Stabilitisi nella Grande Pianura Ungherese (carta 2.5) gli Avari riuscirono in breve tempo a imporsi su una vasta area dell'Europa Centrale e Orientale. Un territorio che corrispondeva grosso modo a quello occupato dalla monarchia asburgica dell'Ottocento a eccezione della Dalmazia. Con gli Avari questa zona acquisì, per la prima volta, una sua unitarietà. Questa unitarietà si accompagnava a rapporti sostanzialmente pacifici coi vicini e rappresentò per decenni un ponte di collegamento fra Oriente e Occidente. Come gli altri popoli delle steppe gli Avari erano un coacervo complesso ed eterogeneo di genti<sup>59</sup>.

Nel corso della loro storia, per come ce la mostrano le fonti scritte, gli Avari avevano incorporato elementi bulgari, utiguirici, slavi e altri ancora. Non è difficile comprenderne le ragioni. Come un fiume in piena, nella loro avanzata gli Avari travolsero molti insediamenti abitati da popolazioni diverse prima di entrare nel territorio degli Anti. Le fonti ci dicono che la diplomazia bizantina si mise al lavoro per contenere l'avanzata dei nuovi arrivati, ma senza successo<sup>60</sup>.

Già negli anni Sessanta del VI secolo gli Avari avevano passato il Danubio ed erano entrati in Pannonia, dove nacque il khanato sotto la leadership del primo

<sup>56</sup> Per una ricostruzione di tutte le possibili ipotesi si veda Pohl 2018: 39-45 e 264-265. La fonte più esaustiva (e più problematica) sull'argomento è Teofilatto Simocatta, che scrive nel VI secolo.

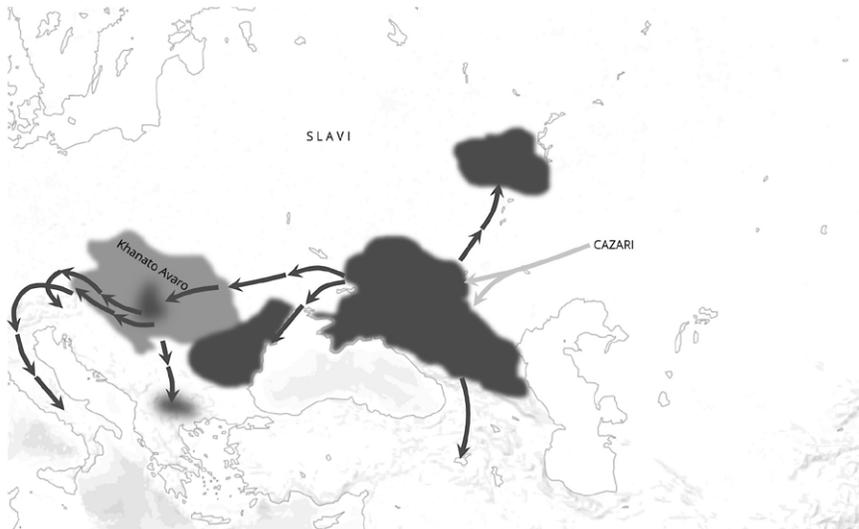
<sup>57</sup> Si veda Pohl 2018: 21-68.

<sup>58</sup> Che coincide con la descrizione fornita da Agazia. Pohl 2018: 21.

<sup>59</sup> È singolare come Teofilatto Simocatta identifica gli Avari: Unni, «una delle nazioni più infingarde e ingorde [che] vivono come nomadi». L'uso dell'etichetta etnica di "Unni" è particolarmente interessante non tanto perché gli Avari non erano Unni, naturalmente, ma perché il nostro cronista attribuisce un valore tutto sommato rispettoso a questo etnonimo. Per lui gli Avari sono malvagi, violenti e selvaggi, ma non Sciti o più genericamente nomadi. Per quanto la narrazione di Teofilatto sia stata spesso liquidata come inattendibile (si veda su questo Pohl 2018: 41-43), merita una lettura attenta. Il cronista che aveva a che fare coi nomadi doveva catalogarli per dare un senso concreto alla sua conoscenza. Le fonti cinesi collocano gli Avari nelle steppe dell'Asia orientale fra VI e VII secolo: Pohl 2018: 43-44.

<sup>60</sup> Pohl 2018: 22; Golden 1990: 260.

khan, Bayan, l'unico capo avaro di cui le fonti forniscono il nome<sup>61</sup>. L'impero bizantino in questi anni stava concentrando gran parte delle proprie risorse, materiali e umane, nel primo grande conflitto contro i Sassanidi di Persia, scontro che si combatté soprattutto sulla frontiera del Caucaso e dell'Anatolia orientale. Nel 576, approfittando dello sforzo bellico bizantino in oriente, i Turchi occuparono la Crimea orientale e la città di Bosporo cadde, privando l'impero romano d'oriente di uno snodo cruciale per il commercio col nord<sup>62</sup>. Non solo: Bosporo, sullo stretto di Kerč, costituiva l'ingresso obbligato nel mar d'Azov. Controllare quella città significava controllare la porta d'accesso principale al mondo delle steppe del Ponto settentrionale.



Carta 2.4: Insediamento e migrazione dei Bulgari e degli Avari intorno alla metà del VII secolo

Le ostilità fra l'impero bizantino e la Persia Sasanide si conclusero solo nell'autunno 591<sup>63</sup>, grazie alle trattative portate avanti con successo dall'imperatore Maurizio, ma già nel 602 le operazioni militari ripresero dopo che l'Imperatore era stato assassinato da una congiura dell'esercito per favorire l'ascesa

<sup>61</sup> Pohl 2018: 37. Il titolo di Khan compare per la prima volta nel 265 presso l'unione tribale degli Xiambei, che dalla metà del II secolo divenne dominante nelle steppe mongole dopo il declino degli Hsiung-nu. Le origini del termine sono tuttavia ancora oscure. Si veda Golden 2015: 341-342.

<sup>62</sup> Ibid.: 49 e 80; Golden 1990: 260-261.

<sup>63</sup> O nell'estate dell'anno precedente. Per la datazione della pace fra Maurizio e Cosroe II si veda Pohl 2018: 165-166.

sul trono del generale di origine tracia Foca<sup>64</sup>. Il re sasanide Cosroe II (m. 628), che aveva riconquistato il potere grazie all'intervento dei bizantini di Maurizio, decise allora di vendicare l'assassinio di colui che l'aveva appoggiato. Scoppiò così la seconda guerra bizantino-persiana che assorbì ancora più risorse spostandole a est e lasciando la frontiera balcanica sempre più indebolita e esposta alle migrazioni da nord-est. In effetti Bisanzio adottò nei confronti degli Avari una politica diplomatica "pluridirezionale", volta a mettere le une contro le altre le popolazioni nomadi stanziate lungo il *limes* danubiano. Il meccanismo adottato dagli Avari, come gran parte dei nomadi delle steppe, era duplice: da una parte la razzia come strumento di intimidazione e rappresaglia, ma anche come modo della produzione e di accumulazione del bottino, dall'altra l'offerta di aiuto militare in cambio di beni preziosi. L'alleanza coi nomadi in cambio di doni era una necessità e uno schema frequente nelle relazioni con gli imperi limitrofi.

Il governo di Giustiniano inizialmente aveva speso risorse limitate nei Balcani per conservare il potenziale finanziario e quindi militare da destinare alle guerre in Italia. I Balcani costituivano per Bisanzio la regione più sensibile di tutto il sistema delle frontiere in quanto i meno protetti morfologicamente, e la via d'accesso all'occidente latino. Già dall'inizio del VI secolo tribù slave, provenienti dalle regioni carpatiche, si erano insediate sulla linea del Danubio. Alla fine del VI secolo il vescovo monofisita Giovanni di Efeso (507-ca588) scrisse una Storia della Chiesa in lingua siriana nella quale descrive l'arrivo degli Slavi nel 581 nei Balcani settentrionali. In essa afferma che

Quello stesso anno, essendo il terzo dalla morte dell'imperatore Giustino, fu noto anche per l'invasione di un popolo maledetto, chiamato Slavoni, che attraversarono l'intera Grecia, e il paese dei Tessali e tutta la Tracia e catturarono le città e presero numerose fortezze e devastarono e incendiarono tutto e ridussero la popolazione in schiavitù [...] vi si installarono con la forza e senza alcun timore, come se fosse terra loro. Da allora sono trascorsi quattro anni ed essi vivono a loro agio in questo territorio, vi hanno messo radici e si diffondono. E ancora oggi sono costi impiantati e stabiliti<sup>65</sup>.

Il cedimento della frontiera balcanica portò conseguenze enormi, sia per Bisanzio sia, soprattutto per l'Europa occidentale. Tanto più che la morte di Giustiniano (565) inaugurò a Costantinopoli un periodo assai travagliato le cui cause furono molte, tra cui il dissesto finanziario spesso affrontato col ricorso disinvolto alla svalutazione monetaria, e le difficoltà militari<sup>66</sup>. Il reclutamento

<sup>64</sup> Ibid. cit., p. 149. Secondo le fonti, Teofilatto Simocatta in particolare, Maurizio non era solo invisibile all'esercito e alle genti che abitavano i distretti periferici dell'impero, il primo costretto a combattere con pochi mezzi guerre lunghe ed estenuanti e i secondi costretti a subire le tragiche conseguenze delle stesse. Anche la popolazione di Costantinopoli amava poco l'imperatore, colpevole di aver prosciugato le finanze dell'impero e di aver aumentato costantemente la pressione fiscale.

<sup>65</sup> John of Ephesus 1860, VI-25: 432.

<sup>66</sup> Haldon: 2005 28-59; Lee 2015: 113-133; Hahn-Metlich 2000; Laiou-Bouras 2002 e Henty 1985: 164-172.

di mercenari peggiorò le cose perché le casse del tesoro erano vuote, i militari erano mal pagati e il più delle volte in ritardo<sup>67</sup>. Il potere centrale era minacciato dall'inquietudine religiosa delle regioni a maggioranza monofisita. A tutto questo vanno aggiunti i nuovi nemici alle frontiere che si sommarono ai vecchi, soprattutto i Sassanidi (il denaro che Bisanzio pagava ai nomadi per mantenere la pace costituiva più un motivo d'attrazione che di contenimento).

Gli anni successivi alla prima guerra contro la Persia, soprattutto gli anni Ottanta del VI secolo, furono particolarmente duri per l'impero romano d'oriente. Al termine del conflitto l'esercito bizantino fu riportato a presidiare la frontiera balcanica e le incursioni entro i confini dell'impero diminuirono sensibilmente<sup>68</sup>. Secondo Teofilatto Simocatta nel 602 gli Avari mandarono il loro esercito contro gli Anti che da quest'anno in avanti scompaiono dalle fonti bizantine<sup>69</sup>. La migrazione a ovest degli Avari spinse davanti a sé altre popolazioni. In particolare i Longobardi, i quali entrarono in Italia mettendo fine alla più illusoria delle conquiste di Giustiniano, ancorché la più dolorosa: l'invasione longobarda, molto più di quelle gotiche ebbe effetti dirimpenti sulla struttura sociale della penisola<sup>70</sup>. Altre genti stanziati sui confini balcanici dell'impero bizantino furono assorbite dall'avanzata degli Avari, il cui potenziale demografico e militare era cresciuto sensibilmente e con esso era aumentata la forza negoziale con Bisanzio. Quando, nel 568, gli Avari si stanziarono nel bacino del Danubio la convivenza coi popoli vicini divenne subito difficile. Il conflitto fra Avari e popoli slavi, spesso riluttanti a pagare il tributo di sottomissione, fu costante fino al 598<sup>71</sup>.

Le fonti bizantine fanno spesso confusione nel descrivere i popoli stanziati sui confini settentrionali e orientali dell'impero. In questi anni i cronisti confondono spesso Avari e Slavi. Vero si è che elementi slavi nell'esercito avaro erano numerosi e che il VI secolo vide un progressivo incremento della pressione migratoria sul confine balcanico dell'impero romano d'oriente. L'esercito bizantino non riusciva a controllare questi flussi e l'incapacità di gestire la complessità del momento ha generato descrizioni apocalittiche dei nomadi slavi che sciamavano nei Balcani sovvertendo gli equilibri demografici della regione<sup>72</sup>. Con la frontiera orientale sotto pressione crescente per via dei Sassanidi e persa gran parte dell'Italia a vantaggio dei Longobardi, l'impero bizantino tentò la strada della diplomazia con gli Avari e i loro alleati/vassalli slavi: nel 598 fu siglato un trattato di pace che fissò i confini fra i due stati sul basso Danubio, ma fu un accordo di

<sup>67</sup> Per un quadro esaustivo del problema si veda Haldon 1999.

<sup>68</sup> Simocatta-Whitby VIII, 3.8: 252.

<sup>69</sup> Toločko 2003: 10-11.

<sup>70</sup> Simocatta-Whitby: 15-16. Szádeczky-Kardoss 1990: 121-123. Non gioverà in questa sede elencare gli studi più importanti sulla storia dei Longobardi. Si rimanda all'apparato bibliografico per le opere di riferimento.

<sup>71</sup> Pohl 2018: 176-177; Szádeczky-Kardoss 1990: 208.

<sup>72</sup> Anche se datato, il saggio di Aleksander Vasilev (Vasilev 1998) resta uno dei più puntuali sui rapporti fra Bisanzio e i nomadi.

breve durata<sup>73</sup>. Nel 602 esplose una rivolta antimperiale nell'esercito bizantino dovuta in massima parte alle estenuanti scaramucce con gli Slavi e alla strategia del generale Foca che puntava a rovesciare l'Imperatore Maurizio. La ribellione ebbe successo e nel novembre di quell'anno l'Imperatore fu assassinato. Nel 610 lo stesso Foca fu depresso in seguito a una guerra civile durata quasi due anni e giustiziato. Gli successe Eraclio (575-641). Il nuovo imperatore dovette affrontare una situazione politico-militare difficilissima. Il confine danubiano divenne sempre più permeabile, Slavi e Avari penetrarono più in profondità nei Balcani. Gli Avari iniziarono una sistematica campagna contro l'impero a partire dai territori dell'attuale Serbia e diretta al cuore dell'impero romano d'oriente. Nel 615 caddero Naissus (Niš) e Serdica (Sofia). Nel 617 fu posto l'assedio a Tessalonica e durò 33 giorni. L'esercito avaro, accresciuto da truppe slave e alleato coi Sassanidi in quella circostanza, pose l'assedio a Costantinopoli nel 626<sup>74</sup>. La capitale bizantina resistette e l'esercito dell'imperatore Eraclio I sconfisse ripetutamente il nemico giungendo alle porte della capitale persiana Ctesifonte, che fu circondata dalle truppe imperiali<sup>75</sup>. La sconfitta fu durissima per l'alleanza avaro-sasanide e si giunse a un accordo di pace che pose fine alla seconda guerra bizantino-persiana. Il "problema" delle steppe, per l'impero di Costantinopoli, però non si dissolse con gli Avari. I Bulgari restarono non solo un vicino ingombrante, ma occuparono aree sempre più ampie e l'imperatore bizantino si trovò costretto a pagargli un tributo per frenarne la spinta espansionistica.

Gli Avari hanno rappresentato, più di ogni altro popolo, il topos dei barbari nomadi. Gli stati nomadi non sono mai stati, salvo rarissime eccezioni, centri di potere collettivo durevoli. Al contrario hanno avuto vita breve, sono stati volatili e la loro stessa esistenza è stata il più delle volte il frutto dell'interazione con gli stati sedentarizzati loro vicini. Il caso degli Avari è eccezionale anche da questo punto di vista; l'influenza esercitata dalla loro unione è documentata per circa 250 anni. Vero si è che le informazioni a nostra disposizione per coglierne appieno i processi di sviluppo interni sono scarse e non è possibile stabilire con precisione quali forme di potere si affermarono fra gli Avari. Tuttavia sono pochissimi i casi di strutture di potere nomade che abbiano resistito per così lungo tempo.

In Europa gli Avari stabilirono relazioni in prevalenza pacifiche coi vicini. A differenza dei loro predecessori e successori gli Avari non riuscirono mai a impadronirsi dell'apparato statale. Non riuscirono a istituire uno stato cristiano secondo l'esempio romano. Ci provarono negli ultimi anni di vita del restante regno in Austria, ma durò poco. Gli Avari sono esemplificativi di quanto i popoli nomadi delle steppe fossero nuclei eterogenei, frutto di processi assimilativi complessi. Abbiamo già in parte detto che il concetto stesso di popolo rischia di farci perdere di vista, per questi secoli, prospettive più corrette. Gli Avari coesisterono per periodi lunghi con Slavi e Bulgari. Talvolta in regime di vassallag-

<sup>73</sup> Pohl 2018: 176 e 181.

<sup>74</sup> Ibid.: 294 e segg.; Golden 2001a: 113.

<sup>75</sup> Ibid.: 124.

gio. Quale componente fosse dominante, quale aspetto lo fosse, è impossibile da stabilire nel lungo periodo. Era un'organizzazione molto flessibile: vi erano truppe di sostegno slave sotto il comando avaro ma anche coalizioni avaro-slave quando gli Avari non furono più in grado di imporre la loro egemonia. Lo stato avaro poggiava, economicamente, su produttori diversificati, soprattutto contadini slavi, ma le istituzioni rimasero quelle importate dalla steppa. Era anche un modo per mantenere le divisioni sociali e renderle riconoscibili<sup>76</sup>.

Per gli Avari la campagna contro l'impero bizantino fu l'inizio della fine. Dopo un periodo relativamente lungo in cui le fonti tacciono sugli Avari, sappiamo che nel 791, in seguito a un'incursione verso ovest che li portò fino in Friuli, i Franchi guidati da Carlo Magno in persona attaccarono il khaganato avaro infliggendogli una pesante sconfitta. Affermazione franca e crescita del khaganato bulgaro furono due fattori decisivi per la fine dell'impero Avaro. Studi recenti hanno aggiunto dati importanti per comprendere come ciò è avvenuto. Le ricerche climatologiche, condotte nel bacino dei Carpazi<sup>77</sup>, hanno mostrato che a metà dell'VIII secolo le condizioni ambientali erano caratterizzate da siccità alternate a periodi invernali di piene e allagamenti. Lo stesso periodo fu caratterizzato da un avanzamento costante delle terre incolte, in particolare di foreste, a danno dei coltivi e delle pianure ricche di foraggi per gli animali. W. Pohl ha infine evidenziato come una micidiale pestilenza equina abbia falciato i cavalli, la ricchezza essenziale dei nomadi<sup>78</sup>.

Da questo periodo in avanti gli Avari scompaiono nuovamente dalle fonti. Certamente non scomparvero dalle steppe dell'Europa orientale. Furono assimilati, integrati, incorporati in insediamenti e popoli.

<sup>76</sup> Pohl 2018: 244 e 278-279.

<sup>77</sup> Pohl 2018: 390; Preiser-Kapeller 2018.

<sup>78</sup> Pohl 2018: 390.



## L'affermazione del nomadismo fra VIII e IX secolo

### 3.1. Popoli in movimento nello spazio eurasiatico condiviso

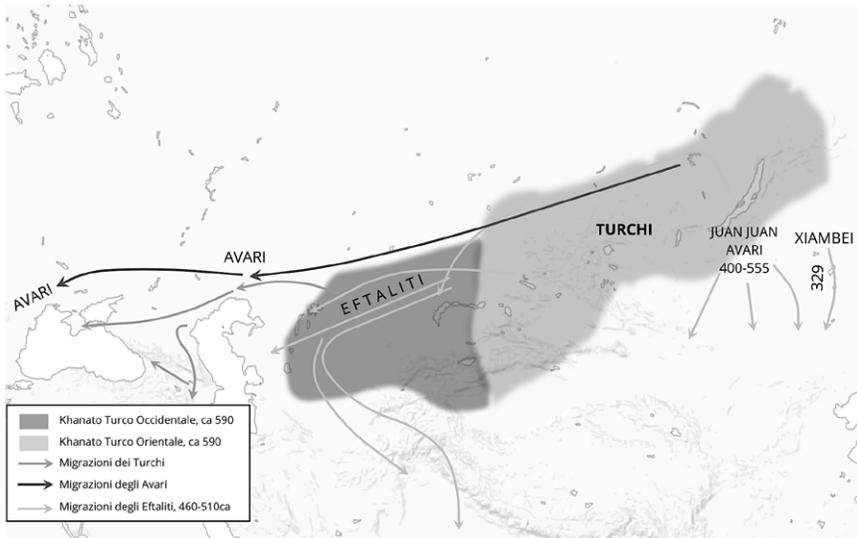
All'alba del x secolo i grandi poteri che dominavano il continente eurasiatico – la Cina, il Califfato Abbaside, l'impero bizantino e l'impero Franco – si stavano ancora stabilizzando in seguito ai grandi sconvolgimenti che caratterizzarono i due secoli precedenti<sup>1</sup>. In quei primi decenni del 900 i popoli delle steppe furono protagonisti di grandi migrazioni, da est a ovest attraverso il Turkestan, la terra di mezzo che si estendeva, immensa, fra la Cina e le conquiste degli Arabi<sup>2</sup>. Prima della comparsa e della diffusione dell'Islam, genti turche si erano ammassate ai confini occidentali dell'Asia Centrale, sulla Sogdiana e fino al corso dell'Amu Darya che, almeno dal x secolo, segnava il confine fra i popoli dell'Islam e i nomadi. In questa regione nacque l'impero turco, la cui costituzione coincise, sin dai primi anni, con una scissione fra i Turchi occidentali e i Turchi orientali<sup>3</sup>. Le due aree d'influenza erano divise da una frontiera corrispondente *grossomodo* al nord-ovest della Cina, ovvero l'attuale Zungaria. Benché percepiti spesso come un popolo eterogeneo da un punto di vista etnico e linguistico dalle fonti bizantine, arabe e persiane, i khanati turchi erano un coacervo di popoli assai

<sup>1</sup> Per un quadro generale si veda 2006; per la Cina si veda Chen 2012. Per Bisanzio, Treadgold 1997 e il datato, ma sempre molto bello e importante Oboloensky 1974. Sul mondo islamico si veda Lapidus 2000.

<sup>2</sup> Sulla storia dell'Asia Centrale nel medioevo resta imprescindibile il saggio di Bartold 1977.

<sup>3</sup> Sulle origini dei popoli turchi si veda l'ottima sintesi di P. Golden (Golden 1992a) e Golden 1990: 260-261.

differenti fra loro, uniti da alleanze artificiali, costruite spesso al di fuori dei legami di sangue, il più delle volte per ragioni pratiche, legate alla sopravvivenza stessa dei clan dominanti<sup>4</sup>.



Carta 3.1: La scissione turca

Sin dall'ascesa degli Abbasidi<sup>5</sup>, alla metà dell'VIII secolo, l'Islam aveva costituito una barriera formidabile a oriente, verso le steppe. Gli Umayyadi si erano affermati nel mondo islamico attraverso un modello ideologico-religioso, mentre gli Abbasidi avviarono, poco dopo la loro affermazione, la costruzione di un apparato amministrativo e burocratico, un progetto di stato<sup>6</sup>. Gli Umayyadi erano assorbiti dalla necessità di affermarsi sul mondo arabo e dal bisogno costante di risorse per stabilizzare le regioni da poco conquistate a caro prezzo e non ancora del tutto pacificate. Questa scarsa organizzazione territoriale, insieme all'arbitrarietà dei funzionari locali che rimanevano in carica per periodi relativamente brevi, e cercavano pertanto di sfruttare al massimo l'occasione per arricchirsi, provocò frequenti rivolte da parte dell'aristocrazia locale, sovente sostenuta dal clero<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Torneremo ampiamente su questo aspetto nel capitolo ottavo. Golden 2005: alla p. 249; Barfield 1989 e Di Cosmo 2002a.

<sup>5</sup> La bibliografia sugli Abbasidi è copiosa e non è questa la sede per darne conto in modo esaustivo. Per una sintesi storica si veda Kennedy 2016.

<sup>6</sup> Kennedy 2016: 73-95.

<sup>7</sup> Bartold 1977: 190-191; Sempre molto valido, sulla storia dell'Islam delle origini, il libro di Hawting 2002.

La situazione sulle frontiere orientali dell'Islam divenne critica dai primi decenni dell'VIII secolo. Nel 731 l'unione turca guidata dai Türgesh inflisse una dura sconfitta agli Arabi nei pressi del passo Tashtakaracha (oggi in Uzbekistan), nella battaglia detta *della strettoia*. In seguito a quell'evento i Türgesh passarono per la prima volta l'Amu Darya, si diressero su Samarcanda e la assediarono<sup>8</sup>. Era il 737, un anno dopo (o l'anno stesso) la battaglia di Poitiers. La crisi dell'Islam umayyade culminò con la "rivoluzione abbaside", ovvero la presa del potere, dal 750/1, da parte di una nuova dinastia legata a al-Abbās 'Abd al-Muttalib (m. ca653), zio paterno del Profeta. Negli anni immediatamente successivi all'ascesa degli Abbasidi alla guida dell'*Umma* islamica, il quadro politico in Asia Centrale non mutò granché. La regione era caratterizzata dalla presenza di città grandi, capaci di esercitare un forte potere d'attrazione sia sulle popolazioni periferiche sia sulle grandi strutture del commercio internazionale: Samarcanda e Bukhara, ma anche Merv, Nishappur e Balkh erano centri urbani ricchi e modelli amministrativi di riferimento per tutto il sistema politico dell'Islam abbaside. In questo contesto la crisi dell'Islam si fece sentire più che altrove. Le rivolte nelle grandi città e in molti villaggi furono frequenti e talvolta sanguinose, come accadde a Bukhara nel 751<sup>9</sup>. Sin dall'inizio del loro governo gli Abbasidi avevano cercato di instaurare un apparato burocratico e una struttura amministrativa stabili ispirati al modello Iranico-Sasanide, in grado di unificare sotto la stessa bandiera tutti i membri dell'*Umma*. Non fu un processo semplice anche a causa della situazione internazionale. Negli anni in cui il governo islamico doveva fronteggiare le rivolte nelle città della Transoxiana, la Cina attaccò da oriente. Gli Abbasidi seppero resistere e nel luglio del 751 inflissero una dura sconfitta all'esercito della dinastia Tang nei pressi del fiume Talas, vicino alla riva destra del Syr Darya e oggi in Kazakistan<sup>10</sup>. Tuttavia la frontiera orientale restò lo snodo più problematico per l'impero Islamico a causa soprattutto dell'importanza strategica della valle di Fergana e della forte presenza del nomadismo in quella regione. Le difficoltà di pacificare stabilmente il Khorasan, dovute anche a scelte economiche discutibili<sup>11</sup>, davano un pretesto ai vicini turchi per intervenire con sempre più frequenza nelle vicende interne degli Abbasidi.

I Turchi in Asia Centrale di cui parlano le fonti, anche se spesso in modo discontinuo e parziale, erano in maggioranza frammenti scaturiti dall'unione dei

<sup>8</sup> Ne scrisse lo storico persiano Al-Ṭabarī nella sua storia: al- Ṭabarī: 72-73.

<sup>9</sup> Shaban 1979: 65 e segg. Si veda Sticker 2000. Barthold 1977: 194.

<sup>10</sup> La battaglia del Talas fu un evento di cruciale importanza per le sorti dell'Asia Centrale. La Cina Tang aveva da decenni avviato una politica di espansione a occidente per occupare i punti strategici delle vie di commercio internazionale e controllare così il passaggio della valle di Fergana. La sconfitta patita nel 751, alla quale contribuirono truppe mercenarie di nomadi turchi Qarluq alleate degli Abbasidi, segnò di fatto la fine dell'espansionismo Tang in Asia Centrale. Sull'evento si veda il classico, ancora oggi ben valido, Gibb 1923; Dzumanaliev 2005: 268; Cho-yun Hsu 2011: 16.

<sup>11</sup> Valuta debole, leva militare estesa e rapacità dei governatori delle province, rendevano il governo centrale di Baghdad inviso alla popolazione. Barthold 1977: 201-4.

Tele (o Tiele), in realtà un gruppo di nove diverse tribù nate dall'esplosione degli Xiungnu nel nord della Cina<sup>12</sup>. Nei primi decenni del VII secolo essi occupavano un territorio esteso fra il lago Bajkal e lo Enisej. Un ramo dei Tiele<sup>13</sup> erano gli Uiguri, originari delle steppe della Siberia occidentale, compaiono nelle fonti cinesi sin dal V secolo e dalla metà del VII secolo si stanziarono nell'attuale Mongolia centro-meridionale, nella valle dell'Orkhon<sup>14</sup>, dove nella metà dell'VIII secolo fondarono la loro capitale, Ordu Baligh. Nell'VIII secolo gli Uiguri parteciparono attivamente al conflitto fra Tibetani e la Cina della dinastia Tang (618-907), arruolati da quest'ultima fino almeno all'820, quando i due poteri raggiunsero un accordo di pace<sup>15</sup>. Già dal VII secolo gli Uiguri si erano stanziati in Mongolia e durante i loro spostamenti spinsero molte popolazioni a migrare verso ovest.

Uno di essi è quello degli Oghuz, o Guzi<sup>16</sup>, i quali abitavano le rive del Syr Darya e quando si spostarono verso Ovest provocarono la migrazione di un'altra popolazione turca: i Peceneghi. Gli Oghuz si convertirono all'Islam alla fine del X secolo e la loro storia è strettamente legata non solo a quella dei Cumani, ma più in generale alla ridefinizione di tutte le influenze politiche nelle steppe eurasiatiche del pieno medioevo<sup>17</sup>. La frammentazione del potere seguita al crollo dell'impero turco occidentale del 742 favorì la nascita di unioni nuove, con ceti eminenti emergenti, capaci di controllare la redistribuzione delle risorse e di attrarre attorno a sé un numero crescente di clan<sup>18</sup>. Dalla metà dell'VIII secolo, accanto agli Uiguri, compaiono altre due tribù importanti: i Basmili e i Qarluq<sup>19</sup>. Il titolo di Khagan fu assunto dal capo dei Basmili, mentre i capi uigurici e karluk assunsero il titolo di *Yabghu*<sup>20</sup>. La supremazia politica dei Basmili tuttavia durò

<sup>12</sup> Sugli Xiungnu si veda Sinor 1996: 322-329; Kim 2015; Golden 2016.

<sup>13</sup> La denominazione T'ieh-lê proviene dalle fonti cinesi. Per un quadro d'insieme si veda Golden 1990: 257 e segg.

<sup>14</sup> La valle dell'Orkhon è un luogo simbolico per il nomadismo turco. Si veda su questo Roux 1962: 1-24, 199-231 e Di Cosmo 2014-2015: 67-78.

<sup>15</sup> Drompp 2005, specialmente il cap. 2, pp. 39-70.

<sup>16</sup> Il nome stesso di questa unione nomade è assai variabile nelle fonti. La bibliografia sugli Uz è ampia ancorché poco organica. Sebbene datato, il lavoro di riferimento resta ancora oggi quello di S.G. Agadžanov (Agadžanov 1969 e 1973). Per un quadro generale si veda Spinei 2003: 161-215; Spinei 2009: 186 e 207. Si veda anche Peacock 2010: 20-25. Sull'etnonimo e sulla diffusione di questa unione nomade nelle steppe occidentali si veda il saggio, per molti versi ancora oggi insuperato, di Golden 1992a: 96-7.

<sup>17</sup> Secondo C. Cahen fu una conversione, almeno in un primo momento, di facciata. Cfr. Cahen 1988: 5. Sul processo migratorio degli Oghuz si veda Golden 1972: 45-84.

<sup>18</sup> Si veda su questo Golden 2015: 343.

<sup>19</sup> Agajanov 1998: p. 68. Molto informativo, anche se eccentrico rispetto al nostro argomento, è il libro di G. Mandel (Mandel 1992: 24).

<sup>20</sup> Il titolo di *Yabghu*, molto diffuso nel sistema politico turco dei secoli VI-VII, era gerarchicamente inferiore solo al khan. Come questi, anche lo *yabghu*, era tale per volere del cielo ed aveva responsabilità sia amministrative sia militari. La sua importanza era direttamente proporzionale alle dimensioni del popolo su cui esercitava la sua autorità in nome e per conto del khan. Col tempo, e soprattutto in seguito all'islamizzazione di molte unioni turche, la carica perse di prestigio. Si veda a riguardo Golden 1994: 343-370.

poco meno di due anni. Già nel 744 Qarluq e Uiguri rovesciarono gli equilibri preesistenti e, dopo essersi alleati, sconfissero i Basmili strappando loro il titolo di khagan, che venne assunto dagli Uiguri<sup>21</sup>. Dopo la sconfitta dei Basmili, Qarluq e Uiguri entrarono a loro volta in conflitto. La vittoria dei secondi spinse i Qarluq a superare la porta della Zungaria e a migrare verso ovest; nel 766 si insediarono in Asia Centrale dopo aver conquistato la regione dei sette fiumi (*Qazaqstan* in russo *Semireč’e*), nel sud-est del Kazakistan attuale e il Tien Shan occidentale, una vasta area pianeggiante e ricca di pascoli erbosi<sup>22</sup>. Negli ultimi decenni dell’VIII secolo gli Oghuz furono protagonisti di una massiccia migrazione verso occidente, attraverso il corso del Syr Darya, spinti dallo stato di conflitto che si era venuto a creare coi Qarluq dopo che questi avevano occupato le pianure dell’Asia Centro-Orientale. Nei primi anni del IX secolo gli Oghuz compaiono nelle steppe a nord, fra il Caspio e il mare d’Aral. Vi erano giunti dopo una lenta migrazione iniziata con scontri prima più sporadici, poi via via sempre più frequenti e duri, contro i Peceneghi. Lo scontro fra Oghuz e Peceneghi, iniziato in Asia Centrale, culminò nella regione occidentale fra il fiume Ural e mar Caspio alla fine del IX secolo. Di questo conflitto dà conto l’imperatore bizantino Costantino Porfirogenito nel *De Administrando Imperio*, quando descrive l’alleanza fra gli Oghuz e il khaganato cazaro per neutralizzare la minaccia costituita dalla presenza, in quel territorio, dei Peceneghi<sup>23</sup>.

La storia, e in particolare gli ultimi decenni di vita del khanato dei Cazari, è un elemento chiave per comprendere i rapporti fra i nomadi delle steppe e il mondo sedentario dell’Europa Orientale; esso costituisce una delle esperienze storiche più affascinanti e problematiche al tempo stesso, per via soprattutto della scarsa documentazione di cui disponiamo per studiarli. Le informazioni sulle origini dei Cazari sono poche e insufficienti a delineare un quadro preciso. I Cazari compaiono nelle fonti come un “popolo” ben identificato solo dall’inizio del VII secolo, e sono un’unione di tribù: Sabiri, Turchi e altri, unificate da un clan dominante<sup>24</sup>. Fondarono uno degli stati più prosperi e influenti di tutta l’Eurasia medievale. L’estensione e la ricchezza raggiunte dalla struttura di potere da loro creata nelle steppe del Ponto fu tale che quando il khanato collassò, si aprì la strada a un nuovo massiccio flusso migratorio che portò nel bacino settentrionale del mar Nero e nel Caucaso del nord due grandi unioni nomadi: i Peceneghi, cui abbiamo accennato sopra, e i Qipčaq<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Mackerras 1990: 317.

<sup>22</sup> La parola russa *Semireč’e* significa appunto “sette” (*sem’*) “fiumi” (*reki*). Il termine kazako è *Dzhetysu*, che ha un significato analogo (*zheti+su*, ovvero “sette acque”). Agadžanov 1998: 67; Agadžanov 1969: 122-129.

<sup>23</sup> *De administrando imperio*: 66-67.

<sup>24</sup> La bibliografia sui Cazari è copiosa. Per un quadro generale si veda il già citato Golden 1990; Magomedov 1983; Dunlop 1954. Recente e assai ben documentato è il lavoro di Boris Zhivkov (Zhivkov 2015), al cui ampio apparato bibliografico si rimanda.

<sup>25</sup> La riflessione storica di Vernadsky è stata spesso frettolosamente definita come eurasiista. Vernadsky era critico verso l’eurocentrismo di gran parte della storiografia sul medioevo.

### 3.2. Bulgari e Cazari

I più antichi riferimenti ai Bulgari (proto-Bulgari) risalgono al 480, quando l'Imperatore Bizantino Zenone vi stipula un'alleanza in funzione anti-gotica<sup>26</sup>. Dopo anni di rapporti conflittuali con l'impero, alternati ad alleanze, le fonti collocano i Bulgari nel VI secolo a nord del Caucaso, nella regione di Kuban. Alla fine del VI secolo compaiono nelle fonti scritte come ausiliari nell'esercito avaro. Reparti bulgari sono citati sia nell'attacco a Tessalonica degli anni 614-616 e culminato nell'assedio alla città del 617, sia nell'assedio di Costantinopoli del 626<sup>27</sup>. Fra il 631 e l'anno successivo Avari e Bulgari entrarono in conflitto e la guerra si concluse a vantaggio dei primi. I Bulgari dovettero migrare probabilmente verso il bacino del mar Nero settentrionale, dove troviamo almeno dagli anni Trenta del VII secolo e fino agli anni Settanta, i Bulgari di Kuvrat (ca 606-665). Alla morte di Kuvrat, l'unione bulgaro-onogudura, che comprendeva molte altre tribù, venne attaccata e conquistata dai Cazari. La conquista portò alla frammentazione dell'impero bulgaro alcuni elementi del quale sotto la guida di Asparuch – terzo figlio di Kuvrat (m. 701) – migrarono verso sud, nei Balcani, andando a costituire quelli che dal 679 verranno registrati dalle fonti come Bulgari del Danubio, o balcanici<sup>28</sup>. L'esistenza del khaganato cazaro e la crescente influenza bulgara sul corso del Danubio dalla fine del VII secolo indebolì gli Avari, che si trovarono stretti fra due poteri in espansione.

Secondo le più recenti teorie storiografiche, corroborate dall'indagine archeologica, i Bulgari, partiti dal Caucaso settentrionale, arrivarono sul corso del Volga intorno alla metà dell'VIII secolo in conseguenza della guerra che vide opposti il khaganato cazaro e gli Arabi. Tribù bulgare erano parte del khaganato cazaro sin dal VII secolo. Lo stretto legame fra Bulgari e Cazari è dimostrato anche dalla comune matrice linguistica<sup>29</sup>. Prima del 922 i Bulgari del Volga erano vassalli dell'impero cazaro, al quale pagavano con ogni probabilità un tributo. Acquisizioni certe sui Cazari, a oggi, ce ne sono poche e quelle poche hanno da un lato permesso di cogliere alcuni aspetti della loro storia, dall'altro hanno creato frizioni, non solo fra gli storici, a causa della conversione, da parte dei ceti eminenti, al Giudaismo<sup>30</sup>. I Cazari costituirono un khanato indipendente intorno al VI secolo nella regione posta fra il mar Caspio e il mar Nero, in controllo del-

Secondo la visione dello storico russo, emigrato negli USA nel 1927, l'insediamento del nomadismo ai confini fra Asia occidentale e Europa orientale fu un evento di enorme portata: Peceneghi e Cumani a nord e Selgiuchidi a sud costituirono la causa principale dell'abbassamento di tutti i fattori di sviluppo della regione, Rus' compresa. Si veda su questo Vernadsky 1973: 4-7.

<sup>26</sup> Zimonyi 1990: 39. Baba 2013: 189-200. Sull'islamizzazione dei Bulgari del Volga si veda Mako 2011. Stepanov 2019, in particolare il capitolo terzo, p. 191 segg.

<sup>27</sup> Vernadsky 1973 40.

<sup>28</sup> Szádeczky-Kardoss 1990: 214; Sinor 1990a: 198-199; Zimónyi 1990: 11.

<sup>29</sup> Ibid.: 8-9.

<sup>30</sup> Per una sintesi completa sul tema si veda Golden 2007: 123-160 e Golden 1983: 127-156. Ancora oggi assai informativo è Pritsak 1978: 261-281.

le valli del Volga e del Don. La costituzione di uno stato stabile e politicamente coerente portò ben presto i Cazari a scontrarsi coi vicini; il conflitto coi Bulgari è solo uno dei molti che scoppiarono nelle steppe della Rus' dal VII secolo in avanti<sup>31</sup>. I Cazari si insediarono fra le confluenze del Syr Darya e dell'Amu Darya fino al bacino settentrionale del mar Nero, l'area più favorevole da un punto di vista commerciale e politico di tutta l'Eurasia del periodo. Poterono così assumere in breve tempo il controllo di tutte le vie carovaniere che dall'Europa portavano in Oriente attraverso il Ponto bizantino e viceversa, diventando il segmento settentrionale della linea di confine che separava il mondo sedentarizzato dell'occidente dal nomadismo dell'Asia Centrale. I Cazari rappresentavano il potere coerente dominante delle arterie fluviali più strategiche e vantaggiose dell'area: il Dnepr, il Don e il Volga, controllando così anche lo sbocco del nord, sul Baltico<sup>32</sup>. Questa posizione così favorevole da un punto di vista economico e commerciale era anche motivo di conflitto con l'impero bizantino e il Califfato, entrambi separati dal khaganato cazaro dalla Caucasia, seguendo un'ideale linea verticale che dalla Crimea arrivava fino al sud dell'Armenia. Fino a tutto il IX secolo gli stati islamici dell'Asia Centrale comunicavano con l'impero cazaro e coi Bulgari attraverso la via che attraversava il Caspio da sud e saliva fino al Caucaso, proseguiva verso nord fino al basso corso del Volga. Gli scavi archeologici condotti in questa regione, che si estende dal Volga alla Kama, negli anni Sessanta del Novecento hanno portato alla luce numerose monete islamiche, *dirham*<sup>33</sup>. Dal X secolo in avanti la via del Caspio venne via via abbandonata e fu sostituita da una nuova che dalla Transoxiana controllata dai Samanidi saliva verso il Volga dalla costa orientale del mar Caspio.

I grandi interessi commerciali e la simultanea spinta espansiva portarono l'impero cazaro e l'Islam degli Umayyadi a scontrarsi. Il conflitto esplose nel 642 nel Caucaso, frontiera naturale fra i due stati. Fu solo il primo di molti scontri che caratterizzarono la guerra cazaro-araba, il cui esito fu quasi sempre a vantaggio dei primi<sup>34</sup>. Le frizioni si spensero quando la dinastia degli Abbasidi prevalse in seno all'Islam, anche perché la politica estera dei califfi fu molto meno aggressiva dei predecessori<sup>35</sup>. Gli Abbasidi cercarono di costruire rapporti commerciali coi Cazari, e vi riuscirono. Dal canto suo, per evitare ostilità dall'esito incerto e assicurarsi la frontiera meridionale, il khanato tentò di siglare un'alleanza con l'impero bizantino già nel 695, approfittando dei gravi disordini in seno al po-

<sup>31</sup> Stepanov 2010. Si veda anche Noonan 2000: 485-513.

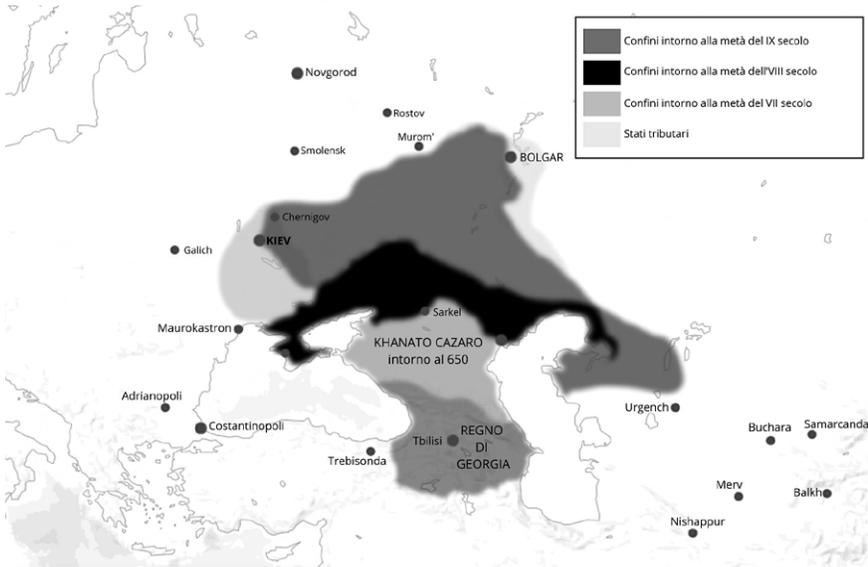
<sup>32</sup> Sull'importanza strategica della penisola di Crimea nei rapporti con l'impero cazaro si veda Golev 2018: 34-35.

<sup>33</sup> Janina 1962b: 179-204; Janina: 1962a: 205-216; Zimónyi 1990: 10.

<sup>34</sup> Si distinguono tradizionalmente due periodi distinti delle guerre cazaro-arabe: il primo fu scaturito dall'invasione del territorio caucasico controllato dai Cazari da parte degli Arabi nel 642. Il secondo esplose nell'VIII secolo e si concluse nel 737. Kalinina 2007: 195-206. Benché per molti versi superato vale la pena rileggere Dunlop 1954: 47-54. Fondamentali sono Golden 1992a: 237-238 e Mako 2010: 48-49.

<sup>35</sup> Shaban 1979: 24-25.

tere verificatisi alla corte di Costantinopoli<sup>36</sup>. L'imperatore Giustiniano II era stato deposto ed esiliato in Crimea, a Cherson e sostituito dallo *stratega* Leonzio (r. 695-698). Giustiniano ricorse alla protezione cazara promettendo di sigillare l'alleanza attraverso il matrimonio della sorella (o della figlia)<sup>37</sup> del Khan se fosse riuscito a riprendere il potere. Nel 705 l'Imperatore Bizantino, aiutato anche da un contingente della cavalleria bulgara (ai Bulgari aveva promesso il riconoscimento territoriale e il titolo di *cesare* per il Khan, oltre alla mano della figlia Anastasia), riprese il controllo di Costantinopoli e sposò la principessa cazara. La ragazza fu battezzata col nome greco di Teodora. Il *basiléus* cementò l'alleanza coi Cazari dando suo figlio in sposo alla figlia del khan<sup>38</sup>.



Carta 3.2: Il khaghanato Cazarò fra VII e IX secolo

Dalla metà del IX secolo i Cazari estesero la loro dominazione sia a ovest sia ad est, fra il corso del Dnepr e il mare d'Aral, costituendo una delle più vaste e coerenti aree di scambio commerciale di tutta l'Eurasia. Il khaghanato cazaro rappresenta non soltanto un esito politico di straordinaria importanza per la storia dell'Eurasia, ma anche lo stato di origini nomadi che più di ogni altro funse da cerniera fra mondi distanti e sovente in conflitto. La sua posizione geografica ne favorì il ruolo di intermediario commerciale e politico non solo fra Bisanzio

<sup>36</sup> Antico, ma sempre valido è il saggio di Artamonov 2013: 196; Pletnëva 1976: 23. Per una trattazione più recente si veda Howard-Johnston 2007: p. 168; Zuckerman 2007: 431; Brook 2006: 135.

<sup>37</sup> Zuckerman 2007: 399.

<sup>38</sup> Vasiliev 1936: 81 e segg.

e il Califfato Abbaside, ma anche fra il sud del continente eurasiatico e la Rus' agli albori della sua storia, con tutto il suo retroterra baltico.

Prima della costituzione dell'impero cazaro tutto il sistema scandinavo era rimasto sostanzialmente escluso dai benefici generati dal sistema di comunicazioni che attraversava l'Eurasia. Dal golfo di Finlandia i mercanti potevano navigare fino al lago Ladoga, imbarcarsi sul fiume Volchov e proseguire a sud verso il Volga. In alternativa potevano usare le arterie del Don e del Dnepr per arrivare al mar Nero e raggiungere i porti di Trebisonda e Costantinopoli. Questo nuovo apparato mercantile mise in contatto popoli che si erano conosciuti poco, se non attraverso conflitti e diffidenza. I popoli scandinavi entrarono in contatto con i popoli slavi e con essi presero a costituire alleanze sia commerciali sia politiche. Realizzarono insieme porti fluviali, furono costruite città che divennero snodi fondamentali per i traffici internazionali<sup>39</sup>.

I Cazari coniarono una loro moneta che fu immediatamente adattata al *dirham* arabo, per facilitare gli scambi fra i due stati<sup>40</sup>. E il commercio divenne presto una delle risorse principali anche per il khaganato, il quale esportava soprattutto pellicce, miele, pesce, miglio, schiavi. Il mercato degli schiavi divenne, proprio durante l'apogeo del khaganato cazaro, preponderante nella regione della Rus' settentrionale, anello di congiunzione fra il mondo della steppa e quello del fitto reticolo urbano produttivo del nord dell'Europa<sup>41</sup>. La storia economica dei Cazari è poco studiata e una monografia completa a riguardo non esiste. In uno dei libri più importanti sul tema, ancorché datato (1954), *The History of the Jewish Khazars*, Douglas Dunlop scrisse che l'economia dei Cazari è di fatto un'economia artificiale, in cui la produzione era pressoché assente e basata in gran parte sull'importazione di prodotti dall'esterno<sup>42</sup>. Studi più recenti, in particolare le ricerche di Thomas S. Noonan e Peter B. Golden, hanno dimostrato che l'economia dei Cazari non era affatto artificiale e statica. Qualche anno fa Thomas Noonan dissentì dalla visione tradizionale secondo cui un'economia interna del khanato cazaro non sarebbe esistita<sup>43</sup>. Al contrario: posto come crocevia necessario per il commercio internazionale, specialmente fra IX e X secolo, lo stato turco era un insieme ben distribuito di economia domestica, pastorale (tipica del nomadismo), di produzione agricola e artigianale<sup>44</sup> e di commercio con

<sup>39</sup> Petrukhin 2007: 245-268; Hårdh 2007: 135-148; Farda 2012: 140-149.

<sup>40</sup> Noonan 1980: 401-469; Noonan 2007: 236 e segg.

<sup>41</sup> Ibid: 237-238.

<sup>42</sup> Dunlop 1954: 233-234; Golden 2007: 30; Noonan 2007: 207.

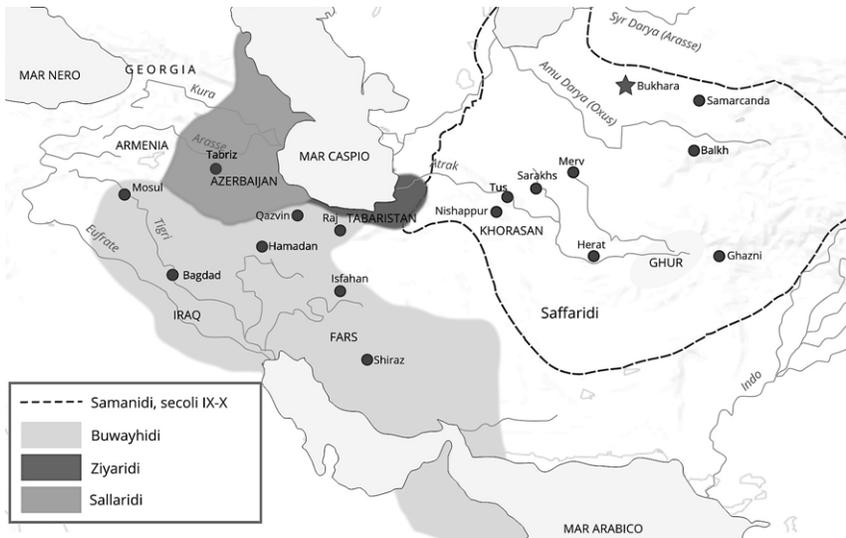
<sup>43</sup> Noonan 1995-97: 253-318.

<sup>44</sup> Noonan 2007: 208, 212 e 225; secondo 'Alī al-Mas'ūdi erano molti gli artigiani di fede musulmana attivi nell'impero Khazaro. Mas'ūdi è stato uno dei maggiori intellettuali iracheni del X secolo, e fra le molte opere da lui realizzate vi è la *Murūj al-dhahab*, utilizzata anche da Noonan nel saggio appena citato e di cui esiste un'edizione completa in nove volumi curata da Charles Barbier de Meynard e Abel Pavet de Courteille (Paris 1861-1877). Si veda anche la traduzione di frammenti del testo di Mas'ūdi a opera del grande iranista Vladimir F. Minorsky (*Al-Ma'sūdi* 1958: 147-148).

l'estero. I Cazari integrarono il sistema economico e commerciale delle steppe con quello dell'Europa Occidentale e Orientale. Ciò avvenne soprattutto grazie all'attività e al prestigio raggiunto della capitale, Etil, situata sul mar Caspio, alla foce del fiume Volga e snodo cruciale fra nord e sud del continente. Dal porto di Etil le navi salpavano verso sud, attraccavano al porto di Gorgan, sulla costa iranica del Caspio sud-orientale, e mandavano le merci via terra verso Baghdad e da lì prendevano la via del sistema commerciale del Califfato. Come abbiamo già affermato poco sopra, i Cazari completarono la rete di rapporti commerciali e politici che collegava le estremità dell'Eurasia, congiungendo il nord col sud<sup>45</sup>.

### 3.3. La crisi araba e il consolidamento turco: i Samanidi

Proprio a sud, nella Persia islamizzata, l'esplosività delle conquiste arabe si era di fatto arrestata dalla metà dell'VIII secolo. Nel IX secolo l'organismo politico creato dagli Arabi andò incontro a un inesorabile processo di frammentazione dovuto a numerosi fattori, fra cui non ultimo la vastità raggiunta dall'impero stesso; troppo esteso ed eterogeneo per poter essere governato in modo efficiente.



Carta 3.3: L'impero samanide e la Transoxiana nel x secolo

Disteso su un'area estremamente diversificata da un punto di vista politico, ambientale e sociale, l'impero creato dagli Arabi era troppo articolato per potere restare insieme senza difficoltà<sup>46</sup>. Le divisioni dottrinali interne si inasprì-

<sup>45</sup> Noonan 1995-97: 207-244.

<sup>46</sup> Sulla crisi del Califfato abbaside è oggi imprescindibile Lassner 2017. Si veda anche Van Berkel 2013. Una sintesi molto accurata Allen-Leander 2016.

rono col passare dei decenni e con la crescita territoriale. Non solo la frattura fra Sciti e Sunniti appariva insanabile, ma sorsero anche divisioni politiche più parcellizzate fra conservatori e moderati, fra ceto dirigente e popolazione, fra coloro che erano di origine araba e i convertiti, costretti a sostenere l'enorme macchina statale con una tassazione spesso insostenibile<sup>47</sup>.

Coloro che si erano convertiti una o due generazioni prima erano la maggioranza della società, soprattutto in Persia e in Asia Centrale. A occidente invece, già nell'840, gran parte dell'impero Arabo era andato in pezzi: dal 756 la penisola Iberica si era di fatto staccata dal Califfato costituendo l'ultimo presidio Umayyade<sup>48</sup>. Nel 789 il Maghreb divenne un Califfato indipendente<sup>49</sup>. Nell'800 lo stesso accadde con l'emirato di Ifriqiya (Tunisia e Libia occidentale). All'alba del x secolo il Califfato Abbaside era ridotto a poco più della Mesopotamia a ovest del Mar Rosso. Solo la personalità del Califfo Hārūn al-Rashīd (786-809) riuscì, nonostante le divisioni già profonde in seno al mondo islamico, a garantire un periodo di straordinaria crescita al Califfato.<sup>50</sup> Tuttavia dopo la sua morte scoppiò una guerra civile per l'accaparramento del potere nella quale i figli di Hārūn lottarono strenuamente per mantenere le rispettive posizioni dominanti. La guerra accentuò le divisioni; furono persi l'Egitto, la Palestina e la Siria che divennero l'Emirato Tulunide dall'868, anche se gli Abbasidi lo ripresero dal 905 al 972<sup>51</sup>. Gran parte della Penisola Arabica, esclusa l'Hegiaz, andò perduta nell'899 a vantaggio dei Carmati i quali controllavano il Golfo Persico<sup>52</sup>.

A Oriente, in Persia, clan locali si organizzarono già dagli anni Sessanta del IX secolo; nell'875 riuscirono ad assumere il potere e costituire due emirati indipendenti, i Saffaridi (Sciti) a sud e Samanidi (Sunniti) a nord<sup>53</sup>. Nel 908 l'Emirato Samanide conquistò e annetté quello Saffaride, dando vita a uno degli stati più vasti e influenti della regione, che si estendeva dal Pamir al mar Caspio, dall'altopiano iraniano alle steppe (carta 3,3)<sup>54</sup>. Con il suo centro politico a Bukhara, la dinastia Samanide garantì un periodo di pace e prosperità a una regione vastissima, fra il Korasan e la Transoxiana (un'estensione corrispondente *grosso*

<sup>47</sup> Lambton 2013: 55 e 112 e segg.; Udovitch, 2011: 234; Lapidus 1975: 363-85.

<sup>48</sup> Marin 2001; Makki 1992: 3-87; Glick 2005: 27-29.

<sup>49</sup> Gabrieli 1991; Sénac- Cressier: 2012.

<sup>50</sup> Su Harun resta ancora oggi molto bello il quadro tracciato da Giosuè Musca nel suo classico *Carlo Magno e Hārūn al Rashīd* (Musca 1962). Per un quadro del tempo di Harun si veda El-Hibri 1996.

<sup>51</sup> Kennedy 2015; Ryžov 2004.

<sup>52</sup> Sulla scissione dei Carmati si veda Akbar 1991: 376-390; Daftary 1992; Madelung-Daftary 2001 e Saunders 1978.

<sup>53</sup> Lambton 2013: 50.

<sup>54</sup> Sui Samanidi resta ancora oggi un testo di riferimento Frye 1975: 136-161. Più recente e assai esaustivo è il capitolo dedicato alla dinastia Samanide da Starr 2013, specialmente il cap. 8: 225-265. Non molti anni fa l'orientalista britannico Clifford Edmund Bosworth pubblicò una nuova edizione della *Zayn al-Akhbar* di Abū Sa'īd 'Abd Al-Hayy Gardīzī. La terza parte di questa straordinaria fonte, ricca di dettagli, è interamente dedicata ai Samanidi: Bosworth 2011: 53-80.

*modo* a tutta l'Asia Centrale odierna), soprattutto grazie a un commercio vitale e alle enormi risorse naturali del suolo. Vennero costruite moschee, palazzi e vennero fortificate le città. L'apparato burocratico samanide era composto in gran parte da personale molto qualificato e con un alto livello di istruzione. Il *dirham* samanide divenne la valuta più diffusa per il commercio internazionale nel IX secolo. Oltre il 75% di tutti i *dirham* ritrovati nell'Europa scandinava risalgono al X secolo e la maggioranza di essi proviene dalla zecca di Bukhara<sup>55</sup>. Il commercio samanide col nord Europa, attraverso il territorio dei Bulgari del Volga, era una fonte di entrata enorme per tutta l'infrastruttura economico-commerciale della Transoxiana, del Caucaso e del bacino settentrionale del mar Nero.

Il *dirham* samanide fu superato, alla fine del X secolo, dal *dirham* d'argento abbaside<sup>56</sup>. L'apparato amministrativo era sostenuto dai ceti eminenti, quello produttivo trovava sbocco in una struttura di commercio capace di raggiungere gli angoli più lontani del continente. L'aristocrazia era in gran parte rappresentata da proprietari terrieri responsabili del prelievo fiscale che vivevano sia nelle campagne sia, più spesso, nelle città<sup>57</sup>. Gran parte dell'architettura islamica dell'Uzbekistan di oggi risale a questo periodo e anche se alcuni monumenti sono stati costruiti più tardi, mostrano tuttavia un'evidente influenza samanide. È uno dei pochi ambiti dell'Islam in cui si verificò un reale progetto di proselitismo da parte di missionari musulmani, rivolto alle popolazioni turche stanziate al confine orientale e settentrionale.

Già dalla fine del X secolo però, le crepe nel sistema di potere e le dispute dottrinali in seno al ceto dirigente si allargarono e i conflitti divennero più frequenti e più aspri. L'imponente sistema politico ed economico messo in piedi dalla dinastia samanide aveva bisogno di pace per poter prosperare nel lungo periodo, ma la pace, in un contesto irrequieto come quello del Turkestan del X secolo, aveva un prezzo alto. L'apparato militare samanide era costoso e richiedeva investimenti che il tesoro non sempre era in grado di garantire. La maggior parte dei militari era costituita da turchi islamizzati, particolarmente devoti all'Islam<sup>58</sup>. Intorno alla metà del X secolo l'esercito divenne il punto debole dell'impero. Negli anni Novanta l'unione nomade turca dei Karakhanidi, penetrò la frontiera settentrionale, e attaccò Bukhara conquistandola. Era il 23 ottobre 999

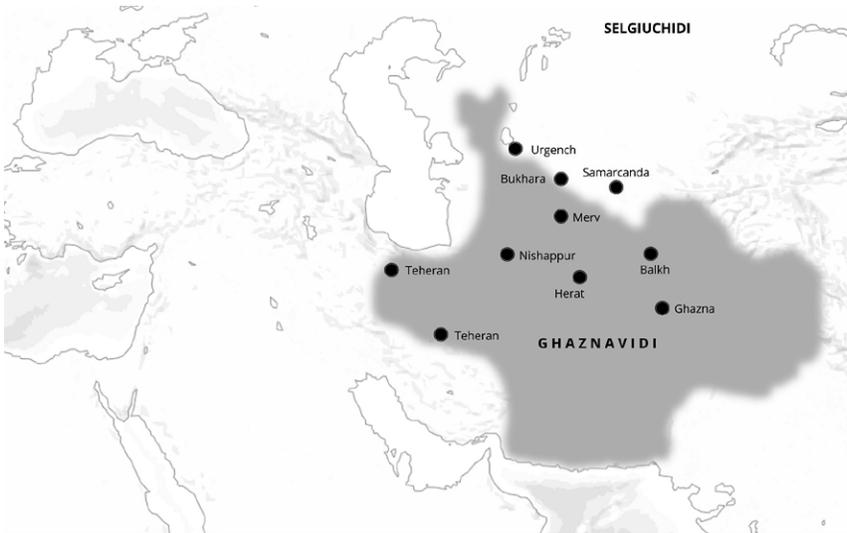
<sup>55</sup> Mitchiner 1987: 139-150; Kovalev 2002: 197-216; Kovalev 2001: 245-271.

<sup>56</sup> Davidovič 1998: 392-93; Starr 2013: 231. Nel suo viaggio da Baghdad al Volga, il funzionario arabo Ibn Faḍlān, attraversò da sud a nord la Corasmia. Nel racconto scritto per descrivere quella straordinaria esperienza diplomatica, presso il sovrano dei Bulgari che aveva deciso di convertirsi all'Islam, il funzionario arabo dedica molte pagine al *dirham* d'argento. In particolare Ibn Faḍlān ci informa che il *dirham* di Bukhara era coniato con un metallo poco nobile, forse ottone giallo e rosso e comunque aveva un valore di molto inferiore al *dirham* d'argento (1/200). Il nostro aggiunge che i *dirham* utilizzati in Corasmia sono tutti corrotti e non dovrebbero essere accettati perché sono fatti di piombo e ottone (Ibn Faḍlān-Montgomery: 6-8). Si veda anche Gullbekk 2014: 341-342.

<sup>57</sup> Starr 2013: 230-231.

<sup>58</sup> Golden 2010: 64-66.

ed è curioso notare come il leader dei Karakhanidi, Ilek Nasr, già convertitosi all’Islam, adottava ancora il titolo turco di *Arslan*, il leone. Dopo poco meno di un secolo i Samanidi erano già i resti di uno stato. Furono i Karakhanidi a riempire il vuoto lasciato dall’implosione samanide<sup>59</sup>.



Carta 3.4: Massima estensione territoriale dell’Impero Ghazanavide, inizio XI secolo

I Karakhanidi si erano formati dall’unione di un gruppo di tribù originarie della regione del lago Balkhash, a ovest del Tien Shan, nel IX secolo (carta 3.4)<sup>60</sup>. Durante il X secolo si erano organizzati in uno stato in cui il capo del clan dominante aveva assunto il titolo di *kaghan*<sup>61</sup>. Il Khaganato Karakhanide aveva dato vita a un processo di islamizzazione delle popolazioni turche destinato a creare una nuova identità collettiva. I Karakhanidi sono un caso di unione nomade delle steppe la cui storia è tanto interessante quanto poco studiata a causa delle notizie frammentarie e lacunose che le fonti scritte ci hanno tramandato. La numismatica ha tentato, nel corso dei decenni, di sopperire a questi vuoti documentari<sup>62</sup>. La formazione dello stato dei Karakhanidi fu un processo lungo il cui inizio si può collocare nella regione di Semireč’e, nel moderno Kazakistan sud-orientale, attorno al lago Balkhash a partire dal IX secolo<sup>63</sup>. L’elemento de-

<sup>59</sup> Come ha scritto F.S. Starr (Starr 2013: 308).

<sup>60</sup> Le origini dei Karakhanidi sono piuttosto problematiche poiché il nome stesso è una costruzione successiva e legata al titolo del capo dell’unione. Questa comprendeva sicuramente le tribù dei Carlucchi e quelle degli Yaghma (Golden 1990a: 354).

<sup>61</sup> Zhivkov 2015: 46; Golden 1990a: 356.

<sup>62</sup> Davidovič 1998: 125-6.

<sup>63</sup> Ibid: 126.

cisivo per il successo di questa transizione politica e sociale fu la conversione all' Islam, che si verificò intorno alla metà del x secolo. Pochi decenni dopo i Karakhanidi iniziarono la conquista sistematica della Transoxiana. Il territorio era occupato in parte dai Samanidi e fu a essi che i Karakhanidi contesero i principali punti nevralgici delle vie carovaniere che attraversavano l'Asia Centrale e collegavano l'Ovest con l'Oriente attraversando le regioni abitate dai nomadi.

Sfruttando le lotte interne per il potere che stavano lacerando i Samanidi e il malcontento popolare di molte città, i Karakhanidi, inanellarono una serie impressionante di successi militari: nel 990 presero Isfijab (Sayram), l'anno seguente Fergana, poi nel giro di pochi mesi caddero tutte le città più importanti e ricche della regione, fra cui Samarcanda, Bukhara, Ilaq<sup>64</sup>. A causa del processo stesso di formazione politico-territoriale, lo stato Karakhanide era nato politicamente fragile. Lotte intestine, struttura di potere frammentata e divisa fra i membri delle famiglie dominanti, debolezze che la conversione all' Islam avevano solo in parte sanato. Già pochi anni dopo la costituzione dello stato vi erano almeno quattro città che avevano assunto la dignità di capitale: Kashgar, Samarcanda, Uzgen e Balasagun<sup>65</sup>. Nonostante le difficoltà a tenere insieme elementi diversi, i Karakhanidi erano riusciti, dopo le conquiste, a consolidare il proprio dominio su parte della Transoxiana, a sud del lago Bajkal, fra il Pamir a ovest, il Tien Shan a est e le montagne del Kunlun, a sud del medio corso dell' Indo a sud (cfr. carta 3.2). L'unitarietà politica tuttavia non resse e dalla fine del x secolo iniziò un processo di disgregazione interno.

La crisi del Califfato Abbaside e il rapido declino dei Samanidi, e quello di poco successivo dei Karakhanidi, ridisegnarono la geografia politica dell'Asia Centrale fra x e xi secolo. Tribù turche, molte delle quali già islamizzate, si stavano muovendo verso ovest e in breve tempo conquistarono il Khorasan. I Selgiuchidi dal 1038-1040 segnarono di fatto la fine del dominio arabo nel Vicino Oriente. La crisi dell' Islam Abbaside non si realizzò come una vera e propria disgregazione politica ma fu un processo meno traumatico. Dopo il crollo di molte delle strutture politiche del mondo arabo più esteso, i popoli turchi islamizzati dettero nuova vita, nuova linfa all' Islam. La conquista di Baghdad da parte dei Selgiuchidi nel 1055 fu solo parzialmente un trauma per l' Islam, perché i nuovi dominatori fecero capire da subito che avrebbero fatto della città mesopotamica un esempio di capitale islamica per il mondo. I due secoli che precedettero l'affermazione selgiuchide in Asia Minore videro un grande sviluppo della cultura islamica grazie alla crescita dei centri urbani. Samarcanda, Bukhara, Baghdad stessa, Damasco, il Cairo (Füstât), Cordoba, erano luoghi dove gli intellettuali

<sup>64</sup> Ibid.: 129; Golden 1990a: 360-363.

<sup>65</sup> Come ha giustamente sottolineato Starr, quello dei Karakhanidi non era di fatto uno stato, ma un'unione di appannaggi: Starr, *Lost Enlightenment* cit., p. 309.

più innovativi studiavano e insegnavano; queste ed altre città divennero i gangli vitali di un sapere che si sarebbe diffuso su tutto il continente<sup>66</sup>.

Alla fine del x secolo erano passati poco più di due secoli dalla predicazione di Maometto, ma sembravano millenni: l'austera e arida cultura del deserto era ora un esempio mirabile di cultura aperta, che aveva influenzato gli oltre 7mila chilometri dell'Eurasia.<sup>67</sup> Si era evoluta, si era diversificata, si era arricchita del contributo di migliaia di popoli incontrati, combattuti e sottomessi, aveva sviluppato un denso tessuto di complessità. Il mondo islamico si era politicamente frammentato, ma la sua cultura era, all'alba del XIII secolo, un esempio che nessuno poteva, da allora in avanti, ignorare.

Nonostante gli arabi avessero istituito un potere politico coerente e dominante, la maggioranza della popolazione in Asia Centrale era iranica ancora alla fine del x secolo; turchi erano molti quadri dell'amministrazione e dell'esercito; turchi erano la maggioranza dei militari<sup>68</sup>. Tutti o quasi convertiti all'Islam, comunque turchi. Turchi erano anche quei popoli che vivevano alle frontiere dell'emirato Samanide costituendo così un serbatoio costante di manodopera a basso costo e di schiavi, merce assai redditizia nel contesto degli scambi internazionali di questi secoli. Dall'VIII secolo vivevano in questa regione, sulla frontiera settentrionale, i Peceneghi, unione nomade che si trovò costretta, nel secolo successivo, a migrare verso ovest spinta da un'unione più vitale in quegli anni: gli Oghuz. In realtà la maggior parte delle popolazioni di origine turca che si spinsero fino ai confini orientali e settentrionali dell'impero bizantino era direttamente o indirettamente legata agli Oghuz, termine che sembra indicare, sin dalle prime migrazioni a ovest, un complesso eterogeneo di nomadi di origine asiatico-siberiana.<sup>69</sup> I Peceneghi si stabilirono nel bacino del mar Nero settentrionale, fra il mar d'Azov e il basso corso del Dnepr, fra il khaganato cazaro e i Magiari. Furono i Cazari che, spingendo i Magiari verso ovest, produssero un vuoto territoriale che i Peceneghi, dalla metà del x secolo, occuparono insediandosi gradualmente nel territorio che confinava col khanato, la Rus', l'impero bizantino e i Bulgari.<sup>70</sup> Una simile ubicazione era estremamente vantaggiosa, ma anche problematica per i potenti vicini, che a turno si trovarono a doverli affrontare con le armi. Non solo: il khaganato cazaro soffrì particolarmente la prossimità coi Peceneghi sia da un punto di vista economico e commerciale sia

<sup>66</sup> Molto interessante sulla fioritura culturale dell'Islam fra x e XI secolo è il libro di J.L. Kraemer: Kraemer 1992.

<sup>67</sup> Si veda la bella descrizione che di questi anni ha tracciato Barry Cunliffe (Cunliffe 2015, in particolare il cap. 10: 381-414).

<sup>68</sup> In particolare la struttura militare dei Samanidi (e gran parte della capacità produttiva) si fondava sugli schiavi-soldati, i *ghilman* (sing. *ghulam*, sui quali si veda più avanti il cap. 7), un sistema in uso presso le società islamiche sin dai primi califfi abbasidi. Già dai tempi di Maometto figurano schiavi di origine africana nell'esercito del Profeta e il Corano stesso ne fa menzione più volte.

<sup>69</sup> Zachariadou 1994: 285-9, cit., p 285; Golden 1972: 54-56.

<sup>70</sup> Ibid.: 58-9.

da un punto di vista militare; in quegli anni anche gli Ungari stavano diventando una presenza problematica per il khaganato turco<sup>71</sup>.

La seconda metà del x secolo fu quindi un periodo cruciale per comprendere appieno la penetrazione del nomadismo asiatico in occidente. Si era generato un processo a catena, provocato o quantomeno favorito dalla crisi del khanato dei Cazari, dal collasso dei Samanidi e quello dei Karakhanidi, nell'ambito del quale frammenti delle unioni nomade sfibrate si ricompattarono dando vita a unioni nuove in movimento. Uno di questi frammenti, già sottomesso al dominio dei Samanidi, si staccò, guidato da Abū Mansūr Sebūktigin (m. 997), originario della città di Barskhan, situata sulle sponde dell'Issyk-Kul, nell'odierno Kirghizistan. Sebūktigin era un *ghulām* e sposò la figlia del governatore di Ghazni. La scissione dette origine a una nuova dinastia, i Ghaznavidi, che si affermarono rapidamente nella regione, conquistando la città di Merv nel 997 da dove si dichiararono indipendenti (carta 3.4). In realtà già il nonno materno di Maḥmūd, Mansūr Alptegin, era stato nominato dai Samanidi governatore di Ghazni nel 962. La vicinanza con lo stato dei Karakhanidi creò inevitabilmente degli attriti che sfociarono presto in aperto conflitto. Nel 1008 e nel 1017 i Ghaznavidi conquistarono Gurganij la capitale della Corasmia, sul delta dell'Amu Darya, una città fondamentale per i Karakhanidi. Il conflitto fra Ghaznavidi e Karakhanidi durò quasi ininterrottamente fino agli anni Quaranta dell'XI secolo, quando un'unione nuova, essa stessa un frammento degli Oghuz, giunse da est scombinate ancora una volta l'equilibrio politico del continente eurasiatico: i Selgiuchidi furono un fattore nuovo e contribuirono a ridisegnare la geografia politica di tutta l'Asia Centrale e Occidentale.

<sup>71</sup> È in questa occasione, e grazie alle conoscenze ingegneristiche bizantine, che fu costruita la fortezza di Sarkel, sul Don, forse intorno all'833. Bisanzio istituì inoltre il tema di Cherson, proprio per avere un puntello difensivo e informativo sul mondo delle steppe. Si veda su questo Johnston 2007: 163-194; Zuckerman 1997: pp. 213-4; Golden 1972: 62-3; Pletněva 1971: 13-14.

## I Selgiuchidi e la frontiera bizantina orientale

### 4.1. La scissione turca: dagli Oghuz ai Selgiuchidi

Nel capitolo precedente ci siamo soffermati brevemente sugli Oghuz che, nel quadro del massiccio flusso migratorio che da oriente, riversò masse di persone sui confini dell'impero bizantino, determinando un momento di svolta. L'evoluzione politica di questo popolo è imprescindibile per capire la comparsa dei Cumani nelle steppe che prenderanno appunto, nelle fonti arabe e persiane del periodo, il nome di *Dasht-i Kipčak*.

Sono molte le teorie sulle origini degli Oghuz<sup>1</sup>, ma in tempi recenti la storiografia concorda sostanzialmente sulla loro provenienza dalla regione del Tien Shan (la Montagna Celeste), che oggi costituisce il confine fra Cina e Kirghizistan. Dalla metà dell'VIII secolo le fonti bizantine, arabe e persiane intercettano gli spostamenti degli Oghuz nella regione del mar Caspio settentrionale. Queste migrazioni, che si sono succedute nel corso di decenni con cadenza regolare, sono state soprattutto il risultato dell'implosione del khanato dei Turchi occidentali, che ha dato origine a un'interminabile serie di conflitti per il potere da parte di clan minori spingendo interi popoli verso Ovest. Nei primi anni del IX secolo gli Oghuz attraversarono il Syr Darya e giunsero nelle steppe della regione caspica settentrionale. Secondo le fonti bizantine, già alla fine del secolo erano un potere collettivo organizzato in grado di controllare una vasta area che dal mar Caspio si estendeva fino al fiume Ural e nell'894 sconfissero i Pece-

<sup>1</sup> Per l'inquadramento del problema e il dibattito storiografico si veda Golden 1972. Sempre valido, benché datato, resta Giraud 1960.

neghi che spinti a Ovest attraversarono il Volga e tentarono di forzare il confine del khanato dei Cazari senza tuttavia riuscirci<sup>2</sup>. Le migrazioni di elementi nomadi nelle condizioni ambientali delle steppe erano sempre causa di incontri, scontri e assimilazione, ed è proprio questa confusione territoriale e politica, più che etnica a rendere difficile la comprensione dei molti etnonimi con cui le fonti identificano i nomadi. Non a caso Costantino Porfirogenito, così come gli storici arabi e persiani, elenca un numero impressionante di tribù che spesso si confondono fra loro.

Definire con precisione ciò che avvenne nelle steppe situate fra il mare d'Aral e il Volga nei decenni centrali del IX secolo è pertanto impossibile. Sembra tuttavia convincente la ricostruzione secondo cui il khaganato dei Cazari, allora centro di potere dominante nella regione, abbia stretto un'alleanza coi nuovi arrivati, gli Oghuz per sbarazzarsi dei Peceneghi, divenuti vicini ingombranti e pericolosi. La sconfitta di quest'ultimi, e la loro conseguente migrazione a sud-ovest, è confermata dalle fonti bizantine, nelle quali compaiono a partire dal 932-3<sup>3</sup>.

Come si evince dalle date, il conflitto nelle steppe dell'Asia Centro-Occidentale durò per decenni e fu logorante. Furono in molti a prendervi parte sia fra i nomadi sia fra gli stati vicini sedentarizzati. È il caso dei Cazari, ma anche dell'impero bizantino, che da sempre si serviva dei nomadi stanziati sui confini per i propri fini politici e militari. Gli Oghuz riuscirono a porre sotto controllo la regione compresa fra il medio corso del Volga e il Syr Darya solo fra la fine del IX e l'inizio del X secolo<sup>4</sup>. Tuttavia, nel secolo successivo, il legame fra Oghuz e Cazari di fine IX secolo sfociò in aperto conflitto<sup>5</sup>. Lo scenario politico era mutato. La vicinanza di poteri collettivi dominanti, tutti dipendenti più o meno direttamente dal florido commercio che si sviluppava sulle vie di transito settentrionali, portò allo scontro fra l'impero turco e la Rus' di Kiev.

La nascita della Rus' sarebbe da ricondurre alla patria d'origine del lignaggio di Vladimir Svjatoslavič (Il Santo, m. 1015), e in particolare alla figura leggendaria del suo bisnonno Rjurik, un variago<sup>6</sup> originario della penisola scandinava che, chiamato dalle delle tribù slave e finniche insediate fra la zona dei laghi (Lago Bianco, Pejpus e Ladoga) e il corso del Dnepr, intervenne per garantire loro pace e governabilità<sup>7</sup>. Ci sono molti punti oscuri che le fonti non chiariscono sulla storia più antica della Rus'<sup>8</sup>, ma la presenza di tribù scandinave nelle

<sup>2</sup> Róna-Tas 2007: 275. La data, la cui fonte principale è il *De Administrando Imperio* di Costantino Porfirogenito, è assai probabile ma non certa. Sicuramente ciò accadde fra l'890 e l'895. Dunlop 1954: 196.

<sup>3</sup> Agadžanov 1998: 68.

<sup>4</sup> Ibid.: 69; Dunlop 1954: 150; Golden 1990b: 256-284.

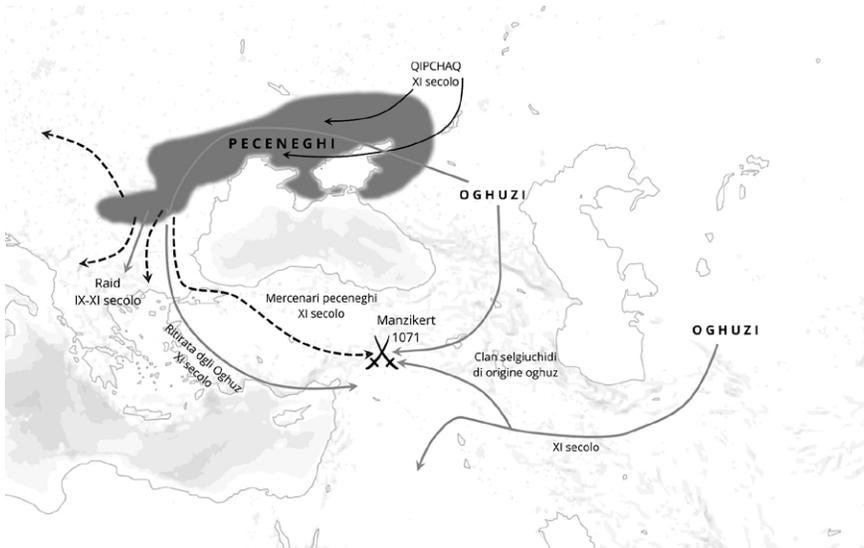
<sup>5</sup> *De Administrando Imperio*: 63; Dunlop 1954: 164; Howard-Johnston 2007: 181-182; Curta 2019: 152-178.

<sup>6</sup> Bjerg, Lind, Sindbaek 2013: 28 e 257-258; Hanak 2013: 17, 19 e 116-117; Martin 2007: 2-3.

<sup>7</sup> Martin 2007: 3-4; Hanak 2013: 9-11 e specialmente Duczko 2004: 10-14.

<sup>8</sup> La fonte più ricca sulla nascita della Rus' è la *Povest'*, scritta molto più tardi e non tutti gli storici concordano sulla versione contenuta nella cronaca. La *Povest'*, come la maggior parte

aree insediative di Slavi e Finnici nell'VIII secolo è ormai accettata dalla storiografia specialistica<sup>9</sup>. Questo insieme complesso e diversificato di tribù fu decisivo per la nascita della Rus'. I discendenti di Rjurik usarono questi popoli, ne unificarono alcuni frammenti e se ne servirono la conquista del potere. Intorno alla metà del X secolo i Rjurikidi avevano preso il controllo di Kiev e un nipote di Rjurik, Svjatoslav Igorevič (Il coraggioso, m. 972), compare nelle fonti come il padre della Rus'<sup>10</sup>.



Carta 4.1: Oghuzi e Selgiuchidi fra IX e XI

La Rus' si affermò come centro di potere egemone nel X secolo intorno alla figura di Vladimir Svjatoslavič (Il Santo, m. 1015) e dopo che questi ebbe conquistato Kiev ai danni del fratello Jaropolk nel 980. Dal canto suo la città di Kiev ha origini assai più antiche. Nel VI secolo vi era un insediamento sul corso del Dnepr che negli anni successivi si sviluppò grazie alla sua posizione centrale sulla via commerciale che collegava l'impero bizantino al Baltico (Grečniki) e al consolidamento del khaganato cazaro, che garantì un lungo periodo di stabilità politica, sicurezza sulle frontiere e prosperità economica.

Dall'inizio del X secolo i Cazari si erano attrezzati per contrastare le scorrerie dei vicini oltre i loro confini mediante la costruzione di un sistema difensivo,

delle cronache di questo periodo, è stata scritta tenendo conto un pubblico ristretto di persone colte, ovvero un'élite il cui potere aveva bisogno di una giustificazione storica. Si veda su questo Hanak 2013: 9.

<sup>9</sup> Martin 2007: 2.

<sup>10</sup> Vladimir dovette sconfiggere un fratello, Jaropolk, per conquistare Kiev.

munito di roccaforti e truppe stanziate sulla via che portava dal Don al Volga. In questo conflitto, che dal 965 sancì di fatto la fine del khaganato cazaro, gli Oghuz ebbero un ruolo decisivo<sup>11</sup>. Alleati della Rus' attaccarono a più riprese i vicini da Est fiaccandone le potenzialità militari e rendendo insicure le vie di transito che i mercanti percorrevano costantemente dal Baltico al Caspio, indebolendo così il commercio, la principale fonte di ricchezza del khaganato. La sconfitta dei Cazari per mano dello stato kieviano del principe Svjatoslav I Igorevič (943-972), maturata fra 965 e 969, scombinò l'equilibrio politico di tutta la regione delle steppe dal corso del Don al Volga. La politica espansionistica russa proseguì proprio a nord del Caspio e nel 985 l'alleanza russo-oghuz confermò la aggressiva anche contro i Bulgari del Volga<sup>12</sup>.

Indeboliti dall'incapacità di gestire un impero di vaste dimensioni e dalle divisioni interne scaturite da controversie di successione, gli Oghuz andarono incontro a un rapido processo di decomposizione territoriale già dalla fine del x secolo, nonostante i successi militari riportati ai danni dei vicini. La fine dell'unione oghuz fu determinata anche da altri fattori preesistenti, ma fu l'avanzata, nei territori fra il mare d'Aral e il Caspio, da parte dei Qipčaq, a sancirne la realizzazione definitiva. Il declino degli Oghuz coincise grosso modo con l'ascesa dei Selgiuchidi. Prima ancora dello scossone provocato dalla migrazione verso occidente da parte dei Qipčak fu proprio questa unione di nomadi a sfibrare la coesione politica e territoriale degli Oghuz. Il processo che li vide affermarsi nelle steppe dell'Asia Centrale, a ridosso con le grandi società sedentarizzate, fu lungo e complesso e, dall'XI secolo, investì la Penisola Anatolica entrando in collisione con l'impero bizantino.

Come abbiamo accennato sopra, il collasso dell'impero turco aveva creato non pochi problemi nelle steppe, scagliando frammenti di tribù e famiglie un po' ovunque e aprendo una profonda crisi di "sostituzione" del potere. Il titolo di khagan fu infine riconosciuto ai Cazari, unico centro di potere collettivo capace di controllare i propri confini. Le origini dei Selgiuchidi sono legate alla storia dell'impero cazaro, sebbene le notizie sulla storia più antica dell'unione nata dalla famiglia di Sāljuq siano assai poche e le acquisizioni puramente congetturali. La tradizione storiografica dominante ha cercato di mettere in relazione le origini dei Selgiuchidi con l'impero turco Orientale dopo la sua implosione del VI secolo. I Selgiuchidi erano con ogni probabilità parte dell'unione Oghuz. Dal collasso dell'impero turco erano entrati nell'orbita dei Cazari che li reclutavano nell'esercito nei momenti di più stringente necessità. Intorno alla metà del IX secolo<sup>13</sup> si insediarono nel bacino meridionale del Syr Darya, a est del mare d'Aral.

<sup>11</sup> Golden 2007c: 148.

<sup>12</sup> Agadžanov 1998: 73-4; Golden 1990b: 274-275.

<sup>13</sup> Anche sui Selgiuchidi la bibliografia è copiosa. Oltre ai già citati saggi monografici di Peter B. Golden si veda Peacock- 2013 e 2015.

Il legame fra Selgiuchidi e Oghuz compare per la prima volta nel testo, del XII secolo, di al-Marwazī (XI-XII secc.)<sup>14</sup>. Secondo l'autore persiano gli Oghuz sono una grande tribù turca divisa, a sua volta, in dodici sotto tribù una delle quali, i Toghuzhguz, era guidata da un certo Toghuz-Khagan i cui eserciti si spinsero a conquistare un vasto territorio, fino al confine con l'impero corasmio e la Transoxiana<sup>15</sup>. Secondo la tradizione i Selgiuchidi erano legati al clan Oghuz dei Qīniq, i quali assunsero, dopo la costituzione dell'impero, una posizione sociale sempre più predominante<sup>16</sup>. È proprio la *Malik-nāma* a menzionare il legame fra i Selgiuchidi e l'impero cazaro. Dai primi decenni del X secolo i Selgiuchidi si erano convertiti all'Islam in virtù dei frequenti rapporti, soprattutto di natura commerciale, con i Samanidi. Dalla metà del secolo si erano diffusi a sud fino a raggiungere il Khorasan. Si affrancarono dal dominio cazaro sotto la guida carismatica di Sāljuq<sup>17</sup>. Il leader degli Oghuz, lo yabghu, nominò Sāljuq comandante militare (sū-bashī, che in Ibn Fadlān è sāhib al-jayash)<sup>18</sup>. L'ascesa di Sāljuq Beg potrebbe essere iniziata quando, fra il 985 e il 993, si ribellò agli esattori fiscali dello yabghu.<sup>19</sup> È dunque probabile che la frequentazione dei Selgiuchidi con il mondo iranico sia di circa mezzo secolo precedente rispetto alla loro affermazione nel Khorasan, che avvenne intorno alla metà dell'XI secolo.

Prima ancora di Sāljuq, già suo padre Duqāq (m. 924?) prestava servizio militare presso i Cazari<sup>20</sup>. Dopo la metà del X secolo, forse fra il 985 e l'anno successivo, questi si affrancò dall'influenza cazara e portò un contingente di circa cento cavalieri e migliaia di capi di bestiame alle porte di Jand in Kazakistan, nel cuore del potere Oghuz, dove si convertì all'Islam e si affrancò dalla tutela del clan dominante<sup>21</sup>. Non fu questa una migrazione di massa, bensì un primo spostamento di pochi elementi dell'aristocrazia selgiuchide cui avrebbero fatto seguito negli anni successivi altre migrazioni via via più massicce. Le ragioni di questo spostamento non sono chiare. Tuttavia il risultato fu un avvicinamento da parte dei pochi Selgiuchidi di questi anni al mondo islamico. La prossimità con l'Islam portò i Selgiuchidi non solo a convertirsi ma anche ad essere via via reclutati come truppe ausiliarie dai Samanidi contro la pressione esercitata sulle frontiere del nord da parte dell'altro potere emergente, i Karakhanidi. L'islamizzazione dei Selgiuchidi non fu un processo rapido, e inizialmente coinvol-

<sup>14</sup> Al-Marwazī: 29-30.

<sup>15</sup> Bosworth 2011: 14.

<sup>16</sup> Ibid.: 18; Golden 1992a: 207-209; Cahen 1948-52: 178-87.

<sup>17</sup> La ribellione che portò la famiglia Selgiuchide a staccarsi dai Cazari nel X secolo viene talvolta attribuita al padre di Seljuk, Duqāq. Peacock 2015: 25-26 e Dunlop 1954: 31-32.

<sup>18</sup> Ahmad Ibn Faḍlān (m. 960); Ibn Fadlān: 15.

<sup>19</sup> Basan 2010: 23; Golden 1990a: 361-365.

<sup>20</sup> Forse già nei primi decenni del X secolo, almeno secondo la ricostruzione di C. Cahen (Cahen 1949: 41 segg.). Si veda anche Peacock 2010: 37.

<sup>21</sup> Questo è quanto afferma l'autore persiano Ḥamdallāh Mustawfī Qazvīnī, che scrive intorno al 1330, basandosi sulle notizie riportate da Abū'l-'Alā'. Si veda Mustawfī: 434; Bosworth 2011: 19.

se solo alcuni elementi turchi al confine settentrionale con lo stato Samanide. I Selgiuchidi compaiono in questi anni come *ghāzī*, ovvero combattenti per la fede islamica. Il figlio di Sāljuq morì in battaglia proprio combattendo come *ghāzī*<sup>22</sup>. Sāljuq era il nonno di quel *Ṭoḡhril Beg* (m. 1063) che, nato intorno al 990, è indicato nelle fonti come il leader dell'unione che dette inizio alla conquista del Khorasan, la quale ebbe successo proprio perché il declinante potere dei Samanidi in Transoxiana non era più in grado di garantire la difesa dei propri confini. La famiglia di Sāljuq fu chiamata proprio dai Samanidi che impiegarono i nomadi come ausiliari degli eserciti regolari. Nel 965 i Selgiuchidi potrebbero aver partecipato, insieme agli Oghuz, all'attacco sferrato dalla Rus' contro l'impero cazaro<sup>23</sup>. Questo evento avrebbe fornito loro l'occasione per abbattere la tutela del potente stato turco. Il declino degli Oghuz è ancora oggi oggetto di dibattito fra gli specialisti. L'unico ad aver tentato di tracciare un quadro netto della vicenda è stato O. Pritsak<sup>24</sup> il quale, basandosi sulle informazioni fornite da Rashīd al-Dīn, afferma che fu la progressiva affermazione dei Qipčaq a chiudere sempre più spazio agli Oghuz e avviarne, nei decenni finali del x secolo, il declino<sup>25</sup>. Anche in questo caso il materiale documentario di cui gli storici dispongono è limitato, limitante e non permette di andare troppo oltre le supposizioni.

Notizie più affidabili sui Selgiuchidi compaiono dagli anni Venti dell'XI secolo. Nel 1020-21 combattono per prendere Bukhara<sup>26</sup>. In questi anni le iniziative militari dei Selgiuchidi si moltiplicano in particolare contro i Ghaznavidi e le alleanze interne mutano costantemente dando vita a divisioni e scissioni. Dopo il 1025 si erano stabiliti a sud dell'Amu Darya<sup>27</sup>. Quando, nel 1034, morì il leader karakhanide per il quale avevano combattuto contro i Ghaznavidi, i Selgiuchidi guidati da *Ṭoḡhril* entrarono nella Corasmia, dietro richiesta di Hārūn, figlio dello *shāh* corasmio Altun Tash (m. 1032), che si era ribellato a Maḥmūd di Ghazna. In seguito a questo evento e secondo il racconto di al-Gardīzi, nel 1034 i Selgiuchidi, guidati da *Ṭoḡhril Beg* e dal fratello *Čaḡhri Beg Dāwūd* (m. 1063) presero le città di Sarakhs e Nishappur e puntarono su Isfahan, che cadde nel 1036 (o 1037)<sup>28</sup>. In questa occasione non riuscirono a piegare la resistenza del Khorasan, ma l'anno seguente, grazie alla capacità di raccogliere attorno a loro un numero crescente di famiglie Oghuz, potevano disporre di un esercito

<sup>22</sup> *Ghāzī* è participio passato attivo di *ghazwa*, che significa letteralmente "attacco/raid contro gli infedeli". Sevim 1998: 152.

<sup>23</sup> Peacock 2015: 24 e n. 24.

<sup>24</sup> Pritsak 1953: 397-410.

<sup>25</sup> Per una critica della teoria si veda Peacock 2010: 24 e segg.

<sup>26</sup> Basan 2010: 23. Bosworth 1968: 18.

<sup>27</sup> Spuler 1970: 149.

<sup>28</sup> Ibn al-Athīr fornisce il 1037 come data della conquista di Nishappur. In un passaggio della sua *Kamil fil-Ta'rikh* si legge che «durante quest'anno [429/1037] Rukn al-Dawla Abu Talib Tughril Beg Muhammad ibn Mikha' il ibn Saljuq entrò nella città di Nishapur da sovrano»: Ibn al-Athīr: 25. Spuler 1970: 117; Peacock 2015: 35-36;

compatto ed efficiente. Con l'aumento del loro prestigio nel mondo delle steppe aumentò anche la loro capacità di attrarre uomini, clan e di conseguenza ricchezze e forza militare<sup>29</sup>, ovvero gli strumenti per insidiare il potere vicino antagonista, rappresentato dai Ghaznavidi. Nel 1037 i Selgiuchidi ripresero la campagna militare e attaccarono con successo prima la città di Maragha e poi Hamadan, che fu saccheggiata. Si diressero su Rayy e, dopo averla conquistata, la depredarono per cinque giorni<sup>30</sup>. Le incursioni dei Selgiuchidi e le ripetute controffensive ghaznavidi provocarono una crisi economica durissima nel Khorasan le cui conseguenze furono particolarmente dure sulla popolazione sia delle campagne sia delle città. Pochi mesi dopo l'assedio di Rayy, l'esercito selgiuchide attaccò a Est e distrusse l'esercito ghaznavide nel maggio 1040 nei pressi di Dāndanāqan, non lontano da Merv<sup>31</sup>. La sconfitta fu un colpo fatale per i Ghaznavidi, che da allora non furono più in grado di opporsi all'avanzata del nemico. Nell'aprile del 1041 cadde la capitale Ghazna e la famiglia del Sultano Mas'ūd I (r. 1030-1040) fu sterminata, dopo che il sultano in persona era stato deposto dal suo stesso esercito, agli ordini del fratello Maḥmūd (1030-1040/41)<sup>32</sup>.

La sconfitta dei Ghaznavidi fu l'atto di nascita dell'impero dei Grandi Selgiuchidi, i quali si trovarono davanti un territorio immenso da controllare e uno stato assai strutturato da governare. Ciò nonostante la spinta espansiva dell'esercito turco non si affievolì dopo la sottomissione dei Ghaznavidi. Obiettivo dell'armata di Toḡhril-Beg divennero la Transoxiana e il Khorasan. Nel 1042 gli eserciti selgiuchidi raggiunsero la provincia di Fars. L'avanzata dei Selgiuchidi in questi anni di metà secolo sembrò inarrestabile ed ebbe il suo punto di svolta politico-ideologico nel dicembre 1055 quando, chiamati dal califfo abbaside, conquistarono Baghdad e Toḡhril-Beg fu insignito del titolo di Sultano<sup>33</sup>. Il progetto di restaurare l'unità dell'Islam Abbaside era uno degli elementi centrali per l'espansione selgiuchide. Alla metà dell'XI secolo Toḡhril-Beg sembrò vicino a realizzarlo<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> Secondo alcune stime potevano contare in questi anni su circa diecimila uomini armati. Bosworth 1968: 19.

<sup>30</sup> Molto interessante a riguardo è il racconto di Vardan Arevelt'si, religioso e storico armeno vissuto nella prima metà del XIII secolo, oltreché compagno di studi e amico di Gregorio di Akner. Nella descrizione di Vardan, «[...] Dopo quindici anni passati ad espandere il suo dominio, [Tughril Beg] divise l'intero territorio del Khorasan. Giunto a Ray vi trovò due magazzini di tesori, pieni d'oro. Li prese e li mandò al califfo [...]. Da allora fu nominato sovrano del mondo». Vardan Arevelts'i 2007; Kouymjian 1969: 331-53; Bedrosian 1979.

<sup>31</sup> Peacock 2015: 38-39.

<sup>32</sup> La dinastia mantenne il controllo di parte dell'India nord-occidentale fino alla conquista guride di Lahore nel 1186. Si veda Bosworth 1977: 111-131.

<sup>33</sup> Cahen 1988: 6; Spuler 1970: 124.

<sup>34</sup> Cahen 200: 8.

#### 4.2. Prima dell'avanzata selgiuchide

La penetrazione selgiuchide in Asia Minore è emblematica di un nuovo corso politico di cui l'impero bizantino fu al tempo stesso autore e vittima. Dalla metà del IX secolo esso aveva subito una costante erosione territoriale su tutti i lati: gli Arabi, dal VII-VIII secolo, erano riusciti a prendere la Siria, la Palestina, l'Egitto, il nord dell'Africa, Cipro, Creta e la Sicilia. I Longobardi erano avanzati in Italia assoggettando gran parte della Penisola; i Bulgari si erano estesi nei Balcani. Nell'865 il Khan bulgaro Boris I (m. 907) si era convertito al Cristianesimo e fu battezzato col nome di Mihail (Michele in onore dell'imperatore bizantino Michele III, r. 855-867)<sup>35</sup>. Ciò dette all'impero balcanico un elemento di unità nuovo ed efficace. Inoltre aveva creato le premesse perché i Bulgari potessero partecipare alla diplomazia internazionale come soggetto attivo e non più come elemento antagonista ed estraneo. La conversione di Boris non fu ben accolta dall'aristocrazia, che vedeva nell'iniziativa un pericoloso avvicinamento dello stato bulgaro all'impero bizantino. Nell'estate dell'866 un gruppo di nobili organizzò una rivolta il cui obiettivo era l'uccisione di Boris. La sollevazione fallì e molti fra i ribelli furono giustiziati, ma il percorso verso la cristianizzazione dello stato, seppur iniziato, non sarebbe stato facile.

A Oriente l'impero bizantino era ridotto a una porzione dell'Anatolia, corrispondente grosso modo alla parte a ovest dei monti della Tauride, più la parte occidentale dell'Egeo dalla Tracia al Peloponneso. La tenacia con cui Bisanzio resistette ai secoli di crisi è tuttavia impressionante e permise all'impero di rientrare in possesso di fasce territoriali che, se non ripristinarono l'estensione dell'apogeo bizantino, dimostrarono a tutti che l'impero romano d'oriente era ancora un soggetto politico e militare in grado di giocare un ruolo decisivo sullo scacchiere internazionale. Come già accennato, dal IX secolo la minaccia più seria per Bisanzio veniva dai Balcani, dove i Bulgari si erano spinti a sud del Danubio e avevano aperto un varco per puntare su Costantinopoli. Poco dopo la sua elezione, nel 963, Niceforo II Foca aveva ordinato un raid in Bulgaria, durante il quale alcune fortificazioni erano state attaccate e distrutte<sup>36</sup>. Poco dopo l'Imperatore Bizantino pagò Svjatoslav, principe Rus', affinché mettesse pressione sui Bulgari nel tentativo di indebolirne ogni velleità di espansione sui confini dell'impero. L'intervento dell'esercito slavo andò ben oltre quanto lo stesso Foca probabilmente si aspettava<sup>37</sup>. Svjatoslav attaccò e sconfisse l'esercito bulgaro e occupò la fascia di territorio in corrispondenza del basso corso del Danubio, nella Dobrugia settentrionale. Messo alle strette, il nuovo re di Bulgaria Pietro I (m. gennaio 970), che era salito al trono nel 927, chiese la pace a Bisanzio che accettò. Pietro abdicò in favore del figlio Boris e entrò in monastero, dove morì pochi anni dopo, e il nuovo sovrano Boris II (ca931-977) instaurò rapporti

<sup>35</sup> Benché in gran parte superato, resta fondamentale Sullivan 1966: 55-139; Curta 2019: 198-209.

<sup>36</sup> Curta 2006: 237.

<sup>37</sup> Ibid: 237-238.

più distesi con l'impero romano d'oriente. Tuttavia, dalla fine del decennio il quadro politico dei Balcani orientali si rovesciò. La Rus' premeva da nord per riportare sotto il proprio controllo i territori conquistati durante la campagna di Svjatoslav e perduti poco dopo, quando l'esercito slavo era dovuto rientrare precipitosamente in patria, perché i Peceneghi avevano attaccato Kiev. L'attacco russo alla Bulgaria di Boris II preoccupò il nuovo imperatore bizantino Giovanni Zimisce (r. 969-976) che organizzò una campagna per riprendere il controllo sulla regione danubiana. Nella primavera del 971 l'Imperatore, alla testa di un esercito composto da 40.000 uomini, attraversò i Balcani (Stara Planina) e attaccò Preslav, nell'odierna Bulgaria nordorientale, che fu conquistata in poco tempo. Stesso destino toccò a Dristra, che cadde dopo tre mesi di assedio. In pochi mesi l'imperatore bizantino aveva ristabilito il confine settentrionale sul corso del Danubio e aveva sconfitto sia i Bulgari sia la Rus'.

In Asia Minore, il successore di Zimisce, Basilio II (958-1025) perseguì una politica di annessione territoriale che danneggiò non poco l'aristocrazia locale, in particolare quella armena della regione attorno al lago di Van. Alla fine del 1021 il re armeno di Vaspurakan Sénéqérim-Hovhannès concluse, a Trebisonda, un accordo con l'Imperatore Bizantino col quale cedeva tutti i suoi territori a Basilio II ricevendo in cambio Sebastia (Sivas) fino al corso dell'Eufrate, le città di Larissa e Abara e la dignità di *magistros*<sup>38</sup>. Vaspurakan diventava così il catepanato bizantino di Basprakania, con le sue oltre settanta fortezze, quattromila villaggi e dieci città importanti e popolate. A ciò vanno aggiunti i territori che Bisanzio aveva ripreso agli emiri musulmani della regione, tra cui Manzikert, Elcis (nel 1026 circa) e Muradye (1033) a est del lago di Van, e che furono annessi al tema di Vaspurakan, spostando ancora più a est i territori controllati dall'impero bizantino. Dall'altra parte i possedimenti ricevuti dal re armeno furono ampliati dal figlio David in cambio della sua provata fedeltà a Costantinopoli. Il controllo della nobiltà armena diminuì pertanto sulle frontiere orientali, sostituito da un'amministrazione bizantina indiretta, e si spostò in Cappadocia portandosi dietro un abbondante flusso migratorio di *clientes*<sup>39</sup>. Sorte simile era toccata ad Ani, dove il re armeno della città Giovanni (Hovhannes) Smbat (r. 1020-1040) era alleato del regno di Georgia Georgia, formatosi pochi anni prima. Sin dai tempi di Bagrat III (ca960-1014) i rapporti fra il regno caucasico e l'impero bizantino erano degenerati in aperto conflitto dopo che Basilio II aveva preso alla Georgia la strategica regione del Tao. Salito al trono dopo la morte di Bagrat III, il successore Giorgio I (m. 1027) portò avanti la guerra contro l'impero romano d'oriente fino alla dura sconfitta patita nel 1021 presso il villaggio georgiano di Shimni. Giovanni Smbat di Ani aveva scelto un alleato perdente e

<sup>38</sup> Vaspurakan era una provincia antichissima e dall'885 si era affrancata dalla dominazione araba, grazie alla dinastia arzunide che vi costituì un principato indipendente. Si veda Pogossian 2017, Cheynet 2019 e Grousset 1984: 553.

<sup>39</sup> Secondo Grousset, che si basa sulla cronaca di Tommaso Artsrunide, si trattava di circa 14.000 unità, senza contare le donne e i bambini. Grousset 1984: 554.

già dallo stesso anno 1022 decise di avviare relazioni diplomatiche con Basilio II. I negoziati si tennero a Trebisonda e furono condotti dal patriarca della chiesa armena Petros Getadartz<sup>40</sup>. Spaventato dalla spinta espansionistica dell'impero guidato da Basilio II, Giovanni Smbat inviò una lettera all'imperatore in cui lo nominava suo erede, escludendo così dalla successione il fratello Ashot Qadj<sup>41</sup>. In cambio della cessione di Ani l'Imperatore Bizantino concesse a Giovanni il titolo di *magistros* e quello di *arconte* della città e della Grande Armenia<sup>42</sup>.

Nella Caucasia meridionale Giorgio I di Georgia resisteva alla pressione bizantina mantenendo i suoi possedimenti in Abkhazia. Facendo leva sul sentimento di scontento provocato dal cedimento di Giovanni Smbat a Basilio II, il re georgiano organizzò una rivolta antibizantina che coinvolgeva parte della nobiltà armena e ufficiali bizantini delusi, tra cui Niceforo Foca e Niceforo Xiphias. Le fonti sono discordi nel descrivere il procedere dei fatti<sup>43</sup>, ma sembra che la riluttanza della nobiltà georgiana ad accettare le umilianti proposte di pace di Basilio II fece precipitare la situazione<sup>44</sup>. La battaglia fra i due eserciti si svolse nell'estate del 1022 e la sconfitta per le truppe di Giorgio I e i suoi alleati fu totale. La pace che Basilio II impose sulla Georgia fu durissima. Il re caucasico dovette accettare la cessione di fortezze, mettendosi in casa le forze bizantine. L'Imperatore non prese fasce di territorio troppo ampie in questa circostanza, ma sapeva bene che adesso l'impero si trovava a ridosso del potere armeno-georgiano, in particolare dei regni di Ani e Kars, senza che vi fosse alcuna frontiera naturale a dividerli<sup>45</sup>. Alla morte di Basilio, nel dicembre 1025, l'Anatolia orientale era in gran parte tornata sotto il controllo imperiale. I bizantini dominavano adesso Karin, Erzurum, il Taron a ovest del lago di Van, il Basean, a nord e attraversato dall'Arasse, l'Apahouniq, ai piedi del massiccio del Grande Ararat e Vaspurakan, più i territori al confine con l'Azerbaijan. Solo tre nobili caucasici erano rimasti indipendenti: il re bagratide di Kars e quello di Tachir, con capitale Lori, e il re di Sunia. L'erosione del potere caucasico sulla frontiera orientale era ormai un processo inarrestabile.

Nei Balcani, a seguito delle campagne di Basilio II, popoli slavi meridionali (Croati, Serbi e Bulgari) erano stati inglobati nell'impero e il confine settentrio-

<sup>40</sup> Ordinato *catholicos* nel 1019, Petros Getadartz fu una delle figure centrali della storia armena del XII secolo. Si veda Aristakes Lastiverts'i-Duprat: 21-22; Aristakes Lastivertc'i's-Bedrosian: 10-11.

<sup>41</sup> «In effetti, Giovanni aveva ordinato al patriarca di redigere una lettera e di portare a Basilio un testamento per il quale lo designava suo erede, così che dopo la sua morte questi potesse ereditare le sue città e i suoi regni». Pietro in persona fu insignito di una dignità eguale a quella dei prelati di rito greco, Aristakes Lastiverts'i-Duprat: 27-28 e 27, n. 2; Grousset 1984: 556-557.

<sup>42</sup> Ibid.: 557.

<sup>43</sup> Aristakes Lastiverts'i-Duprat: 33-34; Brosset 1849 273.

<sup>44</sup> Si veda anche Treadgold 1997: 527-530.

<sup>45</sup> Grousset 1984: 561.

nale si estendeva adesso dal Danubio alla Drava, cioè a dire che la via commerciale dall' Egeo all' Adriatico era stata ripresa e messa sotto controllo, con tutte le conseguenze che ciò comportava da un punto di vista economico-commerciale, oltre che politico. A Oriente la frammentazione del Califfato Abbaside e a occidente la contemporanea disgregazione dell' impero Carolingio favorirono il recupero bizantino di questi anni. La frontiera orientale fu estesa di oltre 200 chilometri; gran parte dell' Armenia fu ripresa e la costa della Siria settentrionale fu conquistata fino al fiume Oronte, recuperando Antiochia. Anche le isole di Cipro e Creta erano tornate a Bisanzio grazie ai successi militari di Niceforo Foca sugli Arabi nella seconda metà del x secolo<sup>46</sup>. La ripresa bizantina mise di nuovo l' Europa al centro dell' equilibrio "internazionale", come a bilanciare la sempre più vicina influenza asiatica. Il sistema dei temi/themata aveva funzionato molto bene, ma alla morte di Basilio II i successori, preoccupati del crescente potere dei militari, ne iniziarono il progressivo smantellamento. Le conseguenze furono disastrose. Fu in questo quadro generale che i Selgiuchi si presentarono a Ovest dell' altopiano iranico e alle porte dell' Asia Minore.



Carta 4.2: L' impero bizantino e la Bulgaria all' inizio dell' XI secolo

Nell' XI secolo l' Asia Minore bizantina era una regione politicamente ed economicamente assai eterogenea e diversificata<sup>47</sup>. In quanto territorio di frontiera aveva subito numerose incursioni da est, controffensive bizantine da ovest, era stata teatro di guerre e di conquiste più o meno prolungate nel tempo. Lo

<sup>46</sup> Nicol 1997: 37.

<sup>47</sup> Sull' economia bizantina si vedano soprattutto Hendy 1970: 31-52; Hendy 1989: 1-48; Harvey 1989: 85-89; Stephenson 2004: 185-210; Angold 1999: 257-278; Angold 2000: 41-45 e 126-136.

spopolamento di intere aree, specialmente a ridosso della Tauride e a est della Cappadocia, aveva spinto l'impero romano d'oriente a insediare in quei territori coloni spesso provenienti dalle regioni di recente acquisizione, soprattutto di origine balcanica<sup>48</sup>. Sin dai primi anni dell'XI secolo, nei Balcani, l'impero bizantino aveva adottato coi nomadi un atteggiamento simile a quello utilizzato dall'impero romano coi barbari stanziati al confine orientale; intere tribù di Peceneghi erano entrate (o erano state fatte entrare) nelle regioni settentrionali dell'impero. La strategia era quella di aprire una valvola di sfogo affinché questi popoli in movimento si fermassero e allentassero così la pressione sulle frontiere. Inoltre, l'impero sapeva di poter contare su uno strumento militare efficiente di cui poter disporre in base alle contingenze. I Peceneghi tuttavia non restarono nelle terre cuscinetto del nord e alcuni migrarono verso sud, nei Balcani. Alcuni andarono a stabilirsi nella Bulgaria occidentale, altri in Ungheria. Qua la penetrazione di popoli turanici era iniziata almeno un secolo prima e nei primi decenni del XII secolo il processo di integrazione fra Ungheresi e Peceneghi era un fatto compiuto<sup>49</sup>.

Al tramonto del secolo XI l'apparato militare bizantino era un insieme eterogeneo di genti pagate per prestare servizio e sopperire alla crescente irrisolvibile scarsità di uomini. Alessio I Comneno era riuscito a stabilizzare il sistema difensivo imperiale, ma due unità su tre erano composte da mercenari, indigeni e stranieri<sup>50</sup>. Ne sono dimostrazione due documenti, rispettivamente del maggio 1082 e dell'aprile 1088, in cui l'imperatore, stila l'elenco dei mercenari a servizio dell'esercito. Fra essi vi figurano popoli di origine turca come Peceneghi, Cumani o iranica come gli Alani; occidentali come Francesi, Tedeschi, Inglese, balcanici come Bulgari, Serbi e Vlachi e molti altri ancora<sup>51</sup>. Ma come si era arrivati al sistematico reclutamento di mercenari solo pochi anni dopo quella che, durata fino al 1025 circa, tutti gli storici concordano nel definire come età d'oro dell'impero bizantino<sup>52</sup>?

Come abbiamo visto sopra, l'impero di Basilio II era culminato con la sottomissione del regno di Bulgaria. L'impresa fu possibile solo dopo aver stipulato due trattati di amicizia rispettivamente con Venezia e con la Rus', il primo accordo fu inevitabile vista la situazione politica che si andava delineando nell'Italia meridionale e sulla costa adriatica in generale, il secondo fu il frutto di una precisa strategia matrimoniale. La sorella dell'imperatore, Anna, sposò il principe di Kiev Vladimir Svjatoslavič nel 988. Gli ultimi territori bulgari furono,

<sup>48</sup> Cahen 1968: 64.

<sup>49</sup> Pletněva 1971: 70-71.

<sup>50</sup> Haldon 1999: 94-96.

<sup>51</sup> Nel 1083, secondo W. Treadgold, I mercenari arruolati nelle fila dell'esercito bizantino erano almeno 7.000. Treadgold 1997: 615-616. Si veda anche Meško 2020: 60-80.

<sup>52</sup> Così in Ostrogorsky 2014: cap. IV alle pp. 198-290. Nella sua bella sintesi sull'impero bizantino, Mario Gallina ha usato la definizione di *maestà e grandezza* di Bisanzio: Gallina 1995: il cap. IV alle pp. 161-243. Fra le molte pubblicazioni più recenti si veda Gregory 2010: 265-290 e Treadgold 1997: 534-582.

di fatto, annessi all'impero bizantino, la sede patriarcale di Ocrida fu degradata ad arcivescovile e il patriarca posto sotto la tutela diretta del patriarca di Costantinopoli che ne avrebbe nominato il successore<sup>53</sup>. Fu un'iniziativa non estemporanea; dagli ultimi anni del x secolo Basilio demandò sempre più spesso l'amministrazione dei domini balcanici alla chiesa a svantaggio dell'esercito e della struttura tematica. Tanto più che in quel periodo si andava diffondendo nei Balcani, e in Bulgaria in particolare, il bogomilismo che, in virtù della sua intransigenza e del rifiuto netto di tutto ciò che è materiale, entrò subito in contrapposizione con l'apparato di potere sia interno sia bizantino.<sup>54</sup>

Al fine di assicurarsi il supporto della popolazione, l'imperatore intraprese una sistematica politica di "decapitazione" dell'alta aristocrazia. I grandi nobili furono forzatamente spostati in Anatolia e così, nell'arco di pochi anni, romanizzati. Al contempo affidò alla nobiltà minore locale terre, privilegi e posti nell'amministrazione. Ciò nondimeno il regno di Bulgaria fu diviso in tre temi a capo dei quali furono nominati generali bizantini di stretta fiducia imperiale. Le concessioni alla nobiltà bulgara furono pertanto minime e di scarso impatto sulla gestione del potere nei Balcani, dove l'impero mantenne un controllo diretto e durissimo, un'amministrazione che non a torto è stata definita di tipo militare<sup>55</sup>.

Sin dal loro avvento sul trono, all'alba dell'XI secolo, gli imperatori della dinastia dei Comneni avevano fatto ampio ricorso all'istituto della *pronoia*<sup>56</sup> indirizzandolo sempre più spesso verso un uso di tipo militare. I beneficiari delle terre concesse in *pronoia* erano tenuti a prestare servizio allo stato in prima persona e a fornire una milizia costituita dai loro contadini, sui quali avevano diritti pressoché illimitati. Accanto all'istituto della *pronoia*, il governo bizantino promosse il *charisticium* ovvero la concessione, da parte dello stato, di beni ecclesiastici a laici<sup>57</sup>. Se da una parte le intenzioni dell'amministrazione centrale erano volte a rilanciare un'economia in crisi e rimpinguare le casse del tesoro, dall'altra le conseguenze di questa politica furono assai negative. La chiesa bi-

<sup>53</sup> Stephenson 2009: 69-71.

<sup>54</sup> Il *Bogomilismo* è stato un fenomeno storico assai complesso. Sviluppatosi nella prima metà del x secolo nel territorio del primo impero bulgaro, fra Filippopoli e Salonicco, si diffuse rapidamente. I bogomili credevano nel dualismo manicheo fra Bene e Male laddove il primo era tutto ciò che Dio ha creato ed è spirituale, mentre tutto ciò che è materiale è opera del Demonio, quindi da rifiutare. Questa intransigenza morale portò i bogomili a opporsi a ogni forma di potere in quanto ritenuto strumento di sopraffazione volto all'acquisizione (di territori, di ricchezze ecc.). Sia gli imperatori bulgari sia quelli bizantini perseguirono duramente il movimento con risultati discontinui. La bibliografia sul Bogomilismo è sterminata. Per un quadro d'insieme e per approfondire il tema si vedano gli studi di Antonio Rigo (Rigo 1989; 1990 e 1996). Si vedano anche Gress-Wright 1977: 163-185; Topencharov 1981: 48-63; Angelovska-Cacanoska 2016; 37-52.

<sup>55</sup> Angold 1992: 166.

<sup>56</sup> Sull'istituto della *pronoia* la bibliografia è assai ampia. Si veda soprattutto Bartusis 2013; Treadgold 1997: 680 e segg.; Obolensky 1974: 215-216; Oikonomidès 1964: 158-175; Carile 1972: 327-335; Ahrweiler 1980: 681-689.

<sup>57</sup> Herman 1940: 293-375; Lemerle 1967: 9-28; Ahrweiler 1967: 1-27.

zantina maturò un forte risentimento verso le istituzioni laiche e verso l'imperatore in particolare; la frammentazione della proprietà a livello periferico si accentuò ulteriormente. Solo il proliferare delle eresie e il conseguente senso di pericolo avvertito dalla chiesa mantennero in piedi il tradizionale legame che univa quest'ultima al potere centrale. Il quasi secolo e mezzo di potere dei Comneni coincise con una progressiva frammentazione del potere a Bisanzio, quella che Georg Ostrogorsky ha definito, forse con qualche esagerazione, feudalizzazione dell'impero bizantino<sup>58</sup>.

#### 4.3. I Selgiuchidi e le conseguenze dell'affermazione anatolica

La politica bizantina in Asia Minore fra X e XI secolo fu rivolta al rafforzamento delle posizioni nel nord-est, in Armenia, e molti piccoli centri di potere islamici furono spazzati via dall'esercito imperiale per creare una continuità di potere in una zona strategicamente irrinunciabile. Per controllare al meglio queste regioni lontane, l'impero fece sempre più spesso ricorso a uno spostamento programmato dell'aristocrazia<sup>59</sup>. Come abbiamo visto sopra, le grandi famiglie armene furono sistematicamente ricollocate nelle zone centrali della Penisola Anatolica (Cappadocia interna e Cilicia) e della frontiera più orientale, quali quella siriana settentrionale, sostituite in loco da famiglie bizantine, almeno in teoria più fedeli all'impero. Questa politica si rivelò fallimentare nel medio e nel lungo periodo perché il trasferimento di famiglie importanti col loro seguito fu un ulteriore fattore divisivo nelle aree dove queste famiglie si insediarono, entrando inevitabilmente in collisione con le popolazioni locali e i loro più o meno acquisiti equilibri tradizionali. La Chiesa Bizantina fu un'ulteriore causa di allontanamento fra la corte e il territorio. La riacquisizione da parte di Bisanzio di città e distretti che erano ormai islamizzati o a maggioranza monofisiti e giacobiti siriani portò le istituzioni ecclesiastiche bizantine a utilizzare strategie di conversione spesso dure<sup>60</sup>, arrivando talvolta a sostituire i capi religiosi locali con prelati ortodossi<sup>61</sup>.

Per le ragioni appena accennate e per la tipologia della struttura militare bizantina, l'Anatolia, alla vigilia della battaglia di Manzikert, era una frontiera geograficamente e politicamente debole. L'esercito di Romano IV Diogene era molto ben attrezzato e sostenuto da un numero consistente di mercenari, molti dei quali militarmente preparati, più spesso soldati di professione. Seppur in mezzo a molte difficoltà, Bisanzio aveva allestito un esercito poderoso per porre fine alla minaccia nomade che veniva da Oriente. L'impero poteva contare su un sistema di fortificazioni che si estendevano, anche se in modo assai discontinuo, lungo tutto il confine dell'Asia Minore orientale, dal Mediterraneo al mar

<sup>58</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino* cit., 339-441.

<sup>59</sup> Cahen 1968: 65.

<sup>60</sup> Soprattutto Hussey 2010: 128-129; Grousset 1984: 555 e segg.; Treadgold 1997: 557-558.

<sup>61</sup> Cahen 1968: 65-66.

Nero. A ridosso della Tauride vi erano ad esempio fortezze in Cappadocia, nel tema di Charsianon, Lykandos, Erkne, Tulkhum, ma anche più nell'interno, come nel caso della fortezza di Malagina o quelle di Koloneia e Ankara (Ancyra)<sup>62</sup>. Tuttavia, anche il miglior sistema difensivo non avrebbe potuto allineare le potenzialità militari dei Bizantini a quelle dei Turchi. I secondi combattevano da nomadi e la mobilità era il loro punto di forza, insieme a una superiore capacità di usare l'arco in movimento<sup>63</sup>.

La prima testimonianza certa di un'incursione organizzata di nomadi oltre i confini dell'impero bizantino è del 1016 quando un esercito di origine turca penetrò nel distretto di Vaspurakan, nella regione sud-orientale dell'Armenia Storica. Erano mercenari al soldo degli emiri dell'Azerbaijan. Tale evento fu solo la prima di una serie di migrazioni di questo universo seminomade proveniente dall'Asia Centrale e che di lì a poco avrebbe dilagato nelle pianure anatoliche. Nel 1021 gruppi Oghuz entrarono nella regione compresa fra Naxijevan e Dvin; come nel caso precedente si trattava di eserciti disorganizzati al soldo di potenze straniere, nel caso di specie erano spinti della Persia Dailamite. Arrivando da oriente e passando a nord del lago di Van, particelle Selgiuchidi entrarono nella regione di Vaspurakan dalla fine degli anni 1020<sup>64</sup>. Ancora, nel 1029 gruppi turkmeni attaccarono di nuovo Vaspurakan dalla regione dell'Urmiah e sconfissero le forze bizantine vicino alla città di Archesh, a nord del lago Van<sup>65</sup>. Negli stessi mesi un altro esercito composto di seminomadi turcomanni forzò le difese dell'impero vicino a Bjni, nel distretto dell'Ayrarat settentrionale. La loro presenza in Armenia è confermata dalla Cronografia di Bar Ebreo nel 1037<sup>66</sup>. Negli anni Quaranta le incursioni in territorio bizantino si moltiplicarono. Nel 1043 giunsero al confine armeno gruppi di turcomanni dalle sorgenti del Tigri; erano avanguardie in fuga dall'avanzata selgiuchide che riuscirono a forzare la frontiera bizantina sud-orientale e ad entrare nel tema di Mesopotamia<sup>67</sup>. Nel 1045 l'esercito bizantino intercettò e sconfisse una massa di nomadi turchi al comando di un parente del sultano selgiuchide<sup>68</sup>. Nel 1048 i Selgiuchidi, stavolta guidati da Ibrāīm Inal, un fratellastro di ʿŪghrīl Beg, attaccarono Erzurum e devastarono i distretti fino al confine con Trebisonda. È probabile che i primi scontri diretti fra Selgiuchidi e Bizantini sul confine orientale si siano registrati proprio alla fine di questo decennio in Caucasia. Si è scritto molto per capire quale fosse la natura di queste incursioni in territorio bizantino e se fossero davvero i Selgiuchidi, legati al sultano, protagonisti dei raid o piuttosto frammenti

<sup>62</sup> Crow 2017: 105-106; Beihammer 2017: 65-66; Haldon 1999: 59-60.

<sup>63</sup> Per un quadro generale sull'arte della guerra presso i nomadi si veda May 2007. Ci torneremo nel capitolo 10.

<sup>64</sup> Sulla datazione delle prime incursioni selgiuchidi in questa regione non vi è ancora un'acquisizione certa. Per il dibattito si veda Peacock 2010: 140.

<sup>65</sup> Cahen 1968: 67.

<sup>66</sup> Bar Hebraeus: 198; Peacock 2010: 140.

<sup>67</sup> Cahen 1968: 68.

<sup>68</sup> Ibid.

slegati o antagonisti a esso<sup>69</sup>. È una questione irrisolvibile sulla base delle fonti disponibili, ma è inverosimile che i Selgiuchidi di questa prima fase fossero un popolo interamente sottomesso all'autorità centrale. Più probabilmente erano frammenti delle unioni turche, composite e differenziate, che nel tempo si erano avvicinate alla frontiera bizantina e avevano ora trovato il momento propizio per attaccarla o non potevano far altro che spingersi verso Occidente dietro la pressione del nucleo centrale costituito dal clan dominante turco che in seguito avrebbe costituito l'impero Selgiuchide<sup>70</sup>.

La penetrazione selgiuchide più profonda e dalle conseguenze più pesanti per la regione, iniziata dal 1045, portò alla distruzione di città e al saccheggio di interi villaggi. La lista è impressionante, e tuttavia incompleta: Ani (1045), il distretto di Basen e gran parte dei villaggi circostanti (1047), Mananaghi (1048), Arcn (1048/49), Bayburt (1054), Melitene (1057), Sebastia o Sivas (1059), Kars (1065 circa), Cesarea (1067) e infine Manzikert nel 1071. L'avanzata del 1054 fu particolarmente distruttiva. *Ṭogh̄ril Beg* in persona si mise alla testa dell'esercito nomade e arrivò nella regione del lago di Van da dove assediò la fortezza di Manzikert. L'attacco durò relativamente poco e non portò risultati per i Turchi, ma questa volta l'attacco era opera di un membro eminente della famiglia dominante ed era il frutto di una programmazione, benché essa non avesse come obiettivo finale la capitale dell'impero. Molti dei nomadi turchi arrivati sul confine armeno in questa circostanza vi rimasero e non sarebbero più tornati indietro. La presenza di clan nomadi in una regione morfologicamente favorevole per il pascolo, com'era la valle del Tigri e dell'Eufrate, attrasse altri nomadi a emigrare in quella direzione con il progetto di restarvi.

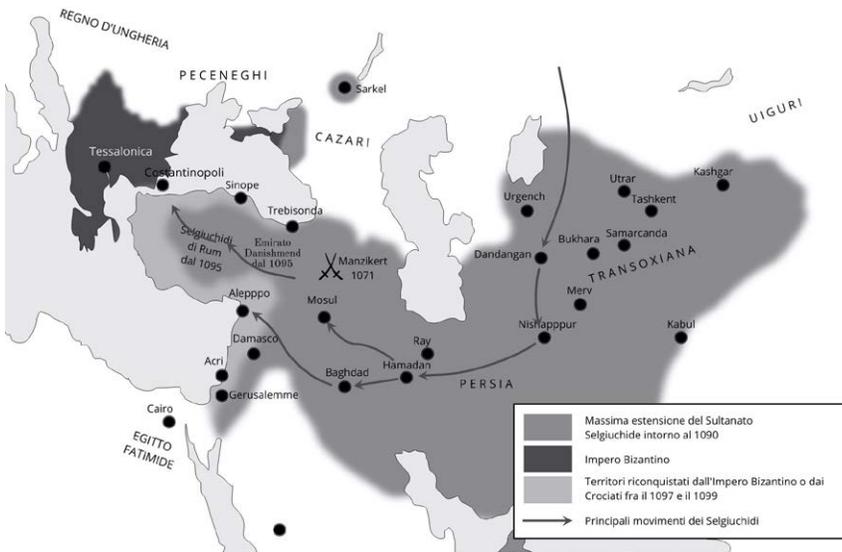
Da un punto di vista strategico, la decisione di attaccare il Caucaso meridionale fu decisiva. Nell'aprile del 1064 e dopo una dura lotta per la successione era divenuto sultano dei Selgiuchidi Alp Arslān (1029-1072). Alp Arslān era pronipote di Sāljuq, il fondatore della dinastia selgiuchide; *Ṭogh̄ril Beg* era suo zio. Una delle necessità che si presentarono al nuovo sultano fu quella di consolidare la propria autorità sui clan dipendenti e per farlo era necessario ottenere successi militari che fruttassero bottino da distribuire.

La regione posta sull'alto corso del Tigri e dell'Eufrate era la più ambita soprattutto perché la più adatta al pascolo. Alp Arslān dette vita a una campagna di conquista molto ben organizzata che si abbatté sull'Armenia dal 1064. Questa nuova successione migratoria si ammassò a nord della Siria e iniziò a filtrare in territorio bizantino dilagando fino ad Aleppo. Passando da est i Selgiuchidi irruperono a Ovest della Cappadocia. Il culmine delle operazioni si ebbe nel nord del lago di Van, a Manzikert nell'agosto del 1071 quando il poderoso eser-

<sup>69</sup> Lambton 1973: 105-126; Cahen 1948: 5-67; Peacock 2010: 141.

<sup>70</sup> È ad esempio il caso della seconda incursione su Manzikert del 1054-55 (già nel 1048 gruppi turchi avevano attaccato la città); Peacock 2010: 144.

cito dell'Imperatore Romano IV fu duramente sconfitto dai turchi<sup>71</sup>. La vittoria selgiuchide a Manzikert fu un evento decisivo nella storia dell'Eurasia, poiché le crepe sulla frontiera bizantina orientale si allargarono sempre di più e per la prima volta l'Asia Minore si trasformò in un fianco aperto nel sistema difensivo dell'impero romano d'oriente<sup>72</sup>. La conquista dell'Anatolia fu un colpo esiziale per l'impero bizantino e lo fu nell'immediato in quanto era una regione fertile e quella in cui il prelievo fiscale era il più redditizio in quanto la più esposta e quindi quella che più di altre richiedeva strutture difensive efficienti.



Carta 4.3: Direzione delle campagne selgiuchidi e massima estensione del Sultanato Selgiuchide

In pochi anni i Selgiuchidi sciamarono in Anatolia e la presero tutta; conquistarono l'Armenia Minore e con essa occuparono le enclave sulla costa del mar Nero, fino ad arrivare in Palestina<sup>73</sup>. L'anno precedente, un esercito di Turkmeni corasmi guidato da Atsiz b. Uvak, attaccò e prese Gerusalemme, forse col consenso del Sultano selgiuchide<sup>74</sup>. Cinque anni più tardi, nel 1075, Atsiz conquistò Damasco. Il successo selgiuchide di Manzikert portò un numero consistente di nomadi turchi in Anatolia, ma non bisogna esagerare la portata di questo feno-

<sup>71</sup> Anche la battaglia di Manzikert è stata ampiamente e ottimamente studiata. Per un quadro d'insieme si veda Nicolle 2013 e Cheynet 1980. Per la prospettiva musulmana si veda il sempre valido saggio di Claude Cahen: Cahen 1934.

<sup>72</sup> Sulle ragioni della sconfitta di Manzikert si è scritto moltissimo. Per un resoconto aggiornato e puntuale si veda Peacock 2010: 128 e segg.

<sup>73</sup> Come ha scritto Claude Cahen, la battaglia di Manzikert può essere considerata l'atto di nascita della Turchia: Cahen 1968: 11.

<sup>74</sup> Peacock 2010: 61.

meno. La “turchizzazione” della Penisola Anatolica fu un processo lento, progressivo, che si estese per secoli e attraverso una penetrazione per tappe successive. Le condizioni imposte dal Sultano agli sconfitti non furono particolarmente dure<sup>75</sup>. I Selgiuchidi non avevano alcuna intenzione di attaccare men che meno di sottomettere l'impero. Il loro vero obiettivo era l'Egitto dei Fatimidi (sciiti ismailiti), parte irrinunciabile di un disegno più ampio di ristabilire l'Islam sunnita laddove gli Abbasidi avevano fallito. Certo la sconfitta fu netta e la reputazione dell'esercito non ne uscì rafforzata, ma l'erosione della frontiera orientale e la progressiva turchizzazione della Penisola Anatolica furono la conseguenza di più fattori concomitanti. L'impero bizantino aveva dimostrato di non essere più in grado di difendere efficacemente territori troppo lontani dalla capitale. Il ricorso sempre più massiccio a truppe di mercenari era necessario, viste le condizioni in cui versava l'esercito. Le due cose erano solo apparentemente slegate. In realtà i mercenari erano una buona soluzione, visto che si trattava di presidiare regioni di frontiera in cui il controllo politico non poteva essere diretto e affidarsi a forze locali aveva i suoi vantaggi. Di fatto però i mercenari costavano e il tesoro non poteva più permettersi questa pratica con disinvoltura. Inoltre, la monarchia stessa preferiva servirsi di truppe che non avessero legami con le comunità locali poiché ne temeva la fedeltà agli strateghi. La sconfitta contro i Selgiuchidi assunse il carattere del disastro quando divenne chiaro che l'impero bizantino aveva perso definitivamente il Mezzogiorno d'Italia e fu quindi espulso dalla Penisola. Infine, non bisogna trascurare l'impatto che ebbe, sulla tenuta politica dell'impero, la guerra civile che, scoppiata nel 1081, culminò col colpo di stato che portò definitivamente sul trono i Comneni. In sintesi, si possono citare le parole di Mario Gallina, quando scriveva che il prezzo da pagare per Manzikert fu enorme, dato che “dopo quasi due millenni di insediamento era il tracollo dell'ellenismo in Anatolia”<sup>76</sup>.

Gli anni successivi non furono migliori per Bisanzio. Nel febbraio del 1074 l'imperatore Michele VII Ducas (r. 1071-1078) invocò l'aiuto delle potenze occidentali contro i Turchi, promettendo a papa Gregorio VII, di sanare lo scisma orientale. Com'è noto, la crociata non fu organizzata prima di un ventennio. Tuttavia, l'aiuto sollecitato dall'Imperatore Bizantino alla latinità europea, abbatté una cateratta di tipo morale, ideologico. Per la prima volta i Latini si intromettevano nelle faccende bizantine in modo diretto in una congiuntura storica durante la quale l'Italia stessa era teatro di due crisi senza precedenti: il conflitto fra Papato e impero e quello fra la Chiesa di Roma e l'impero bizantino stesso, in seguito allo scisma del 1054. Dal 1059 la frattura fra i due soggetti divenne insanabile, al punto che il Papa si appellò ai normanni di Roberto il Guiscardo per espellere i Bizantini dal sud della Penisola, quella che i sudditi dell'imperatore romano d'oriente chiamavano Langobardia. Gli anni Settanta dell'XI secolo furono durissimi per Bisanzio. L'intervento dei Normanni nel Mezzogiorno

<sup>75</sup> Cheynet 1980: 410-438; Gallina 1995: 263-268; Peacock 2010: 128-129.

<sup>76</sup> Gallina 1995: 268.

d'Italia ebbe successo e, negli stessi mesi della battaglia di Manzikert, conquistarono anche tutta la Sicilia.

In seguito alla battaglia di Manzikert i Selgiuchidi restarono in Anatolia occasionalmente e al solo scopo di accumulare quanto più bottino possibile. Gli scontri fra cavalieri turchi e soldati bizantini furono il più delle volte schermaglie di poca rilevanza. Tuttavia, nel 1072 i Selgiuchidi attaccarono di nuovo in Asia Minore e la vittoria fu totale. Il comandante dell'esercito bizantino in persona, il fratello del futuro imperatore Alessio I, Isacco Comneno, cadde prigioniero dopo che i mercenari normanni guidati da Roussel de Bailleul lo avevano abbandonato sul campo di battaglia nei pressi di Cesarea e fu liberato solo in seguito al pagamento di un riscatto<sup>77</sup>. In quella circostanza lo stesso Alessio Comneno riuscì a stento a raccogliere il restante esercito e fuggire verso Ankara. Si imbarcò, non senza difficoltà, su una nave a Eraclea e poté tornare a Costantinopoli.

Le lotte intestine a corte avevano messo l'impero romano d'oriente nella condizione di non poter affrontare efficacemente il nemico sulla frontiera orientale. Le fonti selgiuchidi del XIII secolo descrivono la creazione del sultanato anatolico di Rûm come un atto formale sancito dalla nomina, da parte di Malik-Shâh (figlio di Alp Arslân, 1055-1092), di uno dei figli di Qutulmish, Süleymân (m. 1086), a sultano di Anatolia. In pratica si sarebbe trattato di un'investitura decisa e voluta dal sultano in persona. È una versione possibile ma poco probabile. C. Cahen ipotizzava che Süleymân si fosse volontariamente allontanato dalla corte del sultano suo cugino per non doverne subire la tutela. Nell'Anatolia sud-orientale avrebbe trovato famiglie di turcomanni stanziati là in seguito all'infiltrazione costante iniziata decenni prima e avrebbe così costituito la sua rete di alleanze e fedeltà personali<sup>78</sup>.

Nel 1074 Süleymân in persona era alla guida dell'esercito selgiuchide che asediò Aleppo e Antiochia, conquistandole entrambe. I Turchi presero Nicea e la proclamarono capitale di Rûm l'anno successivo<sup>79</sup>. La conflittualità alla corte di Bisanzio facilitò ancora una volta il compito dei Selgiuchidi in Asia Minore. Nel 1078 il generale bizantino e governatore del tema anatolico Niceforo Botaniate si era ribellato all'imperatore Michele VII Ducas e aveva di fatto distolto le truppe dall'Asia Minore per muoverle su Nicea e autoproclamarsi imperatore. Per i Selgiuchidi, che sostennero l'iniziativa di Botaniate, non fu difficile avanzare in Anatolia senza incontrare grossi ostacoli. Come ha scritto Claude Cahen, l'impero bizantino "aveva creato un sultano turco all'interno dell'impero bizantino stesso"<sup>80</sup>. La costituzione di un potere politico coerente in Asia Minore da parte di un frammento del Grande impero Selgiuchide provocò un crescente flusso migratorio di genti turche il cui culmine si registrò dal 1080. Proprio in quest'anno l'esercito selgiuchide affrontò e sconfisse quello bizanti-

<sup>77</sup> Cahen 2001: 7; Cahen 1968: 73.

<sup>78</sup> Cahen 1968: 74.

<sup>79</sup> Turan 2008: 234.

<sup>80</sup> Cahen 2001: 9.

no, stavolta nei pressi di Nicea stabilendo così un controllo diretto sul Bosforo meridionale e sul ricco commercio degli stretti. Solo la mancanza di una flotta da guerra impedì a Süleymân di attaccare direttamente la capitale dell'impero romano d'oriente.

La regione montuosa dell'Anatolia orientale rimase sostanzialmente fuori dai flussi di turcomanni e i principati periferici poterono continuare a esistere senza traumi eccessivi; l'aristocrazia in queste aree non patì le perdite cui fu costretta nelle pianure e nelle città maggiori. Il nord-est della Grande Armenia (Gugark, Sivnik, Arc'ax) e parte delle aree sud-occidentali, quali Vaspurakan e Sasun, ebbe la possibilità di riorganizzarsi, anche se non senza difficoltà. Come accennato sopra, sembra che a prendere parte all'invasione dell'Armenia nell'XI secolo furono gruppi distinti: da una parte un esercito che potremmo definire regolare, dall'altra un insieme di nuclei familiari o legati da rapporti di clan incontrollabile e incontrollato, fuori dall'orbita di potere del sultano selgiuchide. Erano questi i gruppi che creavano in problemi maggiori non solo alla popolazione che da essi veniva vessata, ma anche allo stato maggiore turco, che non aveva nessuna intenzione di inimicarsi la popolazione portandola all'exasperazione. Potrebbe essere questa una delle ragioni per cui Alessio Comneno, una volta salito al potere, non concentrò molti sforzi contro gli eserciti di Süleymân, sperando che l'affermazione di un potere nuovo, comunque lontano dalla capitale, fosse l'unico modo per tenere sotto controllo il composito universo nomade sulle frontiere<sup>81</sup>. La creazione del Sultanato Selgiuchide in Anatolia dette anche sollievo a quella parte della popolazione che aveva sofferto il dominio bizantino. L'impero romano d'oriente aveva condotto una dura politica di assimilazione in queste regioni, mostrando poca tolleranza verso la diversità e il dissenso, elemento di fatto assente nella politica di governo turca. Quando nel 1084 Süleymân entrò trionfante ad Antiochia, chiamato dall'opposizione al governatore armeno Filareto Bracamio (m. ca.1090), la cattedrale della città consacrata a s. Pietro fu convertita in una moschea<sup>82</sup>. Al tempo stesso almeno due chiese furono concesse ai cristiani non bizantini.

Il Califfato Abbaside riconobbe ufficialmente il neonato sultanato di Süleymân e questi divenne Süleymân-Shāh. Ciò nonostante i rapporti con il Grande impero Selgiuchide si deteriorarono presto<sup>83</sup>. La morte di Süleymân nel 1086 provocò un vuoto di potere e una crisi politica estesa. Problemi simili si stavano verificando in Iran; già dopo la morte di Alp Arslân la successione era stata difficile<sup>84</sup>. Salito sul trono, il figlio Malik-Shāh aveva perseguito una politica di espansione e consolidamento dell'impero Selgiuchide. Alla sua morte il Sultanato si estendeva dal Pamir al Mediterraneo e dal Golfo Persico

<sup>81</sup> È una delle ipotesi avanzate da C. Cahen (Cahen 1968: 77-78).

<sup>82</sup> Laurent 1929: 61-72; Yarnley 1972: 331-353; Cahen 1968: 77; Grousset 1984: 635-636.

<sup>83</sup> Turan 2008: 236.

<sup>84</sup> Non è lusinghiera la descrizione che Vardan Arevelt'si dà di Alp Arslan, liquidandolo con un perentorio «inondò il mondo intero di sangue». Vardan Arevelt'si: 96.

al confine con le steppe. L'unità dell'impero non sopravvisse al Sultano e il territorio conquistato fino ad allora fu diviso fra i quattro figli e il fratello di Malik *Shāh*. La frammentazione politico-territoriale che ne seguì, provocò una guerra civile il cui esito fu la nascita di una dozzina di piccoli stati indipendenti<sup>85</sup>. La scissione selgiuchide e la conseguente debolezza politica da essa provocata fu immediatamente sfruttata dall'impero bizantino che utilizzò la Prima Crociata (1095-1099) anche in funzione antiturca conseguendo successi importanti sebbene non decisivi.

Al tempo stesso l'affermazione selgiuchide nell'Anatolia orientale acuì processi in moto già da molto tempo, fra cui la politica bizantina nella regione che, come abbiamo detto, indebolì il potere locale; molti esponenti della nobiltà territoriale (*nacharar*) armena furono rimossi e ricollocati in altre aree, ma soprattutto con essi furono spostate le loro clientele, la complessa rete di rapporti che avevano costruito nei secoli. Quindi da una parte si ebbe un indebolimento delle frontiere, dall'altra un incremento dell'emigrazione a tutti i livelli della società. In secondo luogo, le incursioni nomadi crearono un movimento centrifugo laddove l'autorità selgiuchide si affermò nei centri maggiori ma spinse verso le periferie i poteri locali ai quali dovette concedere molto per avere in cambio fedeltà e poter così esercitare un controllo maggiore sui territori nei quali non poteva arrivare direttamente. Tali benefici divennero in breve tempo ereditari. Non solo, contemporaneamente anche elementi già convertiti all'Islam, se non quando appartenenti alla piccola classe media sotto i Selgiuchidi, approfittarono di questo decentramento politico e amministrativo, dando vita a piccoli e nuovi centri di potere e con essi a un'ulteriore polverizzazione e localizzazione. Alla frammentazione politica corrispose una crescente divisione religiosa. In terza analisi il sentimento antibizantino già forte in molte aree della frontiera orientale sia in Anatolia sia nella Grande Armenia si acuì ulteriormente, soprattutto nei villaggi, sottoposti a vessazioni continue da parte degli eserciti imperiali (alcune fonti accusano apertamente la popolazione caucasica di aver favorito l'avanzata turca)<sup>86</sup>. Durante le invasioni selgiuchidi e corasmie, l'islamizzazione dell'Armenia fu un fattore piuttosto limitato. In alcune aree il complesso processo di acculturazione portò anche a casi di armenizzazione delle tribù turche. Infine non dobbiamo trascurare il fatto che in quegli anni dell'XI secolo il Regno di Georgia si stava rafforzando e avrebbe portato a uno spostamento del baricentro politico e culturale verso il retroterra caucasico.

Il destino dell'impero bizantino dopo la penetrazione turca in Asia Minore fu decisivo per la ridefinizione delle influenze politiche di tutta la cerniera che da sud a nord costituiva la divisione convenzionale fra latinità occidentale e mondo ellenistico. L'estensione asiatica dell'impero romano d'oriente era il cuore stesso della potenza bizantina. La perdita dell'Anatolia fu l'inizio della fine per l'impero che, con molti sforzi, Alessio I Comneno aveva risollevato. La

<sup>85</sup> Bosworth 1977.

<sup>86</sup> Cahen 1968: 77-78.

contemporanea pressione da est e da ovest su Costantinopoli ebbe anche altre conseguenze destinate a durare molti decenni a venire. L'avanzata normanna in Italia e la successiva pianificazione, da parte di Roberto il Guiscardo, di invadere la capitale dell'impero, erano una minaccia concreta per Alessio I che decise di concentrare in questa direzione i propri sforzi, allentando la presa in Anatolia. Quando il pericolo normanno si ridusse, più per circostanze fortuite che per la reazione bizantina, un altro ben più urgente si presentò sulla frontiera bizantina settentrionale. Nella seconda metà dell'XI i Peceneghi avevano considerevolmente incrementato la loro pressione sull'impero e nel 1090 giunsero alle porte della capitale<sup>87</sup>. La disintegrazione selgiuchide in Anatolia seguita alla morte di Süleymān facilitò l'avanzata dei Peceneghi e in alcuni casi i piccoli emirati sorti proprio dalla presa selgiuchide la appoggiarono. Fu il caso di Tzaschas, emiro di Smirne, che alleato dei Peceneghi attaccò Costantinopoli dal mare. L'inverno fra il 1090 e il 1091 fu difficilissimo per gli abitanti della capitale bizantina, assediati da ogni lato. Non potendo contare sulle proprie forze, Alessio I, chiese aiuto ad altri nomadi, i Cumani. L'alleanza ebbe successo, ma le conseguenze dell'accordo furono tutte a favore dei nomadi i quali, dopo aver contribuito in modo decisivo a sconfiggere i Peceneghi, si sostituirono a loro.

<sup>87</sup> Per un quadro generale delle premesse si veda Todorov 2010: 312-326; Haldon 1999: 93-94. Si veda anche Meško 2011: 134-148.

PARTE SECONDA

Dai Qïpčaq ai Cumani  
I nomadi alla frontiera dell'Europa Orientale  
nei secoli X-XII



## Qipčaq/Cumani: dal problema delle origini all'impatto con l'Europa Orientale

### 5.1. Il contesto

Dal IX secolo la Cina della dinastia Tang (618-907) e, in Medio Oriente l'Islam degli Abbasidi, sperimentarono un progressivo disgregamento del potere che portò nel successivo a una profonda divisione interna e a una sostituzione politica da parte di soggetti nuovi<sup>1</sup>. Sarebbe tuttavia inesatto parlare, riguardo all'Islam degli Abbasidi, di fine di un impero; come abbiamo sottolineato nel capitolo terzo, fu un processo di transizione, laddove cambiarono dinastie, il dissenso dottrinale crebbe più o meno ovunque, le frontiere mutarono molte volte e furono spesso riaggustate. D'altra parte, l'Islam aveva messo insieme e unificato culture diverse, contesti sociali disuguali, ma il Califfo fu sempre e comunque riconosciuto come il capo spirituale dell'*Umma*. Nell'ultimo decennio del X secolo in Asia Centrale, crollò l'impero samanide. Dai primi anni dell'XI secolo, l'impero bizantino perse gran parte della sua capacità propulsiva e pagò a caro prezzo il collasso del khaganato cazaro, la cui fine, dal 965, indebolì tutto il sistema politico dell'Eurasia occidentale. I Cazari avevano costituito per secoli l'argine orientale verso il mondo della steppa, assorbendo le ondate nomadi provenienti dal cuore dell'Asia e sigillando la linea del Volga, soprattutto attraverso il commercio e gli scambi. La sua disgregazione portò al collasso di

<sup>1</sup> Biran 2005: 125 e segg.; Biran 2013: 221-251.

quella barriera e allo spostamento verso ovest della frontiera che divideva l'Europa orientale dai nomadi<sup>2</sup>. Nemmeno l'Europa Occidentale fu esclusa da questo processo di disintegrazione politica, poiché già alla morte di Carlo Magno, nel gennaio dell'814, il sacro romano impero fu diviso fra i suoi figli dando inizio a una progressiva erosione territoriale che, nei secoli successivi, favorì la frammentazione delle egemonie e la nascita di soggetti politici locali e alle autonomie cittadine. Questo quadro nuovo ebbe due risultati sostanziali: in primo luogo nessun centro di potere collettivo, su tutto il continente eurasiatico, fu in grado, da allora in avanti, di imporsi sugli altri in modo stabile e duraturo. In secondo luogo, si assistette a una progressiva e sempre più diffusa confusione tra pastoralismo nomade e società agricola. Questo scossone ebbe anche, come ulteriore conseguenza, una nuova ondata migratoria, che dalle profondità dell'Asia, a causa soprattutto della crisi della dinastia Tang in Cina e all'espansione dei Liao (Kitan), giunse fino alla Grande Pianura Ungherese. Dall'alba dell'XI secolo non vi erano più argini in grado di resistere alle migrazioni di massa. Il corridoio delle steppe era aperto e avrebbe portato popoli nuovi alle porte dell'Europa.

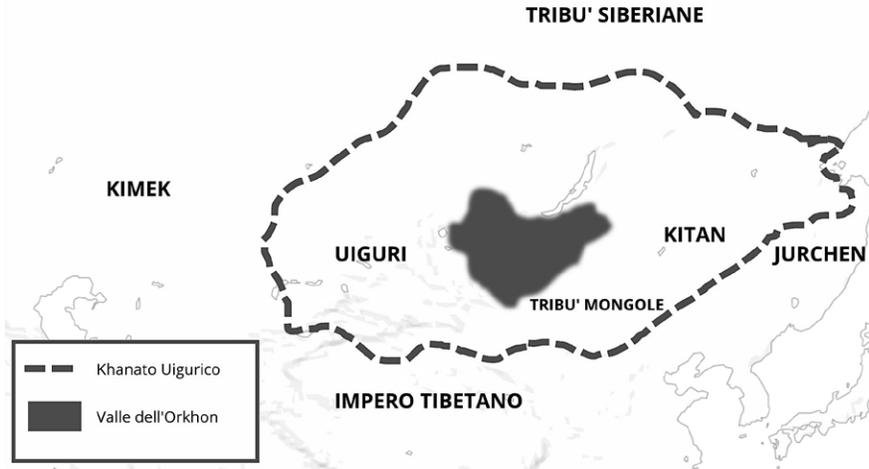
## 5.2. L'etnonimo

In un celebre passo della *Historia Naturalis* (6.30.1), Plinio il Vecchio afferma che dopo la porta del Caucaso vi è un castello «che chiamano» Cumania costruito per evitare il passaggio delle genti che abitano quelle terre. Plinio scrive nel I secolo e per un uomo del suo tempo quel toponimo non poteva avere alcun legame col popolo nomade di origine asiatica che l'Europa avrebbe conosciuto come Cumani. Pertanto, è difficile comprendere a cosa esattamente si riferisse l'autore romano, anche perché il nome stesso di *Cumani* è ancora oggi oggetto d'indagine e di dibattito fra gli specialisti, come vedremo più avanti. Forse l'etnonimo è stato associato a questo popolo, un frammento o più frammenti dell'unione nota come Qipčaq, in cammino dalle profondità dell'Eurasia, proprio perché laddove essi furono intercettati dagli europei vi era un luogo noto come Cumania, la fortezza citata da Plinio. Il territorio sul quale si stanziarono i Qipčaq durante l'XI secolo, a stretto contatto coi più ricchi stati sedentarizzati del tempo, coincideva solo in parte alla descrizione di Plinio. Lo storico armeno Hethum (Aitone da Corico, circa 1240-circa 1310), che scrive alla fine del XIII secolo, scrive che il territorio dei Cumani è vasto e ostile da un punto di vista ambientale, «ad oriente, il Regno di Komania confina col Regno di Korazmia e un deserto; ad occidente, col Mare Grande [mar Nero] e un mare piccolo (chiamato Mar di Reme [Azov]); a nord col Regno dei Kassi [la Rus']; a sud, si distende sino al grande fiume chiamato Et'il [Volga]»<sup>3</sup>. In realtà, anche

<sup>2</sup> Golden 1972: 80-82.

<sup>3</sup> Hethum visse a cavallo fra XIII e XIV secolo. Militare di professione, fu testimone oculare di molti degli eventi di cui parla in quanto fece parte di numerose spedizioni militari come nobile locale nell'esercito mongolo. Mi sono servito di due edizioni: quella in

dopo la conquista mongola del Duecento, la Cumania si estendeva ben oltre i confini indicati da Hethum. Essa era vasta, compresa fra medio e basso corso del Volga fino al Danubio, ma vi erano gruppi legati più o meno direttamente al nucleo principale dei Qipčaq che controllavano una regione la cui estensione toccava la Siberia occidentale e il moderno Kazakistan. Nell'estate del 1253 il francescano fiammingo Guglielmo di Rubruck attraversò le steppe dell'Asia Centrale per recarsi dal Gran Khan dei Mongoli Möngke<sup>4</sup>. Nel descrivere il viaggio, Rubruck disegna la geografia degli insediamenti cumani – che definisce quasi sempre *Comani Capchac* - prima che venissero sopraffatti dall'invasione mongola avvenuta circa un ventennio prima<sup>5</sup>.



Carta 5.1: Il Khanato Uigurico nel periodo della sua massima estensione territoriale, IX secolo

Il francescano parla di miglia e miglia attraversate in Crimea senza trovare un solo insediamento umano, ma solo sepolture cumane<sup>6</sup>. Proseguendo il viaggio la

«RHC» Documents arméniens, tomo I, Paris 1869, pp. 469-490 e de *La Storia dei Tartari di Hayton Armeno* (Hayton). Per una traduzione in lingua inglese e un'ampio apparato bibliografico si veda anche Burger 1988. Una moderna traduzione, anch'essa in lingua inglese, è data dall'armenista Robert Bedrosian, (Bedrosian 2004; online all'indirizzo <http://rbedrosian.com/hetumint.htm>).

<sup>4</sup> Nipote di Gengis Khan, in quanto figlio di Tului a sua volta il figlio minore di Gengis, Möngke regnò dal luglio 1251 alla sua morte, avvenuta nell'agosto 1259.

<sup>5</sup> Rubruck-Chiesa, XII.6: 60: «Et tendebamus recte in orientem ex quo exivimus predictam provinciam Gasarie, habentes [...] vastam solitudinem ad aquilonem [...] in qua nulla silva, nullus lapis, herba optima. In hac solebant pascere Commani qui dicuntur Capchac».

<sup>6</sup> Ibid., XIII.3: 62: «Ibamus ergo versus orientem, nichil videntes nisi celum et terram [...] et etiam sepulturas Comanorum, que apparebant nobis a duabus leucis secundum quod solebant parentele eorum sepeliri simul».

carovana attraversa il basso corso del Don e, dirigendosi verso il Volga, dove era situato l'accampamento di Batu khan, Guglielmo nota che «inter ista due flumina in illis terris per quas transivimus habitabant Comani Capchac antequam Tartari occuparent eas»<sup>7</sup>. Ma ancora più interessante è quanto Rubruck scrive della regione del Volga, a nord della quale «habet illam solitudinem in qua modo sunt Tartari, prius vero erant ibi quidam Comani qui dicebantur Cangle»<sup>8</sup>. Ancora, a nord del Caspio, lasciato il campo di Batu, Guglielmo dice che nelle steppe fra la “Grande Bulgaria” e il la costa settentrionale del mar Caspio erano stanziati i «Cangle, quedam parentela Comanorum»<sup>9</sup>.

Se le caratteristiche fisiche di questo grande spazio geografico hanno certamente avuto un ruolo decisivo nel plasmare e indirizzare la vita delle popolazioni che le abitavano, esse non sono tuttavia sufficienti a comprendere la storia dei nomadi. Gli sforzi degli storici per tracciare un quadro evolutivo coerente della presenza dei Cumani nelle steppe si sono moltiplicati negli ultimi tre decenni<sup>10</sup>. Ciò nonostante dobbiamo rilevare ancora oggi che, oltre a evidenti limiti metodologici, vi sono ostacoli documentari, testimonianze quantitativamente esigue<sup>11</sup>, a carattere prevalentemente narrativo e comunque sempre “esterne”<sup>12</sup>. La comparsa alla frontiera dell’Europa Orientale dei Qïpčaq/Cumani è un risultato della situazione politica generale che si creò in tutto il continente eurasiatico. Fra IX e XI secolo, l’Eurasia sperimentò un generalizzato ed esteso fenomeno di frammentazione politica. Fu un processo simmetrico, disteso su un periodo relativamente lungo.

I Cumani -Qïpčaq compaiono nelle fonti con diversi etnonimi,<sup>13</sup> Il più ricorrente dei quali è *Qïpčaq/Qïbcaq* con molte varianti.<sup>14</sup> Nei testi armeni ricorre *Xbšax*, in quelli georgiani *Qivč’aqui*, in quelli mongoli *Kimčag* e in quelli cinesi *Ch’in-ch’a*, anche in questo caso con alcune varianti. Le cronache della Rus’ li chiamano Polovcy, quelle latine e bizantine Cumani (Κομάνοι), quelle turche *Kipciaki*, le fonti arabo-persiane parlano di *Qoumani*<sup>15</sup> o *Qïpčaki* e quelle ungheresi li chiamano *Kun*. Questa “confusione” onomastica è frutto di un duplice equivoco: da una parte il fatto, su cui abbiamo insistito sopra, per cui i nomadi erano gruppi umani mobili, la cui identità era assai fluida e mutevole e

<sup>7</sup> Ibid., XIV.3: 70.

<sup>8</sup> Ibid., XVIII.4: 88.

<sup>9</sup> Ibid., XX.7: 102.

<sup>10</sup> In particolare Golubovskij 1884; Grigor’ev 1875; Ljaskoronskij 1907; Kudrjašov 1947; Pletněva 1958; Pletněva 1971; Pletněva 1975; Rasovskij 1937; Rasovskij 1939; Rasovskij 1940; Rasovskij 1983: 9-18; Bibikov 1980; Toločko 2003.

<sup>11</sup> Skržinskaja 2000: 36-89; Bibikov 2001: 83-98 e 199-293; Kudrjašov 1947; Rasovskij 1937.

<sup>12</sup> Si veda ad esempio il volume in cui sono raccolti alcuni saggi di Pohl 2000: 181-287, ma anche l’apparato delle opere citate, piuttosto dettagliato e ricco di fonti oltre che di saggi sull’argomento; Pohl-Reimitz 1998; Pohl 1997.

<sup>13</sup> Golden 2005; Pritsak 1982: 321-24.

<sup>14</sup> Golden 2005: 279.

<sup>15</sup> Il solo al-Idrisi a dire il vero utilizza questo etnonimo. Si veda Vasáry 2005: 5 e n. 12.

quindi difficile da dominare per chi la descriveva dall'esterno; dall'altra il fatto che erano i nomadi stessi a utilizzare nomi diversi per autodefinirsi in base alle circostanze contingenti. Su questo ci siamo già soffermati (cfr. cap. 1), ma gioverà ribadire quanto per i nomadi il nome fosse al tempo stesso sia funzionale alla costruzione del mito comune sia una conseguenza di questo che, a sua volta, era essenziale alla creazione dell'identità<sup>16</sup>. Infine non dobbiamo sottovalutare quanto detto poco sopra: gli osservatori 'esterni' (autori bizantini, arabi, persiani, le cronache russe etc.) anche se in misura diversa avevano forti pregiudizi nei confronti di queste popolazioni e tendevano a considerarle identiche ad altri gruppi con i quali spesso non avevano alcun legame<sup>17</sup>. In altre parole, i nomi utilizzati dai testimoni scritti per descrivere i nomadi erano etichette politiche a basso, o nullo, valore etnico. Tuttavia la loro storia è decisiva per comprendere sia il funzionamento interno di queste società sia le relazioni che esse instaurarono e intrattennero col mondo esterno. Nel seguito della nostra trattazione utilizzeremo soprattutto il termine Cumani e Qıpçaq-Cumani per semplificare l'esposizione e perché è così che vi si riferiscono le fonti con cui dovremo confrontarci più sovente. Resta tuttavia da capire quale sia stato il processo storico attraverso il quale i nomi si sono distribuiti all'interno di questa complessa unione e quale sia stato il cammino dei Cumani prima di insediarsi e dominare le pianure russo-meridionali ed estendere la loro influenza dall'Europa alla Siberia.

Secondo un'ipotesi avanzata da Petre Diaconu<sup>18</sup>, il termine *Kumani* deriverebbe dalla parola turca Kum (= steppa, pianura, sabbia) e gli abitanti delle steppe, quindi del *kum* sarebbero dunque *Kumani*. È ormai accettato che sia *Qun* sia *Quman* derivino dal turco *quba*, *quv* e da tutte le varianti che significano *giallo chiaro* o *grigio chiaro* riferito al bestiame<sup>19</sup>. A. Kunik<sup>20</sup> scrisse, nel 1875, che *Polovcy* deriverebbe dalla parola antico-russa *polovjy* (= giallastro, paglierino), si tratterebbe di un aggettivo riferito all'aspetto fisico – pelle e capelli – dei loro vicini<sup>21</sup>. Secondo F. Miklosich<sup>22</sup> l'etnonimo potrebbe riferirsi non già dall'aspetto fisico dei *Polovcy*, quanto dal fatto che presso di loro esisteva un'orda, l'Orda Blu ed è da essa che deriverebbe tale nome. A.I. Sobolevskij<sup>23</sup> concorda con questa teoria e aggiunge che anche in russo la parola *polovjy* talvolta è usata, in forma volgare, per indicare i buoi di colore bluastro. Il legame fra il nome

<sup>16</sup> A tale proposito si veda Pohl 2000: 188, ma anche alcuni saggi di Peter Golden recentemente raccolti e pubblicati insieme (Golden 2003b), in particolare il cap. I: *Imperial Ideology and the Sources of Political Unity Amongst the Pre-Činggisid Nomads of Western Eurasia*, e il cap. IV: *The Turkic Peoples and Caucasia*.

<sup>17</sup> Si veda su questo il bell'articolo di Elena L. Konjavskaja (Konjavskaja 2015).

<sup>18</sup> Diaconu 1978: 9.

<sup>19</sup> Golden 2005: 271; Clauson 1972: 581.

<sup>20</sup> La teoria di Kunik è espressa nel libro di B.A. Dorn (Dorn 1875: 387); Skržinskaja 2000: 45.

<sup>21</sup> Il russo *polova* (che in slavo ecclesiastico è *plava*) significa *paglia*.

<sup>22</sup> Miklosich 1886: 154; Skržinskaja 2000: 65.

<sup>23</sup> Sobolevskij 1910: 175; Rasovskij 1935: 255.

e il bestiame, risorsa fondamentale per i nomadi, è un argomento solido che si ritrova in altri casi. Nel primo dopoguerra ha avuto un certo successo la teoria ipotizzata da V.A. Gordljevskij<sup>24</sup> secondo la quale *Polovcy* sarebbe la traduzione della parola *kipčaki* e non, come si pensava, di *Kumani*. Rashīd al-Dīn, uno dei testimoni più attendibili della vicenda tataro-mongola vissuto a cavallo fra XIII e XIV secolo, nella sua *Storia*<sup>25</sup>, sostiene che *kipčak* significherebbe *albero vuoto* e che sia da interpretare come una combinazione fra *prato* e *Polovcy* (= il prato/la steppa dei Polovcy). Elena Skržinskaja, in un suo saggio, faceva opportunamente notare come non vi siano tracce, nelle fonti russe, bizantine e occidentali, di questa parola<sup>26</sup>; essa appare solo in Rashīd al-Dīn. La studiosa aveva controllato anche le versioni fornite dai più autorevoli dizionari etimologici russi i quali danno spiegazioni diverse<sup>27</sup>. Diverso è invece l'etnonimo usato per i Polovcy da Ottone di Frisinga<sup>28</sup> il quale dice «quod ne cui incredibile videatur, audiat quod Pecenati et hii qui Falones dicuntur». L'aggettivo tedesco è *falb* (= giallo chiaro, giallo crema, o giallo rossiccio usato specialmente per designare il colore dei cavalli). L'Alto Tedesco Antico è *fahl* (= scialbo) la cui radice è *palitá* (è il greco *poliós*, *pelitrós* = grigio smorto, è il latino *pallere*, nell'inglese moderno è la parola *fallow*, oramai in disuso). La somiglianza fra il significato del termine utilizzato da Ottone e quello slavo lascia pensare che il vescovo germanico avesse appreso questo etnonimo dai Rus'. Ciò è assai probabile visto che questi frequentavano assiduamente, nella prima metà del XIII secolo, la via di commercio fra Kiev e Regensburg/Ratisbona sulla quale si trovavano alcuni fra i più importanti centri commerciali dell'Europa orientale<sup>29</sup>. O. Pritsak propose una teoria ancor più

<sup>24</sup> Gordljevskij 1947.

<sup>25</sup> Una prima parziale edizione dell'opera di Rashīd al-Dīn fu data alle stampe da E. Quatremère, *Histoire des Mongols de la Perse*, t. I, 1836; una versione dell'opera dello storico persiano si trova anche in C. D'Ohsson, *Histoire des Mongols depuis Tchinguiz-qan jusqu'a Timour Bey ou Tamerlane* 4 voll., Amsterdam 1834-35; un'altra buona traduzione, che a lungo ha influenzato gli storici, fu effettuata in russo da J. Berezin, *Sbornik letopis'ej. Istoria Mongolov, sočinenie Rašid -Eddina*, Travaux SOSRA, t. V, 1858, il testo persiano fu edito nel 1861. Si veda anche Bartold, *Turkestan* cit., e l'ottimo, seppur antico, saggio di E. Blochet, *Introduction à l'histoire des Mongols*, Leiden-London 1910. La traduzione più recente in lingua occidentale è quella del grande orientista Boyle, *The Successors* cit. Si tratta di un'edizione parziale. L'opera completa di Rashīd al-Dīn è vastissima. Boyle ne selezionò alcune parti da Ogödeï a Temur. La migliore edizione per un'indagine sistematica sull'opera dello storico persiano resta quella russa in tre volumi usciti in anni diversi e a cura di un gruppo di studiosi: Rašid ad-din, *Jami' at-tawarikh*, «Sbornik Letopis'ej», tomo I (2 voll.) trad. e cura di L.A. Ketagurov e O.I. Smirnova, Moskva-Leningrad 1952; tomo II trad. e cura di Ju.P. Verkovskij, Moskva-Leningrad 1960; vol. III trad. e cura di A.K. Arends, Baku (1946) 1957. Molto affidabile anche l'edizione inglese a opera di W.M. Thackston, *Rashiduddin Fazlullah's Jami'ü't-Tawarikh: Compendium of Chronicles: a History of the Mongols*, Harvard (MS) 1998.

<sup>26</sup> Skržinskaja 2000 65.

<sup>27</sup> Ibid.: 66-68.

<sup>28</sup> Ottone di Frisinga, *Otto Frisingensis* vescovo; 1114 ca.-1158. *Otto Frisingensis*: VI, 10.

<sup>29</sup> Skržinskaja 2000: 60; Rybakov 1948, in particolare il cap. *Torgovlja i torgovye puti*, pp. 342-343.

articolata per spiegare l'origine dei diversi appellativi con cui vengono chiamati i Cumani nelle fonti. Secondo lo studioso di origini ucraine vi sarebbero due categorie di nomi: interne e esterne. Le prime, *Qipchāq*, *Quman*, *Qun*, sarebbero le denominazioni utilizzate dai nomadi (anche se *Qipchāq* in particolare non sarebbe, secondo la sua teoria, un nome del tutto interno ma attribuitogli dagli Uiguri), le seconde dagli osservatori esterni: arabi, persiani, latini, bizantini, cinesi<sup>30</sup>. A complicare ulteriormente la questione vi è l'etnonimo con cui le fonti menzionano i Qipčaq orientali: *Qangli*<sup>31</sup>. Da questo punto di vista va tenuto presente un altro elemento, rilevato già da Svetlana Pletnëva<sup>32</sup>, appurato attraverso meticolose indagini linguistiche da Peter Golden e più recentemente confermato da István Vasáry, ovvero che prima di migrare a ovest, Cumani e Qipčak fossero due gruppi distinti, solo in seguito confluiti in un'unione percepita compatta<sup>33</sup>, la quale a sua volta risulta dalle fonti almeno dagli ultimi anni dell'XI secolo<sup>34</sup>. Dalla fine del secolo successivo gli etnonimi utilizzati dai testimoni scritti per individuare questo popolo aumentano, come abbiamo visto poco sopra, pertanto è impossibile distinguere a chi esattamente si riferiscano.<sup>35</sup>

Il passo da cui si apprende di questa unione è noto agli specialisti e, per dirla con le parole di Peter Golden, è il punto di partenza di tutti gli studi su Qipčaq/Cumani. Il medico di corte del sultano Selgiuchide Maliksha, *Šaraf al-Zamān Ṭāhir al-Marwazī*, nella sua *Ṭabā' i' al-hayawān* (*Le proprietà naturali degli animali*), scritta attorno al 1120, afferma che i «Turchi sono un grande popolo [diviso] in molte tribù e sotto-tribù. Alcuni di essi vivono in città e villaggi, e altri in pianure e deserti»<sup>36</sup>. Più avanti, dopo aver descritto gli Oghuz e i Peceneghi, definiti *Bajanāk*, Marwazī scrive che i «Qun appartengono [al popolo dei Turchi], vengono dalla terra del Qitāy, poiché temono il Qitā-khan. Sono cristiani nestoriani e migrarono dalla loro terra, in cerca di pascoli»<sup>37</sup>. Secondo il nostro autore furono seguiti da un popolo chiamato Qāy, più numeroso e potente dei primi al punto che i Qun furono da questi sopraffatti. Dopo lunghe peregrinazioni i Qāy giunsero nel paese degli Oghuz, che furono a loro volta spinti verso il «mare degli Armeni»<sup>38</sup>. I Cumani, i Qun di Marwazī, probabilmente vivevano a est del fiume Giallo in prossimità degli insediamenti Öngüt, ed erano nesto-

<sup>30</sup> Pritsak 1982: 321-324. Per una dettagliata analisi di questa teoria e la sua debolezza si veda Golden 2005: 273-4.

<sup>31</sup> Convincente, sull'uso di questo etnonimo, è la spiegazione di P. Golden (Golden 2005: 273).

<sup>32</sup> Pletnëva 1971: 39.

<sup>33</sup> Golden 1992a: 270 e segg.; Golden 2008-09: 73-112; Vasáry 2005: 6.

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> Ibidem; Marquart 1914: 140.

<sup>36</sup> Al-Marwazī: 29.

<sup>37</sup> Ibid.: 29-30.

<sup>38</sup> Ibidem.

riani (più probabilmente vi si erano in parte convertiti i ceti dominanti)<sup>39</sup>. Nella loro espansione alla fine del x secolo, i Kitan cinesi, fondatori della dinastia Liao, spinsero molte tribù che abitavano nella Mongolia interna verso ovest. Nell'ambito del turbolento movimento a ovest, noto come grande migrazione dei Qun<sup>40</sup>, che ebbe il suo esito occidentale sul corso del Volga nell'XI secolo, i Qipčaq presero a spostarsi verso occidente scomponendosi in tre gruppi principali: quelli che si insediaronero nelle steppe della Rus' occupando un ampio territorio fino al Volga<sup>41</sup>; quelli del Syr Darya, presto identificati dagli autori come incorporati nell'impero corasmio e quelli siberiani. È probabile che i Qun abbiano raggiunto i Qipčaq in Asia Centrale e poi nelle steppe del Ponto in seguito a questa migrazione "provocata".



Carta 5.2: Area di insediamento dei Qipčaq all'inizio del XII secolo

Sulle dinamiche di aggregazione e incorporamento che avvennero nelle steppe dell'Asia Centrale e della Siberia prima dell'XI secolo non è dato di sapere

<sup>39</sup> Come sottolineato da Golden 2005: 255, il cristianesimo nestoriano era penetrato in Oriente e in particolare presso gli Uiguri, già dalla metà del IX secolo, ed è attraverso gli Uiguri che arrivò ai Mongoli.

<sup>40</sup> Della grande migrazione Qun come conseguenza dell'espansione Liao in Cina ha scritto con dovizia di particolari Al-Marwazi: 95-100; Golden 1992a: 184 e soprattutto 273-277; Biran 2013: 226. Al Marwazi afferma che i Qun provenivano dal confine cinese settentrionale, la terra del Kitai: Marwazi: 30. Migrarono a causa dell'affermazione dei Kitan ed entrarono nel territorio dei Shari o Sari. Si veda Biran 2005: 35-41; Golden 1990b: 279. Sulla datazione di questo massiccio movimento migratorio si veda Golden 2005: 269-271.

<sup>41</sup> Si veda l'antico ma sempre valido Wolff 1949: 200.

molto più di questo. Anche Vasáry, che a riguardo è più netto, ammette tuttavia che il processo appena descritto non è suffragato da prove.

Quel che è certo è che dal XII secolo Qïpčaq e Cumani sono percepiti dai contemporanei come un unico popolo del quale non si è più in grado di distinguere i diversi elementi, stanziato e in controllo di un territorio vastissimo, dal bacino settentrionale del mar Nero all'Asia Centrale (carta 5,2)<sup>42</sup>. È difficile seguire in modo coerente la cronologia degli eventi che portarono i Qïpčaq/Cumani a questa loro affermazione fino alle steppe dell'Europa Orientale anche perché, come è già stato notato, sono dinamiche che rimasero estranee all'osservazione delle società sedentarizzate in possesso di scrittura che ci hanno tramandato una memoria dei nomadi<sup>43</sup>.

La prima menzione dell'etnonimo Qïpčaq (*Türk Qïbčaq*) si trova nell'iscrizione Moyoun Chur/Shine eretta dal khan uigurico El-Eltmish Bilge (747-759) dell'VIII secolo<sup>44</sup>. Per quanto interessante, questa iscrizione presenta notevoli problemi di lettura e di interpretazione. Dal nome fissato nell'iscrizione i Qïpčaq erano, in questo periodo, parte del khanato turco<sup>45</sup>, legati ad esso da vincoli che è impossibile definire, da almeno cinquant'anni e in molti hanno associato l'etnonimo Qïpčaq a quello dei Chüeh-yüeh-shih di cui parlano le fonti cinesi<sup>46</sup>. Dati più solidi circa l'origine dell'etnonimo e quindi del momento in cui i Qïpčaq hanno iniziato a identificarsi come un "popolo", non ve ne sono. Di certo vi è che appartengono al mondo turco-mongolo<sup>47</sup>.

### 5.3. Dalle origini alle prime migrazioni

Il legame fra i Qïpčaq e l'impero turco è confermato dal rapporto che i primi avevano con l'unione dei Kimek. Il geografo persiano Abu Sa'ïd Gardîzî, che scrive alla metà dell'XI secolo, ma si basa su testi del VII-VIII, scrive che i Qïpčaq erano parte dei Kimek insieme ad altre sei tribù, fra le quali menziona, per la prima volta, i Tatarî<sup>48</sup>. All'origine dell'affermazione dell'unione dei Kimek vi è forse la fine dell'impero turco Orientale, avvenuta nei primi decenni

<sup>42</sup> Si veda su questo Biran 2005; Marquart 1914: 27.

<sup>43</sup> Golden 1995-97: 100-101.

<sup>44</sup> O *Selenga*. Archeologi sovietici individuarono l'area d'insediamento dei Qïpčaq nella Siberia occidentale già nel VII secolo. Si veda Golden 1995-97: 102; Golden 1992a: 270; Golden 2005: 262; Savinov 1979: 54-55; Brose 2017: 70, n. 4; Voughn Findley 2004: 53-4; Golden 2005: 261.

<sup>45</sup> Ma si veda anche Golden 1992a: 271.

<sup>46</sup> Tra cui Kumekov 1971: 43; Šanijazov 1974: 42. Si veda su questo Golden 1990b: 278.

<sup>47</sup> Golden 1992a: 272.

<sup>48</sup> Gardîzî era uno storico persiano attivo dalla metà dell'XI secolo. Non si sa niente della sua vita, ma scrisse un'opera fondamentale per la conoscenza dell'Asia Centrale fino all'XI secolo, *Zayn al-Akḥbār*, composta fra il 1049 e il 1052. Solo alcune parti del lavoro di Gardîzî sono state tradotte in inglese (ed. E.G. Browne, Berlin-London 1928). Secondo Gardîzî le

del VII secolo<sup>49</sup>. Frammenti di questa unione nomade deflagrarono in tutte le steppe della Mongolia diventando un fattore destabilizzante per la Cina della dinastia Tang. Al fine di bloccare in fretta e con efficacia la nascita di un potere antagonista, quest'ultima cercò di allearsi con chi aveva familiarità con il mondo della steppa, cioè i Turchi, in particolare con un'unione in parte dipendente dagli Uiguri, i Toquz Oghuz, ovvero i *Tagazgaz* descritti nella *Kitāb al-masālik wa al-mamālik* del geografo persiano Ibn *Khurradādhbih* (m. 911), redatta nella seconda metà del IX secolo. Parti del complesso nomade sconfitto dai Toquz Oghuz migrarono allora verso ovest in direzione del secondo khanato turco, fino a quando le fonti arabe e persiane li intercettano, lungo il corso dell'Ural, con l'etnonimo di Kimek<sup>50</sup>.

Sappiamo molto poco dei Qipčaq prima del IX secolo poiché non solo mancano le testimonianze scritte, ma non abbiamo iscrizioni né turche né cinesi<sup>51</sup>. Le teorie sulle loro origini si sono succedute nel corso dei decenni, ma si tratta soprattutto di supposizioni non suffragate da prove certe<sup>52</sup>. Come ha notato a suo tempo S. Pletněva anche i Kimek furono il frutto di una transizione in base alla quale il declino di un potere organizzato nelle steppe portava all'ascesa di uno nuovo che assorbiva i "pezzi" degli sconfitti, spesso assimilandoli nel lungo periodo<sup>53</sup>. I Kimek facevano parte del khanato turco occidentale fino a quando quest'ultimo fu sconfitto dall'esercito cinese della dinastia Tang nel 656 (o 657) dando vita a una serie di unioni nomadi indipendenti. Le tendenze centrifughe nelle steppe abitate dai nomadi ricevettero uno stimolo decisivo quando, nel IX secolo, il khanato degli Uiguri collassò e perse ogni capacità d'attrazione e di controllo sulle popolazioni periferiche. È questa la teoria avanzata da Omeljan Pritsak, secondo il quale i Kimek sarebbero emersi come unione indipendente proprio in seguito alla caduta del khanato uigurico dell'840 e sarebbero emigrati a ovest dell'Irtyš guidati da un khan il cui prestigio sembra essere considerevolmente aumentato nei decenni di vita indipendente dai più potenti vicini<sup>54</sup>.

tribù erano sette in totale: Imi, Imek, Tatar, Bayander, Kipchak, Lanikaz, e Ajlad: Bartol'd *Izvēčenie* 8: 44. Martinez 1982: 120; Golden 2005: 268; Spinei 2003: 243.

<sup>49</sup> Precisamente nel 630. Golden 2005: 263; Golden 1992a: 135.

<sup>50</sup> Grousset 1969: 241; Bartold 1977 (solo il vol. 2 ovvero il testo. Il vol. 1 contiene, nell'originale russo, l'edizione di parte delle fonti utilizzate dal Bartold per la sua monografia). Sulla localizzazione dei Kimek c'è una profonda confusione nelle fonti, dovuta forse ai frequenti spostamenti di questa popolazione o forse alla sua dislocazione su un territorio piuttosto esteso. I Kimek erano pastori nomadi e cacciatori di pellicce. L'unico insediamento stabile significativo dei Kimek era la residenza estiva del Qan, Namakiyya. Si veda a tale proposito Bosworth 1986: 107-108. Molto interessante è anche il capitolo dedicato ai Cumani da Jean Richard nel suo saggio sulle missioni degli ordini mendicanti in Oriente nel Medioevo: Richard 1998: 20-33.

<sup>51</sup> Golden 2005: 265.

<sup>52</sup> La teoria più precisa sulla terra d'origine dei Kimek è stata avanzata da O. Pritsak (Pritsak 1982: 331-333); Golden 2005: 263.

<sup>53</sup> Pletněva 1971: 26.

<sup>54</sup> Pritsak 1982: 331-333; Golden 2005: 264; Agadžanov 1969: 75.

Dall'inizio del IX secolo l'unione dei Kimek era assai eterogenea e probabilmente aveva già al suo interno elementi Qïpčaq<sup>55</sup>; si insediò nelle steppe meridionali del khanato degli Oghuz spingendo questi ultimi verso ovest, occupando non solo le pianure per il pascolo, ma anche gli insediamenti più popolati. Fra essi vi era sicuramente la città di Sighnāq, nella regione di Farab fra Isfijab<sup>56</sup> e Jand<sup>57</sup>. Proprio nell'840 l'etnonimo Qïpčaq compare per la prima volta nella *Kitab* di Ibn Khurradādhbih, entrando a far parte dell'immaginario arabo-persiano e contribuendo a diffondere nel mondo islamico la conoscenza di quelle terre e di quei popoli lontani<sup>58</sup>. Secondo la descrizione di Ibn Khurradādhbih, il cui testo si basa sul viaggio di Sallām l'Interprete, scritto negli anni Quaranta del IX secolo, l'unione nomade dominante nelle steppe dell'Asia Centrale era quella degli Uiguri e il loro paese è il più vasto fra quelli dei Turchi<sup>59</sup>. Nel descrivere la strada da Zamin a Fergana, Ibn Khurradādhbih afferma che essa confina con la Cina, il Tibet, i Qarluq, i Kimek, gli Oghuz, i Peceneghi, i Türgesh, i Qahira e i Qïpčaq, i quali pertanto sarebbero in questi anni già indipendenti dai Kimek, sebbene dal testo di Ibn Khurradādhbih non si capisca dove sono stanziati con precisione<sup>60</sup>. Questa informazione è confermata da un passo della *Kitab* di Al-Marwazi, nella quale si legge che il territorio dei Peceneghi confina con molti altri popoli; «a nord vi sono i Khifākh, a sud-ovest i Khazari, a est i Ghuzi e a ovest gli Slavi»<sup>61</sup>. Ibn Khurradādhbih prosegue la sua narrazione affermando che da Merv vi sono diverse strade che portano verso Chach, il paese dei Turchi, la provincia di Balkh e il Tokharistan<sup>62</sup>. Due strade portano a Chach, al fiume dei Turchi (il Syr Darya) e a Fergana<sup>63</sup>. In effetti è proprio nella valle racchiusa fra i monti dell'Alaj a sud (oggi in Tajikistan) e quelli del Tien Shan a nord (oggi fra Uzbekistan orientale e Kirghizistan occidentale) che nasce il Syr Darya, attorno al quale gli insediamenti umani sono proliferati nel corso dei secoli. Poco più avanti il geografo persiano scrive che da Isfijab al paese dei Kimek vi sono

<sup>55</sup> Secondo B.E. Kumekov i Qïpčaq sarebbero penetrati nell'unione dei Kimek fra la fine dell'VIII e i primi anni del IX secolo (Kumekov 1971: 35-48). Si veda anche Agadžanov 1998: p. 74.

<sup>56</sup> Oggi nei pressi di Sayram, nel Kazakistan meridionale. Bosworth 2012.

<sup>57</sup> Barthold 1977: 179 e 328; La Strange 2011: 480.

<sup>58</sup> Ibn Khordādhbeh-de Goeje.

<sup>59</sup> Ibn Khordādhbeh scrive che i Turchi più potenti sono i Tughuzghuz, ovvero gli Oghuzi Toquz, il che equivale a dire l'impero degli Uiguri negli anni 744-840. Poiché Ibn Khordādhbeh scrive servendosi in larga parte di fonti precedenti, ed egli stesso potrebbe aver steso una prima redazione della sua *Storia* già nell'840, è assai probabile che descriva cose di cui è stato testimone diretto o che ne abbia sentito parlare da testimoni diretti. Si veda su questo Golden 2005: 268 e Golden 1995-97: 102.

<sup>60</sup> Ibn Khordādhbeh-de Goeje: 162; Golden 2005 264; De Weese 1994: 79-80 e Marquart 1914: 97 e segg.

<sup>61</sup> Al-Marwāzi: 32-33.

<sup>62</sup> Ibn Khordādhbeh-de Goeje: 163.

<sup>63</sup> Ibid.: 164.

80 *farsang* (circa 450 chilometri)<sup>64</sup>. Descrivendo la regione del Tibet, il geografo persiano dice che essa è al centro dell'Oriente e si trova a tre mesi di marcia, attraverso un paese coperto di grandi agglomerati urbani e fortezze. Gli abitanti qua, turchi d'origine, «sono maghi o adoratori del fuoco», o *Zendik*<sup>65</sup>. Il paese abitato dai Turchi di cui parla Ibn *Khurradādhbih* è con ogni probabilità il khaganato toquz Oghuz<sup>66</sup>. Ne parla anche lo storico e geografo arabo al-Mas'ūdi (m. 956)<sup>67</sup>. Il re degli Uiguri, secondo Ibn *Khurradādhbih*, risiede in una grande città protetta da dodici porte di ferro. La popolazione «professa la credenza degli *Zendik*». A nord si trova il paese dei Kimek; «davanti a esso, la Cina a una distanza di 300 *farsang* (circa 1600 chilometri) [...]. Il re dei Tagazgaz possiede una tenda d'oro posta in cima al suo palazzo; essa può ospitare fino a novecento persone e si vede a cinque *farsang* di distanza»<sup>68</sup>. Secondo Ibn *Khurradādhbih* il re dei Kimek «vive in una tenda d'oro che è il suo palazzo, ha il suo campo nei pascoli, sotto tende fatte di pelli animali. I paesi che occupa sono separati da Atrân da una steppa che si estende per 81 giornate di marcia. Il paese abitato dai Tagazgaz è il più vasto fra quelli abitati dai Turchi; è circondato dalla Cina, dal Tibet dai *Khodzodjes* (Khodjas?), dai Kimek, dai Guzi, dai Jagha, dai Pece-neghi, dai Terkech, dagli Euzkech, dai Khoufach [...] si contano in tutto sedici grandi città turche»<sup>69</sup>. Descrivendo il Khorasan Ibn *Khurradādhbih* scrive che i Turchi sono penetrati in queste valli quando invasero il paese<sup>70</sup>.

Secondo lo storico persiano al-Bīrūnī (m. ca1050) gli accampamenti nomadi dei Turchi Orientali, come li definisce lui, comprendono vari popoli, fra cui i Kimek<sup>71</sup>. Nell'*Hudūd al-'Ālam*, scritta nel 372/982-3 per Abu'l-Hārith Muḥammad b. Aḥmad, emiro della dinastia farigunide dell'Afghanistan settentrionale (Gūzḡānān), vi sono cinque menzioni relative al popolo e alle terre dei Qipčaq. Nell'opera si legge che il fiume dei Rus' nasce all'interno del paese degli slavi

<sup>64</sup> Ibn Khordadbeh-de Goeje: 165. La *farsang* (o *parasang*) era un'unità di misura di origine iranica utilizzata nel mondo islamico, arabo e persiano, la cui lunghezza era di circa 3 o 3,5 miglia, quindi da un minimo di 4,8 a un massimo di 5,6 chilometri.

<sup>65</sup> In arabo *zindik*, ovvero letteralmente manichei, ma più in esteso eretici, miscredenti. De Blois 2002: XI, 510.

<sup>66</sup> Drobný 2012: 207-208; Kalinina 2007: 195; Zhivkov 2015: 142.

<sup>67</sup> «Questo capo, il più potente dei sovrani di razza truca, è soprannominato [...] il re delle bestie feroci e dei cavalli perché nessun principe sulla faccia della terra ha ai suoi ordini guerrieri tanto valorosi e disposti a spargere sangue e nessuno possiede più cavalli di loro». Il suo regno è isolato fra la Cina e il deserto del Khorasan. Poco oltre Masoudi dice che vi sono, fra i Turchi, molti principi e molti popoli che non sono sottomessi ad alcun re. Mas'ūdi: I, 358.

<sup>68</sup> Ibn Khordadbeh-de Goeje: p. 167.

<sup>69</sup> Ibid.: 168.

<sup>70</sup> Ibid.: 168-169.

<sup>71</sup> Al-Bīrūnī: 145; Golden 2005: 256. In realtà Abū al-Rayḡān Muḥammad ibn Aḥmad al-Bīrūnī fu intellettuale di grande ingegno e copri molti campi del sapere. Matematico, geografo, filosofo è anche fra i non specialisti uno dei simboli della grande fioritura culturale corasmia nel periodo samanide. Per una panoramica delle opere di Al Biruni si veda Kamiar 2006. In italiano si veda Al-Bīrūnī 2005.

(*Saqlāb*) e scorre verso oriente fino a quando arriva ai confini della Rūs. Quindi fiancheggia alcune città della Rūs fino alle frontiere dei *Khifchākh*. Questi, secondo l'*Hudūd*, vivrebbero dunque sulla riva orientale del fiume dei Rus', che potrebbe essere il Volga o, più probabilmente, il Don. È una posizione molto generica, ma che acquista di significato se la si mette insieme a quella fornita poco prima nel testo, ovvero che il Volga scorre da nord a sud attraversando i paesi dei *Ghuz* e dei *Kimāk*, fino a quello dei Bulgari, poi attraversa il paese dei Peceneghi prima di arrivare a Etil e sfociare nel mar Caspio (il mare dei Cazari secondo il testo)<sup>72</sup>. Ancora nel testo anonimo del x secolo troviamo un'informazione interessante per localizzare l'area d'insediamento dei Qipčaq in questi anni. Descrivendo i "Paesi del mondo", l'*Hudūd* si sofferma sulla capitale bizantina e scrive che a nord di Costantinopoli si trovano gli agricoltori sedentari e che questa parte è detta *Azẓfi* (Europa) e forma un quarto di tutte le terre coltivate, mentre i due terzi delle stesse si trovano nella Grande Asia. Tutti i paesi delle "terre abitate" hanno numerose città, compreso il paese dei Peceneghi e quello dei Qipčaq<sup>73</sup>. Nel discorso sul paese dei *Khifchākh*, l'autore dell'*Hudūd* scrive che la frontiera meridionale di questo popolo confina coi Peceneghi e che il resto confina con un territorio settentrionale disabitato. «I *Khifchākh* sono un clan che, essendosi separato dai *Kimāk*, si è insediato da queste parti, ma i *Khifchākh* sono più crudeli dei *Kimāk*. Il loro re è nominato dai *Kimāk*»<sup>74</sup>. Quindi nel x secolo i Qipčaq sarebbero ormai un popolo staccato dai Kimek, ma dipenderebbero ancora da questi politicamente. Lo studioso karakhanide Mahmūd al-Kāshgharī (m. 1102), nel suo *Compendio delle lingue dei Turchi*<sup>75</sup>, scritto attorno al 1076, afferma che la città di Kenchek Sengir, vicino a Talas, è il confine dei Qipčaq<sup>76</sup>.

Rashīd al-Dīn afferma che esiste una nazione, chiamata "Turchi" sin dai tempi antichi, la quale abita i territori che si estendono dall'Oxus (l'Amu Darya) e il Jaxartes (il Syr Darya) fino all'estremo Oriente e dalle steppe dei Qipčaq al territorio della Manciuuria e il Catai<sup>77</sup>. Secondo lo statista persiano essi sono ancora riluttanti alla vita urbana poiché vivono sulle montagne, nelle valli, nelle pianure ma non sono usi ad abitare città e villaggi. Poco oltre Rashīd al-Dīn scrive che «in origine Turchi e Mongoli avevano un solo nome [quindi] i Mongoli sono un tipo di Turchi»<sup>78</sup>.

Se i primi insediamenti Kimek del ix e x secolo erano prevalentemente nomadi, la prossimità con società sedentarizzate sia a oriente sia in Asia Centrale, ne indirizzò lo sviluppo verso un legame progressivamente più stretto col terri-

<sup>72</sup> *Hudūd al-Ālām*: 75 e commento p. 216; anche Golden 2005: 267.

<sup>73</sup> *Hudūd al-Ālām*: 82-3.

<sup>74</sup> *Ibid.*: 101.

<sup>75</sup> Al-Kāshgharī: 357 citato da Golden 1992a: 278 e n. 262; Dankoff 1975: 68-80.

<sup>76</sup> Golden 1990b: 278 e n. 44.

<sup>77</sup> Rashiduddin-Thackston: 12. Per quanto il più delle volte sia una fonte molto affidabile, dobbiamo ricordare che Rashid ad Din scrive nei primi decenni del xiv secolo ed è difficile che avesse notizie precise su fatti accaduti quattro secoli prima.

<sup>78</sup> *Ibid.*: 22.

torio. Scavi archeologici condotti in Kazakistan fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento hanno mostrato come, anche nel caso dei Kimek, ai primi stanziamenti nomadi sono succeduti centri stabili, costruiti per durare e ospitare una civiltà fiorente e produttiva. La progressiva articolazione della società ha richiesto la costruzione d'insediamenti sempre più coerenti con le esigenze di un'attività produttiva e di scambio in crescita, sia urbana sia rurale. Ciò non ha mai di fatto cancellato il tradizionale orientamento nomade e pastorale di questo popolo. Molti sono rimasti pastori itineranti, anche dopo la transizione verso una società più sedentaria<sup>79</sup>. La progressiva articolazione sociale dei popoli turchi dell'Asia Centrale è percepibile anche dalle fonti. Nel 922, durante la sua missione presso i Bulgari del Volga per conto del califfo abbaside al-Muqtadir (895-932), Ibn Faḍlān racconta che prima di partire dal campo degli Oghuz si fermò in una tenda dove lo accolsero in molti. Il maresciallo di campo che aveva organizzato il ricevimento, li omaggiò con pecore e cavalli, «pecore per macellare e cavalli per cavalcare»<sup>80</sup>. Parlando degli usi matrimoniali degli Oghuzi Ibn Faḍlān afferma che la dote delle donne è costituita da «cammelli, cavalli o simili»<sup>81</sup>. Non è possibile attraversare il territorio dei «Turchi» se non si è amici di almeno uno di loro e non gli si offrano in dono prodotti delle nostre terre come «tessuti, veli per le donne, pepe, miglio, uva passa e noci». Poco più avanti Ibn Faḍlān afferma che il turco offre ospitalità nella sua tenda al musulmano e gli offre in dono tante pecore quante il suo stato sociale gli consente<sup>82</sup>. Il nostro viaggiatore si sorprende che gli Oghuzi siano nomadi e vivano una vita dura. Non praticano alcuna forma di monoteismo, pertanto non basano le loro credenze sulla ragione e non adorano nulla e nessuno tranne il loro capo. Questa progressiva stratificazione sociale è uno degli elementi decisivi per l'acquisizione di una posizione preminente all'interno delle unioni nomadi ed è quanto accadde verosimilmente anche nel caso dei Kimek. In particolare il servizio militare prestato dai Qīpčaq ai capi Kimek permise ai primi di ricevere in cambio appannaggi territoriali e di incrementare così le risorse a loro disposizione. In seguito a questi processi di affermazione e consolidamento delle egemonie i Qīpčaq erano, dalla metà del IX secolo, parte di un composito ed eterogeneo popolo nomade in cammino verso occidente attraverso il corridoio delle steppe dell'Asia Centrale, dal corso dell'Irtyš verso il mare d'Aral e il bacino del Volga, insediato nella Siberia occidentale. Tuttavia il processo attraverso il quale i Qīpčaq acquisirono una loro autonomia politica, per la quale furono poi percepiti come un popolo, è più complesso e generale. Esso è strettamente legato alle vicende politiche cui andò incontro il continente eurasiatico fra IX e XI secolo

<sup>79</sup> Pletněva 1971: 29-30.

<sup>80</sup> Ibn Faḍlān: 15.

<sup>81</sup> Ibid.: 11.

<sup>82</sup> Ibid.: 12.

le quali determinarono un effetto domino nelle steppe eurasiatiche, in particolare fra gli Urali e il Dnepr, causato dalla crisi politica<sup>83</sup> dell'unione dei Kimek.

Secondo Gardīzī<sup>84</sup> i Qīpčaq si sarebbero separati dal resto dei Kimek muovendosi verso Ovest solo attorno alla metà dell'XI secolo. Intorno agli anni Quaranta avevano occupato la vasta fascia di territorio compresa fra basso Volga e Dnepr, fino al medio-basso Danubio, una posizione che ne avrebbe determinati i successivi insediamenti sparsi. Dalla metà del secolo, a causa della pressione da est, i Qīpčaq presero a muoversi verso occidente in un processo di migrazione massiccio che coinvolse anche altre unioni. Sconfitti gli Oghuzi, si insediarono sul basso corso del Volga e posero sotto controllo tutta la regione entrando in contatto coi potenti stati sedentarizzati, la Rus' a nord, gli stati islamici a sud e la Corasmia a oriente, fino al confine dell'Irtyš e dei monti Altai<sup>85</sup>. È in questi anni che parte dei Qīpčaq arriva fino al bacino del mar Nero settentrionale e compare nelle fonti occidentali e mediorientali come Polovcy/Cumani/Qīpčaq<sup>86</sup>. Contrariamente a quanto accadde con i Ghuz Selgiuchidi che invasero il Vicino Oriente dopo essersi convertiti all'Islam (cfr. supra, cap. 4), i Qīpčaq rimasero sostanzialmente pagani<sup>87</sup> fino alla conquista mongola. La vicinanza con elementi naturali decisivi per la sopravvivenza ne fissava le denominazioni. Tra il Danubio e il Dnepr vi erano i Polovcy danubiani o di Lukomor, presso il Dnepr si erano stabiliti i Polovcy del Dnepr o di Zaporoz'e. Tra il Dnepr e il corso inferiore del Don vi erano i Polovcy del litorale, mentre tra l'alto Donec e il Tor vi erano i Polovcy del Donec. Nel bacino del Don si erano stabiliti i Polovcy del Don. Infine, tra l'Orel e la Samara si trovavano i Polovcy dell'oltre Orel (carta 5.2)<sup>88</sup>.

L'avanzata dei Qīpčaq si era estesa su una vasta area a nord del Caspio e nelle steppe del Ponto, inglobando tribù che vivevano in quella regione. Come abbiamo già visto, era proprio questa dinamica di "assorbimento" e assimilazione a generare confusione negli osservatori esterni, nei cronisti e nei geografi che hanno raccontato e descritto i nomadi a loro contemporanei. Le fonti sono concordi nel fissare alla metà dell'XI secolo l'arrivo dei Cumani nelle steppe caspi-

<sup>83</sup> Golden 2005: 261,

<sup>84</sup> Vladimir Bartold (Bartold 1977) ha ampiamente utilizzato il testo di Gardīzī, che ha personalmente tradotto in alcune parti. Bartol'd-*Izvolečenie*: 49-50; Martinez 1982: 120.

<sup>85</sup> Spinei 2003: 245.

<sup>86</sup> Golden 1982: 49-50 and Golden 1972: 83.

<sup>87</sup> Pritsak 1996: 239; Golden 1992a; Golden 1997: 87-97. Si veda su questo più avanti, il capitolo 11.

<sup>88</sup> Questa è la suddivisione data da Kudrjašov (1947: 134); tale definizione è stata ripresa da Grekov e Jakubovskij (1958: 7-8). Indipendentemente dalla localizzazione e dai nomi che le varie componenti assunsero in seguito al loro stanziamento sul territorio è da notare come i Polovcy abbiano, piuttosto rapidamente, occupato capillarmente una regione molto vasta. Omelian Pritsak ne individuò dodici sottogruppi che corrispondevano all'incirca alla suddivisione suggerita da Kudrjašov (Pritsak 1982: 342-343). Si veda anche Golden 1984: 54.

che che, grazie a una felice definizione di Nasir-i *Khusraw* (m. 1088), verranno da allora in avanti chiamate *steppe dei Qipčaq* (*Dasht-i Qipčak*)<sup>89</sup>.

Al Marwazī ci informa che i Qipčaq iniziarono a esercitare una pressione crescente sulle popolazioni che abitavano le steppe a nord del Ponto e fino al basso corso del Volga, Turkmēni, Guzi e Peceneghi, fino a sopraffarli e occuparne le loro terre<sup>90</sup>. Fu un effetto domino durante il quale, in seguito a scontri di più alta o bassa intensità, tribù e clan entravano in collisione e frammenti dei gruppi sconfitti migravano in tutte le direzioni possibili. Il processo a catena di cui furono al tempo stesso attori e vittime i nomadi dell'Asia centro-orientale è confermato da un passo della *Storia* di Matteo di Edessa (Matevos Urhayetsi, m. 1144) il quale scrive che Oghuzi e Peceneghi furono attaccati dalle *genti pallide* le quali, a loro volta, subirono l'attacco da parte del popolo dei serpenti, che alcuni specialisti hanno voluto identificare con il popolo dei Qāy<sup>91</sup>. Le genti pallide di cui parla lo storico armeno sarebbero i Qipčaq i quali, a loro volta e spinti da est, migrarono verso le terre degli Oghuz che a loro volta spinsero i Peceneghi; entrambe le unioni, in ondate successive, attaccarono l'impero bizantino. La pressione esercitata dai Qipčaq, in movimento verso le pianure della Rus' meridionale, spinse nella stessa direzione altri popoli, fra cui i Peceneghi<sup>92</sup>. Schiacciati fra la Rus' da nord e l'impero bizantino da sud – e soprattutto in seguito alla spinta degli Oghuz – i Peceneghi dovettero progressivamente abbandonare il bacino del mar Nero e migrare verso occidente. La prima notizia che si ha sulla presenza dei Qipčaq/Cumani si registra in Corasmia negli anni Trenta dell'XI secolo<sup>93</sup>, ma essi appaiono sporadicamente e non sembrano essere, in questo periodo, una forza politica coesa e militarmente in grado di pericolose azioni offensive. La prima apparizione nelle fonti russe è del 1054<sup>94</sup>, nell'impe-

<sup>89</sup> Zajaczkowski 1966: 13; Spinei 2003: 246.

<sup>90</sup> Al Marwazī: 30.

<sup>91</sup> Spinei 2003: 245; Pletnëva 1971 34; Matthew of Edessa-Bedrosian: 80 s.a. 499 (1050/1051): «[...] il paese dei Greci fu scosso da violenti disordini e molte province furono devastate dalla spada [...] per colpa della rapacità e della malvagità dei Peceneghi, quelle belve perverse e assetate di sangue. Poiché la nazione dei Serpenti avanzò e spinse avanti i Magiari, e i Magari a loro volta spinsero contro gli Uzi e i Peceneghi». I Magiari della citazione non possono essere più Magiari vista la cronologia, ma verosimilmente sono i *pallidi*, forse i Qipčaq stessi.

<sup>92</sup> Golden 2005: 261; Golden 1972.

<sup>93</sup> Secondo la *Povest' (Lavrent'evskaja Letopis'*, Leningrad 1926/27, rist. Monaco 1977, p. 158), riportati anche da Grekov e Jakubovskij (1958: 6) e dalla *Sovetskaja Istoričeskaja Enciklopedija*, i Polovcy farebbero la loro prima comparsa nel 1054, ma Bartold (1977: 296) nota una loro incursione contro Altüntāsh, viceré di Korazmia, già nella primavera del 1032. Nel suo lavoro il Bartold ha utilizzato copiosamente fonti arabe inedite. In questo caso egli ha trovato la notizia nell'opera del giurista e teologo ottomano del XVII secolo Kātib Çelebī (Lewis 1957). In uno studio recente e molto accurato, K. Golev ha stabilito in modo convincente la data del 1031 come prima apparizione dei Cumani in Corasmia secondo le fonti persiane (Golev 2018a: 94 e Golev 2018b: 39-40). Si veda anche Golden 2005.

<sup>94</sup> PSRL, I: col. 162 e PSRL, II: 151 dove la data è il 1055. Per un quadro completo si veda Golev 2018<sup>o</sup>: 95-97.

ro bizantino del 1078. Si ritrovano poi dal 1087 nell'*Alessiade* di Anna Comnena (1083-1153) come presenza stabile e con prerogative decisamente mutate.

Non è possibile stabilire con certezza se i Cumani conquistarono i Qïpčaq, se erano parte dell'unione che le fonti intercettano con questo nome o se erano invece essi stessi l'etnonimo con cui gli autori conobbero i Qïpčaq<sup>95</sup>. Di certo vi è la scomparsa dell'etnonimo Kimek dalle fonti da quando i Qïpčaq sono registrati dalle cronache della Rus' come nomadi vicini. Elementi Kimek restarono verosimilmente entro l'unione dei Qïpčaq. Quando l'unione cumano-qïpčaq compare nelle fonti scritte era già straordinariamente complessa da un punto di vista etnico. Accanto all'elemento turco dominante (esso stesso diversificato al suo interno) vi erano tribù mongole e iraniche<sup>96</sup>. La fine dei Kimek non fu solo la causa principale della migrazione dei Qïpčaq<sup>97</sup>. Il crollo di un potere politico coerente nel mondo delle steppe, seppur esteso su un territorio di dimensioni limitate, portò al declino delle vie di transito che, divenute malsicure, tagliarono le comunicazioni nella regione dell'Asia centro-occidentale. La decadenza di un khanato era sempre causa di disordini nelle zone periferiche dove vivevano gruppi nomadi che non si erano mai insediati stabilmente adottando modelli associativi diversi da quello legato alla mobilità nomade. I Qïpčaq furono anche la conseguenza di questa debolezza del potere centrale che non era più capace di mantenere l'ordine nelle steppe. Razzia e accumulo di bottino creavano nuovi elementi dominanti in grado di attrarre e unire attorno alla loro persona e al loro clan gruppi di crescenti di persone e nuclei familiari.

La comparsa sulla scena internazionale dei Qïpčaq/Cumani rappresentò uno scossone nelle steppe dell'Asia Centrale e dell'Europa Orientale, ed ebbe effetti pesanti sia sulle campagne sia sul reticolo urbano della Corasmia, del Gurgan e del Khorasan<sup>98</sup>. È proprio in questa regione che, dagli anni Cinquanta dell'XI secolo, i Selgiuchidi si affermarono dopo aver piegato la resistenza gaznavide. Sin dal regno del Sultano Mas'ud I i Selgiuchidi stavano premendo sul confine nord-orientale dell'impero Gaznavide che, nonostante gli sforzi congiunti coi Karakhanidi, non era riuscito a neutralizzare la minaccia (cfr. cap. 4). Come abbiamo visto nel capitolo precedente, nel maggio 1040, sulle alture di Dāndanāqan<sup>99</sup>, oggi in Kirghizistan, l'esercito ghaznavide si scontrò coi Selgiuchidi di *Ṭoghrl* Beg e del fratello Chaghri, riportando una durissima sconfitta la quale, di fatto, aprì il Khorasan ai vincitori<sup>100</sup>. Nel 1041 i Selgiuchidi erano entrati nella regione iranica e una dopo l'altra ne conquistarono le città più importanti, in particolare Gurgan, Jand e Rayy. Presto si adoperarono per mettere in sicurezza il confine con la Corasmia. Gli Oghuzi avevano sofferto il conflitto apertosi fra Selgiuchi-

<sup>95</sup> Golden 1990b: 279-80.

<sup>96</sup> Golden 1995-97: 104.

<sup>97</sup> Agadžanov 1998: 78; Golden 2005: 268; Achinžanov 1989: 174; Pletněva 1971: 25 e segg.

<sup>98</sup> Agadžanov 1998: 79-80.

<sup>99</sup> Bosworth 1977: 6-8.

<sup>100</sup> Ibid.: 8; Spuler 2014: 117-118; Biran 2013: 222-223.

di e Ghaznavidi creando una situazione favorevole per i Qipčaq. Questi, senza incontrare particolare resistenza, entrarono nel bacino del mare d'Aral e, attraverso l'altopiano di Ustyurt, giunsero alle porte dell'Europa orientale<sup>101</sup>. Si stanziarono progressivamente nella regione senza mai raggiungere una forma sociale saldamente basata sullo sfruttamento della terra. Il nomadismo rimase alla radice del sistema produttivo, per cui l'allevamento era la principale fonte di sussistenza e il bestiame il possesso più prezioso. Resta da stabilire se, quando nei territori delle steppe giunsero i Tatars, l'organizzazione sociale cumana stesse vivendo un momento di transizione verso forme insediative più stabili<sup>102</sup>. Assai più probabile è che gruppi Qipčaq fossero ormai integrati nel sistema insediativo della Corasmia e che frequentassero regolarmente le oasi della regione, lungo il corso del Syr Darya; alcune fonti sembrano confermare l'ipotesi formulata da Bartol'd secondo cui i Qipčaq controllavano direttamente alcune di queste oasi e ne traessero beneficio non solo commerciando coi mercanti che facevano affari in quelle zone, ma anche riscuotendo dei tributi.

Quando i sultani selgiuchidi si trovarono a fronteggiare l'emergenza della Corasmia, in crescita dopo che il governatore di origini turche Anush Tigin Charchai (m. 1097) aveva esteso il suo controllo su gran parte della provincia persiana dando vita di fatto alla dinastia degli scià corasmi, i Qipčaq furono pienamente coinvolti nel conflitto<sup>103</sup>. I nomadi cercavano nel ceto dirigente anushtigenide una sponda per i loro interesse peculiari; la dinastia turca corasmia, dal canto suo, aveva bisogno dei nomadi per combattere nemici sempre più minacciosi: i Selgiuchidi e l'impero del Kara Qitai che si stava espandendo proprio in quegli anni. I rapporti fra la nobiltà corasmia e i nomadi qipčaq furono stretti e costanti in Asia Centrale, specialmente nelle città-oasi immerse nel mondo della steppa, al punto che alla vigilia delle invasioni mongole centri come Jand e Otrar, avevano funzionari e capi militari di origine qipčaq, nominati dai ceti eminenti locali.

<sup>101</sup> Agadžanov 1998: 80.

<sup>102</sup> Bartold affermava che nella regione del Syr-Darya (Kazakistan), fra Žend e Fārāb, sorgeva la città di Sighnāq, "dominio dei Qipčaki pagani", contrapposti ai Selgiuchidi che già si erano islamizzati. Vi erano pertanto, stando al documentato lavoro di Bartold, centri importanti attorno ai quali ruotava questa civiltà prevalentemente nomade ben prima dell'invasione mongola. K. Golev ha opportunamente evidenziato come i Qipčaq erano soliti piantare le proprie tende nelle pianure intorno alla città, dove portavano il bestiame a pascolare d'inverno. Non a caso Sighnāq rimarrà un centro di rilievo politico anche durante il dominio mongolo. Cfr. Bartold 1977: 178-179. Il rapporto fra i Qipčaq e le città dell'Asia Centrale in questo periodo è analizzato dettagliatamente in un articolo, non ancora pubblicato, di K. Golev. Desidero esprimere la mia gratitudine all'autore il quale, con la consueta generosità, mi ha permesso di leggere in anteprima i risultati della sua ricerca.

<sup>103</sup> Area di contatto privilegiata fra i Qipčaq e la Corasmia era la città di Jand, centro di notevole importanza strategica e commerciale sia per i mercanti islamici sia per i nomadi.

Dalla seconda metà dell'XI secolo clan Qipčaq si erano insediati in un vasto territorio che includeva le steppe fra il Mar d'Aral e il Caspio, incorporando altri popoli nomadi di origine turca e arrivando in seguito a lambire i confini sia della Rus' sia dell'impero bizantino sia dell'Europa centrale e orientale fino al corso del Danubio. La migrazione del nomadismo asiatico era giunta, ancora una volta, alle porte dell'Europa. La prossimità geografica favorì lo sviluppo di relazioni complesse e diversificate, destinate a indirizzare la storia dell'Eurasia occidentale per sempre.



## I Cumani fra la Rus' e Bisanzio nei secoli XI-XIII

### 6.1. Dall'antagonismo all'interazione: il secolo XII

Nei secoli X e XI i rapporti fra la Rus' di Kiev e l'impero bizantino erano regolari e diversificati: rapporti commerciali soprattutto, ma anche politici e religiosi, quindi culturali. La conversione dei principi della Rus' al cristianesimo, alla fine del X secolo, fu uno degli esiti più duraturi di questa rete di relazioni che ebbe anche momenti di tensione, talvolta sfociati in aperto conflitto. Dalla metà dell'XI secolo però i collegamenti fra Bisanzio e la Rus' iniziarono a diventare più rarefatti e contemporaneamente i principi slavi rafforzarono il legame col mondo latino. Le ragioni di questo lento, ma costante, spostamento sono molte. L'Europa Occidentale non era mai stata un centro di potere collettivo omogeneo, al contrario dell'impero bizantino. In questa sede è corretto considerare Europa latina, anche quella parte del continente più vicina, contigua in alcune sue aree, alla Rus' stessa. Nel contesto dei rapporti fra l'Occidente latinizzato e l'Oriente bizantino-slavo il fattore geografico era assai rilevante: le vie di comunicazione fra l'oriente e l'occidente erano più facili da percorrere, oltretutto più efficienti, di quelle che collegavano il nord col sud. Tuttavia, l'elemento che più di ogni altro provocò questo spostamento del baricentro politico da parte dei principi slavi fu proprio il nomadismo. L'intensificarsi delle migrazioni nomadi, i Selgiuchidi in Asia Minore e i Cumani nelle steppe della Rus', rappresentò una cesura, un momento di rottura e una barriera nelle relazioni fra il nord e il

sud dell'Eurasia che costrinse sia la Rus' sia l'impero bizantino a correggere le rotte commerciali, talvolta costruirne di nuove<sup>1</sup>.

Le unioni cumane si spostarono verso le steppe della Rus' in cerca di pascoli fertili per il loro bestiame, costituito in gran parte da equini, ovini e bovini. I primi clan cumani si stanziarono nelle steppe lungo il basso corso del Donec e del Don, in quella vasta regione abitata già dai Bulgari e dai Peceneghi sin dall'VIII secolo (si veda la carta 5.2)<sup>2</sup>. Le campagne archeologiche condotte nell'area durante gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso hanno confermato quanto il processo di assimilazione progressiva in corso fra le tribù dei Cumani che si sono stanziate nel sud della Rus' fosse attivo e vivace. I nomadi che raggiunsero quella regione erano già un coacervo etnico composito e nell'arco di due generazioni assorbirono frammenti di tribù e famiglie sparsi nelle steppe in virtù di una maggiore capacità di garantire sussistenza e protezione (si veda su questo il capitolo ottavo).

La storia dei rapporti fra i Cumani e gli stati vicini sedentarizzati è caratterizzata soprattutto da disarticolazioni e da crisi. Né la Rus' né gli stati balcanici né, soprattutto i Cumani, seppero mai compattarsi sotto la guida di un potere coerente capace di creare un fronte comune contro i poteri di volta in volta antagonisti. Abbiamo visto nel capitolo precedente che già dagli anni Trenta dell'XI secolo l'unione dei Qïpčaq si era affacciata sui confini della Corasmia dal quale furono anche reclutati come mercenari<sup>3</sup>. Dopo la vittoriosa battaglia di Dādanaqān (maggio 1040), che segnò la fine dell'unità ghaznavide, il leader selgiuchide Chaghri Beg (m. 1060) incontrò un non meglio precisato emiro qïpčaq e altri capi turchi coi quali strinse alleanze matrimoniali e ciò sembra confermare che clan Qïpčaq, nella seconda metà dell'XI secolo, fossero non solo già insediati, ma anche influenti in Corasmia, nelle steppe che seguivano il corso del Syr Daria<sup>4</sup>. Pochi anni dopo i Cumani compaiono per la prima volta nelle fonti russe. I rapporti fra i Cumani e la Rus' furono molto differenziati nel corso del tempo. I Cumani, così come gran parte dei nomadi della steppa, non hanno mai pianificato la conquista delle città e acquisire modelli insediativi e sociali sedentarizzati. Il più delle volte questi rapporti non erano conflittuali bensì pacifici e vantaggiosi per entrambi, tenendo conto soprattutto della collocazione geografica della Rus', anello di congiunzione fra le più battute vie commerciali del nord con gli stati islamici del sud. I legami divennero più difficili in seguito all'avvicinarsi delle due realtà sociali. Quando i principi della Rus' e i khan cumani iniziarono a unirsi in alleanze prima militari e poi matrimoniali, le tensioni aumentarono soprattutto a causa del coinvolgimento dei no-

<sup>1</sup> J. Martin 2007: 70-72. I rapporti commerciali fra Cumani e vicini sedentarizzati furono regolari e assai vantaggiosi per entrambi. Si veda su questo anche Halperin 1985: 17.

<sup>2</sup> Pletnéva, *Polovcy* cit., pp. 36-37.

<sup>3</sup> Golden 1992a: 277.

<sup>4</sup> Sulla battaglia di Dādanaqān si veda Peacock 2015: 38 e n. 84.

madi, ormai divenuti parenti della nobiltà, nelle faccende politiche della Rus<sup>5</sup>. La politica di espansione territoriale perseguita dai principi slavi nel XII secolo inasprì le tensioni. L'erosione delle pianure destinate al pascolo provocava la reazione violenta da parte dei nomadi che avevano nel bestiame la loro risorsa fondamentale e irrinunciabile<sup>6</sup>.

Abbiamo già accennato sopra al fatto che nel descrivere il territorio abitato dai Cumani, gli autori arabi e persiani parlano di *Dasht-i Kıpçak*. Le cronache della Rus' usano invece la definizione di *Poloveckoe Pole* (pianura dei Polovcy). Questo vasto territorio, compreso fra l'Asia Centrale e il corso del Danubio era percepito come diviso in quattro regioni distinte, abitate da tribù diverse e tenendo conto delle caratteristiche morfologiche del territorio. Da est a ovest vi erano le tribù kazake o dell'Asia Centrale, quelle del Volga e dell'Ural, quelle del Don, quelle del Dnepr e quelle del Danubio<sup>7</sup>. Se il geografo arabo al-Idrisī parla espressamente di Cumania Bianca e Cumania Nera<sup>8</sup>, anch'essa una divisione fra territorio occidentale e orientale, le cronache della Rus' usano invece i termini di Cumani selvaggi e non selvaggi<sup>9</sup>.

Dall'XI secolo il nomadismo delle steppe divenne il fattore di prova costante della politica di frontiera, sia per la Rus' sia per l'impero bizantino. La prima aveva un fianco particolarmente esposto a sud, dove i Peceneghi erano stati spinti indietro dalla politica d'espansione e consolidamento delle frontiere portata avanti dal principe di Kiev Jaroslav (978-1054), figlio di quel Vladimir I cui si deve la conversione della Rus' al cristianesimo. Jaroslav portò avanti una decisa strategia di fortificazione e popolamento del confine meridionale, fino al medio corso del Dnepr proprio per arginare e controllare i movimenti dei nomadi. Dopo ripetuti scontri di minore entità, nel 1036 i Peceneghi si diressero su Kiev, ma furono respinti prima che potessero raggiungere le mura della città<sup>10</sup>. La vittoria russa decretò di fatto la fine dell'egemonia che i nomadi avevano instaurato sulle steppe dell'odierna Ucraina. I gruppi di Peceneghi che rimasero nelle steppe si concentrarono nella regione del Dnepr e si unirono agli Oghuz, anche se per breve tempo<sup>11</sup>. Ma alla morte di Jaroslav, nel 1054, si aprì una nuova era nella storia della Rus'; nuove minacce si stavano affacciando sui confini dello stato slavo.

La successione del Gran Principe di Kiev fu coerente con la politica del sovrano di restituire stabilità e prestigio internazionale alla Rus'. Tre dei suoi figli maschi ricevettero appannaggi estesi, ognuno dei quali divenne un principato (tavola 3). Il maggiore degli eredi sopravvissuti, Izjaslav (m. 1078), ebbe il principato di Kiev, il secondo, Svjatoslav (m. 1076 o 1077) divenne principe di Černigov

<sup>5</sup> Golden 1990b: 281.

<sup>6</sup> Ibid.: 281.

<sup>7</sup> Ibid.: 280.

<sup>8</sup> Idrisi: 452 e 457.

<sup>9</sup> Golden 1990b: 280; Pritsak 1967: v.2, 1615-23; Golden 1979-80: 296-309.

<sup>10</sup> Martin 2007: 53; Khazanov 1994a: 40; Wandelken 2000: 249.

<sup>11</sup> PSRL, I: coll. 150-151.

mentre il terzo Vsevolod (1030-1093) ottenne Perejaslavl', Suzdal' e Rostov<sup>12</sup>. Vsevolod, in virtù della posizione geografica del suo principato, si trovava più degli altri esposto a fronteggiare il turbolento mondo delle steppe costituendone il primo baluardo difensivo. Dopo che il padre Jaroslav aveva sconfitto i Peceneghi, i nomadi non erano più riusciti a intaccare i confini della Rus', ad eccezione di alcune incursioni sporadiche condotte da bande Oghuz nei primi anni Cinquanta dell'XI secolo<sup>13</sup>. Ben diverso fu il complesso di rapporti fra la Rus' e il nomadismo quando da sud-est giunsero i Cumani.

Come abbiamo detto nel capitolo precedente la tradizione manoscritta russa colloca la loro prima apparizione sulla frontiera della Rus' nel 1054 (1055). Questo primo incontro è narrato dalle cronache come pacifico e fu relativo a un contatto ancora incompleto fra le due realtà. I Cumani non erano ancora l'unione che le fonti descriveranno nei decenni successivi. In questi anni si ammassarono sulla frontiera russa meridionale tribù che avrebbero in seguito subito una consistente iniezione di linfa nuova, proveniente dall'Asia Orientale e provocata dal collasso della dinastia Liao in Cina. L'ascesa e l'affermazione dei mancesi Jurchen negli anni Venti del XII secolo spinse verso ovest molti clan nomadi, alcuni dei quali si unirono in seguito ai Cumani-Qipčaq<sup>14</sup>. Fra gli storici che hanno studiato i rapporti fra la Rus' e i nomadi delle steppe, L. Gumilëv è stato forse il sostenitore più coerente di un approccio positivo fra le due realtà politiche e sociali, convinto da sempre che nel 1055 il khan cumano Boluš fosse venuto in pace:

[...] quello stesso anno giunse Boluš con i Polovcy e concluse Vsevolod la pace con loro, e se ne tornarono i Polovcy di nuovo là da dove erano venuti<sup>15</sup>.

Nel suo *Drevnaja Rus' i Velikaja Step'* Gumilëv scriveva che la Rus' e i Cumani strinsero un'alleanza in funzione antiturca<sup>16</sup>. Come detto, la letteratura scientifica è sempre stata discorda su questo tema sviluppando una tradizione che ha visto i nomadi in generale, e i Cumani in particolare, come elementi di rottura nel percorso storico delle comunità sedentarizzate ai confini della steppa. Si pensi agli studi di P.V. Golubovskij, a quelli di I.U. Budovnic o a quelli di V.L. Egorov il quale scrisse che se l'incontro fu pacifico è pur vero che potesse essere una missione esplorativa costruita per sondare il terreno e organizzare al meglio un futuro attacco contro la Rus'<sup>17</sup>. Le fonti tacciono su questo. Sono supposizioni che si sono stratificate nel tempo inseguendo una tradizione acquisita

<sup>12</sup> In quanto posto fra il corso del Don e quello del Donec settentrionale, Černigov era il principato più esposto alle incursioni dei nomadi anche se, in generale, era Perejaslavl' il più vulnerabile. Martin 2007: 54; Franklin- Shepard 1996: 249.

<sup>13</sup> Ibid.: 249.

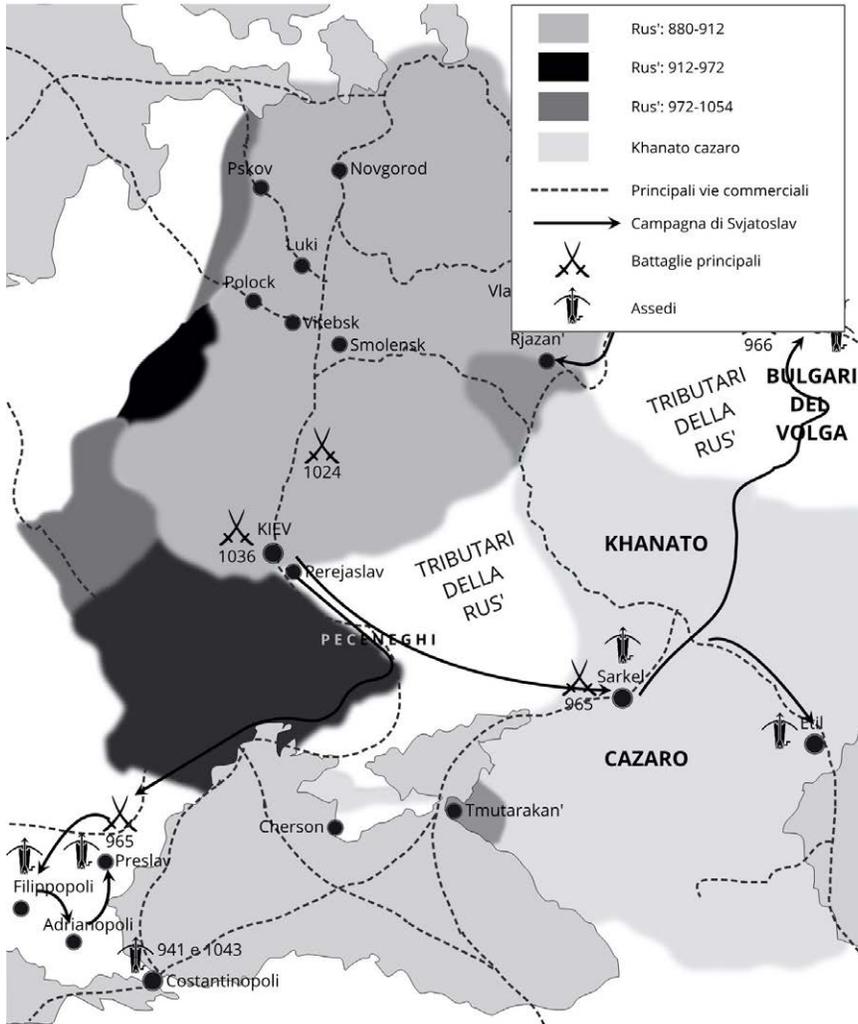
<sup>14</sup> Golden 1992a: 277-278.

<sup>15</sup> PSRL, I: sa 6562 (1054), col. 161.

<sup>16</sup> Gumilëv 1989: 301.

<sup>17</sup> Golubovskij 1884: 77-78; Budovnic 1960: 197; Egorov 1994: 189.

e basata sul contemporaneo, fondata soprattutto sulle relazioni russo-cumane dei decenni successivi. In effetti le cronache non forniscono notizie sul decennio 1055-1061, periodo durante il quale i Cumani si stabilirono progressivamente nelle steppe della Rus' e crebbero di anno in anno.



Carta 6.1: La Rus' fra IX e XI

Il processo di “accasamento” in un territorio nuovo deve aver assorbito gran parte delle energie disponibili fra i nomadi e risulta difficile che essi siano stati in grado in questi anni di dare vita a rapporti ostili con la Rus'. È questo più verosimilmente un periodo di assestamento per i Cumani, che stavano prendendo possesso dei loro nuovi territori a nord del Donec e si stavano pertanto organizzando. Si sarebbero poi mossi in direzione del medio Dnepr e, dalla fine del-

l'XI secolo, nel Caucaso settentrionale e in Crimea. Ancora nel 1060 i Cumani stanziati ai confini meridionali della Rus' erano relativamente pochi. Tuttavia la presenza dei nomadi turchi Oghuz, al confine con la Rus' era percepita come una minaccia dai principi slavi che reagirono. In particolare, i più potenti e organizzati, oltretutto posti sulla frontiera meridionale della Rus', ovvero Kiev, Černigov e Perejaslavl', nel 1060 spostarono ingenti truppe verso sud dando vita al conflitto riportato nelle cronache. Di fatto si combatté poco e gli Oghuz preferirono ritirarsi anziché ingaggiare lo scontro. In quest'occasione i Cumani non sono menzionati dal cronista, segno che non erano ancora percepiti come una minaccia per la Rus'. Dopo il 1060 le popolazioni turche stanziate lungo le rive del Dnepr persero ogni capacità propulsiva e militare lasciando un vuoto territoriale e politico che i Cumani riuscirono a colmare nel giro di pochi anni.

Nel 1061 i Cumani, guidati dal khan Iskal,<sup>18</sup> invasero la Rus' («vennero i Polovcy a combattere contro la terra russa»). Il 2 febbraio il principe Vsevolod li affrontò e fu sconfitto, ma i Cumani «dopo il combattimento si ritirarono»<sup>19</sup>. Ben diverso è il racconto che l'autore del *Povest'* fornisce sullo scontro del 1068. In quella circostanza il raid cumano fu distruttivo. La straordinaria mobilità dei nomadi mise in luce l'inadeguatezza del sistema difensivo russo, tanto più che in quel periodo i principati erano in lotta fra loro. Scrive il cronista che «i Polovcy si sono sparsi per la terra» e furono affrontati dagli eserciti di Izjaslav, Svjatoslav e Vsevolod nei pressi di Perejaslavl', sul fiume Al'ta. Il cronista è laconico nel dire che «per i nostri peccati Iddio lasciò venire a noi i pagani, e fuggirono i principi della Rus' e vinsero i Cumani»<sup>20</sup>. Dopo la vittoria i Cumani restarono nelle steppe ed ebbe inizio la narrazione da cui scaturì il *topos* dei nomadi distruttivi di cui parlano le fonti. In effetti il danno maggiore provocato dai Cumani alla popolazione della Rus' non furono le devastazioni, che pure furono verosimilmente ingenti, ma fu soprattutto morale. La violazione del sacro suolo, della Terra di Rus', aveva minato la fiducia popolare nella nobiltà, investita della responsabilità di difendere la sua gente. E infatti, subito dopo la sconfitta, il *veče* di Kiev, riunitosi il 15 settembre, chiese a gran voce di armarsi e difendersi da solo contro la minaccia rappresentata dai nomadi. Quando Izjaslav di Kiev rifiutò di lasciare le armi in mano alla cittadinanza, la reazione popolare fu durissima.

A questo punto giova fare un breve passo indietro. Nel 1067 i tre fratelli che avevano ereditato il potere dal padre erano entrati in conflitto con un cugino, nipote come loro di Vladimir I, Vseslav principe di Polock (m. 1101), escluso dalla successione al gran principato di Kiev in quanto membro "esterno" della dinastia

<sup>18</sup> Secondo la cronaca Laurenziana, che è più antica e in molti casi più accurata: PSRL, I: col. 163. La cronaca Ipaziana fornisce il nome Sokal' (Сокаль), che in turco significa "barba" ancora oggi. PSRL, II: 152.

<sup>19</sup> PSRL, I: sa 6569 (1061), col. 163. Si veda anche Martin 2007: 54.

<sup>20</sup> PSRL, I: sa 6576 (1068), coll., 167-168. Si veda anche la Prima Cronaca di Novgorod: PSRL, III: 17: «L'ira di Dio si abbatté su di noi; giunse il popolo dei Polovcy e conquistò la Terra dei Rus'».

(tavola 1)<sup>21</sup>. Non avendo accettato l'affermazione dei tre fratelli, e in particolare quella di Izjaslav sul trono più importante, Vseslav attaccò i rivali arrivando ad assediare la città di Pskov e, nel 1067, Novgorod<sup>22</sup>. La presa di Novgorod rappresentava un duplice problema per Izjaslav di Kiev. Da una parte era il centro nevralgico di tutto il sistema commerciale del nord e da Novgorod passavano gran parte delle risorse su cui lo stato si reggeva. Dall'altra il principe di Novgorod era il giovane Mstislav, figlio di Izjaslav (tavola 2)<sup>23</sup>. La presa della città da parte di Vseslav era dunque un chiaro attacco portato direttamente contro il principe di Kiev. La reazione dei fratelli fu immediata e i loro eserciti si scontrarono con quelli di Vseslav il 3 marzo 1067 sul fiume Nemiga, oggi in Belorussia. Vseslav fu duramente sconfitto e portato prigioniero a Kiev<sup>24</sup>.

Quando Izjaslav negò alla popolazione di Kiev il ricorso alle armi per difendersi dai Cumani, una folla si radunò sotto la prigione in cui Vseslav era detenuto e lo liberò obbligando Izjaslav alla fuga<sup>25</sup>. Vseslav divenne pertanto Gran Principe di Kiev per acclamazione popolare<sup>26</sup>. Mentre a Kiev stava accadendo tutto questo e la pressione esercitata dai Cumani nelle steppe crebbe, in particolare intorno a Černigov, il principe della città Svjatoslav decise di reagire contro i nomadi. Lo scontro si svolse ad armi impari poiché Svjatoslav attaccò con una *družina* di tremila uomini contro dodicimila nomadi, secondo il cronista<sup>27</sup>. Il principe russo uscì vincitore dalla battaglia e il capo cumano in persona fu catturato. La sconfitta deprime la capacità propulsiva dei Cumani, almeno per qualche tempo, ma si trattava di una pausa temporanea. Nel 1071 i nomadi tornano di nuovo all'attenzione del cronista della *Povest'* quando attaccano le città di Rostovec e Nežatin, nel sud-ovest di Kiev. Il racconto dell'analista si ferma a questa scarna notizia, ma il resto della narrazione rivela un rapporto più stretto di quanto si possa pensare fra l'espansione del nomadismo e la popolazione russa dei centri minori. L'autore della *Povest'* si lascia andare a una dura requisitoria contro i maghi, ovvero contro la diffusione del paganesimo presso le genti della Rus'<sup>28</sup>.

Dopo la presa del potere a Kiev da parte di Vseslav nel 1068, Izjaslav era riuscito a tornare sul trono grazie all'intervento del re di Polonia Bolesław II (m. ca1082), figlio di Casimiro, genero di Svjatoslav in quanto aveva sposato Vyšeslava, primogenita del principe slavo, e di cui Izjaslav aveva sposato la so-

<sup>21</sup> Polock era una regione molto estesa e organica al territorio della Rus'. Menzionata nella *Povest'* sin dal IX secolo, essa si estendeva per tutta quella che oggi è *grosso modo* la Bielorussia settentrionale e permetteva al suo principe il controllo della Dvina, un'arteria commerciale di primaria importanza nel quadro dell'economia russa.

<sup>22</sup> PSRL, I: sa 6575 (1067), coll. 166-167; Franklin-Shepard 1996: 250-251.

<sup>23</sup> Ibid.: 251.

<sup>24</sup> Ibid.: 252.

<sup>25</sup> Martin 2007: 55.

<sup>26</sup> Si veda anche lo *Slovo* (*Il cantare di Igor'*: 116, tr. it. 117).

<sup>27</sup> PSRL, I: sa 6576 (1068), col. 172.

<sup>28</sup> PSRL, I: sa 6579 (1071), col. 174.

rella Gertrude<sup>29</sup>. Proprio la politica estera dei principi della Rus' era uno degli elementi decisivi per definire le egemonie politiche all'interno dello stato. La vicinanza di Izjaslav al regno di Polonia lo aveva favorito in questa circostanza, ma le alleanze con le grandi potenze europee erano mutevoli e spesso destabilizzanti dell'equilibrio interno alla Rus'. Nel 1073 Svjatoslav e Vsevolod convinsero il re di Polonia a togliere il sostegno politico a Izjaslav in cambio dell'aiuto militare di Kiev nel conflitto che vedeva la Polonia impegnata contro il regno di Boemia<sup>30</sup>. Contemporaneamente Svjatoslav inviò doni abbondanti all'imperatore germanico Enrico IV per dissuaderlo dall'intervenire nel conflitto<sup>31</sup>. La strategia funzionò e Svjatoslav prese il trono ai danni di Izjaslav<sup>32</sup>. Tuttavia il principe morì nel 1076 e con lui scomparve l'ostacolo principale per la ripresa del potere da parte di Izjaslav, che divenne Gran Principe di Kiev ancora una volta<sup>33</sup>.

La ripresa del potere da parte di Izjaslav coincise con un aumento della pressione sulla frontiera meridionale da parte dei nomadi e una crescente instabilità interna, dovuta soprattutto alle dispute dinastiche seguite alla morte di Svjatoslav. Le due cose si intersecarono dando inizio a una nuova stagione nei rapporti fra la Rus' e i nomadi. Nonostante all'interno della famiglia dei Rjurikidi la successione fosse regolata dal sistema del maggiorascato, sia Vsevolod, in quanto fratello anziano di Svjatoslav sia Oleg (di Černigov, m. 1115), in quanto figlio del medesimo, reclamavano diritti sul principato di Černigov<sup>34</sup>. Le cose precipitarono quando Izjaslav, come Gran Principe di Kiev, appoggiò il fratello contro i nipoti, avvalendosi di un'autorità che era prassi recente e non diritto scritto. Il conflitto che scoppiò in seguito a questi fatti trascinò i Cumani all'interno delle faccende politiche della Rus' e ce li avrebbe tenuti per molto tempo a venire<sup>35</sup>.

Al fine di prevalere sullo zio, il figlio di Svjatoslav Oleg e Boris (m. 1078), figlio di Vjačeslav Jaroslavič (m. 1059), stipularono un'alleanza coi nomadi vicini<sup>36</sup>. Il 25 agosto Vsevolod fu sconfitto sulla Sožica<sup>37</sup> non lontano da Perejaslavl' e si rifugiò

<sup>29</sup> Franklin-Shepard 1996: 215 e 253. Anche se datato, resta ancora oggi un testo di riferimento il saggio di George Vernadsky 1973: 86.

<sup>30</sup> Ibid.: 87; Franklin-Shepard 1996: 257; Martin 2007: 56.

<sup>31</sup> Ibid.: 56-57; Franklin-Shepard 1996: 258.

<sup>32</sup> PSRL, I: sa 6584 (1076), col., 199; Racconto dei tempi passati: 244, in cui si legge che al fine di danneggiare l'alleanza fra il regno di Polonia e Izjaslav «nell'anno 1076 andarono Vladimir, figlio di Vsevolod e Oleg, figlio di Svjatoslav in soccorso dei Ljachi contro i Cechi».

<sup>33</sup> Vernadsky 1973: 87.

<sup>34</sup> Franklin-Shepard 1996: 259-260.

<sup>35</sup> PSRL, III: 3 e segg.

<sup>36</sup> PSRL, I: sa 6585 (1077), col., 199. Il cronista è chiaro quando afferma che «mentre Svjatopolk, figlio di Izjaslav stava nel suo posto, a Novgorod, Jaropolk regnava a Vyšegorod, Vladimir a Smolensk, Oleg insieme a Boris, portò i pagani nella terra di Rus' e marciarono contro Vsevolod [a Černigov] insieme ai Cumani». Il passaggio è ripreso, con ogni probabilità, dalla *prima* cronaca di Novgorod nella quale, sotto l'anno 1078, si legge che «Oleg lasciò Tmutarakan', e portò con sé i Polovcy, e sconfisse Vsevolod»: PSRL, III: sa 6586 (1078), p. 3.

<sup>37</sup> Ibid.

dal fratello a Kiev, dove fu organizzata la controffensiva<sup>38</sup>. Lo scontro avvenne il 3 ottobre nei pressi del villaggio di Nežatin, nel circondario di Černigov e fu una carneficina nella quale caddero uccisi Boris e lo stesso principe di Kiev Izjaslav. Oleg riuscì a mettersi in salvo con una *družina* scappando a Tmutarakan<sup>39</sup> e lasciando così campo libero a Vsevolod, unico “membro della sua generazione”<sup>40</sup> sopravvissuto. Dopo la morte del fratello questi assunse il trono di Kiev e concesse Černigov al figlio, Vladimir Monomach, mentre al figlio di Izjaslav, Svjatospolk, concesse le città di Vladimir e Turov<sup>41</sup>. La sconfitta di Oleg non aveva risolto i problemi dinastici presso la corte di Kiev. Oleg si era rifugiato col fratello Roman a Tmutarakan”, città situata al confine con l’impero bizantino e a poca distanza dallo stretto di Kerč, pertanto strategica per il controllo del Bosforo Cimmerio e tutto il commercio del Ponto<sup>42</sup>. Vsevolod non poteva lasciare che fosse Oleg a gestire le ricche entrate di quel commercio<sup>43</sup>. Nell’agosto del 1079 Roman attaccò Perejaslavl’ e giunse, con un esercito misto di Rus’ e Cumani, nei pressi della cittadina di Voin. Secondo il racconto del cronista Vsevolod preferì non affrontare militarmente il nipote e tentò, con successo, di corrompere i Cumani, coi quali stipulò un trattato di pace<sup>44</sup>. I nomadi, rispettosi dell’accordo stipulato con Vsevolod, uccisero Roman sulla via del ritorno. Utilizzando una simile strategia il principe di Kiev assoldò dei Cazari affinché catturassero Oleg e lo mandassero a Costantinopoli<sup>45</sup>. Probabilmente Oleg fu esiliato sull’isola di Rodi dove sposò una donna bizantina. L’igumeno Daniil, che dalla Rus’ viaggiò in Terra Santa all’inizio del XII secolo, racconta che sull’isola si poteva visitare il luogo in cui Oleg aveva vissuto<sup>46</sup>. La sua prigionia, iniziata sotto il regno di Niceforo Botaniate, finì quando sul trono bizantino salì Alessio I Comneno<sup>47</sup>. I fatti non sono narrati dalle fonti, ma è possibile che Oleg abbia beneficiato del conflitto interno a Costantinopoli per tornare a reclamare il potere ai cugini nel 1083 e in particolare il suo appannaggio a Tmutarakan’.

<sup>38</sup> PSRL, I: sa 6585 (1078), coll., 200-202.

<sup>39</sup> Ibid. col. 202; The Chronicle of Novgorod 1914: 6; Franklin-Shepard 1996: 260-261.

<sup>40</sup> Martin 2007: 33-34.

<sup>41</sup> PSRL, I: sa 6586 (1078), col., 204.

<sup>42</sup> La prima menzione della città risale al 988 quando, secondo le cronache della Rus’, il principe Vladimir di Kiev affidò il governo di Tmutarakan’ al figlio Mstislav Vladimirovič. PSRL, II: col. 106 e PSRL, XII: col. 121. Su Tmutarakan’ e sulla sua importanza nel contesto politico-economico eurasiatico si veda anche Golev 2018b: p. 36 e n. 37 e soprattutto 47-63. Gadlo 1988. La pietra di Tmutarakan’, ritrovata nel 1792 sulla penisola di Taman riporta un’iscrizione la quale dice che nell’anno 6576, ovvero fra il primo settembre 1067 e il 31 agosto 1068, il principe Gleb (figlio di Svjatoslav) avrebbe stabilito la distanza fra Tmutarakan’ e Kerč in 14.000 sažene, cioè a dire circa trenta chilometri. Si veda Franklin 2004: 75.

<sup>43</sup> Dimmik 1994: 162-175; Franklin-Shepard 1996: 262.

<sup>44</sup> PSRL, I: sa 6587 (1079), col., 204.

<sup>45</sup> Ibid.; Franklin-Shepard 1996: 262.

<sup>46</sup> PSRL, I: sa 6587 (1079), col., 204; Lichačev 1980: 30. Sull’igumeno Daniil si veda Garzaniti 1990.

<sup>47</sup> Kazhdan 1988/89: 417-418; Franklin-Shepard 1996: 263.

Eliminati i nipoti più pericolosi, Vsevolod, poté insediare un suo uomo di fiducia a Tmutarakan', un certo Ratibor<sup>48</sup>, ma l'operazione non ebbe successo e già nel 1081 lo stesso governatore fu imprigionato da Davyd Igorevič e Volodar' Rostislavič, rispettivamente nipote e pronipote di Vsevolod<sup>49</sup>. Nel 1083, finito l'esilio bizantino, Oleg lasciò Rodi e poté tornare sullo stretto di Kerč, catturare Davyd e Volodar', vendicarsi dei Cazari che lo avevano consegnato ai Bizantini e insediarsi sul trono del principato sul mar Nero<sup>50</sup>. La strategia di Vsevolod per riprendere Tmutarakan' era fallita. Nell'aprile 1093 Vsevolod morì all'età di sessantatré anni<sup>51</sup>.

Negli anni Novanta dell'XI secolo il potenziale offensivo dei Cumani raggiunse il suo apice. Le cronache registrano scontri anche negli anni precedenti, ma non erano mai stati episodi di grande rilevanza. Dal 1093 gli attacchi si intensificarono e incrementarono il loro impatto sui villaggi delle campagne russe meridionali così come su molti centri abitati della periferia. Secondo il cronista della *Povest'* i Cumani seppero della morte di Vsevolod e mandarono degli ambasciatori per chiedere che si negoziasse la pace<sup>52</sup>. Il nipote di Vsevolod, Svjatopolk (salito al trono come Svjatopolk II, m. 1113), che era stato eletto Gran Principe di Kiev il 24 aprile dello stesso anno, reagì imprigionando i legati scatenando così la reazione dei Cumani che attaccarono la città di Torčesk. Fu a quel punto che Svjatopolk tentò di ricucire lo strappo liberando gli ambasciatori, ma era tardi. I Cumani dilagarono nelle steppe mettendo il principe kieviano di fronte ad una scelta obbligata. Le ripetute incursioni dei nomadi e lo stato di guerra permanente degli anni precedenti aveva fiaccato la capacità difensiva della Rus'. Svjatopolk non poté far altro che chiedere il soccorso dei cugini, figli di Vsevolod, Vladimir Monomach (1053-1125) e Rostislav Vsevolodovič (m. 1093). Se Vladimir era propenso a trattare coi Cumani, Svjatopolk era invece deciso a combatterli<sup>53</sup>.

A passare fu la linea di Svjatopolk e l'esercito slavo si mise in marcia per affrontare il nemico. Sul fiume Stugna i principi della Rus', compreso Rostislav che si era congiunto agli altri da Perejaslavl', si fermarono per decidere la strategia. Ancora una volta Vladimir cercò di dissuadere il cugino dal combattere. «I

<sup>48</sup> L'importanza economica e commerciale, oltre che politica di Tmutarakan' è dimostrata dalla sorprendente quantità di sigilli rinvenuti nella regione degli Stretti e conati nella città da governatori tutto sommato provvisori, come notava qualche anno fa Shepard 2006: 49-52. PSRL, I: sa 6587 (1079), col., 204. Si veda anche Russian Primary Chronicle, 168 e nota 255.

<sup>49</sup> PSRL, I: sa 6589 (1081), col., 204.

<sup>50</sup> Ibid.; Franklin-Shepard 1996: 262.

<sup>51</sup> PSRL, I: sa 6601 (1093), col., 216.

<sup>52</sup> PSRL, I: sa 6601 (1093), col., 218.

<sup>53</sup> La disputa fra Svjatopolk e Vladimir sull'opportunità o meno di combattere i Cumani è riportata, non senza qualche ironia, dall'autore della *Povest'* quando scrive che «giunto Vladimir a Kiev, si radunarono presso il monastero di San Michajl e sorsero fra di loro discordie e litigi, e quando si accordarono, baciaron insieme la croce, intanto che i Cumani devastavano il territorio», PSRL, I: sa 6601 (1093), col., 219.

Kieviani non accettarono quel consiglio, ma dissero “vogliamo combattere”<sup>54</sup> e attraversarono la Stugna nel maggio 1093. Giunti nei pressi di Tropol' i Rusi furono investiti da una pioggia di frecce. Il racconto della battaglia è uno dei passi più belli e drammatici della *Povest'*, come notava a suo tempo E.T. Saronne nella sua edizione dello *Slovo*<sup>55</sup>. Il primo ad essere attaccato fu Svjatopolk, i cui uomini furono sbaragliati dalla tattica militare dei Cumani. Poi fu la volta del contingente di Vladimir Monomach, infine Rostislav, entrambi duramente sconfitti. Era il 26 maggio e Rostislav morì annegato nel fiume<sup>56</sup>; i tentativi del fratello di salvarlo furono vani. Vladimir tornò a Černigov, Svjatopolk fuggì a Tropol' «e qui si asserragliò, trattenendosi fino a sera; quella notte poi raggiunse Kiev»<sup>57</sup>. La sconfitta dei principi slavi provocò danni enormi soprattutto alle campagne e a farne le spese furono le popolazioni dei distretti.<sup>58</sup> I Cumani assediavano Torčesk, non lontano da Kaharlyk, nelle vicinanze di Kiev, dove la popolazione reagì «valorosamente dall'interno della città»; ma quando gli assediati tagliarono i rifornimenti d'acqua, la resistenza iniziò a vacillare e furono inviate disperate richieste d'aiuto a Svjatopolk. L'intervento del principe di Kiev non riuscì ad allentare la presa cumana sulla città; non fu possibile alle truppe russe raggiungere l'epicentro dell'assedio per via dei «molti guerrieri armati che l'assedivano». L'esercito di Svjatopolk affrontò i Cumani presso il fiume Želan nel luglio del 1093 e ancora una volta la sconfitta fu durissima. L'assedio di Torčesk durò circa nove settimane ed ebbe conseguenze disastrose sulle persone<sup>59</sup>. Carestia, malattie, campi un tempo coltivati ora ridotti a ricovero di animali randagi, distruzione ovunque; questo è il quadro presentato dalle cronache dopo l'attacco cumano al cuore della Rus'. Presa Torčesk, i Cumani la incendiarono e deportarono gli abitanti nelle steppe<sup>60</sup>.

L'incursione cumana del 1093 segnò un momento di svolta nell'affermazione del nomadismo a ridosso della Rus'. Le ripetute sconfitte militari e lo stato in cui versavano le popolazioni che avevano patito direttamente l'attacco dei nomadi

<sup>54</sup> Ibid.: 259.

<sup>55</sup> *Il cantare di Igor'* 1991: 206-207.

<sup>56</sup> PSRL, I: sa 6601 (1093), col., 220; *Il cantare di Igor'*: 264: «Non così parlerebbe/il fiume Stugna/d'esigua correnti/ingoiò ruscelli/e fonti/trascinò Rostislav/giovane principe/per le cespose rive/al fondo lo serrò/presso la cupa sponda.

<sup>57</sup> PSRL, I: sa 6601 (1093), col., 220. La sconfitta di Tropol' ebbe vasta eco ed è riportata anche nella cronaca di Novgorod sotto l'anno 6601 (*Novgorodskaja pervaja letopis'*: 18).

<sup>58</sup> PSRL, I: sa 6601 (1093), coll., 220-221: «I Cumani «sparpagliarono i guerrieri sul territorio [per il saccheggio]».

<sup>59</sup> Oltre a segnalare la devastazione provocata dai Cumani sulla terra russa, il cronista non perde occasione di sottolineare come i principi, la guida politica del popolo russo, non sia stata all'altezza del suo compito dinanzi a una prova così dura: «Un pianto grande colpì la nostra terra e deserti divennero i nostri villaggi e le città nostre; e fuggiaschi fummo dinanzi ai nostri nemici». E più avanti: «[i Cumani] arsero villaggi e granai e a molte chiese il foco appiccarono»: PSRL, I: sa 6601 (1093), col., 223.

<sup>60</sup> PSRL, I: sa 6601 (1093), col., 222. Il racconto del cronista circa la deportazione degli abitanti di Torčesk e dei distretti è tragico.

costrinsero il principe di Kiev a negoziare col nemico. Svjatopolk cercò dunque di stipulare un trattato di pace coi Cumani. L'accordo fu raggiunto l'anno seguente e fu sigillato per mezzo del matrimonio fra il principe kieviano e la figlia del capo cumano Tugorkan<sup>61</sup>. Nello stesso anno Oleg, figlio di Svjatoslav che abbiamo visto alleato dei Cumani già dal 1078, «insieme ai Cumani» partì da Tmutarakan' e giunse a Černigov per reclamare la città. L'attacco fu durissimo e solo un accordo fra gli assediati e Vladimir Monomach evitò il peggio agli abitanti. Tuttavia, non appena Oleg ebbe ottenuto di entrare a Černigov, e Vladimir fu partito per Perjaslavl', «i Cumani presero a guerreggiare in quel di Černigov, ché Oleg non lo impediva, anzi aveva dato loro ordine di guerreggiare»<sup>62</sup>. Nel descrivere l'intervento cumano durante la guerra fra i due principi slavi, il cronista si sofferma sulla distruzione che i nomadi produssero nei dintorni di Černigov<sup>63</sup>, e ancora una volta traspare evidente l'intento dell'autore della *Povest'* di sottolineare quanto l'egoismo e il disinteresse per il bene comune da parte dei principi della Rus' fosse la vera causa delle sciagure prodotte dall'arrivo dei nomadi<sup>64</sup>. Oltre a ciò, per la terza volta Oleg, un russo, «induceva i pagani contro la terra di Rus'». Alle devastazioni provocate dai Cumani si aggiunsero i danni irreparabili sulle campagne causati dalle cavallette che «il giorno ventisei del mese di agosto [...] divorarono ogni erba e molto grano»<sup>65</sup>.

Se la successione sul trono di Kiev seguita alla morte di Izjaslav era stata tutto sommato "indolore" e non aveva provocato lacerazioni in seno all'aristocrazia russa, le cose iniziarono a cambiare proprio in questi anni e i Cumani furono un fattore decisivo nel definire le nuove alleanze. Nel 1095 avevano inviato a Prejaslavl' da Vladimir Monomach due rappresentanti, che nella *Povest'* sono indicati come Itlar' e Kytan, «per chiedere la pace»<sup>66</sup>. Vladimir accettò in un primo momento l'offerta di negoziato poi, ascoltati i suoi consiglieri, cambiò idea e ordinò che sia Kytan sia Itlar' con le loro družine venissero eliminati<sup>67</sup>. Certi che fosse giunto il momento di regolare i conti una volta per tutte coi nomadi, Svjatopolk e Vladimir chiesero a Oleg di unirsi a loro contro il nemico comune. Questi «promise di andare con loro, ma partito, non percorse la medesima loro

<sup>61</sup> PSRL, I: sa 6602 (1094), col., 226; Vernadsky 1973: 88; si veda anche Kováčz 2009: 202. Tugorkan è lo stesso che troveremo a guidare l'attacco all'impero bizantino sulla linea del Danubio nel 1095. Si veda su questo Madgearu 2013: 142. Tugorkan è citato anche da Anna Comnena: *Alessiade* VIII, 4.2: 176 e X, 3.6: 198; Golev 2018b: 43.

<sup>62</sup> PSRL, I: sa 6602 (1094), col., 226.

<sup>63</sup> Evidentemente Oleg aveva promesso ai Cumani un lauto bottino se avessero accettato di sostenere il tentativo di riprendere Černigov; Martin 2007: 58.

<sup>64</sup> PSRL, I: sa 6602 (1094), col., 226: «Oleg si approssimò alla città e ne incendiò i dintorni; anche i monasteri arse». E poco oltre «i cumani presero a guerreggiare in quel di Černigov, ché Oleg non lo impediva, anzi aveva dato loro ordine di guerreggiare».

<sup>65</sup> PSRL, I: sa 6602 (1094), col., 226.

<sup>66</sup> Ibid.

<sup>67</sup> Ibid.; Vernadsky 1973: 88.

strada».<sup>68</sup> La reazione cumana all'assassinio dei due inviati fu durissima. Nello stesso 1095 attaccarono Jur'ev nel principato di Kiev, a circa settanta chilometri da Vladimir, e assediaron la città. Altre bande di Cumani, guidati dal capo Boniak<sup>69</sup>, causarono danni enormi nelle campagne intorno a Kiev: saccheggiarono i distretti, incendiarono i sobborghi e il monastero di San Salvatore a Berestovo, poi irruperono nel monastero di Pečerskij dove si compilavano gli annali e «i maledetti Cumani [...] uccisero alcuni [monaci] con le armi empie dei figli di Ismaele, inviati per punire i Cristiani»<sup>70</sup>.

Vista la difficile situazione militare, Svjatopolk e Vladimir decisero di mettere alle strette Oleg e gli intimarono di unirsi a loro contro i nomadi. Ricevuta ancora una volta risposta negativa, i due attaccarono Černigov, obbligando Oleg a fuggire. Il posto più sicuro, in guerra e braccato dalle armate nemiche, era Smolensk, retta allora dal fratello Davyd che accettò di combattere a fianco di Oleg contro Svjatopolk e Vladimir. Entrambi attaccarono la città di Murom', a circa 130 chilometri a sud-est di Vladimir, sul fiume Oka. La città era governata da Izjaslav (m. 1096), figlio di Vladimir Monomach il quale organizzò la difesa reclutando milizie da Suzdal', Rostov e Beloozero<sup>71</sup>. I due eserciti si affrontarono «in campo aperto» e Izjaslav rimase ucciso. Oleg e David presero Murom' nel settembre 1096. La via verso il nord era spianata e i due si diressero su Suzdal', che si arrese senza combattere.

Attraverso il figlio primogenito Mstislav, viceré di Novgorod, Vladimir chiese a Oleg di porre fine alla guerra, ma in tutta risposta Oleg attaccò la città di Rostov, che cadde poco dopo. Fu in questa circostanza che Mstislav di Novgorod decise di intervenire militarmente contro Oleg. I due eserciti si scontrarono nei pressi di Rjazan' e Oleg fu duramente sconfitto<sup>72</sup>. Nelle fila dello schieramento di Mstislav vi erano ausiliari cumani<sup>73</sup>. Anziché cercare vendetta per la morte del figlio, Vladimir Monomach accettò di trattare la pace<sup>74</sup>. L'incontro ebbe grande eco. Vi parteciparono tutti i discendenti di Jaroslav e si tenne a Ljubeč, nel territorio di Černigov, nel 1097<sup>75</sup>. Fu proposto che ognuno dei membri della casa dei Rjurikidi avesse la terra degli avi – nel rispetto di un principio di “responsabilità condivisa” – e che tutti, uniti avrebbero difeso la terra russa (*Russkaja Zemlja*) e combattuto il nemico comune, ovvero i nomadi della steppa<sup>76</sup>. Gli equilibri ter-

<sup>68</sup> PSRL, I: sa 6603 (1095), col., 228.

<sup>69</sup> PSRL, I: sa 6604 (1096), col., 231: «rognozo senza Dio» è il commento dell'autore della *Povest'*.

<sup>70</sup> PSRL, I: sa 6604 (1096), col., 232-233; *Il cantare di Igor*: 208.

<sup>71</sup> PSRL, I: sa 6604 (1096), col., 236.

<sup>72</sup> Vernadsky 1973: 89.

<sup>73</sup> PSRL, I: sa 6605 (1097), col., 256.

<sup>74</sup> L'autore della *Povest'* riporta le parole di Mstislav a Oleg: «non fuggire da nessuna parte, ma affidati ai fratelli tuoi con la preghiera ché non ti privino della terra di Rus'»; Ibid.

<sup>75</sup> Ibid.; Vernadsky 1973: 89; Martin 2007: 59; Franklin-Shepard 1996: 265-277.

<sup>76</sup> PSRL, I: sa 6605 (1097), col., 257: «e su queste decisioni baciaron la croce col giuramento: “chiunque d'ora in poi insorga contro un altro avrà contro di sé tutti noi e anche l'onorata

ritoriali preesistenti non furono sostanzialmente alterati: Svjatopolk, in quanto membro anziano, mantenne il trono di Kiev, che era stato del padre; allo stesso modo Vladimir Monomach mantenne la terra di Vsevolod, ovvero Perejaslavl'; Oleg e i suoi fratelli ebbero Černigov<sup>77</sup>. Ancora una volta i Cumani si erano rivelati un fattore centrale nell'ambito delle dispute politiche tutte interne alla Rus'. La pace siglata fra i principi della Rus' non ebbe risultati evidenti anzi, mostrò la loro inadeguatezza di fronte a una minaccia nota in quanto alle sue caratteristiche generali, ma nuova in quanto a potenza d'impatto.

## 6.2. I Cumani, l'impero bizantino e i Balcani

Tra il 1032 e il 1036 i Peceneghi attaccarono ripetutamente la frontiera bizantina nei Balcani, in particolare nel tema di Bulgaria (che corrisponde a gran parte dell'attuale Macedonia). Le conseguenze di questi raid furono disastrose sia da un punto di vista militare sia economico sia, soprattutto, demografico<sup>78</sup>. La crescente presenza di nomadi sul confine del Danubio ebbe anche il risultato di fiaccare i movimenti indipendentisti della regione, soprattutto quelli bulgari<sup>79</sup>.

Dalla morte di Basilio II (1025) all'ascesa al trono di Alessio I Comneno (1081) la spesa militare aveva subito pesanti tagli e l'esercito stava diventando sempre più un insieme di militari solo in parte di professione<sup>80</sup>. I raid peceneghi sulla frontiera dell'impero portarono alla controffensiva bizantina che si concluse con la sconfitta dei nomadi e un accordo di pace. Il trattato stipulato fra l'impero romano d'oriente e i Peceneghi nel 1036 pose temporaneamente fine alle incursioni dei nomadi<sup>81</sup>. Tuttavia, dopo circa un decennio di quiete relativa, i flussi dei Peceneghi al di là del Danubio crebbero progressivamente, spinti da altre migrazioni di Oghuz e Cumani<sup>82</sup>. Stando alle fonti<sup>83</sup>, fra il 1046 e il 1047 circa ventimila nomadi, guidati dal capo Kegen, raggiunsero il tema di Dristra sospinte dai Peceneghi del capo Tyrah<sup>84</sup>. La massa di persone si rivelò troppo grande per poter essere gestita e integrata con la popolazione locale e iniziaro-

croce"». Franklin 2006: 80.

<sup>77</sup> Dimmik 2006 99-100; Martin 2007: 36-37. A Ljubeč solo il trono di Kiev fu dichiarato ereditario e non è da escludere che questa decisione fosse dovuta al mancato intervento di Oleg contro i nomadi invasori.

<sup>78</sup> Madgearu 2013: 118; Treadgold 1995: 39-40.

<sup>79</sup> Wolff 1949: 180.

<sup>80</sup> Cfr. supra, cap. 4; si veda anche Treadgold 1995: 285.

<sup>81</sup> Spinei 2009: 107; Madgearu 2013: 122.

<sup>82</sup> Golden 1990b: 274.

<sup>83</sup> John Skylitzes: 426. Un'incursione dei Peceneghi in Ungheria si era verificata già nel 1028. In questa circostanza i Peceneghi avevano superato i Carpazi; Spinei 2009: 107 e n. 231.

<sup>84</sup> Grazie alla *Synopsis* di Giovanni Scilitze sappiamo il nome di questo capo dei Peceneghi "figlio di Bilter". Nel 1048 i Peceneghi di Tyrah controllavano il territorio paludoso lungo il corso del Danubio e risulta poco chiaro dal racconto di Scilitze come i Cumani di Kegen, 20.000 uomini secondo la fonte, abbiano superato l'opposizione dei Peceneghi proprio in

no gli scontri. Le istituzioni locali pensarono allora di proporre all'imperatore Costantino IX Monomaco una forma di alleanza con i nuovi arrivati, seguendo una tradizione assai consolidata e utilizzata ampiamente già dall'impero romano d'occidente coi popoli germanici, ovvero il *foedus*<sup>85</sup>. Kegen fu inviato nella capitale dell'impero dove ricevette il battesimo<sup>86</sup>. Allo stesso modo tutti i nomadi arrivati nei Balcani con Kegen<sup>87</sup> furono battezzati nelle acque del Danubio e divennero alleati di Bisanzio, ricevendo terra in cambio del servizio militare<sup>88</sup>. Kegen ricevette il comando delle truppe di una vasta area: Paristrion, Tracia e Bulgaria affinché contenesse i Peceneghi di Tyrah. La creazione di una fascia territoriale, che potesse ammortizzare la spinta migratoria di nomadi ai confini dell'impero era funzionale alla politica bizantina, verso il mondo esterno, così come la disponibilità di forze fresche da inserire nei ranghi dell'esercito. Tuttavia questa strategia si rivelò solo parzialmente efficace poiché le tribù nomadi che vivevano sulla linea del Danubio costituivano una frontiera permeabile<sup>89</sup>. A dimostrazione di ciò, infiltrazioni di nomadi si succedettero negli anni seguenti: nel 1059 furono ancora una volta gruppi di Peceneghi a riversarsi sui confini dell'impero<sup>90</sup>, mentre nel 1065 (o alla fine del 1064)<sup>91</sup> gli Oghuz oltrepassarono il confine danubiano in massa e marciarono su Tessalonica, dove pure non arrivarono mai<sup>92</sup>.

La facilità con cui i nomadi riuscivano a entrare nel territorio bizantino in questi anni è indicativa di una condizione militare e amministrativa delicata a

quella zona prima di entrare in territorio bizantino. Skylitzes: 329, 336 e 343; Curta 2013: 147-148 e n. 24.

<sup>85</sup> Sul quale si veda Zecchini 2005; Ravegnani 2012.

<sup>86</sup> Curta 2013: 152-153.

<sup>87</sup> Su Kegen si veda anche Spinei 2009: 108-109 e Curta 2013.

<sup>88</sup> Skylitzes: 430: «Basilio Monachos, governatore di Bulgaria, prese le decine di migliaia di Peceneghi e li stanziò nelle pianure di Sardike, Naissos e Eutzapolis», oggi Sofia, Niš e Ovchopol; Madgearu 2013: 123.

<sup>89</sup> Ibid.: 127.

<sup>90</sup> Nello stesso anno era stata l'Ungheria ad attaccare l'impero passando il Danubio nei pressi di Sirmio e mettendo a dura prova il sistema difensivo bizantino nella regione, da poco riformato sotto l'impero di Isacco I Comneno. I Peceneghi approfittarono di questa iniziativa per forzare la linea del Danubio e attaccare il territorio bizantino, ma furono sconfitti nel settembre dello stesso 1059 dall'esercito guidato da Isacco in persona. Sulle guerre fra Bisanzio e l'Ungheria in questi anni si veda Stephenson 2009: 229 e segg.; Madgearu 2013: 113; Curta 2006: 298.

<sup>91</sup> Le ragioni che spinsero gruppi di Oghuz ad arrivare fino al confine settentrionale del Danubio sono certamente da ricondurre alla sconfitta che patirono per mano dei russi nel 1060, ma non va trascurato il fatto che in quegli anni i Cumani stavano spingendo da est, come nota anche Matteo di Edessa, cfr. supra cap. 5). Michael Attaleiates: 2012: 150-151; Curta 2006: 305-306.

<sup>92</sup> Treadgold 1997: 600; Angold 1997: 39. Le fonti forniscono cifre del tutto discordi. Se Michele Attaliate fornisce la cifra mirabolante e poco verosimile di oltre seicentomila uomini (Michael Attaleiates: 151), Giovanni Zonara parla di sessantamila, un numero più credibile. Madgearu 2013: 129-130; Ioannes Zonaras: 678-679.

Costantinopoli; le autorità della capitale non riuscivano, in questi anni, a controllare la frontiera più esposta alla pressione esterna. Gli Oghuz furono respinti grazie a un'efficace azione diplomatica e alla circostanza fortuita per cui un'epidemia di peste colpì gli invasori costringendoli alla ritirata<sup>93</sup>. Ma le invasioni continuarono e il flusso di popoli, apparentemente inarrestabile, portò la popolazione del tema balcanico all'esasperazione, tanto che nel 1072 si verificò una vera e propria secessione della provincia danubiana di Dristra dall'impero bizantino, che durò quasi vent'anni<sup>94</sup>. Solo Alessio I Comneno riuscì a piegare i Peceneghi e a riportare i Balcani sotto il controllo imperiale nel 1091. Qualche anno prima, nella primavera del 1087, l'esercito bizantino, guidato dal generale Nikolas Mavrokatalon, dovette affrontare i nomadi a nord del Danubio. Il nemico di Bisanzio era ancora una volta fluido, eterogeneo. Fra la massa di guerrieri peceneghi vi erano Ungheresi e Cumani guidati dal deposto re ungherese Solomon (1053-1087)<sup>95</sup>. Non è questa la sede per entrare nelle vicende politiche del regno d'Ungheria, ma gioverà rammentare che Solomon, figlio del re d'Ungheria Andrea I e della moglie Anastasia di Kiev, aveva sposato nel 1063 Judith, la sorella di Enrico IV, imparentandosi così alla famiglia imperiale germanica. In seguito a dure dispute familiari Solomon fu affrontato e sconfitto a Mogyórod nel 1074 dai cugini Géza e Ladislao. In seguito alla disfatta, dovette abdicare nel 1081, sebbene il suo regno fosse di fatto ridotto a una striscia di territorio nell'Ungheria occidentale. L'attacco del 1087, in alleanza coi Peceneghi, era il tentativo, dopo numerosi fallimenti, di riprendersi il potere.<sup>96</sup> Dopo una serie di successi bizantini le operazioni si arrestarono dinanzi alla città di Dristra, che l'imperatore Alessio I decise di assediare<sup>97</sup>. La resistenza degli abitanti della cittadella e l'arrivo dei Peceneghi<sup>98</sup> permise all'esercito assediato di contrattaccare il campo imperiale e spezzare così la pressione. Il signore della città riuscì ad aggirare l'esercito nemico e a dirigersi verso nord, dove sperava di chiamare in suo aiuto i Cumani. I Peceneghi, nel frattempo, ingaggiarono un'aspra battaglia con l'esercito di Alessio e inflissero perdite enormi ai Bizantini catturando numerosi prigionieri.

Il quadro della campagna fu completato dall'intervento dei Cumani, chiamati dal signore di Dristra, che però arrivarono tardi<sup>99</sup>. Fra Cumani e Peceneghi scoppiò un litigio per la spartizione del bottino. I secondi, che non volevano

<sup>93</sup> Michael Attaleiates: 154.

<sup>94</sup> Curta 2006: 299; Madgearu 2013: 136-137.

<sup>95</sup> Zhivkov 2015: 198; Madgearu 2013: 137-138; Curta 2006: 300.

<sup>96</sup> Alessiade cit., VII, 1.1: 159: «All'inizio della primavera Tzelgu superò i passi che si trovano al di là del Danubio (costui era il comandante supremo dell'esercito scitico) conducendo un esercito di circa ottantamila uomini composto da Sarmati, da Sciti e non pochi dell'esercito dacico, il cui capo era il cosiddetto Solomone».

<sup>97</sup> Alessiade VII, 3.2: 161: «Perciò, l'imperatore] messosi all'opera, la assediò da ogni parte e, fatta una breccia su uno dei lati, vi entrò con tutto l'esercito».

<sup>98</sup> Alessiade, VII, 3.2: 161.

<sup>99</sup> Alessiade, VII, 3.8: 162.

cedere ai Cumani nulla del bottino di guerra, furono sbaragliati: «scoppiò fra di loro un terribile combattimento e gli Sciti, battuti a viva forza, si salvarono a mala pena»<sup>100</sup>.

Negli anni Settanta e Ottanta dell'XI secolo i Peceneghi erano diventati un problema difficilmente risolvibile per l'impero bizantino attraverso il meccanismo dell'alleanza strumentale. Alla fine del 1087 (o all'inizio del 1088), per evitare una potenziale alleanza fra Peceneghi e Cumani offrì ai nomadi un trattato di pace, ma l'iniziativa cadde nel vuoto.



Carta 6.2: L'impero bizantino e i Balcani all'inizio del XII secolo

È proprio in questi anni finali del secolo che i Cumani compaiono con sempre maggiore frequenza, coinvolti nelle vicende bizantine al confine danubiano. I rapporti fra le unioni nomadi erano mutevoli, esattamente come le unioni stesse.

<sup>100</sup> Alessiade, VII, 5.1: 164.

Gli imperatori bizantini lo sapevano bene e spesso facevano leva su questo elemento per servirsene in base alle circostanze. La campagna del 1087 non aveva fermato l'avanzata dei nomadi nelle profondità del territorio imperiale e la situazione precipitò quando i Peceneghi strinsero un'alleanza con l'emiro selgiuchide Tzachas<sup>101</sup>. Il progetto era quello di assediare la capitale dell'impero. L'imperatore bizantino si rivolse allora ai Cumani, che accettarono di allearsi con Alessio. Lo scontro fra i due eserciti si svolse nell'aprile 1091 nei pressi di Lebunion e si concluse con una netta vittoria bizantino-cumana<sup>102</sup>. In seguito al successo delle operazioni militari, Alessio I poté placare la minaccia costituita dai Peceneghi e, cosa più importante, ristabilire l'autorità bizantina sulla frontiera danubiana.

Tuttavia, il flusso di nomadi ai confini dell'impero era in quegli anni crescente<sup>103</sup> e si ha notizia di un attacco cumano nei Balcani poco dopo la battaglia di Lebunion<sup>104</sup>. È probabile, come ha notato V. Spinei, che i Cumani nei Balcani non fossero abbastanza attrezzati per condurre operazioni militari indipendenti. Prova ne sia l'impatto distruttivo che essi avevano, guidati dagli stessi khan Tugorkan e Boniak, quando attaccavano la Rus', come abbiamo visto sopra. Fra il 1091 e l'anno successivo vi fu un altro raid cumano contro il regno di Ungheria. Arrivati sul corso del Danubio si divisero in tre gruppi e devastarono le campagne della regione fino a quando furono affrontati dal re Ladislao il Santo (r. 1077-1095) che li sconfisse e accusò la Rus' di aver dirottato la minaccia nomade verso ovest di proposito<sup>105</sup>. Pochi anni dopo, nel 1095 i Cumani, attaccarono l'impero nei pressi di Paristrion, sul basso Danubio<sup>106</sup>. La guarnigione bizantina posta a presidiare la regione affrontò i nomadi presso Anchialos, ma i Cumani avevano violato la linea fortificata delle montagne balcaniche e questo aprì nuove crepe nel sistema difensivo bizantino sul Danubio.

<sup>101</sup> Quello che nell'Alessiade compare col nome di Tzachas è Çakan, emiro selgiuchide che alla fine degli anni Ottanta aveva stabilito un suo piccolo stato in Anatolia e si era portato sull'Egeo dopo aver conquistato Smirne. Alessiade IX, 1.4: 183; Madgearu 2013: 139-140; Curta 2006: 301-302.

<sup>102</sup> Spinei 2009: 120. L'esercito di Alessio I era composto, anche in questa circostanza, da elementi di provenienza diversa fra cui non solo cavalieri cumani, ma anche abitanti dei distretti balcanici, bulgari, vlachi e altri ancora.

<sup>103</sup> Interessante la metafora utilizzata da Anna Comnena nel descrivere gli attacchi nomadi di questo scorcio dell'XI secolo: «[Alessio I] mosse di nuovo verso altri mari di guerre e di tumulti. Incessantemente, infatti, un male si aggiungeva ad un altro, e un mare, come si dice, ad un mare e un fiume di mali ad un fiume»: Alessiade, X, 2.1: 196.

<sup>104</sup> Spinei 2009: 120-121. Alessiade, V.7-8: 178.

<sup>105</sup> Spinei 2009: 121.

<sup>106</sup> Il tema di Paristrion era appunto il territorio lungo il fiume Istrio. Si veda Banescu 1933: 291-292; PSRL, I: sa 6603 (1095), col., 227-228; Alessiade, X, 2.4: 196. Anna Comnena chiama lo pseudo Diogene "l'uomo dal falso nome". Secondo Madgearu (2013: 142) i Cumani attraversarono il fiume nei pressi di Isaccea. Altri gruppi invece passarono probabilmente ad Axiopoli, in Bulgaria.

### 6.3. Interazioni e primi processi di integrazione

Come abbiamo più volte sottolineato i rapporti fra i nomadi e i poteri dominanti dell'Europa Orientale furono molto complessi e diversificati. Ai conflitti si alternavano periodi di pace. Quasi mai cessarono i legami commerciali. Quando si stabilirono nelle steppe della Rus', al confine col principato di Perejaslavl' e a nord della Crimea, i Cumani divennero un elemento organico della scena politica internazionale, che vedeva da una parte l'impero bizantino con le sue crescenti debolezze (perdita costante di territorio in occidente, rovesci in Asia Minore a causa della penetrazione selgiuchide) e la Rus', e dall'altra l'Asia Centrale, i popoli turchi, il mondo islamico e i ricchi mercati orientali.

La presenza dei Cumani nelle steppe della Rus' e nel nord dei Balcani aveva portato un elemento nuovo sullo scenario internazionale. L'economia della Rus' e quella bizantina erano strettamente legate l'una all'altra nel contesto di un'ampia rete commerciale che si estendeva su tutta la regione attorno al bacino del mar Nero. Le vie fluviali erano le arterie su cui i Rus' avevano sviluppato una fiorente economia manifatturiera e di scambio. Dalla metà del x secolo il volume degli affari crebbe costantemente, così come tutti i valori economici e demografici nell'Europa Occidentale. Le autorità della Rus' si defilarono progressivamente dalla partecipazione diretta nell'attività economica e commerciale, lasciando sempre più spazio ai mercanti di professione e accollandosi l'onere di garantire loro gli strumenti per esercitare al meglio la loro attività: il mantenimento e la sicurezza delle strade, l'apertura di mercati nuovi e gli accordi politico-commerciali con gli stati confinanti. Questo sistema garantiva prosperità ai principi della Rus', che beneficiavano delle entrate fiscali generate dal commercio. I nomadi erano pienamente integrati in questa rete commerciale. Dalla seconda metà dell'xi secolo i Cumani diventarono una presenza costante a sud della Rus' e a nord di Bisanzio, costituendo un fattore nelle relazioni politiche ed economiche fra i due stati. Dopo i fatti del 1095 i Cumani non sembrano costituire più, almeno per qualche decennio, una minaccia per Bisanzio. Al contrario, vengono sempre più spesso reclutati come ausiliari nell'esercito. I principi slavi, dal canto loro, trascinati dal carisma e dalla visione programmatica di Vladimir Monomach, avviarono una campagna contro i Cumani per colpire direttamente il cuore dell'unione nomade nei primi decenni del xii secolo.

La pace siglata fra l'alta nobiltà al congresso di Ljubeč nel 1097 aveva portato alla luce due emergenze reali per la Rus': una forte instabilità politica interna dovuta all'opacità del sistema ereditario rjurikide e la pressione crescente dei Cumani nelle steppe a sud della Rus', in particolare nell'irrinunciabile bacino del Dnepr, da Belgorod a Perejaslavl'. Eppure, l'accordo del 1097 non resse a lungo. Una prima rottura venne da ovest, segnata dai principati di Galyč e Volynia, che confinavano con il regno di Polonia, l'Ungheria e i Balcani. Il principe Davyd di Volynia, temendo che il principe di Trebovl' Vasil'ko volesse estendere il suo dominio a sud, prese a tramare contro il rivale e convinse Svjatopolk che vi fosse in atto un tentativo di usurpare la sua autorità da parte di Vasil'ko con la protezione di Vladimir Monomach. Svjatopolk convocò Vasil'ko a Kiev

e lo fece accecare<sup>107</sup>. Era una palese violazione degli accordi presi a Ljubeč. L'autore della *Povest'* si scaglia contro l'ennesima rottura e l'ennesimo litigio fra parenti e di nuovo agita lo spauracchio dei Cumani. Vladimir Monomach, appresa la notizia dell'acceccamento di Vasil'ko, mandò a chiamare Davyd e Oleg perché accettassero di unirsi a lui e reagissero con forza all'affronto di Svjatopolk, affermando che «se non poniamo subito rimedio [...] il fratello scannerà il fratello, e perirà la terra di Rus', mentre i nostri nemici, i Cumani, arriveranno e si prenderanno la terra russa»<sup>108</sup>. E quando Vladimir e i gli altri accusarono Svjatopolk di aver commesso una intollerabile efferatezza contro un innocente, il principe di Kiev decise di lasciare la città per paura di ritorsioni. I nobili e il metropolita però cercarono di dissuaderlo dicendo che se vi fosse stata una nuova guerra fra fratelli «i pagani esulteranno e si approprieranno delle nostre terre, che i vostri padri e gli avi vostri con grandi fatiche [...] hanno unificato [...] mentre voi distruggete la terra di Rus'»<sup>109</sup>. Solo l'intervento della vedova di Vsevolod e del metropolita di Kiev evitarono la ritorsione di Vladimir e l'inizio di un nuovo conflitto<sup>110</sup>. Tuttavia Davyd doveva pagare sia per aver ingannato Svjatopolk sia per aver voluto l'acceccamento di Vasil'ko, umiliandolo. Nel congresso che si tenne a Uvetič il 10 agosto del 1100 furono ribaditi i termini dell'accordo di Ljubeč e fu stabilito che Davyd fosse deposto dal trono di Volynia<sup>111</sup>.

Per stabilizzare la situazione politica era necessario reprimere la minaccia cumana e, viste le difficoltà interne ai Rjurikidi da una parte e l'ubicazione dell'epicentro di tutte le tensioni coi nomadi – la regione di Perejaslavl', la più importante da un punto di vista economico e commerciale – era necessario evitare la guerra; si fece strada allora l'opzione diplomatica. Nel 1100 Svjatopolk, Vladimir, Davyd, Oleg e Jaroslav incontrarono gli ambasciatori cumani sul fiume Zolot'ča e stabilirono di organizzare un altro incontro in cui avrebbero formalizzato la tregua. La pace fu siglata il 15 settembre nel principato di Perejaslavl' (o nel territorio del principato di Kiev), a Sakov, sul Dnepr, luogo scelto non a caso, data l'importanza strategica e commerciale del fiume<sup>112</sup>.

<sup>107</sup> Vernadsky 1973 90; PSRL, I: sa 6605 (1097), col., 260. Il racconto dell'acceccamento di Vasil'ko dato dalla *Povest'* è avvincente e tragico. Il cronista descrive minuziosamente la lotta del principe contro i suoi aguzzini che, non riuscendo a domare la vittima mentre si divincolava con tutte le sue forze, sbagliarono il colpo e anziché accecarlo lo sfregiarono. Infine, riuscirono a portare a termine il loro compito e accecare Vasil'ko. L'acceccamento dei traditori era pratica comune a Bisanzio. Mai prima di allora i principi della Rus' avevano utilizzato l'acceccamento per punire un nemico accusato di tradimento. La *Povest'* stessa è chiara su questo quando riporta le parole di Vladimir Monomach indignato e inorridito alla notizia che Vasil'ko era stato accecato: «mai prima una cosa simile fu in terra di Rus'! Mai, né ai tempi dei nostri nonni, né sotto i padri nostri, un simile misfatto è stato consumato». (PSRL, I: sa 6605 (1097), col., 262).

<sup>108</sup> Ibid.

<sup>109</sup> PSRL, I: sa 6605 (1097), col., 263.

<sup>110</sup> Ibid.; Vernadsky 1973: 91.

<sup>111</sup> PSRL, I: sa 6608 (1100), coll., 273-274; Dimnik 2016: 48; Lind: 1984: 366.

<sup>112</sup> PSRL, I: sa 6609 (1101), coll., 275.

Passarono poco più di due anni e, per motivi che le fonti non chiariscono del tutto, i principi della Rus' rupero la pace e «decisero di affrontare i Cumani e marciare nella loro terra»<sup>113</sup>. Nel 1102 la figlia di Svjatopolk, Sbylava, era andata in sposa a Bolesław III (1085-1138) di Polonia che in quegli anni aveva il centro del suo dominio a sud e stava cercando alleanze per rafforzare la sua posizione contro il fratello il duca Zbignew (ca1070-1113?), figlio di Ladislao Herman (1040-1102). Garantitosi una protezione a ovest, è probabile che i principi della Rus' volessero assicurare il confine meridionale e orientale eliminando la potenziale minaccia cumana in un periodo di relativa pace. Vladimir Monomach e Svjatopolk organizzarono la spedizione e coinvolsero anche Oleg e Davyd. Il primo non accettò perché non era fisicamente in grado di combattere<sup>114</sup>. La defezione di Oleg rientra nello schema già tracciato dal cronista del fratello pavido, elemento di attrito e di contrasto all'interno della famiglia rjurikide. Fatto sì è che l'attacco contro i Cumani ebbe successo e la *Povest'* lo descrive con toni enfatici, riportando la notizia che ben venti principi cumani, oltre a molti ufficiali, furono uccisi nello scontro, e molti altri finirono prigionieri<sup>115</sup>. Fu questa la prima di tre grandi offensive che Vladimir Monomach volle contro i nomadi. In tutti e tre i casi l'esercito russo sbaragliò il nemico costringendolo sulla difensiva per anni. La potenza d'impatto dell'esercito cumano fu sensibilmente ridotta dalla spedizione dei Rus', ma nel maggio 1107 si ha notizia di un altro raid nella regione di Perejaslavl'. Ancora una volta era Bonjak, insieme al vecchio Sharukan, a guidare i nomadi, che «irruperono nei pressi della città e presero molti cavalli»<sup>116</sup>. L'esercito slavo inseguì i Cumani verso sud fino a raggiungere la linea del Donec. Entro l'inizio di agosto i Cumani furono costretti ad abbandonare i loro accampamenti, che furono occupati dalle truppe russe. Il successo conferì a Vladimir Monomach, stratega della campagna, il ruolo di leader indiscusso della Rus'<sup>117</sup>. Le ragioni della rottura coi Cumani potrebbero essere parte di una strategia più ampia da parte del principe, che intendeva mettere in sicurezza i confini più sensibili della Rus' e con essi le vie di commercio penalizzate dello stato di conflitto dei decenni precedenti.

D'altra parte, la seconda metà dell'XI e tutto il XII secolo videro l'alternarsi frenetico di guerre e trattati di pace fra i Russi e i Cumani. La ragione è evidente. Dalla fine dell'XI secolo i Cumani erano diventati un intermediario commerciale

<sup>113</sup> PSRL, I: sa 6610 (1102), coll., 276.

<sup>114</sup> PSRL, I: sa 6611 (1103), col., 277; secondo il racconto della *Povest'* Oleg rifiutò «adduce do la scusa: "non sto bene"». Vernadsky 1973: 91; Franklin-Shepard 1996: 273.

<sup>115</sup> PSRL, I: sa 6611 (1103), col., 279: «al termine i fratelli sedettero in consiglio [...] e si affannò Beldjuz' [un principe cumano] a offrire per sé oro e argento e cavalli e bestie», ma l'offerta fu respinta e Beldjuz' giustiziato.

<sup>116</sup> PSRL, I: sa 6615 (1077), coll. 281-282; *Russian Primary Chronicle*: 203. Sharukan è anche il nome di una città cumana, o meglio sarebbe dire di un insediamento. È comune trovare nelle fonti russe insediamenti cumani che hanno il nome di un capo cumano (Golden 1990b: 280).

<sup>117</sup> PSRL, I: sa 6615 (1077), coll. 282-283; Vernadsky 1973: 91-92.

irrinunciabile per la Rus' e per l'impero bizantino. Stanziati nelle steppe comprese fra il bacino del Dnepr e quello del Don, i nomadi avevano occupato la regione economicamente più redditizia. In questo non erano soli; anche i Bulgari del Volga giocavano un ruolo decisivo in questa partita. Tutte le vie di transito che portavano dal Baltico all'oriente, verso la regione caspica, attraversavano quel territorio. In particolare, dopo la Prima Crociata il sistema commerciale mediterraneo andò incontro a una serie di cambiamenti strutturali di lungo periodo. L'impero bizantino si trovò esposto alla penetrazione latina da ovest e a quella selgiuchide da est. Ciò portò a uno spostamento dell'economia regionale verso nord, e favorì le città russe a più stretto contatto col Baltico, Novgorod e Pskov<sup>118</sup>.

Nell'aprile del 1113 Svjatospolk II morì lasciando vacante il trono di Kiev. La successione risultò subito difficile ed emblematica di un problema politico che avrebbe caratterizzato la storia della Rus' per molti anni a venire. I designati a prendere il comando del Principato più importante erano due: Oleg, figlio di Svjatoslav di Černigov e Vladimir Monomach, figlio di Vsevolod e in quegli anni saldamente installato a Perejaslavl'. Seguendo la tradizione ereditaria basata sulla primogenitura, toccava a Oleg diventare Gran Principe di Kiev, ma suo padre Svjatoslav non aveva, a sua volta, ottenuto l'investitura rispettando quel meccanismo, bensì spodestando il fratello<sup>119</sup>. Alla fine la scelta cadde su Vladimir Monomach che, tuttavia, in un primo momento rifiutò, a dimostrazione di quanto egli stesso comprendesse la difficoltà di accettare un'attribuzione problematica che, stando alle fonti, venne soprattutto dalle forze produttive della società e non dal consenso dell'alta nobiltà<sup>120</sup>. Il principato di Vladimir è considerato come un periodo prospero e pacifico nella storia della Rus', eppure i germi della disgregazione politica emersero proprio in questi anni. Vladimir morì nel 1125 e di nuovo il meccanismo della successione mostrò tutti i suoi limiti (v. tavola 5). Il primogenito, Mstislav I, ottenne il trono di Kiev, agli altri figli andarono i principati periferici. A Vjačeslav Turov, a Jaropolk Perejaslavl', a Jurij Suzdal' e a Andrej la Volinja<sup>121</sup>. La famiglia di Oleg restava saldamente sul trono di Černigov. Da subito nacquero dissidi in seno ai Monomašiči e anche in questo caso i Cumani compaiono sia come obiettivo sia come strumento utilizzato direttamente nei conflitti che ne seguirono. Gli anni del regno di Mstislav furono caratterizzati da una relativa stabilità nei rapporti politici interni ed esterni alla Rus'.

La storiografia sulla Rus' si è divisa nel giudizio sugli anni che seguirono la morte di Vladimir Monomach, anche se tutti concordano sul fatto che fu un periodo caratterizzato da lotte intestine il cui effetto finale fu distruttivo per lo stato. Il tema su cui non vi è unanime accordo è quello dello stato di salute della Rus' nel momento in cui iniziarono e divennero sempre più frequenti i con-

<sup>118</sup> Vernadsky 1973: 118.

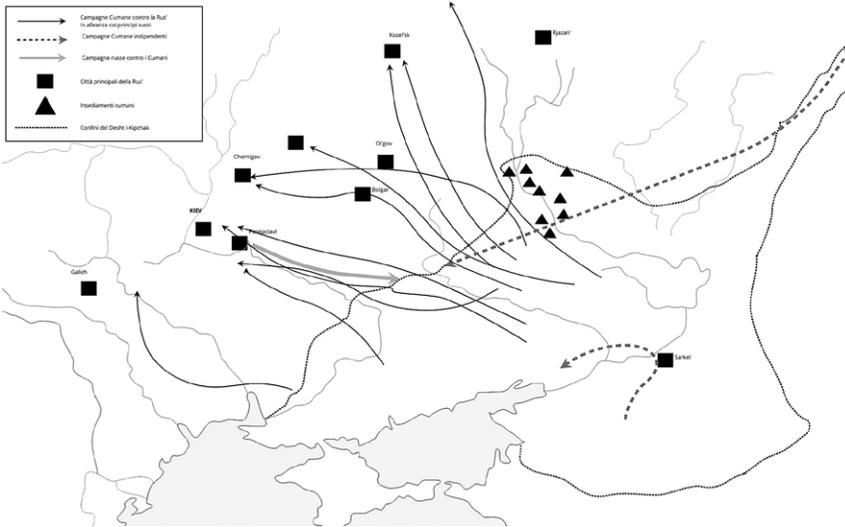
<sup>119</sup> Franklin 2006: 80.

<sup>120</sup> Vernadsky 1973: 93.

<sup>121</sup> PSRL, II: 10-11; esiste una buona traduzione inglese della Cronaca di Kiev, peraltro mai pubblicata: Heinrich 1977: p. 8.

flitti fra il principato di Kiev e i centri di potere periferici. In altre parole, non è del tutto chiaro se la crisi politica sia stata la causa o l'effetto di un declino più generale che coinvolse la Rus' nel pieno XII secolo. Da una parte c'è chi ha visto nell'implosione dell'unità fra principi e la loro inarrestabile litigiosità la causa dell'indebolimento della Rus'.

Il principe di Kiev non era più in grado di controllare la periferia e quindi le risorse che da là provenivano. La progressiva limitazione del raggio d'azione di Kiev portò all'erosione della unità politica e quindi all'indebolimento dello stato. Debolezza che fu sfruttata con abilità dai principi di Vladimir-Suzdal' che, dalla metà del secolo, assunsero su di loro sempre più potere e con esso accumularono maggiori risorse sia fiscali sia militari<sup>122</sup>.



Carta 6.3: Insediamenti e movimenti dei Polovcy nel territorio della Rus', XII secolo

D'altra parte, c'è chi ha visto nella frammentazione del potere e nella progressiva ramificazione dinastica un fattore di forza e una necessità irrinunciabile per adeguare la struttura politica dello stato alle mutate condizioni esterne: crescente pressione del nomadismo, complessità del quadro estero e dei rapporti con l'impero bizantino e i popoli baltici ecc. Secondo questa prospettiva, in parte corroborata dalle più recenti ricerche archeologiche, il XII secolo non fu un'epoca di declino per Kiev che, al contrario, continuò a prosperare grazie a una crescita economica e demografica che coinvolse, in tempi e modi diversi, tutta l'Europa, dal Portogallo agli Urali. Le lotte interne fra i principi della Rus' sarebbero da una parte la conseguenza naturale di uno stato organizzato

<sup>122</sup> Martin 2007: 102-104; su queste posizioni, anche se con sfumature diverse, vi sono celebri studiosi della Rus' come O. Pritsak, G. Vernadsky, S.M. Solov'ev, A.E. Presniakov.

in senso dinastico e disteso su un territorio vasto difficile da controllare; dall'altra, dell'attrattiva che Kiev ancora esercitava sui principati periferici che ambivano conquistarne il trono. A ciò si aggiunga la crescita dei poteri limitrofi alla Rus': le tribù baltiche a ovest, l'impero bizantino a sud-ovest, che pur in mezzo a mille difficoltà si stava riorganizzando sotto i Comneni, e i nomadi a sud-est.

Dato lo stato della documentazione disponibile è difficile dire quale delle due versioni sia più vicina alla realtà storica. Il fatto è che lo stato conflittuale fra principati della Rus' continuò quasi senza soluzione di continuità per tutto il XII secolo e vide i nomadi stanziati ai confini della Rus' come protagonisti di questo quadro politico. È acquisito tuttavia che Kiev e la Rus' non abbiano affatto sofferto una fase di crisi economica, specialmente al sud, negli anni centrali del XII secolo e che proprio la vitalità economica e commerciale del bacino del Dnepr sia stato uno dei fattori d'attrazione per i nomadi che vivevano a stretto contatto con quella fascia di territorio, corrispondente in gran parte ai principati di Perejaslavl', Černigov e Kiev.

#### 6.4. I Cumani e il regno di Georgia

Nei primi decenni del XII secolo l'offensiva di Vladimir Monomach contro i Cumani – in particolare quelli che abitavano l'area intorno al Donec – si era intensificata e la pressione esercitata sui nomadi era divenuta poco sostenibile. Nel 1118 il re georgiano David IV (r. 1089-1125) chiamò entro i confini del Regno un gruppo di tribù cumane guidate dal khan Ātrāk. Il processo che vide questo contingente nomade insediarsi nel contesto strutturale di un regno organizzato come quello di Georgia fu lungo e complesso, ma di certo esso ebbe un impatto destabilizzante sugli equilibri sociali ed economici preesistenti nella regione. Le ragioni dell'iniziativa di David furono molteplici e su esse si è acceso un dibattito che ancora oggi rimane vivace. I fattori in gioco erano almeno quattro: le incursioni delle prime popolazioni turco-nomadi (Selgiuchidi soprattutto), unite alla politica che l'impero bizantino adottò verso l'Asia Minore e la Caucasia, ebbero un impatto diretto sulla popolazione georgiana e colpirono la crescita demografica del regno; venne così a crearsi un'alta domanda di manodopera<sup>123</sup>. Il secondo fattore era legato all'instabilità del potere centrale. Le dispute in seno all'aristocrazia per l'influenza sulle decisioni del sovrano inquietavano David che temeva la crescente influenza a corte di alcune famiglie nobili. Crebbe quindi, da parte di quest'ultimo, l'esigenza di dotarsi di un esercito fedele, di uno strumento che fosse sotto il suo diretto controllo. I Cumani erano una popolazione vicina e potenzialmente pericolosa per la Georgia, così come lo erano per gli altri poteri confinanti. Tuttavia, la loro presenza sulla frontiera settentrionale del regno costituiva un cuscinetto protettivo fra il Caucaso e la Rus'<sup>124</sup>. Metterli sotto la propria protezione poteva incrementare le capacità di controllo sull'e-

<sup>123</sup> Golden, 1984: 59.

<sup>124</sup> Su questo aspetto si veda Meschia-Cincadze 1958: 7-9; Golden 1984: 60.

lemento nomade. Il quarto e forse il più urgente dei motivi che spinsero David a concedere ospitalità ai Cumani fu l'emergenza in politica estera. In questo periodo il regno georgiano si stava riaffermando centro di potere rilevante e stava cercando di allargare la propria egemonia verso quelle terre che aveva perduto in seguito alle incursioni dei Selgiuchidi. Per porre in atto questo disegno David necessitava di un esercito forte, numeroso e ben addestrato, tutte cose che la provata popolazione georgiana non era, in questi anni, in grado di fornire.

Nel 1118 penetrarono così all'interno dei confini georgiani oltre 200mila individui (40mila furono quelli che vennero arruolati)<sup>125</sup>. Erano per lo più quelle cellule nomadi che abitavano la vasta regione delle steppe fra Donec e Don, la cosiddetta *Cumania Nera*<sup>126</sup>. Essi furono distribuiti nelle campagne e gli furono concesse terre per il pascolo. A coloro i quali prestavano servizio militare fu corrisposto un salario. Lo scopo di David IV era quello di inglobare all'interno del tessuto umano indigeno questi elementi nomadi e per farlo cercò di concedere loro terre polverizzate: mai grandi appezzamenti, ma piccole porzioni fondiari interne a zone abitate da Georgiani o Armeni. In questo modo sperava di indebolire l'unità nomade e contemporaneamente accelerare il processo di assimilazione<sup>127</sup>. È verosimile credere che tutto ciò avesse come scopo finale la cristianizzazione dei nuovi arrivati.

Dopo la morte di Vladimir Monomach la politica dei Rus' verso i Cumani cambiò decisamente a favore di un minore antagonismo; la diminuita pressione può aver influito sul ritorno nella steppa da parte di alcuni gruppi di coloro che si erano spostati in Georgia (altri, come è noto, si insediarono nell'Anatolia orientale, fra i territori armeni e quelli selgiuchidi). Se prendiamo per buone le cifre di cui disponiamo non possiamo esimerci dal porsi una domanda: che fine hanno fatto i 200mila Cumani che sono entrati in Georgia se è vero che nelle fonti iniziano a scomparire nella seconda metà del XII secolo e oggi nel paese caucasico i toponimi e i termini di origine turca sono assai scarsi? Questo interrogativo assume maggior interesse se confrontiamo l'esperienza georgiana con quella che i Cumani vissero in Ungheria più di un secolo dopo<sup>128</sup>. È probabile che gran parte delle unità entrate in Georgia nel 1118 se ne siano andate dopo pochi anni. Lo stesso khan Ätrāk tornò nella steppa molto presto<sup>129</sup>. Quella parte minoritaria che rimase in Georgia può essersi sedentarizzata in seguito a un processo imposto dal potere centrale e può aver avuto un confronto con la popolazione delle campagne. Non era raro che elementi nomadi entrassero a far parte della classe dirigente di regni politicamente organizzati e complessi in seguito ad alleanze che sfociavano in unioni matrimoniali. Da questo punto di

<sup>125</sup> Sulle cifre l'accordo è sostanzialmente unanime: Golden 1984: 62.

<sup>126</sup> Ibid.: 66; Golden 1979-80; Pletněva 1971.

<sup>127</sup> Golden 1984: 63.

<sup>128</sup> Su questo si vedano i lavori di N. Berend già citati. Sulla presenza cumana in Romania si veda invece Rásonyi 1935 : 221-253; Diaconu 1978.

<sup>129</sup> Golden 1984: 65.

vista la scarsa unità interna delle cellule nomadi e la loro conseguente disarticolazione politica erano un fattore che favoriva questo tipo di rapporti diversificati e talvolta contrapposti con le realtà sedentarie. In passato si è voluto vedere il caso della Georgia come emblematico non solo da questo punto di vista<sup>130</sup>; la parziale, talvolta totale, integrazione dell'elemento nomade all'interno del ceto dirigente locale si sarebbe verificata spesso in epoche successive. È probabile che fra la fine dell'XI e la metà del XII secolo si fossero stabiliti nella Georgia orientale (la zona di Kartli, al confine con l'Azerbaijan) centinaia di migliaia di Cumani. La corona georgiana avrebbe così concesso ai Cumani, entrati dal 1118, l'area pianeggiante al confine con l'Azerbaijan affinché vi potessero passare l'inverno senza dover attraversare i monti del Caucaso per tornare nella steppa. Se questo nutrito gruppo nomade si sia del tutto sedentarizzato o abbia progressivamente abbandonato il modello tradizionale a vantaggio di una maggiore stabilità o di un'economia più diversificata è difficile dirlo con certezza.

L'assenza, presso i nomadi cumani, di un modello coordinato del potere si scontrava con l'elemento sedentario indigeno. A fronte di nuclei che si stabilirono nelle campagne adattandosi – con tempi e modi assai diversi da zona a zona – al nuovo modello semi-nomade, c'erano gruppi staccati di Cumani che non potevano essere controllati in alcun modo e che perpetravano incursioni e razzie in quelle stesse campagne. Con molta probabilità si assistette a una frammentazione del gruppo che giunse in Georgia per cui se un nutrito numero venne con successo insediato nelle campagne sedentarizzandosi (almeno parzialmente), altri tornarono nella steppa appena ciò fu possibile. Dalla seconda metà del XII secolo e fino al regno di Tamara troviamo nomi turchi all'interno del ceto dirigente locale georgiano. La seconda o la terza generazione di quei Cumani che si erano stabiliti nelle pianure del regno caucasico erano riusciti ad affermarsi come governatori, *atabeg*, o ufficiali militari; si trova qualche nome cumano anche nei più alti ranghi dell'aristocrazia di corte. Certo si è che in condizioni ambientali favorevoli e in un contesto sociale sostanzialmente mutato il processo di sedentarizzazione potrebbe essere iniziato senza ostacoli insormontabili. D'altra parte, quando le condizioni esterne lo permettono le comunità nomadi non sono affatto refrattarie a modelli produttivi più diversificati. Di fatto i pochi elementi che abbiamo a disposizione farebbero pensare a un crescente ricorso alla produzione agricola da parte di questi gruppi. Inoltre, vediamo comparire Cumani nell'amministrazione di Stati vicini a quello georgiano nella seconda metà del XII secolo. L'*atabeg* azerbaijano Šams ad-Din Eldigüz (m. ca1176) era un mamelucco di origini cumane, e non è il solo esempio che si potrebbe fare<sup>131</sup>. In questo, come in tutti gli altri casi in cui troviamo personaggi eminenti di origine cumana inseriti nell'apparato amministrativo di uno stato organizzato, i Cumani non compaiono mai come sostenitori degli interessi cumani, bensì come politici o amministratori locali (Georgiani, Azerbaijani etc.) la cui matri-

<sup>130</sup> Khazanov 1994a: 198-202.

<sup>131</sup> Golden 1984: 79; Bunijatov 1978: 44-52; Minorsky 1953: 93-96.

ce etnica è quella cumana<sup>132</sup>, segno evidente di un processo reidentificativo in avanzata fase di compimento.

Dobbiamo però tenere sempre presente il carattere duale, fluido delle relazioni che intercorsero fra le due realtà. Negli ultimi trent'anni del XII secolo certe dinamiche interne ai diversi strati sociali emersero con evidenza. Durante i regni di Demetrio I (m. 1156) e, soprattutto, di Giorgio III (r. 1156-1184) i contrasti fra la corona e l'aristocrazia si inasprirono in modo crescente. In Georgia il ceto aristocratico che operava prevalentemente a corte aveva anche notevoli proprietà nelle periferie rurali. Gran parte dei governatori locali provenivano dalle famiglie eminenti di Tbilisi, Kutais, Batumi; tale situazione di privilegio era stata indebolita dalla politica di Giorgio III che tendeva a concedere le terre in base ai servizi resi alla corona piuttosto che sul lignaggio. Durante il passaggio dal regno di Giorgio III alla figlia, Tamara (r. 1184-1213), ci fu un tentativo da parte della nobiltà di palazzo di ridimensionare il potere della nuova regina. In questa circostanza appare in modo evidente il carattere ambiguo e difficilmente inquadrabile delle dinamiche sociali che portavano all'ascesa elementi di origine nomade. Uno dei funzionari fedeli alla corona, Qubasar venne costretto a dimettersi dal suo incarico a causa delle pressioni esercitate dall'aristocrazia guidata da Qutlu Arslan, un altro nobile georgiano di origini turche, forse cumane<sup>133</sup>. Ciò evidenzia come due personaggi, provenienti verosimilmente dall'emigrazione cumana del 1118, fossero schierati su sponde contrapposte dopo due sole generazioni e come fossero in grado, sul finire del XII secolo, di costituire un'alternativa politica a quella del legittimo sovrano.

#### 6.5. Il consolidamento dei rapporti: il XII secolo

Nel 1116 Jaropolk aveva condotto con successo una campagna contro i nomadi nelle steppe della regione a sud di Perejaslavl', fra il corso del Donec e il Don, per assicurare le vie di commercio che collegavano il Baltico al mar d'Azov. Dagli anni Trenta del XII secolo le crepe nella struttura politica della Rus' si allargarono ed emersero le prime spaccature. Mstislav era riuscito a tenere uniti i fratelli, ma alla sua morte, avvenuta nel 1132, le lotte intestine ripresero con vigore. Sul trono di Kiev salì il fratello di Mstislav, Jaropolk II (m. 1139) che dovette subito affrontare un'emergenza. Il principe Jurij di Suzdal' (m. 1157), anch'egli fratello di Jaropolk, decise di attaccare Perejaslavl'. Nel 1135 il figlio di Oleg, Vsevolod II, approfittando della debolezza dei cugini attaccò anch'egli Perejaslavl'. Secondo la cronaca I paziana, Vsevolod non volle combattere contro Jaropolk perché «i Polovcy non erano ancora giunti in suo aiuto»<sup>134</sup>. Quando i nomadi arrivarono

<sup>132</sup> Golden 1984: 81; Vásáry 2005: 22-25.

<sup>133</sup> Golden 1984: 79-80; Allen 1932: 253-254. In questa occasione, ad esempio, Tamara riconquistò Lori, cioè solo una parte del distretto di cui era governatore. La famiglia di Qubasar poteva così possedere terre nonostante la destituzione dell'alto ufficiale.

<sup>134</sup> PSRL, II: 13; Heinrich 1977: 15-16.

in soccorso del principe di Černigov, attaccarono i distretti rurali del Principato meridionale mettendoli a ferro e fuoco. Giunsero fino a Kiev e, muovendosi lungo il corso del Dnepr, saccheggiarono i villaggi uccidendo molti e portando via il bestiame, ma non riuscirono ad attraversare il fiume perché era ghiacciato<sup>135</sup>. Per porre fine allo stato di conflitto che si era scatenato, Jaropolk accettò le condizioni di pace dettate da Vsevolod, ovvero la cessione delle terre che erano appartenute a suo padre Oleg<sup>136</sup>. La geografia politica e dinastica della Rus' stava progressivamente cambiando. Jaropolk aveva concesso al fratello minore Andrej (Dobryj, m. 1141) l'avamposto di Perejaslavl' e a un nipote, Izjaslav, la città di Vladimir', ma Vsevolod era determinato a riprendersi il territorio del confine meridionale, dal Don al Dnepr e organizzò un'altra campagna contro i cugini nella quale, ancora una volta, i Cumani furono decisivi. La pace fu siglata nel gennaio del 1137 e Vsevolod ottenne ciò che chiedeva<sup>137</sup>.

La debolezza della Rus' nel XII secolo è stata frutto della sua crescita<sup>138</sup>. I mercanti viaggiavano di più e si erano aperte nuove strade. Le crociate avevano modificato la traiettoria del commercio internazionale spostandone il baricentro verso nord. I principi della Rus' non potevano allentare il controllo delle principali arterie che collegavano l'Europa con l'Oriente e il nord col sud. Il centro sensibile dello scontro divennero pertanto le direttrici che andavano da Galyč a Suzdal' e da Novgorod a Bisanzio, attraverso Kiev e Smolensk<sup>139</sup>.

Nel quadro della labile impalcatura di rapporti messi in piedi dai Rus' coi nomadi delle steppe entra, dagli anni Quaranta del XII secolo, l'alleanza stipulata dal Gran Principe di Kiev con l'unione di tribù dei Černye Klobuki (= cappelli/cappucci neri). Ne facevano parte Berendei, Torki, Peceneghi - quel che ne restava - e altri gruppi minori. Con essi una parte della classe dirigente russa cercò sempre di stabilire dei legami, spesso in funzione anti-cumana. È probabile che vi sia stata, da parte del sovrano di Kiev, la speranza di creare una milizia ben armata, consapevole degli usi militari nomadi e abituata a combattere in territori fisicamente ostili come la steppa, da poter utilizzare quando necessario contro una popolazione numerosa e ben organizzata quale era quella dei Cumani/Polovcy alla metà del XII secolo. Il legame con quei nomadi era ormai frutto di un'alleanza, di un vincolo di vassallaggio con Izjaslav II Mstislavič

<sup>135</sup> PSRL, II: 16.

<sup>136</sup> «Ciò che nostro padre possedeva durante il regno di vostro padre, ecco quello che vogliamo. Se non lo cederete, non lamentatevi di ciò che accadrà, perché ne sarete colpevoli. Il sangue ricadrà su di voi» e poco più avanti «e Jaropolk stipulò la pace con Vsevolod e concesse Perejaslavl' al fratello Andrej e la città di Vladimir' a Izjaslav Mstislavič», PSRL, II: 13; Vernadsky 1973: 98.

<sup>137</sup> PSRL, II: 14.

<sup>138</sup> Per il quadro generale si veda l'antico, ma per molti versi ancora insuperato, libro di B.D. Grekov (Grekov 1944: 296 e segg.); Vernadsky 1973: 216-217.

<sup>139</sup> Vernadsky 1973 217.

(principe di Kiev in quegli anni)<sup>140</sup>, come dimostrerebbe un passaggio degli *Ipat'evskaja Letopis*<sup>141</sup>.

Nel 1139 Vsevolod attaccò la città di Priluk (oggi Prlyuky, in Ucraina), nei pressi del fiume Sula, un affluente di sinistra del Dnepr, e vi «portò i Polovcy», e «prese altre città e conquistò il territorio intorno al fiume»<sup>142</sup>. Jaropolk organizzò la controffensiva arruolando nell'esercito molti nomadi che le fonti indicano come Berendei<sup>143</sup>. Non si arrivò allo scontro poiché, stando al racconto della cronaca, Vsevolod ebbe paura dell'esercito nemico e chiese la pace a Jaropolk<sup>144</sup>. Proprio nello stesso anno, nel mese di febbraio, Jaropolk morì. Vi salì Vsevolod II (1139-1146), della famiglia degli Ol'goviči, che era riuscito a prendere la capitale della Rus' sfruttando lo scontro apertosi in seno ai successori di Vladimir Monomach. Vsevolod non fu mai del tutto accettato dalla popolazione della città, mentre a lui toccò il compito non facile di traghettare la politica kieviana attraverso un periodo di criticità sia interne sia estere. Fra queste vi erano i rapporti con l'impero bizantino e, attraverso di esso, con tutta l'Europa occidentale.

Dagli anni Quaranta del XII secolo i Černye Klobuki giocarono un ruolo determinante nell'indirizzo politico della Rus'<sup>145</sup>. nel 1147 Izjaslav II Mstislavič reclutò soldati da Smolensk, Novgorod e fra i Berendei contro gli Ol'goviči e Jurij Dolgorukij<sup>146</sup>. L'anno successivo Jurij, figlio di Vladimir Monomach, volle attaccare Izjaslav II, ma esitò davanti a forze composte da Russi e Berendei<sup>147</sup>. Nel 1167 Vladimir Mstislavič, zio di Mstislav Izjaslavič, tentò di occupare il trono di Kiev che apparteneva al nipote, ma fu cacciato dalla città da truppe di Berendei<sup>148</sup>.

All'inizio degli anni Quaranta del XII secolo a Bisanzio salì sul trono il nuovo imperatore, Manuele. Il regno di Manuele Comneno (1118-1180) fu pieno di contraddizioni per l'impero: da una parte l'assetto istituzionale raggiunse per la prima volta in decenni una decisa stabilità politica, che sarebbe durata fino quasi all'invasione di Costantinopoli da parte dei crociati nel 1203; dall'altra tuttavia, subito dopo la morte dell'imperatore, si innescò un processo di irreversibile decadenza economica e territoriale dovuta a molteplici fattori sia esterni sia interni<sup>149</sup>. Figlio minore di Giovanni II (1087-1143) e nipote di Alessio I, Manuele imprese una svolta alla gestione di Bisanzio in generale e in quella dei rapporti

<sup>140</sup> Pletněva 1971: 76.

<sup>141</sup> PSRL, II: 323.

<sup>142</sup> PSRL, II: sa 6647 (1139), pp. 14-15; Heinrich 1977: 21.

<sup>143</sup> Golden 1990b: 277-278.

<sup>144</sup> PSRL, II: sa 6647 (1139), p. 15; Heinrich 1977: 21.

<sup>145</sup> Sotto l'etichetta di Černyj Klobuki in realtà vi era un quadro etnico assai fluido. I gruppi dominanti erano Torki, Berendei e Peceneghi, ma non è affatto escluso che vi fossero anche elementi Polovcy inglobati durante le numerose incursioni e assimilatisi nel corso del tempo attorno alla città di Poroz'.

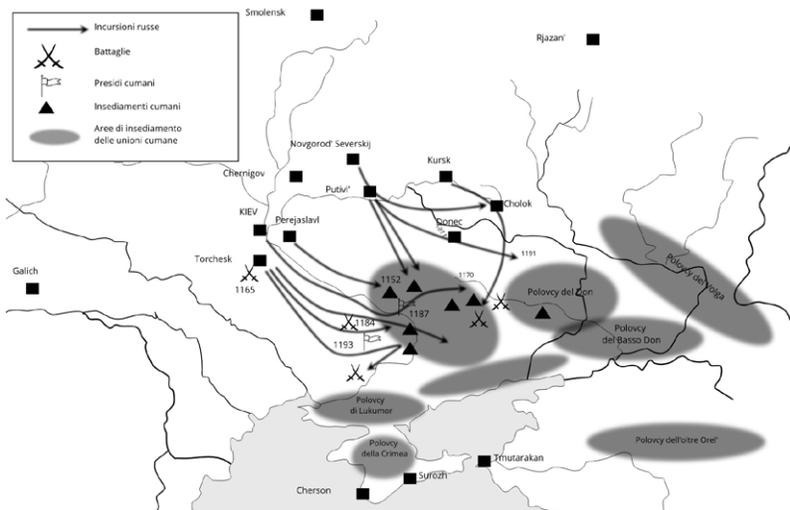
<sup>146</sup> PSRL, X: 27-32.

<sup>147</sup> Ibid.: 38-39.

<sup>148</sup> Ibid.: 134-35.

<sup>149</sup> Vásáry 2005: 13.

con l'estero e il mondo delle steppe in particolare. Durante il suo regno l'Imperatore sembrò più interessato alle questioni occidentali, e ciò d'altronde era inevitabile data la situazione politica internazionale<sup>150</sup>. Tuttavia, l'impero bizantino era pienamente coinvolto in una rete di rapporti, estesa dall'Europa alle steppe dell'Asia Centrale, che alla metà del XII secolo stava rapidamente mutando. L'organizzazione della Seconda Crociata, nel 1144, aveva allarmato Manuele che temeva un'accelerata dell'espansione latina nel bacino del Mediterraneo, anche perché in quella circostanza Normanni, Francesi e imperiali non avevano esitato a stringersi in un'alleanza per riguadagnare la Terra Santa. La Crociata fu un fallimento totale per le forze occidentali e ciò portò Manuele a firmare un trattato di pace con l'imperatore tedesco nel 1148.



Carta 6.4: Interazioni fra la Rus' e i Polovcy nella seconda metà del XII secolo

Le mire di conquista dei Normanni di Sicilia e la facilità con cui avevano dimostrato di potersi spingere nel cuore dei Balcani, erano ciò che più allarmava Manuele. Tanto più che nello stesso anno 1148 i Cumani avevano attaccato ancora una volta in Dobrugia, provocando danni ingenti a cose e persone<sup>151</sup>. A questo va aggiunta la costante penetrazione latina, veneziana in particolare sui mercati dell'impero. Bisanzio era pienamente coinvolta in questo nuovo quadro politico mediterraneo perché essa stessa era una potenza mediterranea<sup>152</sup>. Dopo l'alleanza stipulata fra Manuele e Corrado III di Svevia lo scacchiere internazio-

<sup>150</sup> Si vedano su questo le belle pagine in Gallina 1995: 301-304.

<sup>151</sup> Iohannes Kinnamos, III-2,3: 76; Golev 2018b: 63.

<sup>152</sup> Claessen 1970: 266-7; Ostrogorsky 2014: 338.

nale mutò e andò delineandosi sempre più chiaramente allorché la Francia di Luigi VII confermò la sua tradizionale amicizia coi Normanni. L'Imperatore Bizantino tuttavia non si fidava completamente dell'alleato tedesco. Il pericolo di una crociata, che sarebbe certamente passata da Bisanzio e avrebbe avuto conseguenze dirette sul territorio bizantino, era assai presente in Manuele. In questo nuovo ordine di potere s'inserirono gli stati balcanici e l'Ungheria, desiderosa di liberarsi dalla dominazione bizantina. In questo nuovo quadro politico la Rus' si spaccò e Vladimirko di Galyč (1104-1152), insieme a Jurij di Suzdal', si allearono con l'impero bizantino. Izjaslav di Kiev, al contrario, sostenne la Francia e i Normanni, in accordo con Géza d'Ungheria<sup>153</sup>. Alla complessa situazione internazionale si aggiunse un'altra crisi politica seguita alla morte di Vsevolod II di Kiev, avvenuta nel 1146. Il trono divenne l'obiettivo di Izjaslav II (ca 1097-1154), figlio di Mstislav I, e suo zio Jurij di Suzdal', che abbiamo visto alleato dell'Imperatore Bizantino. Alla fine ebbe la meglio il primo, ma il suo regno (1146-1154) corrispose a un periodo difficile per la Rus' e per Kiev in particolare. Jurij di Suzdal' non si rassegnò a perdere la città simbolicamente più importante ed economicamente più ricca della Rus'. Per ben due volte, nel 1149 e nel 1151, Jurij assediò Kiev, sempre appoggiato dai Cumani. Entrambe le volte gli assalti furono respinti dagli abitanti della città e dalle truppe di Izjaslav, insieme a rinforzi ungheresi<sup>154</sup>.

Negli stessi anni l'impero bizantino era sempre più coinvolto nelle vicende politiche che caratterizzavano l'Europa franca. Nel 1152 l'imperatore germanico Corrado III di Svevia morì e gli successe il nipote, Federico I il Barbarossa (1122-1190). Fra il nuovo imperatore e Manuele Comneno non ci fu mai quell'intesa che aveva caratterizzato i rapporti bizantino-svevi negli anni precedenti. Manuele era un uomo colto e profondamente convinto dell'*universalitas* di Bisanzio. Il Barbarossa aveva un concetto del potere imperiale per niente dissimile da quella del bizantino. Le due visioni non potevano coesistere e la Penisola Italiana divenne l'obiettivo di entrambi. Federico I non avrebbe mai permesso a un "greco" di estendere il proprio dominio sulla culla della *romanitas*, legittimazione essa stessa del potere imperiale.

Anche negli affari interni Manuele Comneno aveva molte preoccupazioni. A Bisanzio era in atto un processo di "erosione sociale" che dava luogo a crescenti tensioni politiche<sup>155</sup>: svalutazione monetaria, decadenza dell'esercito, crisi della struttura "tematica"<sup>156</sup>, erano solo alcuni dei problemi a cui l'Imperatore doveva far fronte. A essi si aggiungeva la presenza dei mercanti europei nella capitale dell'impero, che stava diventando insopportabile per gli abitanti di Costantinopoli il cui sentimento antioccidentale raggiunse il culmine nella seconda metà del XII secolo. Già dal 1082, in seguito alle concessioni dell'imperatore Alessio

<sup>153</sup> Franklin-Shepard 1996: 330; Vernadsky 1973: 217-218; Vasilevskij 1930: 43-84.

<sup>154</sup> PSRL, II: sa 6657 (1149), pp. 41-42; Heinrich 1977: 107-113 e 154 e segg.

<sup>155</sup> Gallina 1995: 315.

<sup>156</sup> Ostrogorsky 2014: 336-7.

I, Venezia aveva ottenuto una posizione di assoluto predominio nel Mediterraneo orientale e in tutto l'impero bizantino. Tali privilegi erano stati rinnovati e confermati nel 1126, seppur dopo qualche riluttanza, da Giovanni II<sup>157</sup> ed erano risultati decisivi nel mettere in ginocchio l'economia bizantina, incapace di parare i colpi di esenzioni fiscali diffuse e di una crescente invadenza da parte dei mercanti latini. Ciò contribuì ad accrescere l'indebolimento del potere centrale e della sua capacità di controllo sull'economia dell'impero.

La crisi economica che colpì Bisanzio in questi anni fu aggravata dalla necessità da parte del tesoro di aumentare la tassazione<sup>158</sup>. A farne le spese furono i ceti popolari sia delle città sia delle campagne che videro le loro risorse diminuire drasticamente. Questo generale impoverimento dei ceti più umili fu dovuto anche a un prelievo iniquo e arbitrario. Dall'inizio del XII secolo la riscossione delle imposte veniva data sempre più spesso in appalto. Le conseguenze su gran parte della popolazione furono esiziali a causa del massiccio sfruttamento delle provincie e in particolare dei contadini, costretti a pagare tasse altissime a soggetti che rappresentavano solo formalmente il potere centrale. L'identificazione dello stato con l'avidità dei funzionari che pretendevano denaro, beni materiali e servizi alla cittadinanza fu un elemento di forte disgregazione all'interno della società bizantina del XII secolo<sup>159</sup>. La debolezza del potere centrale non fece altro che accelerare il processo di frammentazione territoriale già in atto, dando sempre più mano libera ai feudatari nei confronti della popolazione via via più esposta ai loro arbitrari soprusi. Alla crisi economica si aggiunse un progressivo indebolimento dell'apparato militare. L'esercito non riusciva più a far fronte alle esigenze difensive dello stato. La difficile situazione finanziaria e militare era aggravata da una congiuntura internazionale fluida, in costante mutamento; oltre a quanto già accennato sopra, vi era una crescente insicurezza nei Balcani, dovuta alle spinte indipendentiste locali, specialmente dei popoli serbi. Per queste ragioni l'impero aveva assoluta necessità di contare su un esercito forte, ma era privo delle risorse per crearlo. Il ricorso a militari stranieri, mercenari, fu dunque un esito inevitabile, ancorché massiccio nei primi decenni del XII secolo. Ad essere reclutati in questi anni erano il più delle volte nomadi ammassati sui confini settentrionali e orientali. Per ovvie ragioni i nomadi erano alleati poco affidabili, ma erano soldati formidabili.

I rapporti fra l'impero bizantino e il sacro romano impero precipitarono subito dopo la metà del XII secolo e il teatro dello scontro fu il Mezzogiorno italiano. Manuele I attaccò il regno Normanno per ristabilirvi l'autorità imperiale. Il primo tentativo, del 1148, era andato a vuoto anche perché proprio nell'autunno avanzato di quell'anno, mentre l'imperatore si stava dirigendo su Corfù per riprenderla ai Normanni, i Cumani avevano attraversato il basso corso del Danubio e, occupate le pianure intorno al monte Haemus, minacciavano da vi-

<sup>157</sup> Pozza-Ravegnani 1993: 51-56; Jacoby 1994: 351; Nicol 1997: 80; Treadgold 1997: 680.

<sup>158</sup> Si veda su questo Magdalino 2002: 8-9.

<sup>159</sup> Ostrogorsky 2014: 338.

cino la frontiera balcanica bizantina. Manuele dovette cambiare i propri piani e marciare contro i nomadi, che sconfisse<sup>160</sup>. Ma l'idea di prendere la Penisola Italiana non svanì mai dalla mente dell'Imperatore. Nel 1152<sup>161</sup> i Cumani attraversarono di nuovo il basso corso del Danubio, attaccarono le fortificazioni bizantine lungo il corso del fiume e dopo aver sconfitto un contingente bizantino agli ordini di un «un certo Kalamanos», tornarono indietro con tutto il bottino che riuscirono a prendere e a caricare sui loro cavalli<sup>162</sup>.

L'esercito di Manuele sbarcò ad Ancona del 1155 e parve da subito inarrestabile, grazie anche all'appoggio che garantirono loro molte famiglie dell'aristocrazia locale, tradizionalmente anti-normanne<sup>163</sup>. I Bizantini arrivarono fino al cuore della Puglia entro la fine del medesimo anno. Tuttavia l'avanzata subì una brusca battuta d'arresto già nel 1156, quando Guglielmo di Sicilia passò alla controffensiva e in breve tempo riconquistò i territori da poco perduti. Grazie anche alla mediazione del papa britannico Adriano IV, nel 1158 si giunse a un accordo di pace fra Manuele e Guglielmo. Il "problema" normanno era risolto senza alcun progresso evidente, ma la pace non sarebbe durata a lungo<sup>164</sup>.

Intanto i rapporti coi nomadi proseguivano sulle frontiere dell'impero, come sempre, a ritmo variabile. Ai raid improvvisi e distruttivi si alternavano periodi di convivenza più pacifica e alleanze militari. Nel marzo 1170 i principi della Rus' attaccarono l'accampamento dei Polovcy verso la foresta nera, fra il corso dei tre fiumi Ugol, Snoporod e Vorskla. La cronaca ipaziana ci dice che i Russi catturarono «una moltitudine di prigionieri [dai Polovcy] e cavalli e bestiame»<sup>165</sup>. Nell'esercito bizantino che affrontò i Selgiuchidi a Myriokephalon nel settembre 1176 vi erano, fra gli altri, nomadi Cumani<sup>166</sup>. Il cerchio attorno all'impero dei Comneni si strinse ulteriormente negli anni Ottanta del XII secolo. Salito al trono, Guglielmo II di Sicilia (1153-1189) pianificò la conquista di Costantinopoli e armò una flotta poderosa, di oltre 200 navi, per attaccare la capitale dell'impero romano d'oriente, allora nelle mani di Andronico I Comneno (1118-1185), salito al trono in seguito a una congiura di palazzo. I ripetuti successi della marina militare normanna nell'Egeo provocarono la dura reazione della popolazione bizantina il cui esito finale fu il rovesciamento di Andronico e la presa del potere da parte di Isacco II della dinastia degli Angeli (1156-1204). Riorganizzato l'esercito Isacco reagì e inflisse alcune sconfitte al nemico fino alla vittoria finale. Il 7 novembre 1185 l'esercito bizantino, guidato dal *protosebastos* Alexios Branas (m. 1187), sconfisse duramente quella normanna a Demetrize,

<sup>160</sup> Niketas Choniates, 78-79: 46.

<sup>161</sup> La data non è certa. Per un tentativo di ricostruzione si veda Golev 2018b: 63 e n. 133.

<sup>162</sup> Niketas Choniates, 93: 54; Golev 2018b: 63.

<sup>163</sup> Ancona in particolare fu sempre alleata di Bisanzio. In almeno tre occasioni la città adriatica si ribellò al controllo svevo. Si veda su questo Claessen 1970: 270.

<sup>164</sup> Claessen 1970: 267-8.

<sup>165</sup> PSRL, II: 548-550; Heinrich 1977: 288-289.

<sup>166</sup> Niketas Choniates, 178: 100.

nei pressi di Serres, nella Grecia nord-orientale. In seguito a questo rovescio, i Normanni cessarono di costituire, almeno in quel momento, una minaccia per l'impero. Bisanzio doveva però guardarsi anche a nord e a nord-est. Nel 1174 era stato assassinato il principe Andrej di Suzdal'. Questi aveva conquistato Kiev nel 1169 dopo un lungo assedio e un saccheggio che le cronache ricordano con grande sdegno. Andrej prese in seguito il titolo di Bogoljubskij in quanto spostò la capitale del suo principato a Vladimir e poi fece costruire il palazzo reale non lontano dalla città, nel piccolo villaggio di Bogoljubovo<sup>167</sup>. La supremazia di Andrej Bogoljubskij aveva segnato una svolta nella concezione del potere nella Rus'. Il principe aveva accentrato progressivamente tutto il potere nelle sue mani indebolendo così sia l'aristocrazia dei boiari sia l'assemblea popolare, il *veče*. Il modello seguito da Andrej era quello bizantino e all'impero romano d'oriente il principe russo guardò sempre con amicizia. Da un punto di vista pratico il progetto di Andrej Bogoljubskij era quello di controllare tutta la fascia della Rus' settentrionale per poter beneficiare dei traffici commerciali che dal Baltico scendevano verso il mar Nero e i mercati bizantini da una parte e islamici dall'altra, attraverso le terre dei Bulgari del Volga. I massicci investimenti effettuati da Andrej sulle città del nord avevano tracciato il declino di Kiev. La morte violenta di Andrej, nel 1174, riportò un certo equilibrio nei rapporti di forza fra i principati, laddove quello di Černigov e quello di Galyč-Volynia non erano mai stati sottomessi da Andrej Bogoljubskij. L'accordo fra i principi prevedeva che Svjatoslav di Černigov prendesse il trono di Kiev, mentre Jaroslav, figlio di quel Vladimirkò che abbiamo visto sopra, mantenesse il controllo dell'Ovest. Suzdal' rimase nelle mani dei discendenti di Andrej.

Nel 1184 i Cumani, guidati da Končak, attaccarono Kiev e furono respinti dall'esercito russo, in quell'occasione unito da Rjurik Rostislavič (m. 1215) e Svjatoslav di Černigov (1126-1194)<sup>168</sup>. Nella primavera del 1185 Svjatoslav inviò Roman Nezdilovič come governatore di Poroz', roccaforte dei Černye Klobuki, per guidarli contro i Cumani<sup>169</sup> approfittando della sconfitta da questi patita pochi mesi prima. Lo stesso anno Igor Svjatoslavič, principe di Novgorod-Seversk (1151-1201 o 1202) portò egli stesso un attacco contro i Cumani stanziati nella regione del basso corso del Don. L'iniziativa fu un disastro e dette vita al poema epico *Il cantare di Igor*<sup>170</sup>. La sconfitta narrata dal celebre poema epico non fu un evento decisivo da un punto di vista politico nelle relazioni fra la Rus' e i Cumani-Qipčaq, ma fu lo specchio di quei rapporti in quegli anni. Gli ultimi decenni del XII secolo videro una progressiva erosione dell'unità russa e uno sbilanciamento nei rapporti coi nomadi a vantaggio di questi, non solo perché i

<sup>167</sup> Vernadsky 1973: 220.

<sup>168</sup> PSRL, II: sa 6692-6693 (1184-1185), p. 129; Vernadsky 1973: 222.

<sup>169</sup> PSRL, II: 556-557.

<sup>170</sup> PSRL, II: sa 6693 (1185), pp. 129-131; Vernadsky 1973: 222. La prima moglie del padre di Igor, Svjatoslav, era una cumana. Dopo la sconfitta, il figlio di Igor', Vladimir, sposò la figlia del khan Končak. *Il cantare di Igor'*: 7, n. 11 e 9, n. 13.

principati della Rus' erano sempre più divisi, ma anche perché da nord-ovest, sul corso della Dvina e ridosso di Polock, incombeva sulla Rus' la minaccia lituana. Dopo decenni di raid, anche distruttivi, sui Principati settentrionali, i Lituani si stavano organizzando in potere collettivo che le crociate dei primi anni del XIII secolo avrebbero cementato e rafforzato.

L'impero bizantino dal canto suo aveva stabilito un sistema di convivenza sostanzialmente pacifico con la Rus', ma i problemi crebbero nei Balcani, da cui l'impegno militare in Italia aveva distolto molte risorse. Nella seconda metà del XII secolo, in occasione delle guerre contro l'Ungheria, i Serbi di Stefano Nemanja (m. 1199), si erano allargati considerevolmente fino a minacciare da vicino i confini imperiali. Nemanja, figlio del principe di Zaclumia<sup>171</sup>, aveva tentato una prima volta di ribellarsi alla tutela bizantina durante l'impero di Manuele I. Sconfitto, aveva accettato di diventare vassallo dell'imperatore prendendo il titolo di Gran Župan di Raška, e a Manuele I rimase fedele fino alla morte di questi, avvenuta nel 1180. Scomparso l'uomo che aveva riportato sotto il dominio bizantino gran parte dei Balcani, i Serbi si ribellarono al suo successore, Alessio II, e occuparono territori in Dalmazia, poco prima di appoggiare l'insurrezione antibizantina da parte dei Bulgari<sup>172</sup>. Questi erano stati sottomessi dall'Imperatore Bizantino Basilio II (958-1025) nel febbraio 1018 in seguito alla battaglia di Durazzo. Circa 170 anni dopo erano pronti a riprendersi la loro indipendenza.

Sarà questo evento a portare alla costituzione del secondo impero bulgaro, dopo che Basilio II aveva smantellato il primo nel 1018<sup>173</sup>. Protagonisti della rivolta furono Bulgari e Vlachi, che abitavano la regione di Stara Planina<sup>174</sup>. A guidare la sollevazione vi erano i due fratelli Pietro (il cui vero nome era Teodoro, m. 1197) e Asen (Ivan, m. 1196)<sup>175</sup>. Incapace di domare la rivolta, Isacco II ordi-

<sup>171</sup> Il principato balcanico di Zaclumia (collocato fra le odierne Bosnia, Erzegovina e Croazia) ha origini antichissime. Menzionato già nel *De Administrando Imperio*, nacque come centro di potere politico autonomo nel X secolo. Si vedano Fine 1991: 149; Curta 2006: 149.

<sup>172</sup> Obolensky 1974: 316.

<sup>173</sup> Benché datato e in alcune parti superato resta ancora oggi di riferimento, soprattutto per l'equilibrio ideologico sul tema, il già citato Wolff 1949 (rist. Wolff 2007). Più recente è Brand 1968: 88-96. Fondamentali sono Madgearu 2017; Stephenson 2009: 288-315; Ziemann 2020: 785-801.

<sup>174</sup> È un tema complesso che ha sollevato aspre polemiche in passato fra storici balcanici. In questa sede non ci interessa stabilire l'origine dei Vlachi. Sembra tuttavia, dalla testimonianza di Niceta Coniata, autore di riferimento sulla rivolta, che i Vlachi del 1186 siano stanziati a sud del Danubio, abbiano avuto contatti più o meno strutturati e coerenti coi Cumani e entrano nelle fonti occidentali della Terza crociata come vicini dei Bulgari. Niketas Choniates, 373-374: 206. Si veda l'*Historia Expeditione Fridirici Imperatoris* e l'*Historia Peregrinorum* entrambe citate da A. Pontani nel suo bel commento al secondo volume di Niceta Coniata (Coniata III: 701-703). Per una discussione più recente sul tema si veda Curta 2006: 357; Madgearu 2013: 158 e segg. e soprattutto Dall'Aglio 2013: 299-312 e Daskalov 2015: 274-354.

<sup>175</sup> Si è a lungo insistito nel cercare l'origine dei fratelli protagonisti della ribellione antibizantina del 1186. Le ipotesi sono state molte, nessuna delle quali suffragata da prove certe.

nò una spedizione contro i ribelli fra la primavera e l'estate del 1186<sup>176</sup>. Attaccati, Pietro e Asen si unirono ai Cumani: «Asen e i suoi barbari passarono l'Istros e si unirono ai Cumani, dai quali presero molti dei loro ausiliari»<sup>177</sup>. Fu anche grazie all'appoggio dei nomadi che i fratelli riuscirono a protrarre la guerra contro Bisanzio per anni e, finalmente, a vincerla. I Cumani appaiono dunque come un elemento decisivo nella storia dei rapporti fra Bisanzio e il mondo Balcanico negli anni in cui la frontiera bizantina era sempre più fragile<sup>178</sup>. L'impressione che i Cumani esercitarono sui Bizantini in questa circostanza è confermata dalla descrizione che ne dà Eustazio, vescovo di Tessalonica (1115-1195) in una lettera indirizzata all'imperatore Isacco. I nomadi "Sciti" sono descritti come uomini difficili da catturare, in costante movimento e privi di istituzioni. Non hanno città né villaggi, ma seguono il loro incessante movimento come animali. Razziano, «ma prima di essersi riempiti le mani di bottino, prendono la briglia e strigliano il cavallo col tacco e con la frusta scappando come il vento più veloci del falco». Poiché, come tutti i nomadi, sono «bestie selvagge fra gli uomini o, se ci fosse qualcuno così coraggioso da definirli tali, uomini fra le bestie selvagge»<sup>179</sup>.

L'intervento cumano a supporto della rivolta valacco-bulgara ebbe dunque successo. L'impero bizantino non era in grado in questi anni di contrastare con efficacia la rivolta nei Balcani. Come se non bastasse, Isacco dovette affrontare un'altra emergenza. Dall'inizio del 1188 in Occidente si stava organizzando una spedizione in Terra Santa al fine di riprendere Gerusalemme, caduta per mano di Saladino pochi mesi prima (su Saladino si veda il capitolo 7). La crociata, detta anche dei re, alzò il livello della guerra nei Balcani; da conflitto locale essa divenne uno scontro di dimensioni internazionali. I crociati attraversarono i Balcani e nel 1189 Stefano Nemanja li accolse amichevolmente proponendo di sottomettersi a Federico Barbarossa. Anche i fratelli Pietro e Asen offrirono all'imperatore d'occidente il loro aiuto militare contro Bisanzio. Ma il Barbarossa decise che era più conveniente trattare la pace con Isacco II per prosegui-

Fra le possibilità avanzate dagli storici vi è anche quella di un'origine valacco-cumana di Teodoro e Asen. Ciò non è da escludere dato che sin dagli anni Venti del XII secolo alcune famiglie di Cumani si erano insediate nell'attuale Grecia settentrionale al confine con la Macedonia, nell'Amoglena (МЪГЛЕН). Si veda su questo la discussione in Madgearu 2013: 161-162.

<sup>176</sup> Coniate II, XII-8,4: 353 e *Commento*: 711; Malingoudis 1978: 76.

<sup>177</sup> Coniate II, XII-8,4: 353: «i capi della rivolta e dell'esercito [...] si unirono ai vicini Sciti». Anche Niketas Choniatēs, 374: 100; Wolff 1949: 183.

<sup>178</sup> Su questo è netto il giudizio di I. Vásáry quando afferma che «la presenza dei Cumani e il loro ruolo nel movimento di liberazione fino al 1186 fu così evidente che «praticamente [...] senza il loro costante aiuto il Secondo impero Bulgaro non si sarebbe mai costituito» (Vásáry 2005: 17 e 21). Si veda anche Madgearu, 2013: 161 e Diaconu 1978: 114-119. Più sfumato il giudizio di F. Dall'Aglio (Dall'Aglio 2008-2009: 29-54. Si veda anche Golev 2018c sul concetto di *Bulgarofilia* e le sue implicazioni nella storia dei Balcani fra XII e XIII secolo.

<sup>179</sup> Eustathii: 44.

re senza intoppi la crociata. Il negoziato ebbe successo e i due Imperi siglarono un'intesa lo stesso anno.

Nel 1190 le ostilità nei Balcani ripresero e l'esercito bizantino subì numerose sconfitte per mano dei ribelli<sup>180</sup>. Gran parte della Dobrugia era ormai nelle mani delle forze valacco-bulgaro-cumane. L'unico successo di rilievo ottenuto da Isacco fu la sconfitta inflitta ai Serbi di Nemanja sulla Morava nel 1191. La Serbia venne in quest'occasione riconosciuta come autonoma. Per sigillare l'intesa, il figlio di Nemanja sposò la nipote dell'Imperatore bizantino Eudossia. Era la prima volta nella storia di Bisanzio che un membro della famiglia imperiale si legava a un suddito<sup>181</sup>. Nonostante il legame matrimoniale con l'impero, i Serbi mantennero per tutto il XII secolo un atteggiamento ambiguo nei confronti delle chiese latina e orientale. L'ortodossia si affermò definitivamente in Serbia solo in seguito all'abdicazione di Nemanja il quale, nel 1196, si ritirò in un monastero sul Monte Athos seguendo l'esempio del figlio Rastko<sup>182</sup>. Il re ungherese Béla III (1148-1196) riconobbe il nuovo Imperatore Bizantino e dette la figlia Margherita in sposa a Isacco Angelo. Il risultato di questa unione fu triplice per Bisanzio: in primo luogo l'Imperatore sanciva una pace duratura nei Balcani con la crescente potenza ungherese; in secondo ottenne in dote dalla moglie territori già appartenuti all'impero e conquistati da Béla durante le campagne contro Bisanzio; infine indebolì le pretese indipendentiste serbe. Il re serbo Stefano Nemanja perse così l'appoggio ungherese e si trovò solo contro l'impero. Béla accettò infatti di ritirarsi dai territori occupati oltre il Danubio e in cambio ottenne il riconoscimento delle città dalmate<sup>183</sup>. Il XII secolo stava per finire e i Cumani erano diventati un elemento decisivo sulla scena politica internazionale.

Nel 1195 Isacco aveva tentato un'ultima disperata offensiva contro i ribelli nei Balcani. Anche in questo caso fu sconfitto e stavolta una parte della nobiltà di Costantinopoli, mai veramente contenta dell'operato dell'Imperatore e guidata dal fratello di questi Alessio, detronizzò Isacco nell'aprile dello stesso anno, lo fece accecare e rinchiudere in una prigione nella quale restò fino all'arrivo dei crociati nella capitale dell'impero nel 1203<sup>184</sup>. La politica di Alessio III (1153-1211) nei Balcani non si rivelò più efficace di quella del fratello e suo predecessore. Niceta Coniate fornisce una descrizione tutt'altro che lusinghiera dell'Imperatore che aveva usurpato il trono al fratello<sup>185</sup>. La fragilità politica bizantina, accentuata dalle lotte fratricide per il trono, fornì un ulteriore vantaggio alla rivolta nei

<sup>180</sup> Niketas Choniates, 428-429: 235-236.

<sup>181</sup> Obolensky 1974: 317; Fine 1994, in particolare il cap. I: 1-59. Si veda anche Curta 2006: 333-8.

<sup>182</sup> Obolensky 1974: 318.

<sup>183</sup> Curta 2006: 346-347; Fine 1994: 246.

<sup>184</sup> Wolff 1949: 186-187.

<sup>185</sup> Tutto il libro XV è una dura requisitoria contro Alessio Angelo che aveva concesso alla moglie Eufrosina un potere eguale al suo. Coniate III, XV, 4.4: 21-23; Oltre a questo Niceta rimprovera ad Alessio la poca previdenza, l'istintualità d'azione e lo sperpero delle risorse statali: Coniate III, XV, 1.1-5: 7-11.

Balcani. All'inizio del XIII secolo i ribelli continuarono ad attaccare l'esercito bizantino riportando vittorie importanti e mantenendo ben sigillati i territori conquistati e che stavano ulteriormente espandendo<sup>186</sup>.

Fra il 1201 e il 1202 i Cumani parteciparono, insieme ai Vlachi, a un altro raid, dalle conseguenze materiali distruttive, in territorio bizantino<sup>187</sup>. In questi stessi anni l'esercito russo, guidato dal principe di Galyč e Volynia Roman (Mstislavič o "Il Grande", m. 1205), attaccò gli accampamenti cumani nelle steppe pontiche<sup>188</sup>.

<sup>186</sup> Coniate III, XV, 6, 1-11: 31-39.

<sup>187</sup> Vásáry 2005: 48-49.

<sup>188</sup> Robert De Clari: 107; Wolff 1949: 189; Vernadsky 1973: 222; Vásáry 2005: 49; Curta 2006: 317. Soprattutto Maiorov 2015: 272-303 e Maiorov 2018: 7-27.

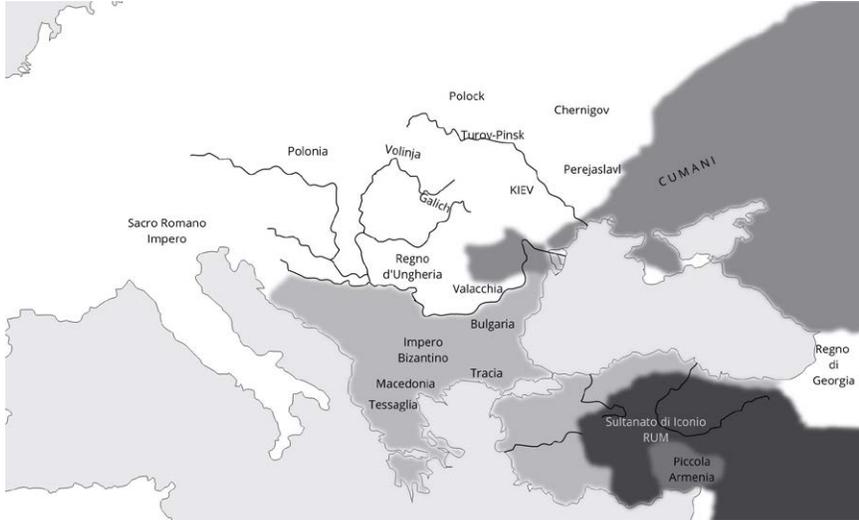
## Epilogo: sconfitte, migrazioni, adattamenti e nuove integrazioni. Il XIII secolo

### 7.1. I Cumani nel XIII secolo fra la Rus' e l'impero bizantino

La vittoria di Roman Mstislavič sui Cumani ebbe conseguenze paradossalmente distruttive sulla Rus'. Roman era riuscito, fra la fine del XII e i primi anni del XIII secolo, a unificare parte della Rus' sotto di sé a spese dei cugini, in particolare ai danni di Rjurik II Rostislavič (ca1137/40-1212), al quale aveva prima sottratto Kiev per poi ordinare che fosse recluso in un monastero. Al fine di assicurarsi i confini occidentali della Rus', in particolare la Galizia e lo sbocco sul Baltico, Roman era entrato direttamente nelle dispute politiche interne del sacro romano impero. Egli aveva sostenuto la casata degli Hoenstaufen nello scontro con l'aristocrazia sassone-bavara dei Welfen, nel conflitto che avrebbe dato vita al dualismo guelfo-ghibellino esploso di lì a poco nella storia politica del medioevo europeo. Roman apparteneva a un ramo della nobiltà la cui storia personale e familiare non garantiva prerogative di potere solide. Il padre, Mstislav II Izjaslavič (m. 1170), aveva conquistato il trono di Kiev con la forza nel 1169 (v. supra, cap. 6) attirando sulla sua famiglia il dissenso e l'opposizione degli Ol'goviči<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nazarenko 2009: 81; Martin 2007: 131-132; Franklin-Shepard 1996: 367.

Nel 1200, dopo la spedizione contro i Cumani, il principe di Galyč aveva rinnovato un trattato di amicizia anche con l'Imperatore Bizantino. Pochi mesi dopo, al fine di ottenere una posizione ancora più sicura contro le minacce interne, si era assicurato l'alleanza del re d'Ungheria Andrej II (r. 1205-1235). Tuttavia, i principi rivali, in particolare Rjurik II Rostislavič e Vsevolod Svjatoslavič (m. 1212 o 1215), non accettarono la supremazia di Roman e gli si rivoltarono contro utilizzando, come spesso in passato, l'arma dei nomadi.



Carta 7.1: Il bacino del Ponto alla vigilia della quarta crociata

Dopo la morte di Roman Rjurik uscì dal monastero e raccolse un esercito misto formato da truppe a lui fedeli e da Cumani per attaccare Galyč. I nomadi, al comando di Kotjan e Somogur Sotojevič, furono sbaragliati dalla fanteria galiziana, supportata nell'occasione da un contingente di soldati ungheresi, inviati da Andrej II a difesa della città<sup>2</sup>. L'anno seguente i Cumani attaccarono Kiev e la saccheggiarono<sup>3</sup>. Le fonti parlano di un orrendo massacro<sup>4</sup>. Roman riuscì a respingere gli assediati con fatica e dovette stringere un patto di alleanza con Vsevolod.

Negli ultimi decenni del XII secolo i rapporti fra il regno di Ungheria e Galyč, il principato più occidentale della Rus', si deteriorarono ulteriormente. Dopo la morte di Jaroslav Osmomysl (r. 1153-1187), il principato russo finì oggetto di una dura contesa per la successione. Jaroslav era stato decisivo per l'instaurazione di Mstislav sul trono di Kiev nel 1167 e solo il suo prestigio aveva tenuto unito il principato di Galyč, da sempre obiettivo dei vicini regni europei. Il re d'Un-

<sup>2</sup> PSRL, II: 155-156. Spinei 2003: 282-283.

<sup>3</sup> Martin 2007: 132.

<sup>4</sup> PSRL, I: coll. 418-420.

gheria Béla III colse l'occasione per invadere il principato e vi nominò come re il figlio Andrea<sup>5</sup>. Il colpo di mano ungherese fu respinto dal figlio di Jaroslavl', ma quando questi morì, nel 1199, Roman Mstislavič, con l'aiuto dell'esercito polacco, attaccò Galyč riconquistandola. Nel giugno 1205 Roman morì in Polonia, probabilmente vittima di un'imboscata durante il conflitto contro il duca di Masovia, Konrad I (m. 1247) e il fratello Leszek (m. 1227). La scomparsa del rivale lasciò a Vsevolod campo libero per estendere il proprio dominio sulla Rus' occidentale. Galyč finì nell'orbita di Černigov e delle dispute con il regno di Ungheria. Di fatto, dal 1205, erano emersi due principati come dominanti e in grado di contendersi il predominio politico: Černigov e Smolensk. Il primo da sempre esposto alla pressione dei nomadi; il secondo più protetto dalla pressione esterna.

In quegli stessi anni i crociati guidati da Venezia avevano invaso e conquistato Costantinopoli, provocando la frammentazione dell'impero romano d'oriente in quattro stati indipendenti e periferici, mettendo così fine per sempre all'unità territoriale bizantina<sup>6</sup>. I Cumani giocarono un ruolo decisivo anche in questa circostanza e contribuirono direttamente alla nascita dell'impero di Nicea, che nel 1261, coi Paleologi, avrebbe riconquistato la capitale e ricostituito, seppur in una dimensione territoriale e politica assai inferiore, l'impero romano d'oriente. Alla fine del 1204 Adrianopoli si era ribellata alla dominazione latina<sup>7</sup>. I crociati decisero di assediare la città dopo aver tenuto consiglio a Kikitza. Fu raccolto un esercito di centoquaranta cavalieri e «tanti soldati quanti ne avevano»<sup>8</sup>. In difesa della città intervenne il re di Bulgaria Kaloyan (Joannitsa, r. 1196-1207), fratello minore di quei Pietro e Asen che abbiamo visto riguadagnare l'indipendenza bulgara ai danni di Bisanzio. Per anni Kaloyan cercò di assicurarsi la dignità imperiale da Papa Innocenzo III e, sebbene non fosse riuscito a ottenere tutto ciò che chiedeva (nella corrispondenza col pontefice si autodefiniva *imperator Bulgarorum et Blachorum*), nel febbraio del 1204, coi crociati già davanti a Costantinopoli, ottenne la dignità reale e il diritto di coniare

<sup>5</sup> Il futuro Andrea II. Martin 2007: 141; Vernadsky 1973: 222.

<sup>6</sup> La bibliografia sulla Quarta Crociata è sterminata. Basterà in questa sede ricordare alcune opere di riferimento fra cui sono imprescindibili Ortalli-Ravegnani-Schreiner 2007; Queller-Madden 1999; Angold, 2015 e Madden 2016.

<sup>7</sup> Villehardouin 2008, 336: 100. Il cronista afferma che «non passò molto tempo che quelli di Adrianopoli si ribellarono [...] e così cominciarono a giungere cattive notizie un giorno dopo l'altro: che dappertutto i Greci si ribellavano e là dove trovavano i Franchi [...] li uccidevano».

<sup>8</sup> Villehardouin 2008, 349: 103

moneta con la sua effigie<sup>9</sup>. Infine, il primate di Bulgaria e Valacchia Basilio, fu nominato metropolita<sup>10</sup>.

L'esercito di Kaloyan comprendeva, oltre ai Bulgari, anche guerrieri vlachi e cumani<sup>11</sup>. La notizia è confermata da Villehardouin il quale scrive che «Giovanni re di Valacchia veniva a soccorrere quelli di Adrianopoli con un grandissimo esercito». Secondo il cronista francese i Cumani erano circa quindicimila<sup>12</sup>. Kaloyan utilizzò bene il supporto cumano, inviando i nomadi a fare scorrerie al campo dei crociati. L'azione ebbe successo e i Cumani «ferirono molti cavalli»<sup>13</sup>. Lo scontro decisivo si svolse il 14 aprile 1205 e fu un trionfo per l'esercito guidato dal re bulgaro<sup>14</sup>. Il quadro dettagliato degli eventi tracciato da Niceta Coniate è drammatico<sup>15</sup>. I Cumani ebbero la meglio sulle truppe del conte Luigi di Blois che fu a sua volta ferito gravemente nell'occasione e morì poco dopo, così come lo stesso Imperatore Latino di Costantinopoli, Baldovino di Fiandra. Alla fine della battaglia i crociati furono sbaragliati e tutti i leader dell'esercito latino, ad eccezione del doge veneziano Dandolo, morirono o furono presi prigionieri in quell'occasione<sup>16</sup>. Solo al calare della notte Vlachi e Cumani si ritirarono. Gran parte dell'élite militare crociata perse la vita nel disastro di Adrianopoli<sup>17</sup>.

Kaloyan spese i primi anni del XIII secolo a sfruttare a suo vantaggio lo scossone causato dalla presa di Costantinopoli da parte dei crociati. Di fatto, il progetto fu quasi realizzato, ma quegli stessi crociati che avevano permesso a Kaloyan di estendere il proprio dominio nei Balcani ne fermarono l'esercito alle porte di Costantinopoli. I Cumani seguirono il capo bulgaro in molte delle campagne militari di questi anni, quasi sempre dando un contributo decisivo per il successo delle stesse. Così Villehardouin scrive che «Giovanni, il re di Valacchia e di Bulgaria, era con il suo esercito e aveva occupato tutta la terra; e i paesi e i castelli stavano dalla sua parte; e i suoi Cumani avevano fatto scorrerie fin davanti a Costantinopoli»<sup>18</sup>. Dopo una pausa dovuta al caldo estivo Kaloyan riprese le ostilità nell'inverno del 1206. Nella battaglia di Rusium (o *Rusion*), in

<sup>9</sup> Sulla figura di Kaloyan (Ioannitsa) si veda Primov 1962: 183-211 e soprattutto Dall'Aglio 2019: 171-185. Sui negoziati fra Kaloyan e Innocenzo III si veda Dall'Aglio 2003 e il carteggio in *Hageneder et al.* II, n. 255 (256): 485-486; V, n. 114 (115): 224-226; n. 115 (116): 226-229; n. 116 (117): 229-230; VI, n. 142: 233-235; n. 143: 235-238; VII, n. 1: 3-6; n. 2: 6-8; n. 3: 9-13; n. 4: 14-15; n. 5: 15-18; n. 6: 18-20; n. 7: 21-22; n. 8: 22-24; n. 9: 24; n. 10: 24-25; n. 11: 25-26; 12: 27; n. 13: 28-29. Per una descrizione degli eventi si veda Curta 2006: 379-389 e Curta 2019: 682-685.

<sup>10</sup> Spinei 2003: 282.

<sup>11</sup> Niketas Choniates, 612-613: 334-335.

<sup>12</sup> Villehardouin: 104. Il cronista avverte l'esigenza di sottolineare come i Cumani non siano battezzati, ovvero sono pagani.

<sup>13</sup> Villehardouin, 355: 104.

<sup>14</sup> Vasáry 2005: 50; Spinei 2003: 283.

<sup>15</sup> Niketas Choniates, 616-617: 336-338.

<sup>16</sup> Villehardouin, 363: 106; Niketas Choniates, 616: 337; Vasáry 2005 49-51.

<sup>17</sup> Spinei 2003: 283.

<sup>18</sup> Villehardouin, 386: 112.

Tracia, l'esercito di Kaloyan riportò un'altra netta vittoria. Anche in questa circostanza furono molti i nobili crociati a cadere sul campo<sup>19</sup>. Il bottino raccolto dai vincitori fu ingente e il cronista francese scrive che Cumani, Greci e Vlachi presero tutto quello che volevano. Quando l'esercito bulgaro giunse nei pressi di Costantinopoli vi trovò un territorio indifeso. I crociati, asserragliati nella capitale, non erano più in grado di difendere la regione dall'urto degli assediati. Villehardouin scrive che: «i Cumani presero il bestiame della terra e uomini e donne e bambini; e abbattono le città e i castelli; e fecero una tale strage che mai nessuno sentì parlare di una strage tanto grande»<sup>20</sup>.

Nei primi mesi del 1207 Kaloyan avanzò di nuovo verso Costantinopoli. Prima di raggiungere la capitale, il re bulgaro pose l'assedio a Adrianopoli dove i Cumani, a detta di Villehardouin, avevano preso tanto bottino che decisero di tornare indietro<sup>21</sup>. La defezione dei nomadi costrinse Kaloyan ad abbandonare le operazioni proprio quando la difesa della città era sul punto di cedere, ma il re bulgaro non rinunciò all'idea di piegare definitivamente la resistenza dei crociati e di prendere la capitale dell'impero bizantino. Tuttavia, nell'ottobre del 1207, durante l'assedio di Tessalonica, Kaloyan morì in circostanze poco chiare, salvando così la città da una capitolazione ormai prossima<sup>22</sup>. La morte di Kaloyan cambiò il quadro politico balcanico, dette vita a dispute di successione interne e arrestò il processo di espansione territoriale bulgaro. A Kaloyan successe il nipote Boril (m. 1218; era figlio di una sorella di Pietro, di Asen e dello stesso Kaloyan), ma parte della nobiltà bulgara sosteneva Giovanni, il figlio minore di Asen. Dopo aver chiesto aiuto ai Cumani, i partigiani anti-Boril dovettero cambiare strategia allorché Boril sposò la vedova di Kaloyan, ella stessa di origini cumane. Al fine di affermare la propria autorità sui nomadi, Boril attaccò in Tracia, dove però la nobiltà locale, specialmente quella di origine greca, si ribellò appellandosi al nuovo imperatore latino di Costantinopoli, Enrico di Fiandra. Boril attaccò la regione, ma nell'estate del 1208 subì una dura sconfitta per mano di Enrico a Filippopoli<sup>23</sup>. Il conflitto fra Boril e Enrico di Fiandra si concluse con un'alleanza matrimoniale sigillata nel 1214, quando il re latino

<sup>19</sup> Ibid., 409: 119.

<sup>20</sup> Ibid., 419: 122.

<sup>21</sup> Ibid., 474: 137.

<sup>22</sup> George Akropolites: 140 e nn. 19 e 20. Akropolite descrive come una sciagura Kaloyan. Lo storico bizantino è l'unico a indicare la causa che portò alla morte il "re dei Bulgari" che secondo lui sarebbe stato ucciso da pleurite. Nello stesso passo Akropolite scrive che «mai così tanti mali caddero sull'impero romano come quelli portati da [Kaloyan], così che gli fu affibbiato un epiteto che porta il nome di un cane; fu chiamato da tutti Skyloioannes». E più avanti «per aver vinto la razza scita era associato a loro per legame di sangue e assunse i loro costumi che erano bestiali per natura, egli godeva nell'uccidere i Romani». Robert de Clari-Lauer: 198; si veda anche Robert de Clari-McNeal: 127. Laddove il cronista francese riporta il miracolo secondo cui sarebbe stato S. Demetrio a trafiggere con la spada Kaloyan soprendendolo nel sonno. Così anche in Alberico delle Tre Fontane. Spinei 2003: 285-286; Curta 2019: 687.

<sup>23</sup> Madgearu 2017: 178; Spinei 2003: 287; Curta 2006: 384-385.

sposò in seconde nozze Marija, la seconda figlia dello zar bulgaro-valacco<sup>24</sup>. Nei primi anni del XIII secolo i Cumani restarono nei Balcani come forza stabile e antagonista a poteri esterni che li temevano. Era il caso del regno di Ungheria, dove Andrea II chiese aiuto, nel 1211, ai cavalieri teutonici perché difendessero il confine carpatico dalle incursioni dei Cumani<sup>25</sup>. Pochi anni dopo, il re ungherese espulse l'ordine dalla Transilvania, segno che i nomadi turanici non erano più una minaccia imminente.

Come abbiamo visto sopra, l'inizio del XIII secolo fu segnato da una serie di eventi simmetrici di capitale importanza per la storia dell'Europa Orientale e della Rus' in particolare. Qua la struttura di potere era tornata fluida e lo stato unitario del XII secolo aveva lasciato il posto a principati indipendenti con problemi assai diversi fra loro dovuti in gran parte alla posizione geografica e quindi ai rapporti di forza coi poteri confinanti. Attraversato interamente dal Volga e adiacente a ovest con Novgorod, il principato di Vladimir-Suzdal' era strategicamente decisivo nel contesto politico ed economico della Rus'. Così come Novgorod a nord-ovest, Vladimir-Suzdal' era un puntello decisivo nel quadro dei rapporti commerciali fra il nord e l'Oriente, attraverso il territorio dei Bulgari del Volga. Il grande fiume attraversava il Principato per intero e rappresentava per esso una risorsa irrinunciabile. Sia per Novgorod sia per i Bulgari la crescente influenza commerciale del principato di Vladimir-Suzdal' era però una spina nel fianco e i conflitti degli anni Trenta e Quaranta del XII secolo fra i tre soggetti coinvolti avevano quell'origine. Sin dagli anni Ottanta del secolo la politica del principe di Vladimir, Vsevolod III Jur'evič (m. 1212) fu volta soprattutto a consolidare il suo potere e pacificare i rapporti coi vicini. Tuttavia la presenza dei Bulgari del Volga costituiva un problema per il principe russo. Per questo organizzò due campagne militari contro di esso, nel 1185 e nel 1205. Queste iniziative, entrambe di successo, ebbero come conseguenza un indebolimento della capacità difensiva del khanato e una progressiva espansione del Principato russo verso sud-est, fino alla confluenza del Volga con l'Oka<sup>26</sup>. L'avanzamento dei Rus' ai danni dei Bulgari del Volga portò, nel 1221, alla costruzione di una città nuova, Nižnij Novgorod, baluardo difensivo a est e ricco centro commerciale, punto di incontro di mercanti provenienti da tutti gli angoli del continente eurasiatico<sup>27</sup>.

Nel 1206 Vsevolod Čerminyj (figlio di quello Svjatoslav Vsevolodič che abbiamo visto principe di Kiev dal 1177 al 1194) era divenuto principe di Černigov. Al fine di legittimare la propria supremazia sugli altri principati della Rus', il suo obiettivo politico più urgente era la presa di Kiev<sup>28</sup>. Nel 1206 egli fece un primo

<sup>24</sup> Forse una figlia di Kaloyan e figliastra di Boril. Spinei 2003: 288; Vasáry 2005: 59-60. Su Boril, cfr. Curta 2019: 687-689.

<sup>25</sup> Spinei 2003: 290-291.

<sup>26</sup> Ibid.: 142.

<sup>27</sup> Su Nižnij Novgorod si veda Pudalov 2001. Vernadsky 1973: 240.

<sup>28</sup> Sulle ragioni che spinsero Vsevolod ad attaccare Kiev il dibattito è ancora oggi aperto. Per un quadro generale si veda Martin 2007: 132.

tentativo di conquistare la città, ma non ebbe successo. Vi riprovò l'anno seguente, ma ottenne il trono di Kiev solo nel 1210<sup>29</sup>. In questi anni la strategia dei singoli rami della nobiltà era individuale e disarticolata, ognuno intento a perseguire obiettivi regionali senza una visione di più ampio respiro.

La morte di Vsevolod, intervenuta nel 1212, portò un discendente dei Rostislavič, Mstislav III Romanovič (m. 1223), sul trono di Kiev. Le cronache descrivono questi anni come un periodo di relativa distensione nei rapporti fra i principi della Rus' e i Cumani anche perché Mstislav aveva bisogno di alleati che sostenessero le sue campagne contro la Polonia e il regno di Ungheria, entrambi vicini scomodi e interessati ai principati di Galyč e Volynia<sup>30</sup>. Nel 1214 Mstislav decise di attaccare Galyč e cacciare gli ungheresi dalla città. Nel 1212, con l'aiuto ungherese, il trono del Principato era andato a un boiario, un certo Vladislav. Preoccupato della crescente influenza ungherese nel principato, Leszek I di Polonia (ca1186-1227) avviò un negoziato con Andrea II, il cui risultato fu un trattato di pace fra i due regni che si impegnavano a non combattersi. Alla Polonia andava la città di Peremyšl, all'Ungheria la sovranità su Galyč. La casa dei Romanovič manteneva la Volinia e Vladimir. L'alleanza fra Mstislav e i Cumani si inquadrava in questo contesto generale di tensione triangolare crescente<sup>31</sup>. E infatti le cose precipitarono nel 1219 quando i due eserciti si scontrarono sul Dnestr. Mstislav e i Cumani sconfissero le forze ungheresi infliggendo un colpo durissimo all'esercito di Andrea II. Il principe accettò di negoziare una pace onorevole per tutti e concesse Galyč all'Ungheria. Tuttavia la concordia non sarebbe durata a lungo.

I rapporti fra la Rus' e i Cumani furono sempre caratterizzati da periodi di pacifica convivenza e collaborazione alternati a periodi conflittuali; durante i primi sia lo stato russo sia i nomadi traevano grande beneficio dagli scambi commerciali. D'altra parte i conflitti erano spesso dovuti a scontri interni ai centri di potere e al ricorso frequente da parte dei Rjurikidi all'aiuto militare dei Cumani<sup>32</sup>. La distribuzione geografica dei Cumani corrispondeva allo stato delle alleanze. Se i Černye klobuki erano tradizionalmente alleati del principe di Kiev, i *polovcy diki* erano invece vicini ai principi di Černigov e a quelli di Suzdal'. Le campagne archeologiche avviate sin dalla fine del XIX secolo e proseguite, con periodi più o meno brevi di interruzione, hanno dimostrato che sulla frontiera sud-orientale della Rus', in particolare quella del principato di Černigov, la popolazione rurale dei villaggi viveva a stretto contatto coi nomadi. Questa coesistenza, fra agricoltura russa e pastoralismo nomade, era una caratteristica dell'economia di questa fascia di territorio sin dall'XI secolo<sup>33</sup>.

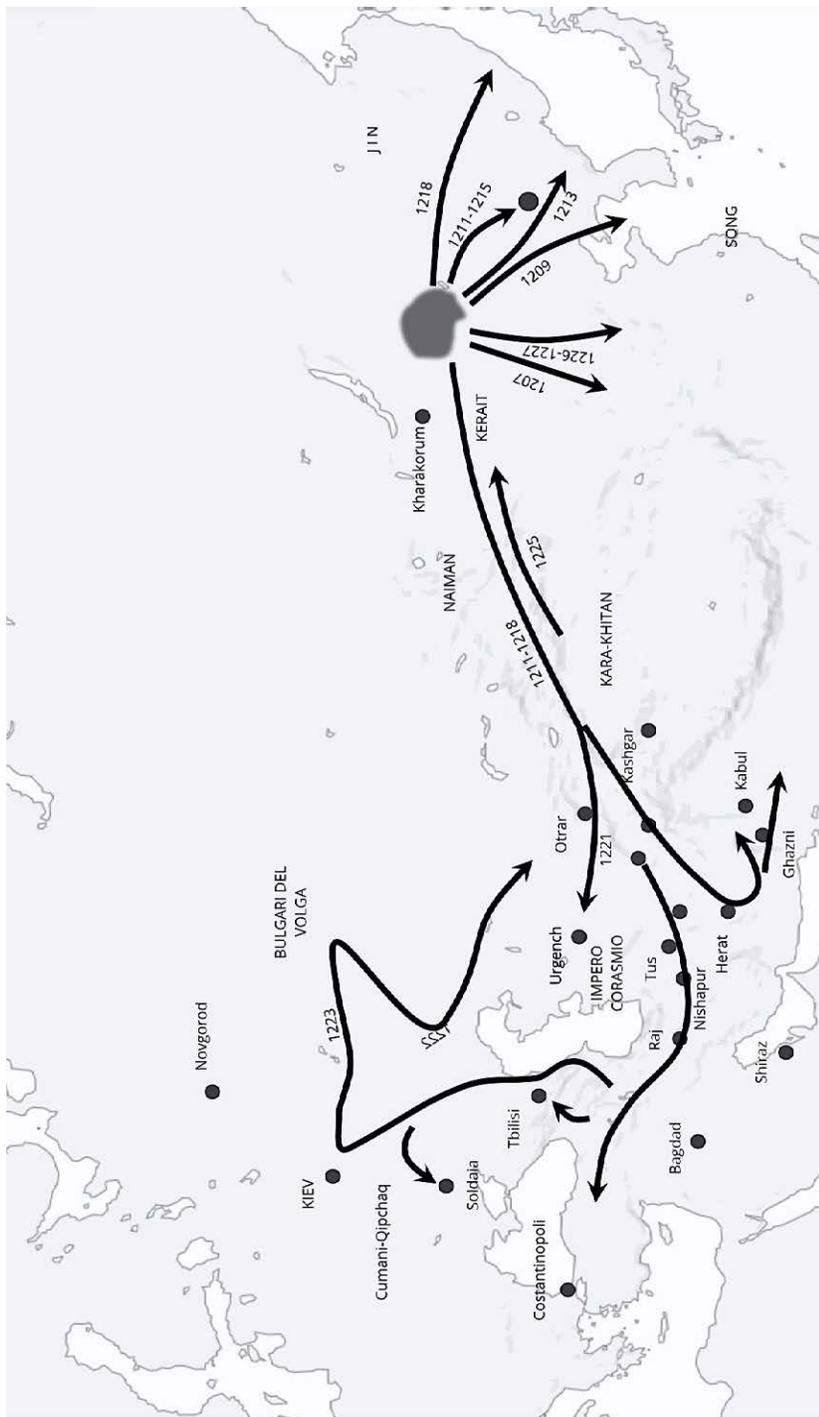
<sup>29</sup> Ibid.: 134.

<sup>30</sup> Ibid.: 225.

<sup>31</sup> Ibid.: 231.

<sup>32</sup> Halperin 1985: 14-15.

<sup>33</sup> Pletněva 1971: 74-75.



Carta 7.2: Le invasioni mongole del XIII secolo

## 7.2. L'invasione mongola

Dopo la Quarta Crociata e lo smembramento dell'impero bizantino, l'espansione selgiuchide da sud minacciava da vicino sia i principati della Rus' meridionali – Perejaslavl' e Černigov – sia i Cumani stessi. Nel 1214 i Selgiuchidi conquistarono Sinope, in Asia Minore, che divenne un porto di straordinaria importanza sulla costa meridionale del mar Nero. Nel 1221, i Selgiuchidi attaccarono la ricca città di Sudak e l'esercito russo, sostenuto dai Cumani, contrattaccò riportandone una durissima sconfitta<sup>34</sup>. Il trattato russo-selgiuchide che ne seguì sarebbe durato poco. Nel 1222 l'esercito mongolo, guidato dai generali gengiskanidi Jebe e Sübe'etei, passò a sud del mar Caspio, attraversò il Caucaso e inflisse una serie impressionante di sconfitte agli eserciti georgiano e alano<sup>35</sup>. Secondo Ibn al-Athīr i Mongoli tentarono di dissuadere i Cumani dal combattere promettendogli parte del bottino e facendo leva sulla comune appartenenza etnica<sup>36</sup>. La tattica funzionò e i Cumani ruppero l'alleanza con gli Alani che furono sbaragliati dai Mongoli i quali, subito dopo, si volsero contro quelli cui avevano appena promesso la pace.

I Mongoli entrarono in territorio cumano all'altezza della foce del Don. I Cumani si rifugiarono dove poterono, alcuni fuggirono nelle terre della Rus' seguendo il corso del Dnepr, molti finirono uccisi. Gli eserciti guidati dai generali Jebe e Sübe'etei occuparono la regione del Caucaso settentrionale fino a Sudak. Il khan Kotjan supplicò i principi slavi di intervenire in suo aiuto e molti di questi raccolsero l'appello. Nell'alleanza vi erano direttamente il cognato di Kotjan, Mstislav di Galyč, Mstislav Svjatoslavič di Černigov, Mstislav Romanovič di Kiev e Daniil di Volinia e indirettamente, con un contingente di uomini, Jurij di Suzdal' che tuttavia arrivò sul posto in ritardo e non prese parte alla battaglia. Mentre l'esercito congiunto russo-cumano avanzava verso sud, i Mongoli arretravano nelle steppe<sup>37</sup>. I primi scontri fra i due eserciti si verificarono sul Dnepr e sembrarono favorevoli alle forze russo-cumane che riportarono alcune vittorie su un distaccamento della cavalleria mongola. La battaglia del fiume Kalka, nel maggio 1223, però ebbe un esito molto diverso. I Mongoli annientarono il nemico. «Tutti i principi della Rus' furono sconfitti come mai prima d'allora»<sup>38</sup>. Molti nobili russi persero la vita nell'occasione<sup>39</sup>. Fra essi Mstislav

<sup>34</sup> Vernadsky 1973: 235-236. Jakubovskij 1927: 53-76. Anche Spinei 2003: 297.

<sup>35</sup> Ibn al-Athir, III: 219-221 e 235. Per gli scontri fra Cumani e Georgiani e che precedettero l'attacco mongolo nel Caucaso, si veda le pp. 237-239.

<sup>36</sup> Il passo della cronaca recita più o meno così: «Noi e voi siamo della stessa razza. Questi Alani non sono come voi [...]. Vi promettiamo che non vi daremo noie e vi porteremo tutto il denaro e il vestiario che volete, se ci permettete di occuparci di loro»: Ibn al-Athir, III: 222.

<sup>37</sup> Secondo Ibn al-Athīr l'inseguimento durò dodici giorni. Ibn al-Athir, III: 223.

<sup>38</sup> «Byst' pob'da na vsi knjazi Rusk'ja takože ne byvalo nikogda že», PSRL II: 164-165.

<sup>39</sup> Una delle fonti più informative e stilisticamente più belle sull'invasione mongola della Rus' è il *Povest' o Nikole Zaraskom*, che in italiano è stato tradotto e curato da Edgardo T. Saronne. Si tratta di una traduzione molto bella, realizzata da uno dei più bravi slavisti italia-

di Kiev e Mstislav di Černigov. Il fiume Kalka non è identificato con precisione. Potrebbe trattarsi del Kal'čik, un piccolo corso d'acqua che si getta nel Kal'mius il quale, a sua volta sfocia nel mar d'Azov. Lo scontro fra i Mongoli e i Cumani pertanto si verificò nelle steppe occupate da questi ultimi prima che l'esercito guidato da Jebe e Sübe'etei passasse il confine meridionale del principato di Pe-rejaslavl' ed entrasse nel territorio della Rus'.

Le cronache insistono molto sulla disorganizzazione e lo scarso affiatamento fra i contingenti russi e quelli cumani e fra i Russi stessi per trovare una causa evidente della sconfitta<sup>40</sup>. In particolare, si è molto insistito, nella storiografia specialistica di epoca sovietica<sup>41</sup>, sulla progressiva disgregazione politica della Rus' dalla seconda metà del XII ai primi decenni del XIII secolo. Il fatto è che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, tutti gli indizi documentari sembrano suggerirci il contrario<sup>42</sup>. La Rus' del XIII secolo non era necessariamente più debole di quella del secolo precedente. La concordia di cui parlano le fonti è una proiezione retroattiva, una chimera di cui non vi sono prove se non le alleanze, puntualmente disattese, che di volta in volta segnavano la fisionomia della politica interna e estera dei principati. Se nella prima metà del XII secolo in particolare la supremazia politica di Kiev era formalmente riconosciuta dagli altri principati, è pur vero che non si trattava di un riconoscimento volontario bensì imposto con le armi e dalle necessità contingenti. Inoltre, il quadro internazionale era profondamente mutato a partire dagli anni Settanta del XII secolo. Nella prima metà del 1100 l'impero bizantino dei Comneni era ancora in grado di difendere i propri confini più occidentali e di far sentire la presenza dello stato anche lontano da Costantinopoli. Il nomadismo si era affacciato sulle frontiere orientale e meridionale della Rus' ma non era ancora un fenomeno organizzato capace di insidiare l'unità territoriale dei vicini. I popoli baltici si stavano affermando lentamente e solo qualche decennio dopo sarebbero stati in grado di minacciare la Rus' e il suo commercio. Pertanto, è più verosimile ritenere che nel 1223 i Mongoli sconfissero l'esercito russo semplicemente perché in quel momento erano militarmente superiori. D'altra parte nessuno, da un'estremità all'altra del continente, fu in grado di resistere ai Mongoli di Gengis Khan e dei suoi immediati successori in quegli anni<sup>43</sup>.

Quel che è certo è che questa prima incursione mongola ebbe effetti devastanti sia materiali sia morali in tutta la fascia territoriale che dal Caucaso meridionale sale verso nord fino allo stretto di Kerč e a Tmutarakan'. Le cronache

ni, e alla quale rimandiamo (Saronne 1992: 61: «Togda ubito mnogo knjazej ruskich», trad. p. 62: «Furono allora uccisi molti principi Rus'»).

<sup>40</sup> PSRL, II: 163-165.

<sup>41</sup> In particolare si veda la monografia, datata ma pur sempre utile e molto bella, di B.A. Rybakov (Rybakov 1982).

<sup>42</sup> Franklin-Shepard 1996, il capitolo 10: 365 e segg.

<sup>43</sup> Inutile dare conto in questa sede della sterminata bibliografia sulle conquiste mongole. Basterà un accenno a tre libri fondamentali appartenenti a tre periodi storiografici ben distinti fra di loro: Saunders 1971; Morgan 1987, più volte ripubblicato e May 2012.

insistono sulle “atrocità” commesse dagli invasori. La cronaca di Tver’ ci informa che a Novgorod-Svjatopoloč’ «i cristiani [...] furono tutti uccisi»<sup>44</sup>. Tornando indietro, a Oriente, i Mongoli attaccarono le truppe di Kiev che trovarono sulla loro strada, danneggiando campagne e raccolti e catturando molti prigionieri che portarono con sé in Asia. La relativa facilità con cui i Mongoli avevano sbaragliato le forze congiunte dei Russi e dei Cumani minò duramente il morale degli uni e degli altri. Se nemmeno la cavalleria cumana era stata capace di ostacolare i Mongoli, significava che la nuova minaccia non poteva essere arrestata.

Dopo la sconfitta del 1223 il ceto dirigente russo fu decapitato. La morte di Mstislav di Kiev e di Mstislav di Černigov portò sul trono due rjurikidi, Vladimir Rjurikovič e Michajil Vsevolodovič<sup>45</sup>. Entrambi entrarono presto nell’orbita di Mstislav di Galyč formando così un’alleanza triangolare, Kiev, Černigov e Galyč. Anche dopo la morte di Mstislav, nel 1228, l’alleanza resistette. Al nucleo sud-occidentale formato dai tre principati faceva da contraltare la situazione a nord-est, dove il principato di Suzdal’ aveva preso controllo di Novgorod e, attraverso la promozione del commercio col Baltico, si era assicurato anni di prosperità economica e di stabilità politica. Negli anni Trenta del XIII secolo la Rus’ era politicamente divisa ma stabile nel suo nuovo equilibrio, e comunque non più dilaniata dalle lotte intestine che avevano caratterizzato il secolo precedente. Inoltre, la minaccia nomade era stata neutralizzata e i rapporti dei principati di frontiera coi Cumani erano, dai primi anni del secolo, più saldi. L’alleanza con Kotjan garantiva una maggiore sicurezza sulle principali arterie di comunicazione con il sud e con l’Oriente e una conseguente accresciuta vitalità dei commerci; economicamente, proprio in virtù di questa condizione politica, la Rus’ di questi anni attraversava una fase di sviluppo positivo, soprattutto nella fascia sud-orientale, quella su cui si abatteranno gli eserciti di Batu.

Se l’arrivo dei Mongoli nel 1223 era stato un evento inatteso, come ampiamente descritto dalle cronache<sup>46</sup>, quello del 1237 fu al contrario un’invasione ben pianificata e preannunciata da una serie di ostilità che si dispiegarono lungo tutti i confini orientali della Rus’ sin dal 1229<sup>47</sup>. Tuttavia, sembra che i principi non ebbero una percezione chiara del pericolo che incombeva su di loro e i fatti suggeriscono un’attenzione maggiore per i conflitti regionali anziché una visione più ampia. È probabile che in questo abbia contribuito l’effimera vittoria dei Bulgari del Volga sui Mongoli durante il loro ritorno in Asia<sup>48</sup>. È oltremodo probabile che le conseguenze stesse della scorreria mongola siano state più pesanti di quanto in genere si pensi. Le cronache insistono sulla sequenza di

<sup>44</sup> PSRL, XV: col. 343. La cronaca di Tver’ (*Tver’skaja Letopis’*) fornisce la cifra di trentamila vittime solo fra gli abitanti di Kiev e attribuisce la responsabilità dell’attacco mongolo alla «vanagloria e la superbia del Gran Principe Mstislav Romanovič il quale sottovalutò l’imminente pericolo. Si veda anche Pianto-Saronne: 178-179.

<sup>45</sup> Sulla sua figura si veda Dimnik 1994.

<sup>46</sup> PSRL, I: 189.

<sup>47</sup> Ad esempio Juvaini: 190; Allsen 1983: 5-24; Spinei 2003: 299 e n. 373.

<sup>48</sup> Ibn al-Athir, III: 224; Martin 2007: 150.

sciagure naturali che colpirono la Rus' dopo il 1224. Carestia e pestilenza, assottigliarsi dell'esercito russo, dissenso tra fratelli, «in una parola il caos nell'intero paese»<sup>49</sup>. Secondo la cronaca di Tver', Kiev fu la città più colpita dalle difficoltà di questi anni, probabilmente anche perché l'immaginario del cronista era sensibile alle condizioni difficili della capitale morale della Rus'. In un passaggio della fonte è scritto chiaramente che «eppure, fatta eccezione per Kiev, ne è nata di gente dopo la grande pestilenza! Ma la gente di Kiev fu sterminata là sul Kalka»<sup>50</sup>. Insomma, Kiev non si riprese dalla sconfitta del maggio 1223. Sebbene i Mongoli non attaccarono le città, anche Novgorod e Smolensk risentirono dell'attacco, in particolare gli insediamenti di frontiera più esposti. La terra russa «non si ripopolò, anzi si svuotò di ogni creatura vivente»<sup>51</sup>. Per i Cumani l'incursione mongola del 1222-1224 fu un colpo durissimo. I loro fluidi confini non erano più sicuri. È forse in quest'ottica che bisogna vedere la richiesta, da parte di un gruppo cumano, di convertirsi al Cristianesimo e di essere accolti in Ungheria nel 1227<sup>52</sup>.

Le scelte del ceto dirigente russo negli anni che separano la battaglia della Kalka dall'invasione del 1237, oltre agli esiti inevitabili di una guerra e per giunta perduta malamente, produssero effetti dannosi sulla tenuta territoriale e sulle strutture difensive della Rus'. La politica conflittuale perseguita dal principe Jurij II di Vladimir-Suzdal' contro il khaganato bulgaro non ebbe altro risultato se non quello di indebolire ulteriormente la cintura difensiva russa sud-orientale<sup>53</sup>. E fu proprio da oriente del basso corso del Volga che i Mongoli attaccarono. La campagna ebbe inizio nel 1236; i primi a opporre resistenza furono i Bulgari del Volga, poi furono i Cumani del capo Bachman, il quale fu catturato e giustiziato sul posto<sup>54</sup>.

Nel 1237, dopo aver sottomesso i Bulgari del Volga, gli eserciti mongoli mossero verso Rjazan'<sup>55</sup>. Dapprima Batu inviò una delegazione per intimare a Jurij, principe di Rjazan', di sottomettersi e accettare le dure condizioni di pace. Fra queste c'era il pagamento dei tributi «su tutto: sugli uomini<sup>56</sup>, sui principi, sui cavalli»<sup>57</sup>. I principi della Rus' decisero di non far entrare i messi mongoli in città, li incontrarono sul fiume Voronež e rifiutarono di accettare le condizioni

<sup>49</sup> PSRL, XV: coll. 341-342. Cfr. anche Pianto-Saronne: 183

<sup>50</sup> Ibid.: coll. 336-337.

<sup>51</sup> Ibid.: col. 337.

<sup>52</sup> Si veda su questo Spinei 2003: 300-301.

<sup>53</sup> Vernadsky 1973: 239.

<sup>54</sup> Juvaini: 553-554.

<sup>55</sup> PSRL, XV: col. 363. I Mongoli attaccarono i Bulgari del Volga nel 1236.

<sup>56</sup> Questo passo nella cronaca di Tver' è di difficile soluzione. Il testo russo, come aveva opportunamente notato E. Saronne nella sua traduzione, usa l'espressione *v ljudechü*, che potrebbe riferirsi sia alle persone in generale sia a quelli che combattono. PSRL, XV: col. 365; Pianto-Saronne: 184.

<sup>57</sup> PSRL, XV: 365.

poste dal Khan mongolo<sup>58</sup>. Il 16 dicembre, secondo le cronache, i Mongoli attaccarono Rjazan' che, nonostante la strenua difesa, cadde pochi giorni dopo, il 21 dicembre<sup>59</sup>. Risalendo verso nord, i Mongoli incontrarono le forze russe, inviate da Jurij di Suzdal' in soccorso di Rjazan', nei pressi della città di Kolomna e le annientarono. Dopo Rjazan' fu la volta del villaggio fortificato di Mosca che fu attaccato nel gennaio del 1238. Poi i Mongoli si rivolsero su Vladimir. La città era molto ben difesa e qua Jurij aveva lasciato la moglie, il figlio e il vescovo prima di andare a Jaroslavl' per organizzare la controffensiva. Mentre Jurij aspettava i fratelli con le loro forze sul corso del Sit', i Mongoli assediaron in forze la città di Vladimir il 3 febbraio 1238. La resistenza degli assediati non riuscì a respingere i Mongoli che, stando alle cronache, dopo aver sfondato le porte massacrarono la popolazione<sup>60</sup>. Conquistata Vladimir, l'esercito mongolo si divise. Una parte si diresse all'inseguimento di Jurij. Attaccarono la città di Toržok, la prima domenica di Quaresima. Nella battaglia sul fiume Sit' le truppe russe furono sbaragliate e lo stesso Jurij cadde sul campo. Nel loro cammino verso il confine orientale della Rus', e dopo aver abbattuto il khaganato bulgaro, i Mongoli avevano conquistato una dopo l'altra tutte le città sul Volga assicurandosi le retrovie a est.

L'altro contingente dell'esercito mongolo, composto da due "ali", si diresse verso nord-ovest e nel solo mese di febbraio 1238 prese Perejaslavl', Jur'ev, Dmitrov, Volok. I Mongoli arrivarono fino a circa 100 verste (poco più di 100 chilometri) dal confine con Novgorod<sup>61</sup>. A quel punto gli eserciti di Batu invertirono il cammino e ripiegarono verso sud, dato che stava per avvicinarsi la primavera. L'imminente scioglimento delle nevi avrebbe reso difficile la capacità di movimento della cavalleria mongola sulle praterie fangose e nelle foreste del nord. Nel cammino di ritorno l'esercito mongolo giunse sotto la città di Kozel'sk, sul fiume Oka. Gli abitanti decisero di non arrendersi agli assediati e «si batterono con loro persino coi coltelli; e [i Tatars] uccisero molti di loro, ne trucidarono fino a 4.000»<sup>62</sup>. La conquista di Kozel'sk fu l'atto finale della prima campagna mongola contro la Rus', e l'inizio dell'abbattimento sistematico delle difese nei territori a essa circostanti. Da Kozel'sk Batu «andò nella steppa dei Polovcy»

<sup>58</sup> «E i principi dissero loro: solo quando nessuno di noi sarà più vivo allora tutto sarà vostro» PSRL, III: 5. La *Prima Cronaca di Novgorod* ci informa che i Mongoli avevano chiesto un tributo pari a un decimo "di tutto" (The Chronicle of Novgorod 1914: 82).

<sup>59</sup> PSRL, XV: col. 367. La data è confermata dalla Cronaca di Novgorod: «E i Tartari presero la città il 21 dicembre, dopo che erano avanzati contro di essa il giorno 16 dello stesso mese» (PSRL, III: 51).

<sup>60</sup> «Allo stesso modo uccisero il principe e la principessa e uomini, donne e bambini, monaci, suore e preti, alcuni col fuoco, altri con la spada, e violarono le suore, le mogli dei preti, donne di buona famiglia e ragazze alla presenza delle madri e delle sorelle»: PSRL, III: 51. Si veda anche Pianto-Saronne: 188 e PSRL, XV: col. 370.

<sup>61</sup> PSRL, III: 52; PSRL, XV: col. 371.

<sup>62</sup> PSRL, XV: col. 372.

seguendo il corso del Don verso sud<sup>63</sup>. Nel 1239 Batu riprese le operazioni militari contro la Rus'. L'obiettivo era Perejaslavl' che cadde nel marzo di quell'anno. In ottobre i Mongoli assediaron e presero Černigov, portandosi così nel cuore della Rus' e a un passo da Kiev. Tuttavia, Batu decise di assicurarsi le spalle e lanciò la campagna finale contro il Caucaso settentrionale e gli insediamenti cumani. Fu nell'autunno del 1240 che i Mongoli sferrarono l'attacco decisivo contro Kiev. Il racconto della Cronaca di Tver' sull'assedio della città è drammatico<sup>64</sup>. Kiev cadde il 6 dicembre 1240.

L'invasione mongola del 1236-1240 causò il collasso del nucleo territoriale cumano nelle steppe ponto-caspiche. I Cumani furono spinti verso occidente e si dispersero in tutte le direzioni possibili. Molti si rifugiarono in Crimea, altri nel Caucaso, altri ancora nei Balcani, probabilmente la componente più numerosa<sup>65</sup>. Secondo il racconto di Giorgio Akropolite

tutti coloro che erano sfuggiti alla spada dei Tatarsi [...] attraversarono l'Ister [il Danubio] su borse di pelle e passarono l'Haimos [i Balcani] insieme ai bambini e alle mogli e, sebbene i Bulgari non fossero d'accordo – poiché [i Cumani] erano migliaia – occuparono le terre di Macedonia<sup>66</sup>.

I Cumani in fuga dai Mongoli saccheggiarono e devastarono le campagne della Tracia e occuparono alcune fortezze che avevano assediato in battaglia. Fra gli abitanti molti furono catturati e venduti come schiavi in quelle città della regione che avevano resistito con successo alla pressione dei nomadi. Akropolite cita, fra le altre, Adrianopoli, Didymoteicho (città natale di Giovanni III Vatatzes) e Gallipoli<sup>67</sup>. Al tempo stesso l'impero Latino di Costantinopoli, fiaccato da una costante erosione dei confini e da una situazione finanziaria insostenibile, pensò di utilizzare il capitale umano riversatosi ai confini settentrionali in funzione anti-nicena. Nel 1237 la nobiltà latina siglò un'alleanza con Ivan Asen II (1146-1241) e coi Cumani. Il piano era quello di attaccare la città di Tzouroulos (Çorlu, oggi in Turchia)<sup>68</sup>. L'iniziativa non ebbe successo anche perché, come narra Akropolite, durante l'assedio Asen ricevette un messaggio inaspettato in cui si informava che la moglie Maria (sorella di Béla re d'Ungheria) e uno dei suoi figli erano morti insieme al patriarca di Trnovo per un'epidemia di peste che aveva colpito la regione<sup>69</sup>. Il fatto spinse Asen a chiedere il rinnovo dei trat-

<sup>63</sup> PSRL, XV: col. 373.

<sup>64</sup> PSRL, XV: coll. 374-375.

<sup>65</sup> Forse furono diecimila unità a insediarsi in Macedonia e in Tracia (Spinei 2003 302).

<sup>66</sup> George Akropolites, 35: 199.

<sup>67</sup> Ibid.; si veda anche 22: 166 e n. 11.

<sup>68</sup> Giorgio Akropolite parla in questa circostanza di un contingente molto grande: migliaia di cumani e bulgari e machine d'assalto italiane. George Akropolites, 36: 200.

<sup>69</sup> George Akropolites, 36: 201, n. 7 e 202.

tati di amicizia con l'impero di Nicea. Le alleanze mutarono ancora. I Cumani vi si trovarono in mezzo e non era la prima volta.

Il quadro politico di questi anni era molto instabile. Le alleanze mutavano continuamente soprattutto a causa della crisi apparentemente irreversibile in cui versava l'impero Latino di Costantinopoli, e la necessità dello stesso di sopravvivere con ogni mezzo sia per motivi ideologico-religiosi sia per motivi economico-commerciali. Dopo la morte di Giovanni di Brienne, nel 1237, fu il giovanissimo Baldovino II a dover tenere in piedi la fragile creatura costantinopolitana. Il sovrano franco si recò da Luigi IX di Francia per ottenere aiuto militare contro la crescente pressione esercitata dall'impero di Nicea. La missione ebbe successo e sia il re francese sia papa Gregorio IX concessero a Baldovino uomini e legittimità pontificale contro i Bizantini. Il papa in particolare proclamò la crociata contro Giovanni Vatatzes<sup>70</sup>. La spedizione di Baldovino contro l'impero di Nicea si mosse via terra in quanto le risorse accumulate da Baldovino in occidente non erano state sufficienti a coprire le spese di un viaggio per mare<sup>71</sup>. Dopo che i Bulgari ebbero fatto passare le truppe latine queste si diressero su Tzouroulos e l'assediarono. La città cadde nel 1240 a causa non solo della soverchiante forza latina sugli assediati, ma anche per l'intervento dei Cumani<sup>72</sup>.

L'invasione mongola aveva spinto i Cumani a occidente. Il processo migratorio che portò i nomadi a ovest del corridoio delle steppe, laddove vengono intercettati dalle fonti russe e bizantine dei secoli XI e XII, dal 1240 circa si spostò nel bacino del Danubio e ancora più a occidente. Nel 1239 il re ungherese Béla IV accolse i Cumani in fuga dai Mongoli e nei territori più orientali del regno. Le fonti parlano di cifre imponenti<sup>73</sup>. Béla era probabilmente consapevole delle difficoltà che un così elevato numero di nomadi avrebbero causato alla popolazione locale. Al tempo stesso l'incursione mongola nel Caucaso e nella Rus' meridionale aveva allarmato tutti i sovrani dell'Europa Orientale. Le capacità militari dei nomadi sembrarono al re ungherese un'arma efficace da opporre in caso di un ritorno dei Mongoli. Per essere ospitati in Ungheria i Cumani furono obbligati ad accettare il Cristianesimo, anche se l'accoglimento della religione

<sup>70</sup> George Akropolites, 37: 204, n. 3. Si veda anche Weiler 2000: 199–201.

<sup>71</sup> George Akropolites, 37: 203.

<sup>72</sup> Vasáry 2005: 64–65. George Akropolites, 36: 200–203. V. supra nota 69.

<sup>73</sup> Secondo il *Carmen Miserabile* di Ruggero di Puglia si trattava di quarantamila uomini abili al combattimento, ai quali vanno aggiunte le famiglie. Il testo, nel quale il copista commette un errore datando l'ingresso dei Cumani in Ungheria nel 1242, dice che «Kuten, re dei Cumani, mandò solennemente i suoi inviati [a Bela] col messaggio che essi avevano combattuto i Tatars per anni e per due volte li avevano sconfitti, ma la terza volta, poiché era impreparato, [i Tatars] irrupero nella sua terra e [...] e lo obbligarono a voltare le spalle ai maledetti Tatars». *Carmen Miserabile*: 137–138. La cifra dei 40mila è molto probabilmente simbolica, e si ripete spesso nelle fonti che hanno a che fare coi nomadi (Berend 2001: 71 e n. 111), anche perché l'autore del *Carmen* parla di *familias* e non di individui. Cosa egli intenda con quel sostantivo è difficile a dirsi. Si veda anche Spinei 2003 308; Hardi 2016: 84–105. Il quadro più completo sui rapporti fra il regno di Ungheria e i Cumani resta in Berend 2001: in particolare 70–73.

monoteista da parte dei nomadi fu con ogni probabilità solo un atto formale. Ancora nel 1264 papa Urbano VI si lamentava aspramente contro il comportamento dei Cumani in Ungheria che «non seguono i precetti della fede cristiana», al punto di intimarne l'espulsione dal territorio del regno se non avessero radicalmente cambiato il loro comportamento<sup>74</sup>. Poco dopo l'insediamento dei Cumani nel bacino del basso Danubio i timori di Béla si rivelarono fondati. La popolazione locale, specialmente nelle campagne, si ribellò alla presenza di nomadi che devastavano il territorio. Le sommosse portarono a scontri sempre più aspri tanto che, proprio mentre gli eserciti di Batu si stavano avvicinando all'Europa Orientale, i Cumani lasciarono la pianura ungherese per andare in Bulgaria<sup>75</sup>. Tornarono in Ungheria poco dopo, fra il 1245 e il 1246 dopo che i Mongoli si erano ritirati e la paura di una possibile seconda invasione era ancora molto alta.

I Cumani non abbandonarono mai il loro stile di vita nomade, la loro organizzazione nelle tende e non si integrarono mai veramente con la popolazione locale. Le pressioni della Chiesa verso una conversione piena e generalizzata dei nomadi stanziati in territorio ungherese crebbero progressivamente negli anni Settanta e Ottanta del XIII secolo. I re ungheresi tentarono più volte di ridurre la resistenza cumana al Cristianesimo e alla vita sedentaria, sia attraverso lo strumento della diplomazia sia attraverso la violenza militare, ma senza successo. Tuttavia, così come la Rus' e l'impero bizantino, anche il Regno di Ungheria aveva bisogno dei Cumani come strumento militare, ancor di più in una fase storica di pressione crescente su tutti i lati: con il Sacro Romano Impero a ovest e i Mongoli a est.

Negli anni successivi i Cumani compaiono come forze ausiliarie in numerose campagne sia da un lato sia dall'altro nei Balcani. Nel 1241 Giovanni Vatatzes decise di attaccare Tessalonica, approfittando della morte di Ivan II Asen e della reggenza del giovane Michele (Michail II Asen). L'Imperatore niceno arruolò nel suo esercito molti Cumani che lo stesso Akropolite definisce "un esercito di combattenti formidabili". In effetti furono decisivi per il buon esito dell'iniziativa. Le truppe bizantine raggiunsero la città dopo aver attraversato l'Ellesponto e si accamparono nelle vicinanze poiché le mura di Tessalonica erano molto difficili da espugnare. I Cumani a quel punto si dettero a saccheggiare i villaggi intorno alla città, ma l'avanzata mongola in Asia Minore costrinse l'esercito assediante a ritirarsi. Akropolite scrive che «l'imperatore Giovanni li aveva convinti poco tempo prima con regali e grandi concessioni, e ne aveva cambiata la natura selvaggia, portandoli via dalla Macedonia e insediandoli nelle regioni orientali»<sup>76</sup>. Nel 1256 il successore di Ivan Asen II, Michele<sup>77</sup>, utilizzò l'esercito

<sup>74</sup> Spinei 2003: 313.

<sup>75</sup> Ibid.

<sup>76</sup> In altre parole i clan cumani reclutati da Vatatzes si erano insediati stabilmente nella regione della Phrygia, sedentarizzandosi e accettando il battesimo. George Akropolites, 40: 215-217, n. 5 e 217; Spinei 2003: 304.

<sup>77</sup> Ivan era morto nel giugno del 1241. Si veda su questo George Akropolites, 40: 216, n. 1.

nomade, circa 4000 unità, per attaccare il tema bizantino di Macedonia<sup>78</sup>. Ma fu durante l'offensiva nicena contro gli stati antagonisti, il despotato dell'Epiro e il principato di Acaia di Villehardouin, che gli imperatori bizantini si servirono con profitto dei Cumani<sup>79</sup>. In particolare, fu a Bitola (Pelagonia) nel 1259 che l'esercito di Michele VIII Paleologo, da poco meno di un anno salito sul trono di Nicea, sostenuto da un'avanguardia di cavalleria cumana, sconfisse le forze congiunte dell'Epiro e del principato di Acaia. Il 25 luglio 1261 Alexios Strategopoulos, inviato da Michele VIII in ricognizione con truppe miste che comprendevano un piccolo contingente cumano, si rese conto che Costantinopoli era priva di difese consistenti. Ne approfittò ed entrò in città mettendo così fine, dopo 57 anni, all'impero Latino di Costantinopoli.

Dopo l'invasione mongola e la migrazione forzata di molte tribù cumane verso ovest, i nomadi turanici non furono più in grado di giocare un ruolo decisivo sullo scacchiere politico internazionale. Contingenti cumani furono utilizzati ancora nelle campagne militari sia dal ricostituito impero bizantino dei Paleologi sia dai centri di potere collettivo balcanici. Tuttavia, dalla seconda metà del XIII secolo, si era avviato un processo di assimilazione (spesso attraverso la cristianizzazione dei nomadi) che, lento, procedette per decenni e mutò la fisionomia sociale e culturale delle popolazioni con cui i Cumani erano entrati a più stretto contatto. È certamente il caso del Secondo impero Bulgaro dove soprattutto il ceto dirigente visse un processo di *contaminazione etnica* tale per cui negli anni finali del XIII secolo e nel successivo si trovano molti casi di dignitari, alti ufficiali dell'esercito, membri della nobiltà di origine cumana<sup>80</sup>.

All'inizio degli anni Ottanta i Cumani stanziati in Pannonia si ribellarono all'autorità centrale e vi furono scontri che spinsero prima un gruppo a migrare verso l'attuale Romania (1280) e a stanziarsi al confine con l'Orda d'Oro<sup>81</sup> e poi provocarono una vera e propria battaglia con l'esercito del re (1282)<sup>82</sup>. L'elemento cumano sarà ancora decisivo per la dinastia degli Arpád. Il re Ladislao IV detto *Il Cumano* (1262-1290), fu assassinato nel luglio 1290 probabilmente da una congiura di palazzo, perché l'aristocrazia non si fidava più di lui in quanto troppo vicino ai nomadi e ai loro interessi. Con la morte di Ladislao la presenza dei Cumani in Ungheria iniziò a rivelarsi più debole e i nomadi non erano più in grado di esercitare pressioni sul regno che li ospitava. Contingenti cumani combatterono a servizio dell'Ungheria anche nei decenni successivi, ma la coesione politica dell'unione nomade insediata sul territorio del Regno iniziò a indebolirsi sul finire del XIII secolo e il declino divenne inevitabile.

<sup>78</sup> Spinei 2003: 303.

<sup>79</sup> Nicol 2002: 32-34; Geanakoplos 1953: 99-141.

<sup>80</sup> Wolff 2007: 267-306; Madgearu 2017; Spinei 2003: 306; Vasáry 2005: 27 e segg.; Curta 2019, cap. 31: 671-698.

<sup>81</sup> Spinei 2003: 316.

<sup>82</sup> Passata alla storia come battaglia del lago Hod, che avvenne fra la fine del 1281 e l'inizio dell'anno seguente. Vasáry 2005: 106 e n. 29.

Anche dopo il trauma dell'invasione mongola, con le conseguenze materiali che essa provocò sul territorio e sulle popolazioni che abitavano le steppe, i nomadi turanici non abbandonarono in massa la regione del Ponto settentrionale. Comunità cumane restarono in Crimea, sul mar d'Azov e lungo la fascia della Rus' meridionale. Il complesso tessuto etnico che componeva le unioni cumane fu sconfitto politicamente ma restò nelle steppe come elemento etnico dominante per secoli dopo l'invasione e la conquista mongole. Sul grado di integrazione che le comunità turaniche raggiunsero in seno al nuovo ordine politico instaurato dai Mongoli, ammesso che di nuovo ordine si sia effettivamente trattato, non siamo in grado di pronunciare alcuna conclusione. Fatto sì è che vi erano Cumani nelle fila dell'esercito mongolo che, agli ordini di Batu, attaccò l'Europa Orientale nel 1240; altri in difesa di Baghdad durante l'invasione del Califfato da parte di Hülegü del 1258, altri ancora insediati nei territori appartenuti al Califfo ben dopo la conquista mongola. Schiavi cumani si trovano nelle compravendite rogate dai notai genovesi e veneziani sulle coste del mar Nero e del mar d'Azov per tutto il XIV secolo e anche oltre. Vi erano Cumani, infine, nell'esercito di Tamerlano quando, sul finire del XIV secolo, il condottiero mongolo attaccò l'Asia Centrale e ciò che restava dell'Orda d'Oro.

Il declino dei Cumani nelle steppe pontiche e nei Balcani transcarpatici fu un processo solo apparentamente rapido. Se è vero che l'invasione mongola fu l'evento decisivo che abbatté la struttura politica e sociale del complesso universo nomade turanico, è altrettanto vero che quello stesso universo non scomparve né migrò in massa verso occidente. Esso si scompose in mille frammenti che ebbero destini diversi e talvolta opposti. In alcuni casi i Cumani si sedentarizzarono e progressivamente si integrarono con la popolazione locale; in altri restarono dove erano stati da decenni se non da secoli e i loro ritmi di vita non mutarono affatto; in altri ancora furono venduti come schiavi sui mercati del Ponto a operatori occidentali e orientali. Proprio questo aspetto, la mobilità schiavile dei Cumani, è uno di più interessanti poiché coinvolge l'idea dei nomadi che si aveva in seno alle società più sedentarizzate del tempo. Nel mondo islamico, per ragioni di prossimità, i nomadi delle steppe erano visti come guerrieri formidabili, in possesso di capacità che gli eserciti tradizionali degli stati islamici non avevano o avevano perduto da tempo. Fu così che giovani di origini turche furono progressivamente inseriti nelle società islamiche come schiavi destinati il più delle volte all'esercito.

Il caso più interessante è quello dell'Egitto che proprio negli anni dell'affermazione mongola in Medio Oriente, sperimentò la transizione politica verso il sultanato militarizzato dei Mamelucchi, turchi in gran parte Qipchak.

### 7.3. Come schiavi. I Cumani nell'Egitto dei Mamelucchi

7.3.1 L'Egitto prima dei Mamelucchi. L'introduzione dell'elemento turco nella struttura militare islamica

Sin dal IX secolo, e in particolare dopo la conquista e l'islamizzazione della Transoxiana, i regni islamici presero ad acquistare schiavi *pagani* per inserirli nelle fila dell'esercito<sup>83</sup>. Il reclutamento di schiavi divenne sempre più importante nel mondo islamico in seguito alla creazione del sistema dei *ghulām*, “merce umana” di proprietà dei sovrani o dei funzionari più in vista, addestrati alla vita militare. Ne facevano largo uso quasi tutti i regni islamici, dai Samanidi ai Selgiuchidi. Questi schiavi, spesso provenienti dalle steppe e abituati alla vita nomade, erano considerati in potenza combattenti formidabili. Essi venivano integrati nelle società di arrivo attraverso un duro addestramento e l'insegnamento del Corano. Rimanevano pertanto ben distinti dai mercenari<sup>84</sup>. Nell'Egitto del pieno medioevo, e dal XII in particolare, questi schiavi di origine turca (*Mamelucchi*, da *mamlūk*, participio passato di *possedere*) divennero sempre più numerosi e organici all'apparato militare, fino a costituirne la maggioranza. Convertiti all'Islam e manomessi, acquisirono sempre più potere durante il periodo ayyūbide. I Mamelucchi presero infine il potere nel 1250 in seguito a un colpo di stato<sup>85</sup> che guidò la transizione dal governo ayyūbide al potere dal 1193 e rimasto senza eredi. Otto anni dopo i Mongoli avrebbero attaccato e preso Baghdad, sede del Califfato e simbolo dell'Islam.

L'invasione mongola ebbe come effetto immediato non solo l'occupazione delle steppe abitate fino a quel momento dai Cumani e la conseguente spallata che spinse i popoli nomadi là insediati verso occidente, come abbiamo visto per il caso ungherese. Lo stato di conflitto permanente che caratterizzò l'immensa regione assoggettata dagli eserciti di Gengis Khan e dei suoi successori provocò un drastico incremento di manodopera servile, impiegata soprattutto in ambito militare. Furono molte le tribù che appartenevano più o meno direttamente all'unione dei Qïpčaq a finire schiavi dei Mongoli e a dover combattere per loro. D'altra parte, come abbiamo già sottolineato, il ricorso sistematico a elementi

<sup>83</sup> Pipes 1981: 23-25.

<sup>84</sup> Northrup 1998: 244.

<sup>85</sup> Anche se poco dopo la transizione si rivelò più problematica per la riluttanza siriana ad accettare il centralismo politico egiziano. Il principe di Damasco, al-Nāṣir Yūsuf non accettò il predominio egiziano, al punto che nel 1251 si arrivò allo scontro armato fra i due eserciti, quello mameluco e quello siriano, nella battaglia di Kurā' che decretò di fatto la definitiva affermazione egiziana sullo stato. La Siria, tuttavia, non finì sotto il controllo dell'Egitto mameluco fino alla vittoria dell'esercito egiziano contro i Mongoli nella battaglia di Ayn Jālūt del 1260. Northrup 1998: 248; Levanoni 1995: 246-247.

di origine turanica nei ranghi militari era una pratica assai consolidata almeno dal x secolo nel mondo arabo e in Egitto in particolare<sup>86</sup>.

Ciò fu dovuto in parte allo spostamento di tutto l'asse mediterraneo in una posizione marginale, periferica rispetto al baricentro politico del mondo islamico che si installò nell'area persiana, in seguito all'affermazione abbaside e al trasferimento della capitale a Baghdad, che avvenne nel 762<sup>87</sup>. Un dato in particolare può aiutarci a capire meglio questo stato di cose. Nei novanta anni circa di dominazione umayyade in Egitto si succedettero 22 governatori; nei novanta anni successivi di dominazione abbaside questi furono più del doppio<sup>88</sup>. A ciò si aggiunga che, per tutta la prima metà del ix secolo, l'Egitto andò incontro a una lunga fase recessiva che fu insieme causa ed effetto di un sensibile incremento della tassazione sulle terre e di un drastico abbassamento di tutti i parametri produttivi della regione. La tendenza cambiò a partire dall'anno 868 e negli anni successivi ebbe inizio un periodo di prosperità economica crescente grazie all'opera del nuovo governatore dell'Egitto Aḥmad ibn Ṭulūn (835-884), figliastro di un dignitario di corte nella capitale che era nelle grazie del califfo Abū 'Abd al-Mu'tazz (847-869). Ibn Ṭulūn cercò da subito di sganciare lo stato nordafricano dalla stretta tutela politica del Califfo ma non puntò mai a una completa indipendenza. Era un convinto sunnita e non avrebbe mai spezzato l'unità dell'*Umma*. Voleva creare uno stato capace di autogestirsi sfruttando le ricchezze della regione e la sua posizione strategica nel bacino del Mediterraneo. Dopo aver unificato i tre poteri, finanziario, militare e delle comunicazioni, ibn Ṭulūn riformò anche l'esercito inserendovi molti schiavi turchi, greci e sudanesi<sup>89</sup>. È in questo periodo di crescita e di maggiore indipendenza che l'apparato militare egiziano fu plasmato su base multi-etnica. Le ragioni del crescente reclutamento di schiavi egiziani in questo scorcio di secolo sono state discusse ampiamente dagli specialisti, ma ancora manca una risposta convincente<sup>90</sup>. Quasi certamente furono molti fattori a determinare l'afflusso di manodopera militare di origini turche nelle fila dell'esercito egiziano. La crescita economica inaugurata dalle riforme di ibn Ṭulūn durò circa un secolo e fu uno di questi fattori, esercitando un potere d'attrazione per i nomadi vicini e mettendo a disposizione del tesoro risorse maggiori per le riforme militari e il reclutamento. Fu il Califfo abbaside al-Mu'taṣim Bi'llāh (833-842) a promuovere una vasta riorganizzazione dell'esercito che aprì all'arruolamento massiccio di schiavi, specialmente nomadi dell'Asia Centrale in virtù della loro abilità a cavalcare, a usare l'arco e per via della loro resistenza fisica.

<sup>86</sup> Si veda su questo Northrup 1998, in particolare il capitolo 4: 65 e segg.; Per un quadro generale si veda Lēv 1997. Tutti i lavori di D. Ayalon sono fondamentali sull'argomento. In particolare Ayalon 1951a; Ayalon 1963 e Ayalon 1977.

<sup>87</sup> Lewis 1970: 177.

<sup>88</sup> Ibidem.

<sup>89</sup> Ibid.: 178-179.

<sup>90</sup> Northrup 1998: 245; Irwin 1986: 7-10.

L'esperienza tulunide in Egitto finì nei primi anni del x secolo in modo traumatico. L'ultimo discendente di ibn Ṭūlūn, il nipote Hārūn, fu assassinato nel dicembre del 904. Pochi giorni dopo, il 12 gennaio 905, le truppe califfali entrarono nella capitale Fustāt e riprendevano il controllo dello stato. L'aristocrazia che si era affermata durante gli anni dell'affrancamento politico dal Califfato si trovò a rappresentare l'unico elemento di continuità amministrativa anche dopo la fine dell'esperienza tulunide. Furono questi esponenti della burocrazia a gestire il potere di fatto, nonostante Baghdad inviasse regolarmente un governatore nel paese. La caduta della dinastia tulunide e l'indebolimento politico aveva riaperto l'interesse dei centri di potere circostanti. In particolare sia l'impero bizantino sia il Regno Fatimide di Tunisia incrementarono i raid entro i confini egiziani nei primi anni del x secolo<sup>91</sup>. I Fatimidi stavano diventando un problema serio per il Califfato. La loro espansione da ovest costituiva una minaccia per l'integrità territoriale dell'impero Islamico a occidente, tanto più che la Siria beduina del nord si era riorganizzata e stava puntando proprio l'Egitto. Una barriera debole avrebbe solo facilitato l'avanzata dei nemici e il disgregamento del Califfato. La nomina a governatore di Muḥammad ibn Ṭughdj (882-946), nel 935, segnò l'inizio di un nuovo periodo di stabilità politica e di prosperità economica per l'Egitto, in continuità con l'amministrazione tulunide. Il nuovo governatore riprese molte delle riforme di ibn Ṭūlūn e le confermò migliorandole. Soprattutto fu ricostituito l'esercito servendosi di schiavi stranieri in maggioranza turchi, sudanesi e greci. La continuità fra l'amministrazione di Ṭughdj, noto nelle fonti come *Ikhshīd*, fu il punto di forza del nuovo corso il cui risultato più evidente e duraturo fu l'acquisizione, da parte dell'Egitto, di un posto di rilievo nelle faccende politiche ed economiche dell'impero Islamico. Burocrazia e apparato militare erano ormai, controllati da un'amministrazione sostanzialmente indipendente da Baghdad.

L'esperienza Ikhshanide fu tuttavia spazzata via dalla conquista fatimide che si completò nel giugno 969, quando il generale Jawhar (m. 992), uno schiavo di origini slave, entrò a Fustāt. Poco dopo aver preso la città, i nuovi dominatori dettero inizio alla costruzione di un nuovo centro urbano, non lontano dalla capitale, il cui nome, *al-Qahira*, era un riconoscimento all'influenza benefica del pianeta Marte. La conquista dell'Egitto fu il tassello finale di un più ampio disegno di unificazione da parte fatimide. L'Egitto entrò a far parte di un impero vasto che si estendeva dalla Sicilia alla Tunisia, dalla Siria allo Yemen e includeva le città sante di Mecca e Medina. Inoltre i Fatimidi erano ismailiti, ovvero sciiti che riconoscevano come settimo imam Ismā'īl ibn Ja'far e non il fratello minore Mūsā al-Kāzīm. In quanto tali, erano antagonisti non solo della corrente maggioritaria dei duodecimani<sup>92</sup>, ma anche del sunnismo abbaside. Dopo la conquista installarono in Egitto un Califfato indipendente dalla Persia abbaside. I Fatimidi portarono avanti un disegno di espansione costante, con-

<sup>91</sup> Lewis 1970: 181.

<sup>92</sup> Bianquis 1998: 118-119; Bianquis 1972: 50-108.

vinti di dover convertire l'intera comunità islamica alla fede ismailita. Il punto di rottura nel loro progressivo avanzamento a est furono la Siria e la Palestina, dove i poteri locali e vicini riluttanti – soprattutto beduini, ma anche i Carmati e l'impero bizantino – riuscirono sempre a mortificarne i tentativi di conquista. Il colpo di grazia alle mire ecumeniche fatimidi si registrò nel 1057, quando il generale selgiuchide ribelle Arslan al-Basāsirī occupò Baghdad e la proclamò capitale del Califfato fatimide. La reazione selgiuchide (per cui si veda sopra, capitolo 4) fu immediata e il Cairo non riuscì a fornire aiuti concreti ad al-Basāsirī che capitolò nel 1059 ponendo fine per sempre al progetto fatimide di prendere la capitale storica del Califfato Islamico<sup>93</sup>.

I conflitti sempre più frequenti e decisivi nel processo di affermazione fatimide indebolirono il ruolo e l'influenza dei califfi egiziani a vantaggio dell'esercito che dalla fine del x secolo divenne il perno di tutto il sistema di potere dello stato. La guerra e l'instabilità politica portarono l'Egitto a una situazione economica disastrosa e i decenni compresi fra il 1026 e il 1055 furono caratterizzati da un calo drastico delle produzioni e da una serie devastante di carestie. L'insufficienza di beni primari giunse al tal punto che il califfo dovette chiedere cibo all'imperatore bizantino<sup>94</sup>. I Fatimidi dovettero retrocedere dalla Terra Santa e dalla Siria quando, dal 1070 Atsīz ben Uvak (m. ca1079), un turkmeno originario della Corasmia, forse col consenso del sultano selgiuchide (erano almeno 3000 gli effettivi del suo esercito inviati direttamente da Malik-Shāh), conquistò il territorio costiero e Gerusalemme<sup>95</sup>. Nel 1075/76 Atsīz prese Damasco e si imbarcò nell'impresa più difficile, la conquista dell'Egitto. L'esito della campagna fu disastroso e nel febbraio del 1077 Atsīz fu duramente sconfitto presso il Cairo dall'esercito fatimide del generale Badr al-Jāmālī (m. 1094)<sup>96</sup>. Benché non fossero riusciti a conquistare l'Egitto i Selgiuchidi si erano installati in Siria e in Terra Santa in pianta stabile. Le dispute interne al sultanato proseguirono per almeno un decennio e portarono a una frenetica alternanza di potere fra Damasco, Aleppo e Gerusalemme. Quando la situazione sembrava stabilizzarsi attraverso una complessa rete di rapporti gerarchici fra il Sultanato e i poteri locali, il Medio Oriente, già lacerato dalle divisioni fra sciti e sunniti, fu squassato dall'arrivo dei crociati. Dopo lunghe trattative, durante le quali i Fatimidi cercarono un compromesso coi Franchi, ogni negoziato saltò e i crociati attaccarono Gerusalemme che cadde, dopo un assedio di cinque settimane, il 15 luglio 1099<sup>97</sup>. La presa di Gerusalemme fu un evento traumatico per l'Islam soprattutto per le modalità con cui i crociati passarono a fil di spada migliaia di

<sup>93</sup> Lewis 1970: 185-186.

<sup>94</sup> Ibid.: 188.

<sup>95</sup> Peacock 2015: 61; Lewis 1970: 195.

<sup>96</sup> Peacock 2015: 64.

<sup>97</sup> Lewis 1970: 196. Sulla Prima Crociata si è scritto moltissimo. Negli ultimi decenni ci si è soprattutto interrogati se quella della fine del secolo sia stata effettivamente una crociata. Si vedano le riflessioni di Tyerman 1995: 553-577, ripubblicato in Faloppa 2000: 13-51 e Russo 2001: 51-65.

civili. Dopo secoli di cosmopolitismo e multiculturalismo, la città Santa sperimentava la xenofobia etno-confessionale.

La conquista della Terra Santa da parte dei crociati fu tanto rapida quanto effimera. Le divisioni interne alla nobiltà europea si rifletterono nei nuovi sedimenti orientali. Il mondo islamico intanto non poteva restare inerme davanti all'avanzata della cristianità europea. La reazione fu dapprima locale, poi progressivamente montò come guerra santa contro gli infedeli. La controffensiva islamica, che si scatenò sugli stati latini di Terra Santa, passò attraverso la guida di tre personaggi altrettanto decisivi ma assai diversi fra loro: 'Imad al-Dīn Zangī (m. 1146), Nūr al-Dīn (1118-1174) e Ṣalāḥ al-Dīn al-Ayyūb (1137-1193), noto come Saladino. Se Zangī era stato fondamentale nel costituire un primo nucleo territoriale, serbatoio di risorse materiali e umane per l'azione anti-latina, il figlio Nūr al-Dīn fu colui che trasformò l'opera di conquista in guerra ideologico-religiosa. Con Nūr al-Dīn gran parte della Siria tornò musulmana e con un equilibrio politico sostanzialmente egualitario, l'ago della bilancia nei rapporti fra mondo islamico e cristianità occidentale divenne l'Egitto fatimide<sup>98</sup>.

### 7.3.2 L'affermazione mamelucca in Egitto

A metà del XII secolo l'Egitto era scosso da una dura lotta interna per il potere e dalla pressione crescente dei crociati che nel 1153 avevano conquistato il porto di Ascalona, punto strategico di straordinaria importanza sia per il controllo del commercio marittimo sia per la sua posizione favorevole fra il regno latino di Gerusalemme e l'Egitto stesso. I crociati entrarono direttamente nelle dispute politiche interne dello stato nord-africano e si trovarono pienamente coinvolti nella guerra che oppose il vizir fatimide *Shāwar* (m. 1169) e l'esercito di Nūr al-Dīn, guidato dal generale di origini kurde *Shīrkūh* e suo nipote Ṣalāḥ al-Dīn. Il conflitto per il *vizirato* d'Egitto terminò quando *Shāwar* fu assassinato, nel novembre 1168 e il potere andò nelle mani di *Shīrkūh* il quale, tuttavia, morì pochi mesi dopo e fu sostituito dal nipote, Saladino. Favorito dalla morte dell'ultimo califfo fatimide (1171), Saladino poté riportare l'Egitto nella sfera dell'ortodossia sunnita e risanare le strutture vitali dello stato. La morte di Nūr al-Dīn, nel maggio del 1174, aprì un processo di disgregazione nel mondo islamico mediorientale che Saladino seppe sfruttare a suo vantaggio. Dopo aver unificato Egitto, Siria e parte della Palestina, egli dette inizio a una vera e propria guerra contro i crociati franchi. Era il 1187 e Saladino avanzò in Terra Santa con una rapidità impressionante. In poco tempo conquistò Gerusalemme e quasi l'intera Palestina. I crociati resistettero a Tripoli e riconquistarono Acri dopo averla perduta. Nel 1192 le due parti giunsero ad un accordo che riconosceva di fatto le conquiste di Saladino e riduceva drasticamente la presenza franca in Medioriente. L'anno successivo Saladino si spense a Damasco.

<sup>98</sup> Ibid.: 200-201.

L'esperienza di Saladino, ampiamente studiata per il fascino che il fondatore della dinastia ayyūbide ha esercitato sulla letteratura, specialmente occidentale<sup>99</sup> e per la sua irresistibile avanzata contro gli stati crociati di Palestina, fu decisiva per l'affermazione dell'elemento turco in Egitto. Nato a Tikrit, Saladino aveva origini curde e quando si installò in nord-Africa creò un nuovo ordine politico per poi mettere mano alla riforma dell'esercito. Fu il primo ad acquistare schiavi mamelucchi personali<sup>100</sup>. Per evitare di restare schiacciato fra due poteri contrapposti, il Califfato da una parte e Nūr al-Dīn dall'altra, depose il Califfo. Da un punto di vista amministrativo l'Egitto ayyūbide era una sorta di confederazione di principati periferici legati al potere centrale dal riconoscimento dell'autorità sultanale<sup>101</sup>. Il riordino dell'esercito fu influenzato dal sistema organizzativo da cui Saladino proveniva, quello selgiuchide, ma fu anche adattato alla struttura centralizzata egiziana<sup>102</sup>. In particolare, uno dei pilastri del nuovo strumento militare fu la cavalleria turcomanna, costituita da nomadi in gran parte mamelucchi in cui era predominante l'elemento turco<sup>103</sup>. L'esercito divenne uno strumento formidabile nelle mani del potere, sebbene non pochi furono i casi di insubordinazione registrati dalle fonti per tutto il XII secolo<sup>104</sup>. Anche economicamente l'Egitto conobbe un periodo di prosperità e sviluppo dovuto a una maggiore stabilità politica che promosse il commercio sfruttando i porti, posti al centro del sistema economico mediterraneo, e il crescente volume della navigazione occidentale verso il nord-Africa e il Medio Oriente<sup>105</sup>. Gli Ayyūbidi introdussero il sistema monetario aureo (sostenuto dall'argento) che sostituì quello bimetallico fatimide<sup>106</sup>. Dall'altra parte Saladino fu abile nel mantenere sigillati a vantaggio esclusivo dei mercanti islamici i porti del Mar Rosso, dopo che era entrato in controllo dello Yemen. Anche da un punto di vista culturale il periodo di Saladino fu segnato da un progresso evidente. Grazie a massicci investimenti nelle città principali dello stato, artisti, architetti, letterati e scienziati popolarono quei centri rendendoli poli d'aggregazione culturale e dettero vita a quella che viene generalmente indicata come età argentea delle lettere arabe.<sup>107</sup>

La successione di Saladino fu difficile e dolorosa. Alla fine gli successe il fratello al-Malik al-ʿĀdil Safa' al-Din (1143-1218), noto alle fonti occidentali come Saffadino (o *Safedino*) il 17 febbraio 1200<sup>108</sup>. Durante il regno di al-ʿĀdil furono avviate riforme importanti che dettero ossigeno alle casse dello stato. Furono

<sup>99</sup> Anche su Saladino la bibliografia è sterminata. Per un approccio sistematico alla figura e all'esperienza egiziana in particolare, oltre a Humphreys 1977a, si veda anche Yaacov 1999.

<sup>100</sup> Chamberlain 1998: 215.

<sup>101</sup> Humphreys 1977a: 68-69; Ayalon 1953: 203-228.

<sup>102</sup> Humphreys 1977b, in particolare il capitolo 1: 15-40.

<sup>103</sup> Ayalon 1994: 43-44.

<sup>104</sup> Humphreys 1977b: 69.

<sup>105</sup> Lewis 1970: 205-206.

<sup>106</sup> Schultz 1998: 318-338 e la relativa bibliografia.

<sup>107</sup> Lewis 1970: 207.

<sup>108</sup> Chamberlain 1998: 220.

introdotte nuove tasse, siglati trattati di pace coi Franchi di Palestina e consolidati confini senza sprecare troppe risorse nell'espansione territoriale. L'esercito, composto sempre più da elementi turchi, si rafforzò ulteriormente in questi anni. Al-'Ādil riuscì a rafforzare il proprio potere in Egitto e a estenderlo anche alla Siria e a parte dell'Asia Minore. Alla sua morte, nel 1218, lasciò il tesoro in buona salute e i confini sicuri, ma il meccanismo di successione entrò, ancora una volta, in difficoltà. In poco più di vent'anni sei sultani si succedettero al potere fino a quando, nel 1238, salì sul trono al-'Ādil Abū Bakr II, che effettivamente ottenne la reggenza pur senza troppa convinzione da parte dei dignitari di corte. Meno di due anni dopo infatti fu deposto e fu chiamato il fratello, Al-Šalīh Najm Ayyūb (r. 1240-1249) al potere. Fu durante il sultanato di Al-Šalīh che il potere politico si spostò sempre più verso l'Egitto centralizzandosi e lasciando la Siria come marginale da un punto di vista istituzionale<sup>109</sup>. E fu durante il sultanato di Al-Salīh che il flusso di schiavi turchi in Egitto incrementò in misura esponenziale, spostando il baricentro del potere militare nelle mani dei Mamelucchi. Il sultano in persona ne acquistò fra gli 800 e i 1.000 soltanto nel primo anno del suo regno, per farne il suo reggimento personale<sup>110</sup>.

L'ingente quantità di schiavi acquistati in questi anni fu dovuta principalmente a due fattori concomitanti: da una parte l'invasione mongola, che col suo impatto dirompente provocò distruzioni e eccidi di massa svuotando centri abitati, città e villaggi, e spingendo migliaia di persone a migrare in fuga dalla guerra<sup>111</sup>. In molti trovarono rifugio sulle coste meridionali del mar Nero<sup>112</sup>, ma molti altri si spinsero fino all'Africa settentrionale, passando dalla Siria e divennero immigrati nel Sultanato Mamelucco<sup>113</sup>. Quelli che non riuscirono o non vollero emigrare furono spesso ridotti in schiavitù e venduti. La maggior parte della popolazione in fuga o asservita abitava le steppe fra il Ponto e il Caspio settentrionali, le steppe dei Qipčaq appunto. Accanto a questo aspetto vi furono anche fattori strettamente politici; lo stesso Al-Salīh si fidava poco delle alte gerarchie militari, che non avevano sostenuto la sua salita al potere. Forse per questo iniziò ad acquistare sempre più mamelucchi, per depotenziare il peso specifico degli alti ufficiali, turchi anch'essi ma ormai islamizzati da generazioni.

I mamelucchi destinati alla guardia personale del sultano furono dislocati in caserme e forti costruiti sull'isola di Rawḍa sul Nilo. Quei Mamelucchi presero pertanto il nome di Mamelucchi *del fiume* (*Bahr al-Nīl* o *al-Baḥriyya*)<sup>114</sup>, e costi-

<sup>109</sup> Humphrey 1977a: 209-301.

<sup>110</sup> Sebbene non mancassero, durante il regno di Al-Salīh, funzionari di origine locale, nati liberi e non legati ai Mamelucchi. Northrup 1998: 247; Humphrey 1977b: 97.

<sup>111</sup> Ibid.: 96-97. Indicativo è il racconto di Ibn al-Athīr, il quale nel descrivere l'attacco mongolo nel *Dāshī-i Kīpčāq* nel 1220 afferma che i Cumani non opposero resistenza, «alcuni fuggirono nelle foreste e altri sulle montagne, mentre altri ancora trovarono rifugio nelle terre dei Rūs»: Ibn al-Athīr, III: 222-223.

<sup>112</sup> Rubruck, I,12: 70.

<sup>113</sup> Datato ma ancora oggi molto informativo è il saggio di Ayalon 1951b: 89-104.

<sup>114</sup> Ibidem; Chamberlain 1998: 224.

tuirono il passo decisivo verso la loro affermazione politica. Il potere crescente dell'apparato militare, ormai composto in gran parte da turchi Qipčaq, si impose quando, nel maggio del 1250, venne assassinato Turanshah e nel 1257 l'ultimo rappresentante della dinastia Ayyūbide, la sultana Shajar al-Durr, concubina di al-Ādil, venne a sua volta assassinata da una congiura di palazzo. Sebbene non furono i mamelucchi *bahrī* a prendere il controllo della macchina politica nel 1250, le fonti islamiche chiamano il primo decennio di dominio mameluco quello della *dinastia dei Turchi* (*dawlat al-atrāk*, *dawlat al-turk* o *al-dawla al-turkiyya*). I Mamelucchi turchi erano ormai una classe sociale ben definita con un codice d'appartenenza rigido. Per diventare un mameluco era necessario essere stati schiavi acquistati per motivi militari e affrancati.

Nonostante il peso specifico che quell'esperienza ha giocato sull'immaginario collettivo medievale, il regno di Saladino impresso sì una svolta al mondo islamico siro-egiziano, ma non fu una rottura<sup>115</sup>. Così come non fu traumatica la transizione dal potere ayyūbide a quello dei Mamelucchi, per quanto molte cose cambiarono. In primo luogo da un punto di vista politico. Se l'Egitto ayyūbide era un centro di potere collettivo a "debole intensità", composto da principati indipendenti e governati da membri della famiglia reale che riconoscevano formalmente la loro subordinazione al sultano per motivi familiari appunto, l'impero dei Mamelucchi fu sin dai primi anni uno stato centralizzato. Pertanto non esisteva un esercito ayyūbide, ma ne esistevano tanti quanti erano i principati che componevano lo stato, ognuno dei quali rimaneva sostanzialmente indipendente dal Cairo. In secondo luogo il peso politico della Siria aumentò. Gli Ayyūbidi la consideravano una parte "uguale" e paritaria rispetto all'Egitto dove risiedeva la capitale del regno. Per i Mamelucchi la Siria divenne una provincia dell'Egitto<sup>116</sup>. Infine, come pose in evidenza R.S. Humphrey, uno dei massimi studiosi dell'Egitto medievale, se durante il regno Ayyūbide l'esercito era uno strumento, più o meno facile da manovrare, nelle mani dello stato, nell'impero mameluco l'esercito era lo stato<sup>117</sup>.

Accanto alle divergenze, non mancavano tuttavia elementi di continuità fra la struttura militare del periodo ayyūbide e quello mameluco. Entrambe erano finanziate dalla tassazione fondiaria, il sistema dell'*iqṭā'*<sup>118</sup>. Ed entrambe adottavano metodologie di combattimento fondate sul nomadismo turco, perché entrambe avevano al loro interno un numero elevato di effettivi di origine schiavile acquistati in Asia Centrale e occidentale<sup>119</sup>. Dopo gli oltre sessant'anni di governo ayyūbide, durante i quali la dinastia al potere in Egitto non aveva

<sup>115</sup> Come ampiamente dimostrato da Humphrey 1977a, in particolare l'introduzione e il capitolo primo.

<sup>116</sup> Humphrey 1977b: 69.

<sup>117</sup> Ibidem; Northrup 1998: 263 in cui l'autrice pone il problema in termini più complessi, affermando che la struttura politica dello stato era quella dell'esercito, ma più in particolare era "mamelucchizzata". La maggioranza delle istituzioni era controllata da mamelucchi.

<sup>118</sup> Humphrey 1977b: 70.

<sup>119</sup> Ibidem

prodotto sforzi particolari per espandersi ma piuttosto per stabilizzare la politica interna, i Mamelucchi proseguirono la linea introdotta dai loro predecessori in politica estera. Questa continuità contrasta con due linee di sviluppo difformi rispetto al passato. Sin dai primi anni dall'affermazione mamelucca si realizzò un processo già iniziato durante il regno ayyūbide: da una parte si verificò la "separazione" politica fra Egitto e Siria, entrambi incamminati verso una crescente e progressiva indipendenza e centralizzazione del potere nei rispettivi ordinamenti. Dall'altra vi fu un costante allontanamento dei civili dalle istituzioni. I Mamelucchi erano l'esercito. La classe militare prese sempre più potere e controllo dell'apparato pubblico. L'esercito, da parte sua, divenne sempre più un corpo d'élite composto da militari di origine servile. Potere crescente e origini esterne allontanarono sempre più l'esercito dalla dinastia al potere.

Se fino alla prima metà del XII secolo la popolazione indigena, di lingua araba, aveva potuto partecipare alla vita istituzionale del paese, dalla fine del secolo e specialmente nel successivo questo non fu praticamente più possibile. Ciò, nonostante i Mamelucchi avessero investito molti sforzi, normativi e finanziari, sul rafforzamento dell'ortodossia sunnita<sup>120</sup>. Durante il potere mamelucco in Egitto il clero non ebbe più accesso a posizioni di potere effettivo, rimanendo di fatto una classe di esecutori della volontà dell'esercito il quale era composto, sin dai tempi di Saladino, di Curdi e Mamelucchi. Nel XII secolo i Turchi nelle fila militari non erano la maggioranza, ma costituivano un contingente di rilievo accanto a Arabi e Africani di varia provenienza. I Mamelucchi governarono l'Egitto per oltre due secoli. Durante questo periodo, ben tre sultani erano di origine cumana, o sarebbe più corretto dire qıpçaq: Baybars (r. 1260-1277) e al-Mansur Qalāwūn (r. 1279-1290) e al-Ashraf Khalil (r. 1290-1303), il conquistatore di Acri. I primi due appartenevano anche alla stessa tribù<sup>121</sup>. Durante il sultanato di Baybars – che può essere a buon diritto considerato il fondatore del sultanato mamelucco d'Egitto – si continuarono ad acquistare giovani schiavi turchi da mercanti locali e occidentali.

L'afflusso costante di manodopera servile, dovuto in gran parte allo stato di guerra che si protrasse quasi ininterrotto per due decenni nelle steppe del Ponto e in Medio Oriente in seguito all'invasione mongola, era una necessità per i Mamelucchi. Gli schiavi alimentavano i ranghi dell'esercito, venivano addestrati, convertiti e istruiti secondo le leggi islamiche. Essi rappresentavano la garanzia principale per la sopravvivenza del sultanato stesso. Il reclutamento e l'integrazione di nuovi schiavi provenienti dalle steppe era una forma di auto-riproduzione del potere politico dei sultani turchi. I Mamelucchi erano di fatto

<sup>120</sup> Nonostante vi furono tentativi di avvicinamento con la Chiesa di Roma, fu proprio durante il periodo mamelucco che i Cristiani d'Egitto subirono atti di violenza e persecuzioni come mai prima nel mondo islamico e questo portò a un sensibile incremento delle conversioni. Wilfong 1998: 184 e 196-197; Northrup 1990: 253-61. Condizioni simili furono sperimentate dalla comunità ebraica, sempre più marginalizzata durante il periodo mamelucco. Stillman 1998: 205-209.

<sup>121</sup> Northrup 1998: 247.

degli usurpatori, sostenuti da loro pari e legittimati soprattutto per motivi militari. Le vittorie contro nemici apparentemente imbattibili dettero loro grande autorevolezza. Tuttavia la legittimazione ufficiale arrivò solo dopo la presa di Baghdad da parte dei Mongoli nel 1258. Furono i Mamelucchi a offrire ospitalità e protezione al nuovo califfo abbaside al-Mu'taṣim Bi'llāh (m. 1261). Il suo successore, al-Hākīm I (r. 1261-1302), riconobbe ufficialmente Baybars, dando al sultanato una parvenza di legalità e una legittimità formale che legò le due istituzioni inscindibilmente per molti decenni a venire.

L'invasione mongola, se nella sua fase iniziale rafforzò il potere dei Mamelucchi, dall'altra ne decretò il declino. Per decenni Mongoli e Mamelucchi si affrontarono sul campo di battaglia e si confrontarono sui tavoli della diplomazia<sup>122</sup>. La seconda metà del XIII secolo fu un periodo di grande crescita per l'Egitto, politica ed economica. Questa affermazione ebbe il suo culmine nei primi decenni del secolo successivo. Quando l'Ilkhanato entrò in crisi, dopo la morte dell'Ilkhan Abu Sa'id nel 1335, il sultanato egiziano sperimentò un periodo di pace e di prosperità che ne avrebbe, alla lunga, minate le fondamenta ideologiche e politiche. L'esplosione della peste, il drastico calo demografico che ebbe conseguenze esiziali nelle campagne, dove la produzione agricola diminuì anno dopo anno facendo mancare la principale risorsa di mantenimento dell'esercito, il riassetto delle rotte di commercio internazionale e il conseguente rallentamento economico, gettarono l'Egitto in una crisi sociale durissima che causò uno stato permanente di alta tensione sociale, almeno dagli anni Cinquanta del Trecento.

Il potere dei mamelucchi turchi, ovvero turco-qīpčaq, in Egitto finì di fatto sin dai primi anni della crisi, quando il sultanato iniziò a reclutare sempre più spesso elementi non turchi nelle fila dell'esercito e a promuovere civili nei posti chiave dell'apparato amministrativo. Tuttavia fu con l'affermazione di al-Malik al-Zāhir Barqūq (r. 1382-1389 e 1390-1399), un mamelucco di origini circasse divenuto sultano nel 1382, che il potere dei *Bāhri* cadde definitivamente lasciando il posto al regime dei Mamelucchi cosiddetti circassi<sup>123</sup>.

<sup>122</sup> Si veda su questo il quadro tracciato da Amitai-Preiss 1995.

<sup>123</sup> Sui quali si veda Garcin 1998: 290-317.

## PARTE TERZA

Strutture di potere, forme produttive e società



## Organizzazione sociale e strutture di potere

La possibilità che fra le comunità di nomadi potessero formarsi centri di potere organizzato egemoni è stato l'oggetto di decenni di studi e ricerche<sup>1</sup>. Gli stati nomadi rappresentano un'"anomalia antropologica" poiché tendono a non costituire organismi politici complessi. E questo in virtù della loro mobilità, difficoltà di creare surplus di ricchezza, tendenza alla razzia<sup>2</sup>. Storicismo, marxismo e empirismo, teorie uni- e multilineari, sistemi-mondo e teorie dello sviluppo di civiltà, si sono scontrate e tutt'ora discutono sui processi di costruzione dello stato. Il dibattito ha profondamente influenzato la riflessione storica sui nomadi in tutti i dipartimenti di storia e di antropologia del pianeta. L'estensione della Russia e il suo multiculturalismo, attuale e storico, hanno prodotto un interesse peculiare verso i nomadi e il nomadismo nel grande paese che si è accompagnato a un prisma di riflessioni attenuatosi, in parte, solo in epoca post-sovietica<sup>3</sup>. Da una rigida applicazione delle dottrine marxiste alla storia dei nomadi (ad esempio il desiderio di spiegare l'egualitarismo sociale presso quelle società e applicarvi il concetto di feudalesimo nomade) tipica degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso<sup>4</sup>, si è passati a una critica di quel modello di indagine e una più elastica elaborazione del concetto di "modo asiatico di produzione"<sup>5</sup>. Il problema tuttavia è sempre lo stesso: le fonti sono quantitativamente scarse. Quelle scritte sono sbilanciate quantomeno da un punto di vista politico e quelle archeologiche da un punto di vista sociale. Le teorie sono interessanti e spesso brillanti, ma teorie restano e la loro applicabilità diventa fallace non appena la si applica al caso concreto. Il tentativo più onesto che si possa fare in casi del genere è mettere insieme ciò che sappiamo e riflettere sul quadro che emerge.

Il nomadismo dei Cumani era molto dinamico ed era soggetto, come quello di tutti i popoli delle steppe nel medioevo, a fattori di crescita e di crisi sia in-

terni sia esterni. Fra essi vi era la disponibilità delle risorse (terra, vegetazione, acqua ecc.). A questo erano strettamente legate la quantità di bestiame e quindi le fluttuazioni demografiche. I Cumani non hanno mai potuto soddisfare appieno le loro esigenze di sussistenza e hanno sempre dovuto ricorrere a strumenti esterni come ulteriore fonte di ricchezza<sup>6</sup>. Abbiamo molto insistito in queste pagine sul fatto che mercanti, esploratori e viaggiatori in genere hanno ingabbiato la struttura sociale dei nomadi entro una netta opposizione: aggregazioni sociali nate e sviluppatesi in contesti ambientali ostili che ne hanno forgiato lo stile di vita. Società prive di comodità e sostanzialmente semplici, egualitarie e incapaci di procurarsi beni di consumo in grado di soddisfare i bisogni di tutti i loro membri. Di conseguenza i nomadi hanno avuto bisogno di colmare il divario produttivo ricavando le risorse al di fuori, presso le comunità di agricoltori e produttori più “evolute”<sup>7</sup>. L’Imperatore Bizantino Maurizio scrive nello *Strategikon* che «[i nomadi] hanno una forma di governo monarchica, e i loro capi sottomettono [i sudditi] a punizioni crudeli quando commettono degli errori. Governati dalla paura e non dall’amore, sopportano il lavoro più duro. Resistono al caldo e al freddo, e ai bisogni [primari] poiché sono nomadi»<sup>8</sup>. Secondo Ibn *Khaldūn*, autore dell’opera enciclopedica *Muqaddimah*,

la civiltà del deserto è inferiore a quella urbana perché non è in grado di soddisfare a tutti i suoi bisogni fondamentali ... Mentre essi [i nomadi beduini] hanno bisogno delle città per le loro necessità primarie, la popolazione urbana ha bisogno di loro per convenienza e lusso. Pertanto finché i nomadi vivono nel deserto e non acquisiranno un’ autorità di dominio sulle città avranno bisogno degli abitanti di queste<sup>9</sup>.

Altrettanto netto è il giudizio del cronista piccardo Robert De Clari, secondo cui i Cumani

[non] hanno una casa, ma vivono in tende di feltro, nelle quali abitazioni si nascondono, e vivono di latte e formaggio e carne. In estate [...] non si avventurano fuori dalle loro tende prima dell’inverno. [...] In inverno escono fuori dalle loro tende e dal loro paese, quando vogliono fare le loro incursioni<sup>10</sup>.

Insomma, i nomadi hanno dei capi che governano col terrore, vagano in cerca dei pascoli migliori, delle oasi nel deserto, non si stabiliscono su un’area in particolare se non per periodi brevi, e hanno bisogno delle società più “evolute” per sopravvivere. Le fonti mostrano sempre l’antinomia tradizionale fra le società sedentarie e fondate sulla produzione e i nomadi che, non si stabiliscono su un

<sup>6</sup> Khazanov 1994a: 28.

<sup>7</sup> Kradin 1992: 13.

<sup>8</sup> *Strategikon*, XI.II: 116.

<sup>9</sup> Ibn *Khaldūn*, vol. I: 122.

<sup>10</sup> Robert De Clari-McNeal: 64.

territorio e non coltivano la terra. Sia il cronista francese sia lo storico arabo intravedono nell'altro un diverso da loro, un barbaro (uno di cui non capiscono la lingua) il cui stile di vita è fisicamente "arretrato" rispetto al loro, ed è staccato materialmente nel tempo e nello spazio così che il percorso storico da fare è, per questi nomadi, tutto in avanti al fine di raggiungere la civiltà acquisita dell'osservatore. In realtà i Cumani, così come ogni altra popolazione nomade, sono stati molto più di questo, come abbiamo cercato di illustrare nelle pagine precedenti. Sono stati partner commerciali, alleati o strumento militare e soprattutto vettori di conoscenza in un mondo dove spostarsi su lunghe distanze era difficile. In quel contesto i nomadi erano un elemento di raccordo fra spazi contigui ma lontani. Molte società nomadi non si sono mai articolate, non hanno mai dato vita a organismi di potere complessi, ma altre lo hanno fatto. Certo, vi è un indicatore sostanziale nel comprendere l'articolazione delle strutture di potere all'interno di una società i cui membri si sostenevano col pastoralismo nomade: l'assenza di scrittura; quantomeno l'assenza di un sistema grafico alfabetico sia ideografico sia fonetico. Evidentemente i nomadi non ne avevano bisogno dato che l'adozione di un sistema scrittoria fu quasi sempre d'importazione<sup>11</sup>.

La nascita di organismi politici complessi presso i nomadi delle steppe, gli strumenti e le dinamiche del potere, sono stati l'oggetto di studi sempre più raffinati e approfonditi per comprendere il passaggio "dalla tribù all'impero"<sup>12</sup>. La storiografia più recente si è concentrata sui processi di formazione del potere (*Statehood*) presso i nomadi in relazione ai rapporti con le società già strutturate in questo senso. In particolare si è ipotizzato<sup>13</sup> che le società nomadi si stratificano e danno vita a processi di formazione politiche complesse non quando la sponda costituita dal potere egemone strutturato attraversa momenti di crisi ma al contrario, quanto questa è in una fase di crescita. Essa è pertanto in grado di esercitare una forza d'attrazione maggiore verso l'esterno e produce abbastanza surplus da soddisfare le richieste dei nomadi dando vita, a sua volta, a processi di stratificazione sociale interni e all'emergenza di ceti egemoni<sup>14</sup>. Quanto questa teoria sia applicabile al caso dei Cumani resta ancora oggi difficile da stabilire. Tuttavia è assai probabile che la capacità dei sistemi politici ed economici più evoluti e complessi di assorbire la tendenza estorsiva dei nomadi permettesse a questi ultimi di crescere e a loro volta stratificarsi socialmente. In altre parole, la centralizzazione politica dei nomadi poteva essere una risposta alla centra-

<sup>11</sup> Golden 1995-1997: 100.

<sup>12</sup> Come recita il titolo di un intervento che M. Tosi tenne al convegno internazionale sul Caucaso che si tenne a Spoleto nel 1995 (Tosi 1996: 247-273).

<sup>13</sup> Barfield 1989: 33-35. Barfield parla di quelli nomadi come di "imperi ombra" o "imperi specchio": *shadow empires* o *mirror empires*.

<sup>14</sup> Si veda anche Golden 1992a: 9; Kradin 1992: 134-140; Khazanov 1994a: 228 e segg.

lizzazione politica dei vicini sedentari<sup>15</sup>. Per definire questa dinamica è stato coniato il termine *xenocrazia*<sup>16</sup>.

In virtù della loro stessa organizzazione i Cumani-Qïpčaq non costituirono mai uno stato, un centro di potere strutturato egemone sull'insieme di clan che avevano una comune origine etnica e linguistica, dotato di un apparato burocratico e amministrativo. Non è mai esistito un impero o un khanato cumano o qïpčaq<sup>17</sup>. A differenza di altre unioni nomadi, essi arrivarono ai confini dell'Europa orientale già "polverizzati" in gruppi diversi, ognuno con la propria identità fatta di clan, famiglie, nomi ecc. Ebbero sempre difficoltà a coordinarsi. E questo costituì un fattore di debolezza, poiché l'unità, per quanto relativa alle singole frazioni del più vasto gruppo Qïpčaq, era per i nomadi una necessità e al tempo stesso una scelta politica consapevole. Durante la loro lunga traversata delle steppe i clan qïpčaq avevano sperimentato che la divisione era perdente nell'incontro sia con le civiltà organizzate e sostenute da un'economia sovraproduttiva, sia con altri nomadi. Fare fronte comune era quindi una necessità e, seppur su scala dissimile in periodi storici diversi, fu un atteggiamento favorito dalle caratteristiche stesse della società nomade: mobilità e fluidità interna<sup>18</sup>.

Una delle ragioni per cui i Qïpčaq non riuscirono a costituire un centro di potere egemone può essere nella mancata conquista di società organizzate politicamente in quel senso. Poiché le fonti non ci permettono di raggiungere una conclusione certa sul perché altre unioni nomadi con caratteristiche simili, come ad esempio i Selgiuchidi, vi siano invece riusciti, restiamo nel campo delle ipotesi e delle possibilità. La differenza più evidente fra i due casi risiede nel fatto che i Selgiuchidi erano una dinastia unitaria in controllo di un seguito formato da turchi Oghuz e altri, mentre i Qïpčaq non ebbero mai un catalizzatore interno egemone. Il fattore dinastico ha giocato un ruolo chiave nell'amalgamare le composite unioni nomadi e nel favorire la convergenza di interessi diversificati.

Durante le loro migrazioni i Qïpčaq si adattarono molto bene alle condizioni esterne cui furono di volta in volta sottoposti. In Asia Centrale, a contatto con l'impero corasmio, o in Europa Orientale, a contatto con il Regno di Georgia, la Rus', il Regno di Ungheria e con l'impero bizantino, i Cumani-Qïpčaq furono sempre in grado di soddisfare alle loro necessità adattandosi a quelle dei vicini. Effettuarono incursioni e razzie alternandole ad alleanze e ad accordi commerciali, servirono negli eserciti russo e bizantino quando ciò era vantaggioso per loro e vi combatterono contro quando invece era più conveniente fare così. In sintesi, e semplificando, potremmo dire che i Cumani-Qïpčaq non ebbero mai veramente bisogno di tentare la conquista degli stati vicini. Peter Golden ha de-

<sup>15</sup> Kradin 2000: 322.

<sup>16</sup> Kradin et al. 2000: 141-145; Golden 2018: 335.

<sup>17</sup> Halperin 2000: 237.

<sup>18</sup> Golden 1992a: 4; Khazanov 1994a: 144-149; Krader 1963: 328; Barfield 1989: 26-27. Gli esempi di questo atteggiamento da parte dei Cumani verso i principati della Rus' sono numerosi negli annali, come abbiamo visto nel capitolo sesto.

finito questo fenomeno “la mancanza di un catalizzatore esterno”<sup>19</sup>. E forse non furono mai nella condizione di poterlo fare.

Quelle nomadi sono intrinsecamente società rarefatte e “decentralizzate” che si coagulano politicamente in seguito ai rapporti col mondo esterno<sup>20</sup>. I Cumani vivevano a stretto contatto, in una condizione per certi versi simbiotica, coi vicini sedentari e quando uno stato complesso viveva una fase di crescita i nomadi ne beneficiavano a loro volta. Nondimeno i Cumani traevano vantaggio dai conflitti in cui erano coinvolti i vicini. Secondo una definizione di Vladimir Bartol'd i nomadi generalmente non lottano per l'unificazione politica. La maggior parte dei loro bisogni resta entro i limiti fisici di un ordine interno, basato sul clan senza un apparato di potere formale e strutturato. I nomadi riescono a formare un organismo di potere organizzato - chiamiamolo pure stato - quando i rappresentanti dei ceti egemoni acquisiscono potere come conseguenza di conflitti spesso sul lungo periodo<sup>21</sup>. I Cumani-Qıpçaq, stabilitisi a ridosso di grandi poteri organizzati come l'impero bizantino, e soprattutto l'Ungheria e la Rus' di Kiev, rimasero frammentati proprio perché né il primo né il secondo degli stati era, sin dai primi decenni del XII secolo, abbastanza coeso da costituire un catalizzatore per i nomadi<sup>22</sup>. L'impero bizantino in particolare, dopo la sconfitta patita a Manzikert per mano selgiuchide, perse gran parte del suo potenziale militare e si alleò sempre più spesso coi nomadi. I principati della Rus', dal canto loro, furono più decisi a penetrare nelle steppe e attaccare i campi cumani-qıpçaq, ma anch'essi iniziarono a dividersi e persero la forza politica e militare necessarie per eliminare la presenza dei nomadi sulle loro frontiere, a differenza di quanto era accaduto nell'XI secolo quando attaccarono e sconfissero gli Oghuz.

Pur se necessari, i rapporti con le società sedentarie erano diversificati e contraddittori. L'attrazione esercitata sulle aggregazioni nomadi da manufatti raffinati, beni preziosi e di lusso che essi non producevano, era forte e ha rappresentato un motivo di scontro con le città. Tuttavia, i Cumani, così come tutti i nomadi delle steppe, non erano attratti dalla città in quanto spazio urbano di aggregazione. Era la conquista, laddove essa avveniva in modo certo e permanente, a determinare insediamenti più o meno duraturi e con essi processi di acculturazione più o meno proficui. Così come è avvenuto nel cuore dell'impero romano, allo stesso modo i nomadi delle steppe hanno interagito nel lungo periodo con la civiltà urbana e agricola dell'Asia Centrale e Orientale. La differenza fondamentale fra l'Asia Centrale e l'Europa Occidentale è data dal fattore geografico; l'Asia Centrale è un immenso spazio di passaggio all'interno del corridoio delle steppe e non un punto fisico terminale.

La conquista degli stati organizzati era spesso frutto di fattori contingenti e non di una pianificazione. Da questo punto di vista i Mongoli rappresentarono

<sup>19</sup> Golden 1995-97: 100.

<sup>20</sup> Vasjutin 2015: 50; Kradin 1992.

<sup>21</sup> Golden 2018: 333; Golden 1992a: 8; Bartold 1977: 22-23.

<sup>22</sup> Golden 2018: 336-337.

una prima volta e anche loro dovettero confrontarsi con un modello di sviluppo estraneo per il quale si servirono ampiamente di competenze locali senza sostituirle, tranne alcune eccezioni, con il ceto dirigente dominante. Il desiderio di appropriarsi delle risorse di una società più ricca poteva essere placato pagando un tributo sia in denaro sia in beni. La razzia e le incursioni di cui parlano le fonti facevano parte di questa necessità molto più che di un disegno egemone. I Cumani erano perfettamente consapevoli della loro estraneità al governo di uno stato articolato coi suoi gangli amministrativi e burocratici; non deve sorprendere quindi che non conquistarono mai uno stato antagonista restando sempre tenacemente nomadi, pur sottoposti all'influenza dei vicini, nella misura in cui la società di "arrivo" venne progressivamente modificandosi dando vita a gerarchie diverse.

Era frequente anche il caso di uso consapevole dei nomadi da parte degli stati vicini per combattere altri nomadi. Quando, sul finire dell'XI secolo, l'Imperatore Bizantino Alessio I Comneno si trovò a dover fronteggiare la minaccia dei Peceneghi sulla frontiera settentrionale dell'impero, dovette ricorrere all'aiuto dei Cumani di Boniak e Turgokan<sup>23</sup>. Per sigillare l'alleanza l'Imperatore fece doni preziosi ai due capi nomadi ed ottenne il risultato sperato. I Cumani si dimostrarono leali con Bisanzio e nella primavera del 1091 combatterono a fianco dei Bizantini e sconfissero i Peceneghi<sup>24</sup>. Uno stato articolato e organizzato come l'impero romano d'oriente ricorse ai nomadi, pagandoli profumatamente, affinché contribuissero ad eliminare una volta per tutte la minaccia rappresentata da altri nomadi. Un simile scenario si verificò quando i principati della Rus' si trovarono ad affrontare i nomadi (il caso dei Peceneghi e l'intervento degli Oghuz, o dei *Černyj Klobuki* contro i Cumani, tanto per citare due esempi). Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, gli esempi sono molti.

Un'altra delle ragioni per cui i Cumani non si organizzarono mai in uno "stato" era rappresentata dall'"inutilità" di un simile obiettivo. In altre parole, essi non ne avvertivano la necessità, a causa della frammentazione etnica interna tipica delle unioni nomadi, e della mobilità dei confini, quindi delle conquiste. Il meccanismo di potere che teneva insieme le comunità nomadi, secondo le dinamiche interne acquisite, entrò quasi sempre in crisi quando queste si imposero su civiltà economicamente sviluppate, in possesso di apparati amministrativi complessi e di strumenti di comunicazione evoluti, primo fra tutti la scrittura. La necessità di governare organismi così strutturati pose le classi dirigenti nomadi – le élite militari – nella condizione di doversi reinventare, adattandovisi, a una realtà nuova e a loro estranea. Il caso dei Cumani fu in parte diverso. Stanzianti al confine sud-orientale della Rus' riuscirono per un periodo relativamente lungo ad assumere il controllo delle principali arterie commerciali fra il Nord e il bacino del Ponto, fino al medio e basso corso del Volga. L'acquisizione di beni e denaro causò uno squilibrio interno e incrementò la litigiosità delle élite mili-

<sup>23</sup> Alessiade VIII, 4.2: 176.

<sup>24</sup> Chaliand 2017; Alessiade VII, 9.1-7: 168-169.

tari. Tuttavia proprio quando l'influenza della Rus', ovvero la minaccia che essa costituiva per la sopravvivenza stessa degli stanziamenti cumani, venne meno a causa della progressiva frammentazione interna all'insieme dei principati, i Cumani rimasero esattamente com'erano stati fino ad allora: un insieme di clan acefali, privi di un potere centrale egemone, ognuno per proprio conto e con le proprie alleanze in base alla convenienza del momento<sup>25</sup>. Per questo fra i Cumani nessuna famiglia e nessun clan fu mai in grado di affermarsi come dominante. Le alleanze sia interne sia esterne mutarono spesso e con esse cambiarono i rapporti di forza interni a quelle comunità. La prossimità con società sedentarie di agricoltori e più ricche da un punto di vista produttivo e commerciale ebbe un'influenza decisiva sui clan cumani. Sebbene questi rimasero sempre soprattutto allevatori nomadi, seppero sfruttare le attività più redditizie dei vicini ogni volta che riuscirono a imporre su di essi una qualche forma di controllo più o meno diretto. Basti pensare alla città di Sudak, sulla quale i Cumani imposero una forma di controllo fra la fine del XII e (più probabilmente) all'inizio del XIII o a Cherson, che pagava un regolare tributo ai Cumani pur di evitare le incursioni che avrebbero avuto effetti distruttivi sulle campagne e avrebbero richiesto sforzi finanziari enormi per approntare sistemi difensivi efficaci<sup>26</sup>.

Il pastoralismo nomade era una risorsa irrinunciabile per queste società anche perché, in quanto originari delle steppe dell'Asia Centro-orientale, i Cumani erano cavalieri formidabili. Gli immensi spazi delle steppe non ammettevano eccezioni. Spostarsi senza sapere cavalcare egregiamente sarebbe stato impossibile. Abbandonare il cavallo come fonte di sussistenza, mezzo di trasporto e arma in caso di guerre non era possibile. Così come non era possibile rinunciare ai prodotti dell'allevamento. Gli animali fornivano ai Cumani la carne per nutrirsi, la pelle per vestirsi e le bevande tipiche dei nomadi dell'Asia, prima fra tutte il kumys, latte di giumenta (il *chemisi* di Marco Polo). Sedentarizzarsi per i nomadi era spesso una scelta obbligata, raramente volontaria. Se un membro di un clan o di una famiglia non era in grado di trovare asilo presso di essi – spesso a causa della sua impossibilità a provvedere bestiame – era obbligato a “reinventarsi” al di fuori del nucleo cui apparteneva per legame di sangue. Erano questi i guerrieri sparsi che venivano reclutati dagli eserciti degli stati vicini. D'altra parte i nomadi erano combattenti formidabili e assoldarli per combattere era sempre un buon investimento<sup>27</sup>.

Sebbene non costituirono mai un organismo di potere omogeneo e unitario, i Cumani vivevano in una società stratificata e non egualitaria. Quanto questa stratificazione fosse diffusa, marcata o cristallizzata dalla prassi non è dato saperlo. Le società nomadi qipčaq erano ordinate in micro-cellule familiari e di clan, sottoposti all'autorità di un capo che potesse gestire direttamente il grup-

<sup>25</sup> «Non hanno un re, ma solo principi e famiglie (nobili)»: Petachia: 5.

<sup>26</sup> Spinei 2003; 224.

<sup>27</sup> Golden 1992a: 8.

po a cui egli stesso apparteneva<sup>28</sup>. Per questo Peter Golden ha definito l'ordine politico dei nomadi dell'Eurasia "stateless", ovvero privo di stato, inteso come apparato di potere organizzato in senso verticale, in cui l'egemonia del singolo o del gruppo è definita secondo un meccanismo rigido e predeterminato<sup>29</sup>. I Cumani, come tutte le società dei nomadi delle steppe, erano organizzati in clan (o tribù). Non servirebbe in questa sede soffermarsi ulteriormente sulle difficoltà che questi termini hanno rappresentato per l'antropologia. La bibliografia sull'argomento è copiosa<sup>30</sup>. Basterà stabilire alcuni caratteri fondamentali che definivano i clan nomadi. Questi erano gruppi di individui che si riconoscevano in un'origine comune e comuni antenati, non erano necessariamente congiunti da legami di sangue; non vi erano rapporti genealogici incontestabili. Al contrario i clan basavano la loro identità su una comune memoria storica costruita proprio per garantire e riprodurre l'identità medesima. La quale, a sua volta, era tutt'altro che statica, bensì dinamica, in continuo mutamento, negoziabile, rinegoziabile e ridefinibile. Il clan era un coacervo di individui e di famiglie in cui la memoria collettiva era il collante più efficace. Non sempre all'interno di un clan i ceti dominanti parlavano la lingua di tutte le tribù legate al clan medesimo da vincoli di dipendenza<sup>31</sup>. Anche per questo era necessario creare riferimenti culturali comuni (simboli) nei quali identificarsi.

I clan Cumani che si stanziarono sulla frontiera meridionale erano organizzati sul modello del *kuren*, un'aggregazione di clan familiari patriarcali che condividevano uno spazio comune<sup>32</sup>. Un'orda era composta da più *kuren*, a loro volta eterogenei da un punto di vista etnico. Quelli che le fonti chiamano Cumani, Qipčaq, Polovcy ecc., erano il più delle volte aggregazioni composte da elementi diversi: Bulgari, Kimek e molti altri. Vi erano capi la cui autorità si estendeva su un clan o su un numero variabile di clan. Il capo, al vertice del *kuren*, era scelto dai capi dei singoli clan i quali, a loro volta, costituivano il ceto dominante, l'aristocrazia. Le cronache della Rus' individuano i capi cumani come *knjazy*, ma il titolo era spesso una sovrapposizione imposta che non rispecchiava la realtà del *kuren*; non è un caso che i principi cumani compaiono nelle fonti come Turgokan, Sharukan ecc. Il leader (ammesso che fosse un *khan*) era quindi al tempo stesso a capo di un clan e di un *kuren*. Le cronache russe chiamano i capi cumani utilizzando anche il suffisso *opa*, *oba*, *epa* (Urusoba, Altunopa) che in turco significa *campo*, *insediamento*, ma anche *clan*, *famiglia*<sup>33</sup>. Il suffisso era verosimilmente un titolo, la posizione di colui che presiedeva il clan. Così *Altun-*

<sup>28</sup> Golden 2018: 334; Bartol'd 1968: 22-23; Kradin 2002: 375-376.

<sup>29</sup> Golden 2018: 334.

<sup>30</sup> Ibidem e n. 8; Barfield 1990: 153-82; Di Cosmo 1999: 1-40; Rogers 2012: 205-256; Kradin 2005: 149-169; Bastug 1998: 97-98.

<sup>31</sup> Golden 2018: 334-335.

<sup>32</sup> Sull'organizzazione dei *kuren* si veda la monografia antica, ma ancora oggi fondamentale, di V Vladimircov 1934). Il libro fu poi tradotto in francese (Vladimircov 1948). Si veda anche Bold 2001; Pubblici 2004: 3-33.

<sup>33</sup> Pletněva 1971: 44-45; Golden 1995-97: 108.

*topa* (Altunopa) era il capo del clan d'oro (*altun-oro*), *Arslanopa* era a capo del clan del leone (*arslan-leone*) e così via<sup>34</sup>. Il khan era una personalità dominante il cui potere non era predeterminato e immutabile. Il più delle volte la capacità di controllare un gruppo di clan era direttamente proporzionale alla realizzazione di obiettivi specifici, sia a breve sia a medio e a lungo termine: reperimento di risorse primarie, di beni particolarmente desiderati, protezione, successo delle imprese militari ecc. Il khan non era né nominato né eletto, ma riconosciuto; egli otteneva una posizione egemone attraverso la sua capacità di accumulare e redistribuire ricchezza, quindi di imporre e di riprodurre la propria autorità<sup>35</sup>. Il compito principale del capo, fosse egli un khan o la guida di gruppi più piccoli, era in altre parole garantire risorse, più o meno necessarie, al clan o all'unione dei clan. Questo compito comportava in primo luogo il controllo del processo redistributivo della ricchezza accumulata<sup>36</sup>.

I khan a capo del *kuren* gestivano anche la politica estera: erano mediatori fra la "loro gente" e il mondo esterno. Toccava a loro decidere se muovere guerra, a chi e quando o se stabilire relazioni pacifiche coi vicini. La necessità di confrontarsi con stati organizzati e ricchi portava i *kuren* a cercare alleanze ed erano queste unioni, il più delle volte di breve durata, a costituire la minaccia più imminente per i vicini sedentarizzati. D'altra parte, una politica di coesione, seppur temporanea, era necessaria laddove le orde cumane non avrebbero mai avuto da sole il potenziale per poter competere con gli eserciti russo e bizantino e costringerli così a regolare i rapporti coi nomadi in una posizione di relativo svantaggio. E in effetti, come ha notato P. Golden, è possibile che il processo di polarizzazione strutturale del potere fosse in una fase avanzata nei primi anni del XIII secolo quando il clan Sharukanide Jurgi sembrava aver esteso la propria autorità su un crescente numero di altri clan<sup>37</sup>. Il sospetto è ancor più fondato se pensiamo alle alleanze - in particolare matrimoniali - che i nomadi avevano ormai instaurato sia con la Rus' sia con l'impero corasmio. La sconfitta dell'esercito cumano-russo sul fiume Kalka per mano mongola nel 1223 potrebbe aver bloccato questo processo di transizione e impedito ai Cumani-Qïpchaq di costruire un organo di potere unitario nelle steppe.

L'egemonia di un khan era spesso debole<sup>38</sup>, di breve durata e contestata ogni volta che venivano a mancare le condizioni per cui essa era stata acquisita. In virtù della fluidità e della mobilità costitutive delle società nomadi - esattamente come la rarefazione delle risorse necessarie al sostentamento disponibili nelle steppe - esse non avevano bisogno di un apparato burocratico-amministrativo né di una sovrastruttura istituzionale dotata di un vertice organizzativo. Spesso

<sup>34</sup> Per uno studio accurato dei nomi di khan citati nelle fonti e il loro significato si veda Golden 1995-97: 108-120.

<sup>35</sup> Golden 2018: 333.

<sup>36</sup> Kradin 2000: 317; Barfield 1989: 24-30.

<sup>37</sup> Golden 1992a: 279-280.

<sup>38</sup> Golden 2018: 334-335; Golden: 2007: 167-169; Khazanov 1994a: 167-169.

la morte del khan corrispondeva a un ricambio al vertice del clan o dell'unione di clan. Il clan era composto sia da uomini e donne di condizione libera sia da individui legati al clan da vincoli di dipendenza servile. I liberi privi di proprietà compaiono nelle fonti slave orientali col nome di *čeljad'* (челядь). Il livello più basso della società nomade era composto dagli schiavi, spesso bottino di guerra e impiegati il più delle volte in ambito domestico o nel lavoro di pastorizia. Nelle fonti sono chiamati *kolodniki* (колodники).

Quali che fossero i rapporti fra i nomadi e i vicini, non dobbiamo sottovalutare la conflittualità fra nomadi stessi. Il clan era un nucleo solidale piuttosto stabile, ma presso i nomadi la mobilità sociale era frequente, per cui se un clan non era in grado di garantire ciò che una famiglia o un individuo ritenevano necessario per riconoscere l'egemonia del khan, questi potevano abbandonare la famiglia o il clan e spostarsi in cerca di gruppi più forti presso cui ottenere protezione e bottino migliore. Era questa una forma di emigrazione "economica" niente affatto semplice da adempiere ma nemmeno assente presso i nomadi dell'Asia Centrale. Poiché l'economia dei nomadi non richiedeva un'autorità costituita né un apparato amministrativo che l'alimentasse<sup>39</sup>, la mobilità interna ai clan o alle unioni di clan era frequente. Se un capo clan o anche un singolo individuo non fosse stato nelle condizioni di sopravvivere all'interno di quella determinata unione, allora sarebbe potuto andare altrove in cerca di condizioni economiche e sociali migliori. Il bisogno di spazi nuovi, pascoli migliori, il controllo di regioni più proficue in seguito al riassetto delle vie di commercio, erano tutti fattori destabilizzanti dell'equilibrio sociale nelle steppe, che potevano provocare conflitti sia interni a un'unione sia fra unioni di nomadi.

Come per tutti i raggruppamenti nomadi anche per i Cumani era necessario mantenere il controllo di elementi esterni per garantire continuità politica e controllo ai clan dominanti. Durante le migrazioni verso ovest dei secoli XI-XII non furono poche le popolazioni con le quali i Cumani entrarono in collisione e che talvolta sottomisero nelle steppe dell'Asia Centrale. Negli anni, questi elementi "esterni" si integravano e spesso, anche se non sempre, diventavano organici al clan dominante. Durante le migrazioni stagionali famiglie o individui estranei ai clan si muovevano con essi e ricevevano la loro porzione di terra su cui pascolare il bestiame. Gli scontri e le campagne militari, parte integrante della vita nelle steppe, erano il volano principale per la stratificazione della struttura sociale. La fisionomia delle società nomadi era sempre il frutto delle campagne militari e il funzionamento stesso della società, le sue norme, il suo governo erano fondati sull'esercito. Il fattore militare era prevalente all'interno delle società nomadi, in particolare quelle che, come i Cumani, non raggiunsero mai un'unità politico-amministrativa. Il khan era soprattutto e innanzitutto un capo militare in grado di gestire la struttura dell'esercito della quale era egli stesso il vertice. Questa struttura – spesso organizzata sul criterio decimale (tümen, migliaia,

<sup>39</sup> Golden 2018: 334.

centinaia e decine) – sovrintendeva l'organizzazione tribale e funzionava come collegamento fra ceti dominanti e tutti gli altri membri del clan<sup>40</sup>.

I Cumani-Qïpčaq mostrarono spesso una certa riluttanza ad adattarsi alla vita sedentaria<sup>41</sup>. Erano un insieme eterogeneo di tribù, clan e unioni assai mobile e fluido. Spesso all'interno di un singolo clan vi erano persone di origini lontane che facevano fatica a comunicare fra di loro<sup>42</sup>. La coesione politica di un clan o di un insieme di clan era legata all'accaparramento delle risorse materiali, spesso attraverso lo strumento della guerra o del controllo delle frontiere che, in virtù della loro stessa estensione, potevano essere difese adeguatamente solo da nomadi, capaci di spostarsi in tempi relativamente brevi su lunghe distanze. Pertanto, come abbiamo accennato all'inizio di questo capitolo, per sopravvivere, i nomadi avevano bisogno di un costante dialogo con le società sedentarizzate vicine. Non è casuale che i Cumani-Qïpčaq si siano sempre insediati a ridosso di civiltà in via di sviluppo. E non lo è anche perché proprio la necessità da parte dei nomadi di interagire con le società sedentarie è la ragione principale che li spinse a muoversi verso ovest e a insediarsi a ridosso dei grandi centri di potere organizzati con economie produttive in grado di generare surplus. D'altra parte, l'economia nomade non è in grado di sostenere sempre una popolazione in crescita. Quale sia il punto di rottura in questo processo è impossibile da determinare.

In una società nomade, anche se dedita in parte alla coltivazione della terra, il surplus produttivo doveva fluire dall'esterno, attraverso alleanze, razzia, estorsione (anche certe forme di prelievo, militare e fiscale, potrebbero rientrare in questa categoria nel caso di centri di potere più organizzati, come nel caso dell'impero Mongolo) o commercio. Il ricorso alla razzia come mezzo della produzione di ricchezza e surplus era frequente fra nomadi più di quanto non lo fosse fra nomadi e sedentari. Fra i mezzi di accaparramento delle risorse attraverso la razzia potremmo includere il rapimento a scopo di riscatto. Era frequente che durante i raid o le guerre da entrambe le parti si rapissero decine, talvolta centinaia, di persone. La cattura di prigionieri era una pratica diffusa su larga scala presso i nomadi. Se per i vicini sedentarizzati il rapimento di un khan nomade poteva essere una leva decisiva nel gioco delle alleanze, per i nomadi il rapimento di una personalità importante, fosse egli un nobile o un religioso, poteva fruttare una fortuna.<sup>43</sup> Nel 1190 i Černye Klobuki parteciparono alla battaglia fra Russi e Cumani come alleati di Rostislav di Torčesk. Dopo aver ucciso molti nemici, ne catturarono più di 600. Fra di loro vi era anche il khan Kolban. Ma anziché consegnarlo ai Russi, lo liberarono in cambio di un ricco riscatto<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Vasjutin 2015: 55; Kradin 2000: 274-288.

<sup>41</sup> Spinei 2003: 221.

<sup>42</sup> Golden 2018: 334-335.

<sup>43</sup> Noonan 1992: 314.

<sup>44</sup> PSRL II: 139.

Tuttavia, accanto al pastoralismo nomade, era il commercio a rappresentare la risorsa più importante per i Cumani. L'attività commerciale non escludeva l'estorsione poiché la mobilità dei nomadi spesso permetteva loro di controllare le vie di transito commerciale e di renderle più o meno sicure per i mercanti che le frequentavano, come abbiamo visto e vedremo nel capitolo seguente.

## Produzione, scambi e razzia: l'economia dei nomadi

### 9.1 Nomadismo e agricoltura

«I Cumani non mangiano pane, ma riso e miglio bollito nel latte. Mangiano formaggio che ottengono dai loro animali e ne bevono il latte»<sup>1</sup>. Il latte veniva fermentato per ottenere il kumys, bevanda alcolica che anche i Mongoli erano soliti bere<sup>2</sup>. «Sono soliti mettere pezzi di carne sotto le selle dei cavalli, gli stessi coi quali cavalcano e li incitano perché sudino e scaldino così la carne stessa»<sup>3</sup>. Queste informazioni, forniteci dal rabbino tedesco Petachiah di Ratisbona<sup>4</sup>, non sorprendono affatto e delineano un quadro comune ai nomadi del-

<sup>1</sup> Petachia: 4-5.

<sup>2</sup> La Cronaca Ipaziana dice che quando, nel 1185, il principe Igor' si trovava prigioniero dei Cumani, approfittò dell'ubriachezza delle guardie che lo dovevano controllare per fuggire. Le guardie si erano ubriacate bevendo kumys: PSRL, II: 131.

<sup>3</sup> Petachia: 7.

<sup>4</sup> Il rabbino tedesco Petachiah ben Yakov, originario di Ratisbona, dopo essersi trasferito a Praga nei primi anni del XIII secolo, intraprese un lungo viaggio in Oriente e visitò numerosi paesi e città dal mar Nero al Caucaso, dalla Penisola Arabica all'Iran. Da Praga andò in Polonia, poi a Kiev e sul medio corso del Dnepr e da lì, dopo aver attraversato il fiume, giunse nel regno di Kedar, ovvero la terra dei Cumani-Qïpčağ (Petachiah chiama Chazaria la Crimea, la Gazaria dei mercanti occidentali che proprio nella penisola installarono i loro

le steppe; esse sono confermate anche nella cronaca del prete lettone Enrico di Lettonia (ca 1188-ca 1259)<sup>5</sup>. Il nomadismo cui i Cumani erano dediti nelle steppe dell'Asia Centrale non poteva essere esattamente lo stesso di quando iniziarono a migrare verso ovest. Le pratiche del pastoralismo itinerante dovevano adattarsi al contesto geografico-ambientale che, durante gli spostamenti su lunghe distanze, mutava a sua volta. Il loro progressivo consolidamento sul territorio non sostituì mai il modello nomade, ma favorì una maggiore interazione coi vicini sedentari. Il coinvolgimento crescente dei Cumani nelle faccende interne alla politica degli stati confinanti creò molti problemi alle popolazioni che abitavano in prossimità degli insediamenti nomadi, soprattutto nelle campagne, spesso oggetto dei raid distruttivi da parte della cavalleria cumana.

Per i Rus' i Cumani erano i nomadi per antonomasia. In un passaggio della cronaca Laurenziana, descrivendo l'arrivo nelle steppe dei Magiari, il cronista dice espressamente che questi «passarono da Kiev su una collina che ora si chiama Ungherese, e arrivati sul Dnepr, vi si accamparono. Erano nomadi come i Polovcy»<sup>6</sup>. E in quanto nomadi, erano refrattari alla coltivazione della terra e quindi distruttivi per i contadini. D'altra parte è lo stesso Vladimir Monomach che, ammonendo i nobili, afferma perentorio che «non appena il contadino avrà iniziato ad arare, arriverà il cumano, lo abatterà con la freccia, gli ruberà il cavallo, cavalcherà fino al suo villaggio, e rapirà sua moglie, i suoi figli, e si prenderà tutte le sue cose»<sup>7</sup>.

L'aspetto economico è senza dubbio quello più complesso da studiare per le aggregazioni cumane e per i nomadi in generale<sup>8</sup>, ma rappresenta anche il criterio più corretto e peculiare per tratteggiare il quadro dei rapporti che essi instaurarono coi vicini sedentarizzati<sup>9</sup>. I molti studi recenti sull'argomento, alcuni dei quali innovativi, hanno portato ad acquisizioni parziali e hanno suscitato dibattiti ancora oggi aperti. In particolare due posizioni restano dominanti fra gli specialisti e riguardano il grado di dipendenza dei nomadi verso le società incardinate sul rapporto fra centri urbani e campagna. In altre parole, il punto è comprendere appieno quanto i nomadi delle steppe fossero in grado di produrre da soli il necessario per la propria sussistenza e quanto invece dipendessero dalla produzione esterna. Nel capitolo precedente ci siamo soffermati sulla mancata

*emporia*). L'associazione tra *kedar* e i nomadi infedeli è già presente nel testo biblico. Is. 21:16, 42:11 e 60:7, Ger. 2:10; Ez. 27:21; Sal. 120:5 e Ger. 49:28 e 49:29.

<sup>5</sup> Secondo cui i Cumani non mangiano pane, ma si nutrono della carne cruda del loro bestiame. MGH, SS rer-Germ, XXXI: 186; *Chronicon Livoniae* 1961: 205. Si veda anche Tamm et al.: 103. Del *Cronicon Livoniae* esiste anche una bella edizione italiana, a cura di P. Bugiani (Livorno 2005).

<sup>6</sup> PSRL, I: sa 888-898, col. 25.

<sup>7</sup> PSRL, I:sa 1103, col. 277.

<sup>8</sup> Nel suo libro sugli Avari W. Pohl citava il saggio di Veselin Beševliev sui proto-Bulgari, ormai un classico, e notava che in oltre cinquecento pagine quelle dedicate all'economia del khanato erano appena due. Pohl 2018: 243; Beševliev 1981: 412-413.

<sup>9</sup> Khazanov 2003: p. 26.

unificazione e sull'assenza, presso i Cumani-Qipčaq, di una struttura politica centralizzata. Ciò fu, verosimilmente, la conseguenza di una condizione di vantaggio che questa unione di clan e tribù acquisì nelle steppe in cui si insediò. A ridosso delle principali arterie commerciali dell'Eurasia, sulla frontiera di stati organizzati e in prossimità di villaggi di agricoltori, nelle aree più favorevoli per il pascolo e pronti a stringere alleanze militari per procacciarsi bottino da spartire.

L'agricoltura, così come il nomadismo, ha bisogno di spazio, ma a differenza dei nomadi gli agricoltori necessitano tuttavia di spazi limitati, identificabili e gestibili. Questa caratteristica costitutiva delle pratiche produttive ha messo in contrasto i due modelli creando le condizioni per una convivenza il più delle volte conflittuale. Il conflitto è spesso il frutto anche di acquisizioni politiche strettamente connesse a necessità economiche. Le società sedentarizzate, che nel corso del tempo hanno creato forme più o meno organizzate di potere – chiamiamoli pure stati – fondavano la loro stessa esistenza sulle risorse che riuscivano a ricavare dalle attività produttive proprie del sedentarismo e della stabilità territoriale. In una società preindustriale del medioevo l'agricoltura produceva non solo per soddisfare i bisogni di una comunità (o di più comunità), ma anche per creare ricchezza spendibile, surplus e quindi produrre, e riprodurre, stratificazione sociale<sup>10</sup>. L'agricoltura era il fondamento necessario per ogni altra attività. Quando i Rus' iniziarono a pianificare l'attacco ai Cumani stanziati fra il Danubio e il Dnepr (di Lukomor, cfr. cap. 5) dovettero rinunciare perché il raccolto era stato pessimo quell'anno<sup>11</sup>.

Le società sedentarizzate degli agricoltori nelle steppe del medioevo, la cui frontiera era spesso abitata da comunità nomadi, avevano la necessità di preservare la produzione agricola e di espanderla, laddove fattori diversi – crescita demografica, risorse fino a poco prima ignorate come acqua o oasi ecc – lo imponevano. Gli spazi contigui entravano in conflitto spesso per questa ragione, e se casi di “nomadizzazione” forzata a danno delle comunità degli agricoltori sedentari sono del tutto assenti nelle fonti del medioevo, il caso contrario è invece frequente, come abbiamo visto nelle pagine precedenti. Si potrebbe fare un parallelo con la contemporaneità e citare i numerosi casi di sedentarizzazione forzata dei nomadi, o della loro ghettizzazione da parte di stati in cerca di ricollocamento demografico e arricchimento economico, ma anche per questo rimandiamo ai molti studi che all'argomento hanno dedicato gli antropologi<sup>12</sup>.

Le società nomadi, dall'età del ferro al pieno medioevo, sono state considerate da gran parte di una storiografia pionieristica come marginali, se non del tutto estranee, rispetto all'agricoltura<sup>13</sup>. Pastori itineranti altamente specializzati nel-

<sup>10</sup> Sul tema dell'egualitarismo dei nomadi è stato scritto molto da antropologi, sociologi e anche storici. Si vedano le pagine che al tema ha dedicato A. Khazanov (Khazanov 1994a introduzione alla seconda edizione).

<sup>11</sup> PSRL II: 142.

<sup>12</sup> Anche su questo si veda Khazanov 1994a.

<sup>13</sup> Una prima parziale eccezione a questa visione è rappresentata da N. Di Cosmo (Di Cosmo 1994: 1094).

la migrazione finalizzata allo sfruttamento delle risorse ambientali e climatiche, pertanto direttamente dipendente dalla stagionalità e dalla circolarità dei movimenti collettivi<sup>14</sup>. Nella migliore delle ipotesi i nomadi sono stati considerati in passato come coloro che, se non proprio irriducibilmente aggressivi e antagonisti, comunque incapaci di sopperire alle debolezze del loro sistema produttivo e quindi nella condizione irrisolvibile di trovare risorse al di fuori del loro contesto economico<sup>15</sup>. Non ci sono dubbi sul fatto che nessuna società nomade è mai stata del tutto autarchica e autosufficiente<sup>16</sup>. Ma le comunità di agricoltori e gli stati medesimi che sono sorti attorno ad esse lo sono forse mai stati? Il punto semmai è stabilire quanto i nomadi Qipčaq avessero bisogno dei prodotti della terra lavorata da altri – e dei manufatti di quelle società – e capire quanto questa dinamica abbia influenzato i rapporti, e quindi le traiettorie di sviluppo, dei due contesti politici e sociali. Gli studi sull'economia nomade e sull'interazione fra nomadi e vicini sedentari hanno spesso trascurato che i nomadi stessi erano talvolta agricoltori. L'agricoltura presso i nomadi delle steppe tuttavia non poteva garantire loro l'autosufficienza economica. Per questo, che coltivassero o meno la terra, controllavano territori sui quali risiedevano comunità di agricoltori. In sintesi, si può affermare che nomadismo e agricoltura sedentaria hanno convissuto per secoli, anche nelle steppe dell'Asia Centrale e Orientale<sup>17</sup>. Il rapporto fra l'agricoltura sedentaria e il pastoralismo nomade determinava la capacità e la propensione alla mobilità da parte dei nomadi.

I Cumani stanziati a ridosso della Rus' e del mondo islamico dell'Asia Centro-Occidentale acquisivano prodotti di lusso dall'esterno attraverso il commercio e la razzia, mentre producevano al loro interno la maggior parte dei prodotti per la sussistenza delle comunità organizzate in clan<sup>18</sup>. Il problema dei rapporti con la Rus', che come abbiamo detto più volte erano molto articolati e niente affatto solo ostili, era determinato in gran parte dalla sovrapposizione degli spazi necessari. Per i Cumani la fascia di confine fra le foreste russe e la steppa era la più ambita perché la più adatta per il pascolo degli animali e l'installazione degli insediamenti abitativi. Ma quella zona era anche la più fertile e quindi irrinunciabile per i contadini. Per quanto il contesto ambientale potesse essere diverso fra XI e XIII secolo rispetto a oggi, possiamo utilizzare la morfologia territoriale e la distribuzione territoriale per comprendere meglio il rapporto fra le incursioni nomadi sui coltivi russi. La riva sinistra del Dnepr è caratterizzata da una ampia fascia stepposa di circa 100 chilometri che giunge fino alle foreste; seguendo la Zabuz'ye una striscia di steppe al di là del Bug, che entra a sua volta

<sup>14</sup> Murphy et al., 2013: 2547-2560.

<sup>15</sup> Basti citare in questa sede quanto le fonti cinesi insistano sull'avidità e sulla crudeltà dei nomadi "acquisitivi" e incapaci di produrre ciò di cui hanno bisogno. Si veda Di Cosmo 1994: 1092-1093.

<sup>16</sup> Khazanov 1994a: 81.

<sup>17</sup> Di Cosmo 1994: 1092-1126.

<sup>18</sup> Pohl 2018: 243-244.

nelle foreste. È qua che, sfruttando la protezione naturale offerta dalle foreste, si stanziarono i Černye Klobuki, un'unione di Oghuz, Peceneghi, Berendei e altri ancora<sup>19</sup>. Non a caso, gli scontri fra i principati della Rus' e i Cumani avvennero, nella quasi totalità dei casi sulla frontiera fra Poroz' e Perejaslavl' (cfr. carte 6.3 e 6.4). Due volte i nomadi attaccarono Starodub (1080), una volta Černigov (1068), una volta Zarechsk (1106) e due volte arrivarono fino a Kiev, entrambe nel 1096, in aprile e in luglio<sup>20</sup>. È lecito dedurre, dalle descrizioni degli scontri fra i Russi e Cumani riportati dagli annali, che sin dall'inizio del XII secolo (la campagna di Vladimir Monomach) i nomadi si fossero stabiliti con maggiore coerenza sul territorio delle steppe a ridosso della frontiera russa. Tenendo a mente quanto abbiamo visto nel capitolo 7, si nota che quando l'esercito di Vladimir Monomach irruppe nel campo cumano sul Dnepr nel 1103, facendo razzia di un ricco bottino, mise in fuga i nomadi. Durante lo scontro finale ben venti membri dell'aristocrazia cumana vennero uccisi, fra cui il capo Urusoba. Difficile pensare che una presenza così importante di personaggi eminenti fosse casuale in un unico sito. Scavi archeologici hanno rivelato l'esistenza di insediamenti cumani stabili nella regione del medio corso del Donec sin dall'XI grazie al rinvenimento di numerose statue funerarie antropomorfe tipiche della tradizione turanica nomade, i *baba*<sup>21</sup>. Ulteriori ritrovamenti si sono avuti nella zona del basso corso del Dnepr e del Don. Sembra pertanto che dalla seconda metà dell'XI secolo e per tutto il XII i Cumani abbiano allargato la loro sfera di controllo in quella direzione, lungo il corso del Dnepr i Cumani di Boniak – molto mobili – e nella regione del basso Don quelli di Atrak (forse dopo le sconfitte patite per mano russa nel 1111 e nel 1116)<sup>22</sup>. Inevitabilmente quindi le relazioni fra i nomadi più o meno stabilizzati e gli agricoltori che abitavano i villaggi sulla frontiera russa divennero subito complesse. Anche se il prodotto di un'economia nomade non era sufficiente a soddisfare i bisogni di una società in crescita, nemmeno l'agricoltura, praticata da alcuni nuclei semi-sedentari, poteva fornire quanto necessario per sfamare la comunità; pertanto agricoltura, pastoralismo e raccolta convivevano e costituivano l'intero sistema di reperimento delle risorse per i Cumani. Le steppe sono poco fertili, ma alcuni prodotti della terra crescono anche in condizioni ambientali meno favorevoli. Il miglio, la segale, l'orzo e anche il riso erano coltivati dai nomadi stanziati in quelle regioni<sup>23</sup>. E in prossimità dei corsi d'acqua anche le steppe possono ospitare numerose coltivazioni.

Il pastoralismo nomade è nato e si è sviluppato nel contesto ambientale delle steppe quando l'agricoltura – più o meno sedentaria – era già una realtà consolidata da secoli<sup>24</sup>. Di più, il nomadismo, almeno in gran parte dell'Asia Centrale,

<sup>19</sup> Golden 1996: 97-107; Halperin 1985: 13-14 e 31.

<sup>20</sup> Pletněva 1978: 175-176.

<sup>21</sup> Pletněva 1975: 284-285; Potemkina 2012: 7-36; Golev 2018b: 66-68 e 70.

<sup>22</sup> Pletněva 1975: 287.

<sup>23</sup> Agadžanov 1998: 76.

<sup>24</sup> Murphy et al. 2013: 2548.

è stata una risposta alla progressiva improduttività dell'agricoltura, un'alternativa più redditizia ad essa<sup>25</sup>. Nel mondo delle steppe sono sempre esistite aree destinate alla coltura di prodotti compatibili con il terreno, le temperature, l'altitudine e l'umidità<sup>26</sup>. Pur mantenendo relazioni col mondo esterno e quindi facendo ricorso alla produzione di agricoltori sedentari, i Cumani-Qipčaq che entrarono in contatto con le società sedentarizzate dell'Asia Centrale e dell'Europa Orientale dipendevano da queste non praticando, se non in modo marginale, i nomadi stessi l'agricoltura. Per la maggioranza dei nomadi della steppa la produzione degli agricoltori sedentari era imprescindibile per la loro stessa sopravvivenza<sup>27</sup>. Sebbene non praticassero l'agricoltura, i Cumani poterono accedere solo quando, nel periodo della loro massima espansione nelle steppe dal Caspio al mar Nero, misero sotto controllo regioni e villaggi di agricoltori. Ciò non era difficile proprio in virtù della loro grande mobilità, fluidità territoriale e della loro frammentazione politica. Abbiamo visto che l'area su cui si stanziarono i clan Qipčaq dalla metà dell'XI secolo corrispondeva in parte alla fascia meridionale controllata dal khaganato cazaro, e che i Cazari stessi beneficiavano della produzione agricola, particolarmente attiva proprio in quella frontiera meridionale, terra di confine con le steppe. Se è vero che gli insediamenti cumani, con le loro mandrie, spesso di grandi dimensioni, erodevano spazio ai coltivi è altrettanto plausibile che di queste produzioni i nomadi si servissero per sopperire al loro divario produttivo. Furono proprio le prime ondate di nomadi di origine turanica, e in seguito i Peceneghi, che, abbattutesi sulla frontiera meridionale dell'impero cazaro ne misero in ginocchio l'economia agricola e produttiva decretandone la fine<sup>28</sup>. A farne le spese furono quelle popolazioni, esse stesse nomadi e seminomadi, che si erano stanziate fra le steppe e le foreste lungo il corso del Don che col khaganato cazaro avevano trovato un *modus vivendi*. Il nomadismo costantemente circolare dei Peceneghi era il problema più stringente per i vicini sedentari, in primo luogo per la Rus'. I Peceneghi non si fermavano mai in uno stesso insediamento per periodi superiori alla stagionalità dei pascoli. Questa assenza di confini rendeva la loro prossimità geografica invasiva e quindi dannosa per gli agricoltori e in generale per gli abitanti dei villaggi di frontiera.

I Cumani erano nomadi e ricavano le risorse per la loro sussistenza da attività legate prevalentemente alla pastorizia. Così come tutte le società nomadi, essi si muovevano costantemente lungo le vie fluviali in cerca dei pascoli migliori. Durante la stagione calda si stanziavano in aree pianeggianti e vivevano in tende. Durante i frequenti spostamenti dimoravano in carri coperti<sup>29</sup>. La propensione alla vita nomade rimase presso i Cumani anche quando acquisirono il controllo

<sup>25</sup> Khazanov 1994a: LV.

<sup>26</sup> Di Cosmo 1994: 1094.

<sup>27</sup> Khazanov 1994a.

<sup>28</sup> Si veda su questo l'articolo, ancora oggi insuperato, di Noonan 2007:

<sup>29</sup> Spinei 2003: 221.

di vasti territori nelle steppe a nord del mar Nero e quando si insediarono nella Grande Pianura Ungherese<sup>30</sup>. I clan erano distribuiti sul territorio e ognuno controllava l'area sulla quale si era stanziato<sup>31</sup>. Durante gli inverni si muovevano verso il mare, dove il clima più mite permetteva al bestiame di nutrirsi dell'erba secca sotto la neve. La migrazione stagionale riprendeva in primavera, quando i clan si muovevano da sud verso nord, seguendo il corso del Donec e all'inizio dell'estate si stanziavano nella steppa ricca di foraggio per bovini e ovini. In autunno riprendevano il movimento in senso inverso, verso meridione e tornavano a stanziarsi vicino al mare.

Ciò che i nomadi non riuscivano a coltivare veniva spesso ricavato dalle comunità di agricoltori confinanti con gli insediamenti cumani, in un rapporto che poteva essere conflittuale, ma che il più delle volte non lo era. Le fonti che descrivono la distruttività delle razzie nomadi tirano sempre in ballo l'ostilità provocata, da una parte o dall'altra, ma mai la convivenza e le relazioni pacifiche. La razzia e i conflitti erano sempre il prodotto di fattori collaterali, interni o esterni, la soluzione inevitabile per reperire quanto i nomadi ritenevano necessario e che non erano riusciti a reperire altrimenti attraverso il commercio, la produzione e l'estorsione.

La risorsa principale dei Cumani rimase comunque sempre il bestiame. Fra gli animali posseduti dai *kuren* la parte più consistente in quantità era costituita dagli ovini. Non mancavano cavalli, cammelli (nonostante le condizioni ambientali delle steppe occidentali fossero poco favorevoli a questo animale) e bovini. Animali di piccola taglia, volpi e martore, erano il prodotto della caccia soprattutto per le pellicce, utilizzate sia come vestiario sia come merce di scambio. La grande quantità di bestiame posseduta dai Cumani è confermata dalle fonti russe. Quando, nel febbraio 1095, Svjatopolk e Vladimir attaccarono l'accampamento cumano, vi presero "bestiame, cavalli, cammelli e schiavi"<sup>32</sup>. Nel 1103 i due principi si trovavano a Dolobsk, sulla riva sinistra del Dnepr, indecisi se attaccare o meno i Cumani. I consiglieri di Svjatopolk presero allora la parola cercando di dissuadere i principi dall'iniziativa militare in primavera, affermando che ciò avrebbe provocato la reazione dei nomadi i quali, per ritorsione, avrebbero rovinato i contadini e le loro coltivazioni<sup>33</sup>. Alla fine la fermezza di Vladimir prevalse e i Russi attaccarono i Cumani di Urusoba riportando una schiacciante vittoria. Come abbiamo visto poco sopra, venti capi cumani furono uccisi nell'occasione; solo uno si salvò e fu catturato. Al cospetto di Svjatopolk, il capo cumano Baldyuz offrì oro, argento, bestiame e cavalli pur di essere liberato<sup>34</sup>. Vladimir rifiutò l'offerta e in tutta risposta ordinò che il campo nemico fosse saccheggiato. Il bottino fu ingente: pecore, cavalli e cammelli oltre

<sup>30</sup> Berend 2001: 39-40.

<sup>31</sup> Pletněva 1971: 43-44.

<sup>32</sup> PSRL I: col. 219; *Russian Primary Chronicle*: 180-181.

<sup>33</sup> PSRL I: coll. 277-278; *Russian Primary Chronicle*: 200-201.

<sup>34</sup> PSRL I: col. 278. *Russian Primary Chronicle*: p. 201.

a molti schiavi peceneghi e oghuz<sup>35</sup>. Una razzia simile avvenne nel 1152 (schiavi, cavalli, cammelli e pecore); nel 1153 (le cronache parlano di cavalli e bestiame in genere); nel 1165, i principi saccheggiarono un accampamento cumano arricchendosi con cavalli e armi; nel 1170 (anche in questo caso schiavi e cavalli); nel 1183 (cavalli, bestiame e prigionieri); nel 1184 e nel 1185 (in entrambi i casi l'esercito russo prese molti prigionieri, armi e cavalli dagli accampamenti dei Cumani sconfitti)<sup>36</sup>; nel 1190, 1191, 1193 (la razzia ai danni degli accampamenti cumani in questa occasione fu congiunta, fra russi e Černye Klobuki) e nel 1203<sup>37</sup>. Sorprende, ma nemmeno troppo, il fatto che in ogni occasione i russi si assicurarono di aver preso tutti i cavalli che potevano negli accampamenti degli sconfitti<sup>38</sup>. Il cavallo, strumento irrinunciabile per i nomadi, era anche il simbolo stesso della loro forza militare. Privare i nomadi del cavallo significava non solo procurargli un danno materiale grave, ma anche umiliarli. Inoltre, i cavalli cumani erano un bene prezioso: erano animali straordinari, addestrati a cavalcare per ore in condizioni estreme (cfr. capitolo 10).

Non era assente una qualche forma di produzione manifatturiera presso i Cumani, ma difficilmente essa era finalizzata al profitto. La società intera dei diversi *kuren* partecipava alla produzione e si muoveva insieme. Il pastoralismo nomade era una risorsa essenziale, volta al soddisfacimento dei bisogni primari delle comunità. Ma, accanto alla razzia, era il commercio a costituire una fonte di guadagno e, come abbiamo visto nel capitolo precedente, un mezzo di ascesa sociale.

## 9.2. Il commercio

«Il territorio dei Qipjaq fu libero [dai Tatars] e i sopravvissuti tornarono a casa. Le loro vie di commercio erano state interrotte sin dall'arrivo dei Tatars. Nessuna pelliccia di zibellino, di scoiattolo o castoro né altri oggetti furono esportati da quelle terre. Dopo la partenza di Tatars le strade furono riaperte e le merci poterono tornare a circolare»<sup>39</sup>. Così lo storico arabo Ibn al-Athīr descrive le conseguenze dell'attacco mongolo in Crimea nel 1223. Guglielmo di Rubruck arriva a Sudak nel maggio 1253 e nota che la sua carovana era stata preceduta da alcuni mercanti provenienti da Costantinopoli i quali, dimostrando grande familiarità e conoscenza delle norme in vigore e degli usi applicati dai Mongoli in quella città, gli consigliarono di misurare le parole e di non nascondere il fatto

<sup>35</sup> PSRL I: col. 279. *Russian Primary Chronicle*: 202. Noonan 1992: 311.

<sup>36</sup> PSRL II: 129.

<sup>37</sup> Per i dettagli di tutte queste incursioni si veda Noonan 1992: 311-312.

<sup>38</sup> Sull'importanza del cavallo per i nomadi e come merce di scambio fra cumani e Rus' si veda sotto.

<sup>39</sup> Ibn al-Athīr, III: 224.

che era in missione per conto del re di Francia; così non avrebbe perso i privilegi di cui godevano gli ambasciatori<sup>40</sup>.

Il commercio era centrale nell'economia nomade in generale e in quella dei clan Cumani in particolare. L'espansione verso società sedentarizzate di agricoltori e di mercanti consolidò questa inclinazione e sviluppò nei nomadi un'attitudine progressivamente sempre più coerente verso produzione e scambi. Quando si insediarono nelle steppe del Ponto a ridosso delle coste del mar d'Azov e appoggiati al confine meridionale della Rus', il territorio da essi controllato costituiva il passaggio obbligato per le carovane che trasportavano le merci dall'Oriente verso la Rus' stessa e l'impero bizantino, dove sia i mercanti locali sia quelli stranieri, le acquistavano per rivenderle in Europa occidentale ricavandone alti profitti. Le steppe a nord del Ponto ospitavano alcune delle più frequentate rotte commerciali dell'Eurasia occidentale. Le arterie carovaniere più importanti di cui si servivano tutti gli stati con almeno una parte di frontiera che affacciava sulle steppe, erano tre: la prima era la via "greca" o *grečniki*, che collegava l'impero bizantino al Baltico lungo il corso del Dnepr. La seconda era la via cosiddetta del sale, che arrivava fino a Perekop, mentre la terza era la via *Zaloznyj*, ovvero la più interna al Ponto settentrionale. Questa via partiva dal Mar d'Azov e attraversata la costa settentrionale giungeva fino a Tmutarakan' e al mar Nero<sup>41</sup>. Già Ibn Rusta notava che la valle del Dnepr era un'arteria fondamentale per il commercio della regione, quando scriveva che «i Cazari fanno commercio coi Bulgari; così come i Russi che vi portano le loro merci»<sup>42</sup>. Le rotte carovaniere che univano il nord col sud e l'est con l'ovest della regione pontina ospitavano mercanti che commerciavano in schiavi e pellicce soprattutto. La Cronaca Laurenziana narra con dovizia di particolari la rete di scambi per la quale viaggiavano persone e merci. Descrivendo la tribù dei Poliani il cronista scrive che «vivevano da soli sulle fra le colline, sulla via che collega i Variaghi ai Greci»<sup>43</sup>, ovvero il Baltico all'impero bizantino. Questa strada partiva dall'impero e proseguiva lungo il corso del Dnepr per poi prendere quello del Lovat' (oggi in Bielorussia) che sfocia nel lago Il'men. Da qui si seguiva il corso del Volkhov fino al lago Ladoga quindi Novgorod.

Dalla seconda metà del XII secolo i Cumani divennero protagonisti attivi del commercio fra Europa occidentale e Asia. Nei conflitti con i vicini accumulavano bottino e schiavi che rivendevano ai mercanti sia occidentali sia orientali presenti sui mercati della Crimea. In occasione dello scontro fra i Cumani e l'esercito russo di Svjatoslav Vsevolodič e Rjurik Rostislavič nel 1184, furono dei

<sup>40</sup> I mercanti provenienti da Costantinopoli danno molti altri consigli alla carovana di Rubruck, fra cui il cibo di cui dotarsi per il viaggio, quali mezzi utilizzare per le tratte più insidiose, come sistemare il bagaglio, quali animali da traino preferire in base alle tratte da coprire e altro ancora. Ibid. cit., I,6-8: 66-68.

<sup>41</sup> Noonan 1992: 322; Golev 2018b: 73.

<sup>42</sup> Ibn Rusta-Khvolson: 23.

<sup>43</sup> PSRL, I: col. 7.

mercanti «che venivano nella direzione opposta [all'esercito russo]» a dire ai generali dove erano accampati i Cumani<sup>44</sup>.

Per descrivere le dinamiche degli scambi fra i nomadi e i vicini sedentari T. Noonan coniò l'espressione di commercio passivo e attivo<sup>45</sup>. Nel primo caso si trattava di importare beni che viaggiavano sulle rotte controllate dai nomadi. Nel secondo i nomadi stessi erano protagonisti attivi del commercio, vendendo prodotti tipici della loro economia e acquistando ciò che non erano in grado di produrre. Tuttavia, come abbiamo più volte sottolineato, l'allevamento rimase la fonte primaria non solo per quei gruppi che restarono nel cuore della steppa, ma anche per quelli che vennero a più diretto e coerente contatto con le società sedentarizzate della Rus', dell'impero bizantino e degli stati in cui l'Islam si era imposto come religione maggioritaria. Non a caso le fonti cinesi, così come quelle latine, sottolineano la grande disponibilità di bestiame presso i nomadi, in particolare cavalli<sup>46</sup>. Ibn al-Athīr, nel descrivere l'attacco mongolo ai Cumani, conferma quanto l'allevamento rimanesse centrale nell'economia dei nomadi. Scrive il cronista che dopo aver sbaragliato i Cumani, i Mongoli si fermarono nelle steppe dei Qipčaq poiché «sono ricche di pascoli in estate e in inverno. Ci sono luoghi freschi in estate pieni di pascoli, e altri pur temperati in inverno, sono anch'essi ricchi di pascoli, poiché sono le zone boschive sulla costa del mare»<sup>47</sup>.

Il commercio era la risorsa con la quale i nomadi soppravvivano ai loro limiti produttivi. Nelle steppe gli scambi erano la norma e non l'eccezione, al punto che le cronache menzionano i mercanti solo quando questi sono minacciati. Gli esempi riportati dalle fonti sono evidenziati con enfasi dal cronista, ma restano molto rari. Così ad esempio nel 1167 i Cumani, approfittando delle dispute interne ai principati della Rus', presero a molestare i mercanti che viaggiavano sulla rotta che collegava l'impero bizantino al Baltico sul corso del Dnepr<sup>48</sup>. Nel 1168 il problema si ripresentò e i mercanti non riuscirono a proseguire per il pericolo costituito dai nomadi<sup>49</sup>. In entrambi i casi i principi dovettero approntare un esercito per proteggere i convogli. E nel 1170 il principe di Kiev, Mstislav Izjaslavič, dovette affrontare ufficialmente il problema dei Cumani sulle vie di commercio che attraversavano le steppe e, rivolgendosi ai nobili riuniti in consiglio, affermò solennemente che «[i Cumani] ci hanno preso la via greca e quella del sale, oltre a quella Zaloznyj. Sarebbe quindi meglio, fratelli [...] riprenderci le rotte dei nostri padri e dei nostri nonni insieme al nostro onore»<sup>50</sup>. Così l'esercito russo attaccò i Cumani presso i fiumi Orel' e Samara provocando danni enormi al campo dei nomadi e catturando molti prigionieri fra cui donne e

<sup>44</sup> PSRL II: 129.

<sup>45</sup> Noonan 1992: 306-307.

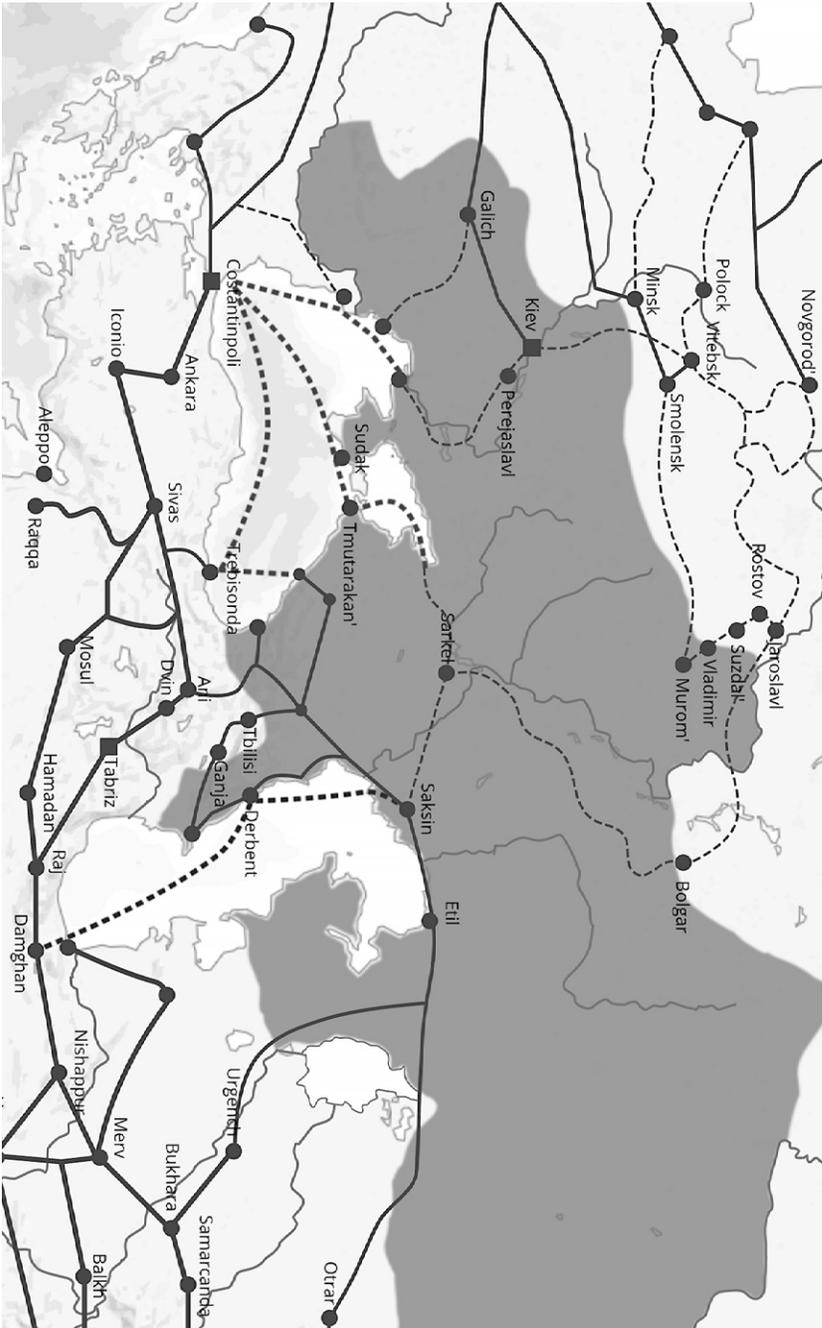
<sup>46</sup> Ibid.: 307.

<sup>47</sup> Ibid.: 223.

<sup>48</sup> PSRL, II: 526; Golev 2018b: 71.

<sup>49</sup> PSRL, II: 527-528.

<sup>50</sup> PSRL, II: 538. Golev 2018b 71-72.



Carta 9.1: Le vie di commercio e i Cumani nel XII secolo

bambini. Per quanto le interferenze cumane rappresentassero un problema per il buono svolgimento del commercio della Rus', sulla base delle fonti, gli scontri sembrano un'eccezione piuttosto che una regola<sup>51</sup>.

Nel descrivere l'attacco mongolo nel Caucaso, Ibn al-Athīr scrive che

i Tatarsi mandarono a dire ai Qipjaqs "noi e voi siamo della stessa razza. Questi Alani non sono come voi [...] né la loro religione è la stessa che la vostra". Vi promettiamo che non vi molesteremo e vi porteremo tutto il denaro e tutte le stoffe che volete, se lasciate [gli Alani] a noi<sup>52</sup>.

Evidentemente i Mongoli sapevano benissimo come trattare coi nomadi. Tanto è vero che nel passo successivo il cronista conferma che «fu raggiunto un accordo fra di loro in cambio di denaro, stoffe e altre cose [...] e i Qipjaq abbandonarono i loro alleati». Non servì, come abbiamo visto nel capitolo 7. I Mongoli si abatterono sui Cumani che abitavano le steppe a nord del Caucaso come una furia e li sbaragliarono.

Le vie di commercio regolarmente frequentate dai mercanti erano tutte più o meno immerse nel mondo delle steppe controllate dai Cumani. Oltre alla via cosiddetta *grečnik*, già citata sopra, che seguiva il corso del Dnepr e collegava Kiev con Costantinopoli, vi era la fitta rete di strade che collegavano la Crimea con il Caucaso e l'Asia Centrale, particolarmente frequentate dai mercanti islamici. La via del Volga, che collegava il principato di Suzdal', e i suoi ricchi mercati manifatturieri, con la costa settentrionale del Mar Caspio era un'altra via di comunicazione molto frequentata e aveva garantito un costante afflusso di ricchezza al khaganato cazaro prima e ai principi della Rus' poi (cfr. carta 9.1). I Cumani controllavano interi settori attraversati da queste strade di commercio. I collegamenti fra il mondo degli agricoltori sedentari e della produzione con i nomadi erano oggetto sia di attacco da parte di questi ultimi sia di sforzi per la messa in sicurezza delle strade. Il meccanismo era molto complesso e diversificato. Il più delle volte i nomadi non avevano alcun interesse a rapinare i mercanti russi o armeni. L'aristocrazia nomade aveva al contrario tutto l'interesse a trarre profitti da questo commercio e a mantenere pertanto le strade in sicurezza. Anche perché i nomadi non solo erano i mediatori del commercio che attraversava i territori sotto il loro controllo, ma partecipavano in prima persona all'attività commerciale. Essi importavano e esportavano i prodotti della loro economia. I Cumani acquistavano tessuti di pregio e ceramiche dai mercanti che frequentavano quelle rotte commerciali, accanto a produzioni locali, soprattutto pellicce<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> Golev 2018b: 72; Golden 2003a: 97-99; Golden 1992b: 65-66; Noonan 1992: 323-324.

<sup>52</sup> Ibn Al-Athir, III, p. 222.

<sup>53</sup> Oltre alle fonti scritte, l'indagine archeologica ha confermato che i ceti eminenti cumani erano in possesso di pregiati tessuti di manifattura varia, sia islamica sia bizantina. Ceramiche ispirate alla manifattura centro-asiatica sono state rinvenute in sepolture del XII e XIII secolo scavate nella zona montuosa della Crimea, Golev 2018b: 69 e 74.

Proprio nel commercio delle pellicce i Cumani erano verosimilmente degli intermediari, poiché è difficile pensare che avessero accesso direttamente al mondo delle foreste. I nomadi si avventuravano di rado in un contesto ambientale che non conoscevano e che sapevano essere per loro inospitale<sup>54</sup>. Il trasporto dei beni era un ostacolo che col tempo i nomadi riuscirono a superare<sup>55</sup>. Quando il rabbino Petachiah di Ratisbona giunse “nella terra di Kedar” (in Cazaria) all’inizio del XIII secolo, il territorio era abitato dai Cumani. Sin dalle prime righe del suo resoconto egli ci racconta come facevano ad attraversare i fiumi durante i loro spostamenti. Petachiah scrive che essi non hanno barche, ma cuciono insieme dieci pezze di pelle di cavallo e un laccio tutto intorno così da ottenere un involucro con cui navigare. Ci si siedono dentro insieme a tutte le loro cose, compresi le masserizie e legano il laccio alla coda dei cavalli che, nuotando, trascinano il carico attraverso il fiume<sup>56</sup>.

Spesso erano i mercanti stessi che viaggiavano nella steppa per entrare in contatto coi nomadi, ma vi sono casi in cui gli accampamenti nomadi si muovevano in base alle contingenze commerciali del momento<sup>57</sup>. Per poter controllare le vie di commercio era necessario garantire sicurezza ai mercanti. Era il caso del khaganato cazaro. La costituzione di un centro di potere egemone e organizzato garantiva da una parte un sistema di protezione e polizia che manteneva le strade in sicurezza e quindi anche chi le percorreva. Dall’altra era un meccanismo che, attraverso la tassazione, garantiva un afflusso costante di risorse al tesoro dello stato<sup>58</sup>. Ibn Faḍlān dice espressamente che

Il re dei Ṣaḡālibah è obbligato a corrispondere una pelle di zibellino per ogni tenda che si trova nel suo regno come tributo al re dei Cazari. Quando una barca proveniente dal territorio dei Cazari entra nel territorio dei Ṣaḡālibah, il re sale a bordo e controlla il carico, trattenendosene un decimo<sup>59</sup>.

Alla metà dell’XI secolo vi erano almeno una decina di insediamenti cumani stanziati nelle steppe a nord del mar Nero, ognuno dei quali con un capo e un clan dominante<sup>60</sup>. Nessun clan riusciva a crescere tanto da sottomettere gli altri, ma tutti erano abbastanza organizzati da costituire interlocutori vantaggiosi per i vicini sedentari. Questa struttura politica sfilacciata e decentralizzata non favoriva i rapporti commerciali. I Cumani non possedevano centri urbani che

<sup>54</sup> Ibid.: 74-75.

<sup>55</sup> Si veda ad esempio Ibn Faḍlān 34: 84-85.

<sup>56</sup> Petachia: 3. Sull’uso di pelli animali come natanti, si veda anche Niketas Choniates, 94: 54-55.

<sup>57</sup> Khazanov 2019: 85-93.

<sup>58</sup> Noonan 1992: 304-305; Noonan 2007: 212-214.

<sup>59</sup> Ibn Faḍlān: 63-64. Ṣaḡālibah in Ibn Faḍlān si riferisce ai Bulgari del Volga.

<sup>60</sup> Forse addirittura dodici. Noonan 1992: 305; Pritsak 1982: 342-368; Golden 1979-80: 297-299.

potessero ospitare mercati e strutture commerciali<sup>61</sup>. Tuttavia, secondo le cronache della Rus', dalla seconda metà del XII secolo clan cumani controllavano insediamenti stabili e fortificazioni lungo le principali arterie di comunicazione del Ponto settentrionale<sup>62</sup>. Era il caso di Saksin, sul delta del Volga (poi conquistata dai Mongoli) e di Sudak, in Crimea<sup>63</sup>. Quest'ultima città in particolare era uno snodo cruciale per il commercio di tutta la regione del mar Nero. Sudak era una grande città multietnica il cui porto era al centro di un intenso traffico che coinvolgeva tutte le principali città del Ponto. A Sudak arrivavano prodotti dal nord, come pellicce e cera, in particolare scoiattoli<sup>64</sup>; ma vi giungevano anche le merci del mondo islamico, fra le quali i tessuti e le spezie<sup>65</sup>.

Di grande importanza era il commercio degli schiavi, che provenivano soprattutto dall'Asia Centrale e dalla Rus'. Mercanti specializzati acquistavano schiavi dalle tribù nomadi della Transoxiana servendosi come base logistica delle città lungo il corso del Syr Darya.

In occasione della prima invasione mongola del Caucaso Ibn al-Athīr scrive che «Sūdāq è la città Qipjaq da cui questi fanno commercio», là attraccano le navi che portano stoffe. I Cumani le compravano in quantità in cambio di schiavi, donne e schiavi mamelucchi, volpi, castori e pellicce di scoiattolo grigio e altri oggetti che si trovano nelle loro terre<sup>66</sup>. La notizia dell'attacco mongolo a Sudak giunse a Ibn al-Athīr attraverso il racconto di mercanti russi che erano sfuggiti all'assedio con delle navi su cui avevano caricato quello che erano riusciti a mettere in salvo delle loro mercanzie. Ma negli anni Trenta del XIII secolo i Selgiuchidi avevano attaccato la città, col pretesto che un mercante "musulmano" era stato derubato nella regione dello stretto di Kerč<sup>67</sup>. Gli abitanti chiesero aiuto ai Cumani insediati nelle steppe vicine. I capi nomadi, a loro volta, coinvolsero nella difesa i principi della Rus'<sup>68</sup>. Sudak era uno snodo commerciale troppo im-

<sup>61</sup> Noonan 1992: 305.

<sup>62</sup> Spinei 2003: 222. Scavi archeologici condotti nella Necropoli di Bosporo hanno rivelato la presenza di oggetti di provenienza cumana. Ciò naturalmente non prova che i Cumani vi fossero stabilmente insediati, ma che la loro presenza fosse reale anche nei centri urbani è difficile da ignorare. Golev 2018b: 68-69.

<sup>63</sup> Secondo Guglielmo di Rubruck, che viaggia in Crimea nel 1253, Sudak è meta di tutti i mercanti che vengono "dalla Turkia" e sono diretti nelle regioni del nord. Sudak era pertanto lo snodo centrale del sistema di transito che collegava il sud del mar Nero con tutto il suo entroterra col Baltico. Rubruck, I,2: 62.

<sup>64</sup> Su cui si veda la dettagliata analisi di Martin 1986, in particolare il cap. 2: 35-60.

<sup>65</sup> Ibid.: 64.

<sup>66</sup> Ibn al-Athīr, III: 223.

<sup>67</sup> Quello dell'arresto, o della rapina, talvolta dell'esecuzione dei mercanti è un topos che si ripete nelle fonti. Sia la campagna selgiuchide in Crimea sia quelle in Cilicia e nel Mediterraneo avevano le medesime motivazioni, secondo la versione dei fatti fornita dallo storico di corte Rūm Ibn Bibī. Per l'edizione della fonte si veda Ibn Bibī 1959: 130-139. Per una descrizione dettagliata dei fatti si veda Peacock 2006: 140 e segg.; Golev 2018b: 88.

<sup>68</sup> Per quanto la presenza di truppe russe nell'esercito cumano che affrontò l'attacco è menzionata solo in un passaggio di Ibn Bibī dell'edizione Houtsma (Golev 2018b: 89, n. 239).

portante sia per i Russi sia per i Cumani ed era necessario difenderlo insieme<sup>69</sup>. La ricchezza raggiunta in questi anni dalla città sembra confermata dalla cifra – anch'essa probabilmente un topos – offerta dagli ambasciatori che cercarono fino all'ultimo momento di evitare lo scontro coi Selgiuchidi: 50.000 dinar.

Un'altra grande città commerciale era Cherson, sulla punta meridionale della penisola di Crimea<sup>70</sup>. Il porto era ben attrezzato per il commercio di lungo raggio e i Cumani ne controllavano l'attività. Nell'XI la città entrò probabilmente in una fase di declino i mercanti, da sempre impegnati nel commercio con la penisola di Crimea, allentarono drasticamente i loro rapporti con la città portuale. Dalla fine del secolo i principati avevano perso anche Tmutarakan', il loro porto più importante da un punto di vista strategico<sup>71</sup>.

Meno diretto e più sfumato sembra il controllo che i Cumani-Qïpchaq esercitarono sui centri urbani dell'Asia Centrale, sebbene alcune menzioni nelle fonti arabe e persiane lascino pensare che lungo il corso del Syr Darya i nomadi controllassero quanto meno le vie di transito carovaniere più importanti per il commercio della regione<sup>72</sup>. Anche se in controllo di almeno due grandi porti della Crimea i Cumani non potevano essere agenti attivi del commercio senza offrire il loro prodotto migliore e più diffuso: il bestiame. Soprattutto cavalli, e i prodotti della pastorizia erano il bene più direttamente esportato dai nomadi. L'agricoltura necessitava di energia animale e gli animali erano essi stessi fonte di sussistenza per via della carne e dei prodotti secondari che vi si ricavano. Secondo il geografo persiano al-Istakhri – che forse esagera in questa circostanza – la ricchezza della Corasmia dipende interamente sul commercio coi nomadi, in particolare di cavalli e di ovini<sup>73</sup>. Una società organizzata sulla produzione poteva reperire il bestiame che le occorreva per altre vie, ma lo avrebbe pagato molto di più. Acquistare il bestiame dai nomadi era conveniente per entrambi. I cavalli cumani erano molto richiesti sui mercati russi e fruttavano ingenti risorse ai nomadi<sup>74</sup>. La ragione appare evidente: dalla metà del IX secolo gli eser-

L'importanza di Sudak per il mondo islamico è confermata, fra gli altri, dal fatto che alcune fonti arabe chiamino il mar Nero "Mar di Sudak" (*Baħr Sūdāq*) e la costa del Ponto "Costa di Sudak" (*Sāħel al-Sūdāq*). Si veda Golev 2018b: 34-35, n. 31.

<sup>69</sup> Noonan 1992: 323.

<sup>70</sup> Il *Cantare della schiera di Igor'*, ci dice che tutta la regione delle principali città costiere della Crimea era, nel XII secolo, terra incognita: «Grida Div/in cima agli alberi/ impone ascolto/ alla terra sconosciuta/ al Volga/ al litorale/ all'Oltresula/ a Surož/ a Cherson/ e a te/ idolo/ di Tmotorokan'»: *Il cantare di Igor'*, 29: 52, tr. it. 53. Il pianto di "Nicola dello schianto" (*Povesti o Nikole Zarazskom*), che è stato scritto nei primi decenni del XIII secolo, definisce la via da Cherson a Rjazan' come estremamente pericolosa appena entra nella "terra dei Cumani": Golev 2018b: 56, n. 108. Si veda anche Sazanov-Alekseenko-Gercen 2014: 232-345.

<sup>71</sup> Le cronache menzionano il principato di Tmutarakan' per l'ultima volta nell'anno 1094. Sazanov 2014: 223-224.

<sup>72</sup> Golden 2009: 11; Golev 2018b: 98 e n. 272.

<sup>73</sup> Istakhri, 6: 52-53; Noonan 1992: 308.

<sup>74</sup> Noonan 1992: 307-308.

citi medievali stavano sviluppando nella cavalleria il settore militare più efficace e formare un cavaliere col suo cavallo era costosissimo. Tutto il sistema cosiddetto *feudale* dell'Europa occidentale si basava su questo rapporto fra efficienza militare e costi di mantenimento del cavaliere e del cavallo. I cavalli cumani, a differenza di altri allevati dai nomadi delle steppe, non erano animali formati per il combattimento, pronti per la guerra. Erano pony di piccole dimensioni e difficili da cavalcare per chi non li conosceva bene. I Cumani usavano altri cavalli, più alti e formati per la guerra.

Il contatto coi nomadi incrementò l'importanza della cavalleria anche presso gli stati che con essi interagivano. Fra XI e XII secolo, l'economia degli stessi principati della Rus' si spostò sempre più verso l'allevamento degli equini<sup>75</sup>. La *krat'kaja pravda* contiene ben sette articoli su quarantatré in cui si specificano le punizioni per chi si appropria del cavallo altrui. Così nell'articolo 12 si legge che «se qualcuno cavalca un cavallo senza il permesso del proprietario, deve pagare 3 grivne». L'articolo 13 punisce con la stessa ammenda chi ruba «il cavallo, le armi, o gli abiti» di altri. Simile è il tono dell'articolo 31. Secondo l'articolo 21 chi uccide un balivo nei pressi di un granaio, di una stalla di cavalli [...]» deve essere «ucciso come un cane». Il cavallo era così importante che perderlo limitava le pur enormi differenze sociali: secondo l'articolo 28 chi uccide il cavallo di un principe verrà condannato a pagare 3 grivne e chi uccide il cavallo di un contadino ne pagherà 2<sup>76</sup>.

Spesso i cavalieri reclutati erano direttamente i vicini nomadi, e abbiamo visto nei capitoli precedenti in quante occasioni i Cumani parteciparono alle battaglie fra i principi della Rus'. In un periodo storico in cui le battaglie erano frequenti lo erano anche le perdite di bestiame da guerra. I cavalli che cadevano in combattimento erano centinaia. Sostituirli era una necessità. Come ha sottolineato Thomas Noonan, il commercio dei cavalli era vantaggioso per i principi e doppiamente vantaggioso per i nomadi. Questi infatti non solo avevano un prodotto costoso e richiesto da mettere sul mercato, ma smaltendolo evitavano che si accumulasse un surplus di cavalli che sarebbe stato dannoso per l'economia nomade stessa per via del sovra-sfruttamento delle risorse alimentari nella steppa<sup>77</sup>.

Come è già stato notato, e sebbene le fonti non ne parlino, sembra del tutto coerente pensare che sui confini russi meridionali, con le steppe, vi fossero mercati di scambio, più o meno stabili, nei quali i nomadi portavano il loro bestiame da vendere e acquistavano tutto quello che non potevano produrre o che non producevano in quantità sufficiente<sup>78</sup>. Le indagini archeologiche hanno dimostrato che la Rus' esportava seta e noci, queste ultime da Novgorod<sup>79</sup>. Molto redditizio era il commercio del sale. Abbiamo parlato all'inizio dell'arteria commerciale

<sup>75</sup> Froianov 1986: 24-25.

<sup>76</sup> Zimin 1952: 77-80. Si veda anche Kaiser 1992: 15-19; Noonan 1992: p. 309.

<sup>77</sup> Ibid.: 311; Sinor 1972: 174 e 176.

<sup>78</sup> Noonan 1992: 318.

<sup>79</sup> Si veda su questo l'articolo di Noonan 1983: 201-264.

che prendeva il nome del pregiato minerale. L'istmo di Perekop era una zona molto ricca di sale e si trova in Crimea, innervato nelle steppe controllate dai Cumani. Per quanto non sia possibile, allo stato attuale della documentazione disponibile, stabilire se i Cumani avessero o meno il controllo della produzione di sale, è difficile pensare che ne ignorassero le potenzialità economiche. Le saline di Perekop erano così preziose che subito dopo la conquista del *Dasht-i Kipčak* i Mongoli vi imposero il monopolio<sup>80</sup>. Il francescano Guglielmo di Rubruck, che viaggiò in queste terre nel 1253, conferma che le saline della Crimea fruttavano al tesoro dell'Orda d'Oro – a Batu e a Sartach – molti profitti poiché molti mercanti venivano a comprarlo da “tutta la Rus” e molte navi attraccavano ai porti per il sale generando ulteriori profitti per i Mongoli che ne tassavano i carichi<sup>81</sup>. Più avanti, viaggiando verso il campo di Sartach, Rubruck torna sul sale. In prossimità dell'istmo di Perekop il frate francescano dice che i funzionari mongoli li guardarono come lebbrosi, perché erano dislocati là per riscuotere le tasse sul sale prodotto dalle saline della regione<sup>82</sup>. Tuttavia Petachiah, che attraversò la Crimea in sedici giorni di viaggio, scrive che i suoi abitanti vivono in tende molto sparse sul territorio. Hanno occhi bellissimi perché “non mangiano sale”.

Dalle fonti non risulta che presso i Cumani vi fossero mercanti di professione, e d'altra parte in una società nomade non era così importante che ve ne fossero. Resta però difficile pensare che nessuno, fra i nomadi, abbia pensato di diventarlo in secoli di vita nella steppa a ridosso delle più importanti arterie di comunicazione frequentemente battute da mercanti di ogni provenienza. Quello che siamo in grado di ricostruire attraverso le testimonianze scritte lascia pensare a un coinvolgimento esclusivo delle élites dominanti nel commercio<sup>83</sup>, mentre sembra che i ceti più umili ne fossero esclusi. Difficile crederlo. Assai più probabile che anche i membri meno ricchi dei clan cumani acquistassero secondo le loro possibilità, che erano sempre le possibilità della famiglia o del gruppo al quale appartenevano<sup>84</sup>.

Il commercio più redditizio per i Cumani, così come per tutti i nomadi di origine turanica che abitavano le steppe dall'Asia Centrale all'Ungheria prima e dopo i secoli che stiamo considerando, era quello degli schiavi. Lo stato di conflitto permanente che caratterizzava le steppe del Ponto e dell'Asia Occidentale e, soprattutto, gli scontri interni ai clan nomadi, garantivano un afflusso costante di merce umana<sup>85</sup>. La compravendita di schiavi era una pratica consolidata in

<sup>80</sup> Golev 2018b: 75.

<sup>81</sup> Rubruck, I-13: 70.

<sup>82</sup> Ibid., XII-4: 105.

<sup>83</sup> Le poche tombe di capi cumani sopravvissute fino a noi intatte e non saccheggiate negli anni, mostrano la straordinaria ricchezza accumulata da alcuni membri, forse molto pochi, dell'aristocrazia nomade. Noonan 1992: 319; Si veda soprattutto Golev 2018b: 66 e n. 147. Spinei 2008: 455-456; Spinei 2009: la mappa a p. 442; Guguev 2012: 65-84; Fedorov-Davydov 1966: 166-193.

<sup>84</sup> Noonan 1992: 318-319.

<sup>85</sup> Si veda ad esempio Ibn al-Athir, III: 97, 111, 131, 178, 238 e 260.

Crimea ben prima che vi arrivassero i Qïpčaq, ma l'estensione che raggiunsero gli accampamenti cumani sulla regione fra XI e XII secolo portò a un deciso incremento del flusso di persone. Le cronache abbondano di narrazioni in questo senso<sup>86</sup>. Nel *Poučenie* (Insegnamento) di Vladimir Monomach, un testo "pedagogico" indirizzato ai figli sull'arte di governare, sono numerosi i casi di attacchi russi agli accampamenti cumani e l'asservimento dei nomadi sconfitti. Gran parte di questi schiavi finivano sui mercati del mondo islamico e dell'impero bizantino. Molti erano quelli che gli stati islamici, Egitto in primo luogo, acquistavano per scopi militari, come abbiamo visto nel capitolo 7. Uomini e donne di ogni età venivano impiegati sia come manodopera servile presso i clan che li catturavano sia, in quantità assai maggiore, come merce da vendere sui mercati esterni<sup>87</sup>.

I raid e la partecipazione ai conflitti fra stati limitrofi incrementavano l'afflusso di prigionieri destinati al mercato degli schiavi presso i Cumani; non solo nelle steppe fra mar Nero e Mar Caspio, ma anche in Asia Centrale e nei Balcani, dove l'alleanza con gli Asen in funzione antibizantina fruttò ingenti bottini ai nomadi<sup>88</sup>. Scrive Giorgio Akropolite che «i Bulgari furono la causa di molte guerre coi Romani, asservimenti, conquiste di città e innumerevoli altre cose»; in particolare fu «un certo uomo, Asan di nome, che assunse il potere e governò come imperatore, assoggettando tutto fra l'Haimos e l'Istro [...] poiché aveva come alleati gli Sciti»<sup>89</sup>.

Nei conflitti che si ripetevano nelle steppe, o in quelli in cui i Cumani erano coinvolti come alleati o ausiliari, la preda di guerra più ambita erano proprio gli schiavi i quali alimentavano un fabbisogno costante che si autoriproduceva proprio in virtù delle guerre<sup>90</sup>. Gli stati islamici avevano bisogno di schiavi da integrare nelle fila dei loro eserciti; il numero degli effettivi in armi veniva regolarmente abbattuto durante i conflitti e si rendeva così necessario comprare altra manodopera schiavile da inserire nei ranghi militari. Gli schiavi erano preziosi anche perché impiegati in lavori domestici o di manualità più in generale. Viaggiatori, mercanti, bottegai e artigiani avevano bisogno di personale a basso costo, *famuli*, da impiegare nelle loro attività o da portare con sé durante i viaggi come facchini, guardie personali e altro ancora. Questo bisogno esteso e estensivo di manodopera servile sosteneva non solo il mercato degli schiavi in sé e per sé, ma anche l'economia di stati più o meno grandi e complessi. All'indomani dell'invasione mongola i Cumani, così come molti altri popoli che risiedevano nelle steppe – Circassi, Alani, Mongoli stessi – dell'Orda d'Oro, diventarono essi stessi l'oggetto della compravendita, sempre più redditizia

<sup>86</sup> PSRL, I: col. 228 e 279; I, vyp. 2: 383; II: coll. 508 e 605.

<sup>87</sup> Golev 2018b: 80.

<sup>88</sup> Come ha ben dimostrato K. Golev (Golev 2018b 81-84 e n. 221); Wolff 2007: 198–201. Si veda Niketas Choniates: 72-76 e 373-374 e Akropolites 13: 139-141, che narra dell'intervento cumano a sostegno dell'esercito bulgaro nella battaglia di Adrianopoli dell'aprile 1205.

<sup>89</sup> Akropolites, 11: 133.

<sup>90</sup> Golev 2018b: 83 e nn. 222, 223.

per i mercanti di ogni provenienza. Per tutto il XIV secolo, potendo contare su una rete di stabilimenti commerciali sempre più organizzata e stabile dislocata lungo tutta la costa del mar Nero fino alle profondità del Mar d'Azov, gli Italiani, Genovesi e Veneziani su tutti, faranno affari con il commercio delle spezie, dei metalli e delle stoffe. E non sorprende che dopo la chiusura (o meglio sarebbe dire il rallentamento) di alcune delle rotte commerciali più redditizie con l'Estremo Oriente in seguito alla crisi degli anni Quaranta del secolo, i mercanti ovvieranno al problema concentrando la maggior parte dei loro investimenti proprio sul commercio degli schiavi.



## I nomadi e la guerra: l'organizzazione militare

Secondo lo *Strategikon* dello Pseudo Maurizio i nomadi turchi, che l'autore chiama Sciti, sono molti popoli diversi ma un'unica nazione nel modo di vivere primitivo. Fra di loro solo Avari e Turchi hanno una vera e propria organizzazione militare che li rende «i più temibili fra gli Sciti»<sup>1</sup>. I nomadi sono superstitiosi, malvagi, traditori per natura e hanno una sete insaziabile di ricchezze, ma sono anche intelligenti e capiscono in anticipo quale sia per loro la situazione più favorevole in combattimento. Sono coraggiosi, ma non hanno onore e quando uno solo diserta durante la battaglia, se ben ricevuto dai nemici, allora molti altri lo seguono. Quello dei nomadi ottimi combattenti, ma inaffidabili e facilmente corruttibili è un mito che si ripete nelle fonti con regolarità e i Cumani non fanno eccezione.

Abbiamo visto nelle pagine precedenti che nel complesso contesto militare e politico dell'Europa Orientale del tardo XII e primo XIII secolo, i Cumani furono decisivi determinando l'esito dei conflitti ai quali parteciparono, seppur spesso come forza “guidata” da poteri esterni. Erano nomadi e combattevano principalmente a cavallo. Era questa un'arma contro cui gli eserciti del XII secolo non erano in grado di difendersi e non fu un caso che proprio un esercito

<sup>1</sup> *Strategikon*, XI.II: 116.

nomade, quello mongolo, sconfisse a più riprese i Cumani occupandone i territori delle steppe dell'Europa centro-orientale. Tuttavia quello dei nomadi cavalieri e combattenti formidabili è anche un paradosso. Non esiste, nelle lingue turca o mongola tradizionali, una parola specifica che indichi il "soldato", forse perché quelli dei nomadi delle steppe erano in senso letterale eserciti di massa<sup>2</sup>.

Nell'introduzione a un'opera miscellanea di qualche anno fa Nicola Di Cosmo scriveva che alcune caratteristiche delle società nomadi in guerra erano sostanzialmente immutate dal I millennio a.C. fino all'epoca moderna. Al tempo stesso però l'autore metteva in guardia da facili generalizzazioni<sup>3</sup>. Abbiamo accennato nell'introduzione che il generale romano di origini greche Arriano (95-175) scrisse un trattato di strategia militare in cui spiegava come affrontare efficacemente gli Alani. Già in quelle pagine si trovano gli usi nomadi dell'attacco improvviso e dell'immediata ritirata, spesso citati dalle fonti nel caso dei Cumani-Qïpčaq<sup>4</sup>. In particolare, l'idea dei nomadi come guerrieri naturali, nati per combattere ha un suo fondamento e d'altra parte le fonti sembrano tutte convergere su questo. Per gli Avari la guerra corrisponde alla vita stessa<sup>5</sup>. I Turchi addestrano i bambini sin dalla più tenera età a combattere<sup>6</sup>. Tuttavia, quella dei guerrieri con un senso innato per la guerra è un'idea che andrebbe quantomeno rivista e relativizzata.<sup>7</sup> I Cumani-Qïpčaq, in quanto allevatori di vari tipi di bestiame, ma prevalentemente di cavalli, appartengono a una tipologia ben precisa di nomadi; erano effettivamente molto ben addestrati a combattere in modi che per gli eserciti delle grandi civiltà sedentarizzate risultavano inaffrontabili, o quasi. Sapevano usare l'arco cavalcando al tempo stesso per difendere il bestiame negli sconfinati spazi delle steppe. L'apparato militare era espressione diretta di quelle comunità. I nomadi, abitualmente impegnati nelle più varie attività, dovevano essere pronti a combattere in qualsiasi momento e le condizioni ambientali, intese in senso più generale possibile, ne facevano dei combattenti naturali. I nomadi delle steppe nascevano e crescevano in un contesto climatico ostile, in spazi immensi e spesso schiacciati dalla penuria di risorse idriche e alimentari. Intendiamoci, il contadino della Transoxiana, nato e vissuto nel X o nell'XI secolo, non era affatto un uomo delicato abituato a una vita facile. La selezione alla nascita era spietata sia fra gli agricoltori delle società più ricche sia fra i nomadi delle steppe. Tuttavia, i nomadi pastori erano il più delle volte

<sup>2</sup> D. Sinor 1981: 134; Golden 2001a 130. Il turco *eren* indica un vero uomo, ovvero un uomo che combatte. Il mongolo *čerig* significa invece *guerriero* sia *esercito* e deriva dal turco *čerig* che ha una connotazione più strategica, indicando colui che si dispone sul campo di battaglia. Si veda anche la sintesi di Paul 2004: 1079-1081.

<sup>3</sup> Di Cosmo 2001: 2-4.

<sup>4</sup> Golden 2001a: 108; Niketas Choniates: 218 e 337.

<sup>5</sup> W. Pohl (Pohl 2018: 2-3) scriveva che l'esercito degli Avari era una macchina militare altamente specializzata e che solo la guerra poteva mantenere nella sua efficienza. Si veda anche Golden 2001a: 125.

<sup>6</sup> Ibn al-Faqih in Golden 2001a: 125.

<sup>7</sup> Ibid. Blackwith 2009: 322.

cacciatori, quindi imparavano ad andare a cavallo e a usare le armi della caccia sin da bambini.

Quando i Cumani attaccarono i Russi sul corso dell'Al'ta nel 1068 l'autore della *Povest'* ci dice che gli abitanti di Kiev implorarono il principe Izjaslav di dare loro armi e cavalli per combatterli "ancora", dato che non avevano potuto ingaggiare un combattimento corpo a corpo coi nomadi. I Cumani utilizzavano non solo l'arco, ma anche lance, spade e ogni altro strumento che potesse permettergli di procurarsi cibo laddove per la preda era facile correre veloce. Queste difficoltà a cui dovevano adattarsi sin da piccoli li rendevano quello che le fonti hanno descritto con chiarezza estrema: donne e uomini duri, instancabili, anche dinanzi alle fatiche più spossanti, coraggiosi in battaglia, abili nel combattimento, ma anche furbi e opportunisti, pronti a tradire in qualsiasi momento pur di salvarsi la vita. Nel 1091 Alessio I Comneno sconfisse i Peceneghi con l'aiuto dei Cumani. Anna Comnena ne sottolinea la mutabilità dell'atteggiamento in battaglia:

Vi erano, tra gli altri, molti comandanti dell'esercito comano, ma i capi più importanti tra tutti erano Togortak e Maniak ed altri guerrieri bellicosissimi. Vedendo la moltitudine dei Comani che ora sopraggiungevano, temeva, conoscendo da tempo la facile manovrabilità del loro animo, che gli alleati, divenuti nemici e avversari, gli avrebbero procurato enorme danno<sup>8</sup>.

Ma i punti di forza degli eserciti nomadi potevano trasformarsi in debolezze. Entrando a contatto con società "estranee" fatte di centri urbani intensamente antropizzati i nomadi erano esposti a malattie assenti nelle steppe dell'Asia Centrale e Orientale. Contando sulla cavalleria e sull'estrema mobilità, potevano trovarsi a combattere su territori impervi, in spazi angusti, in condizioni climatiche sfavorevoli e in ambienti aridi di foraggio per l'enorme quantità di bestiame che si portavano dietro. Era questo il fattore decisivo per gli eserciti di età premoderna e in particolare per quelli nomadi<sup>9</sup>. Tutte le fonti, dalla Cina all'Europa, sono concordi nell'enfatizzare che i nomadi non combattono per motivi religiosi o ideologici, ma solo «per il bottino»<sup>10</sup>.

La soverchiante superiorità militare e l'estensione delle conquiste hanno perpetuato l'immagine dei Mongoli sovrapponendola a quella di tutti i nomadi delle steppe. La coerenza strategica e l'ordine in battaglia dimostrato dalle truppe di Gengis Khan e dei suoi successori, almeno fino alla seconda metà del XIII secolo, ne hanno distorta la percezione collettiva. L'abitudine agli spazi aperti e al movimento perpetuo alla ricerca dei pascoli migliori di stagione in stagione, insieme alla struttura stessa dei clan, rendeva la maggior parte dei nomadi

<sup>8</sup> Alessiade VIII, 4.2: 176.

<sup>9</sup> Di Cosmo 2001: 5.

<sup>10</sup> Golden 2001a 124.

guerrieri in generale poco disciplinati<sup>11</sup>. Le grandi battaglie narrate dalle fonti nascondono la quotidianità, fatta di scorrerie e incursioni di minore entità e condotti da gruppi meno organizzati e iniziative più estemporanee contro i villaggi degli agricoltori situati nelle zone di frontiera<sup>12</sup>. Là non c'erano i monaci e gli intellettuali a registrare gli eventi sui manoscritti.

Nella primavera del 1138 l'Imperatore Bizantino Giovanni II Comneno organizzò una coalizione contro l'atabeg Zangī per riprendersi le provincie siriane. Durante l'attacco a Shaizar vi era, nelle fila bizantine, un contingente di Peceneghi. Niceta Coniate scrive che l'Imperatore «organizzò le falangi e le raggruppò per nazione e per clan cosicché le tribù potessero aiutarsi fra di loro [...]». Di fronte a tali omogenee divisioni, ognuna con le proprie armi, il nemico fu sconfitto<sup>13</sup>. Tuttavia, il contesto ambientale, le necessità di una comunità di cacciatori-pastori e i conflitti frequenti imponevano alle società nomadi un addestramento costante<sup>14</sup>.

Le fonti scritte tendono a enfatizzare gli scontri fra i nomadi e le comunità sedentarie. Gioverà ricordare ancora una volta che i Cumani-Qïpčaq non ebbero mai in mente la conquista dei vicini sedentari<sup>15</sup>. Questa prospettiva è fuorviante di una realtà fatta soprattutto di scontri interni, fra nomadi. Era questo il pericolo maggiore per i Cumani-Qïpčaq durante la loro migrazione lungo il corridoio delle steppe e fu questa condizione di potenziale guerra permanente, insieme al contesto ambientale, a trasformare gli attrezzi della vita quotidiana in strumenti da guerra. I nomadi delle steppe conoscevano il bestiame e il cavallo in particolare. Questo animale, il pony delle steppe, somigliava al suo cavaliere. Anche il cavallo aveva dovuto adattarsi, in un processo evolutivo parallelo (in gran parte forgiato dall'uomo), alle difficoltà dell'ambiente. Il guerriero nomade e il suo cavallo erano fonte insieme di terrore e di ammirazione per i cronisti del medioevo. Per i nomadi la guerra era un affare meno eccezionale rispetto agli stati sedentarizzati. Ed era in genere anche meno distruttiva<sup>16</sup>.

Nei secoli i Peceneghi attraversavano il Danubio verso i Balcani. L'ondata più massiccia si verificò nel 1048 e l'impero aveva dovuto insediarli nelle aree a più bassa intensità demografica. Nella seconda metà dell'XI secolo i Peceneghi iniziarono a spostarsi nei Balcani attaccando villaggi e creando disordini crescenti nella regione. Flussi ininterrotti di nomadi continuarono a penetrare la frontiera bizantina settentrionale e ad ammassarsi sui confini imperiali. Sin dalla tragica sconfitta a Manzikert l'impero bizantino si era dimostrato incapace di proteggere le frontiere, tanto quelle orientali quanto quelle balcaniche. L'elezione di Alessio I Comneno al trono (1081) aveva tuttavia riacceso le speranze di recupe-

<sup>11</sup> Di Cosmo 2001 6.

<sup>12</sup> Fletcher 1979-80: 237.

<sup>13</sup> Niketas Choniates: 17

<sup>14</sup> May 2006: 618-620.

<sup>15</sup> Pritsak 1982: 380; Golden 2001a: 106.

<sup>16</sup> Golden 2001a: 128-129.

ro dell'antico splendore. Il nuovo Imperatore era un militare di professione e si rendeva perfettamente conto di quanto fosse ormai improrogabile una riforma dell'esercito. Nonostante l'apparato militare bizantino fosse stato rivitalizzato dalle politiche di Alessio, alla fine dell'XI secolo esso non era in grado di reggere l'urto di un'invasione nomade. Tanto più che, stando alle fonti, i Peceneghi in movimento verso la capitale erano moltissimi, circa ottantamila. Alessio decise dunque di chiedere aiuto a chi, meglio di chiunque altro, sapesse come affrontare i nomadi, ovvero altri nomadi. Fu così che (forse) l'Imperatore Bizantino si rivolse ai Cumani<sup>17</sup>, che accettarono l'offerta in cambio di un consistente pagamento in oro. Le forze bizantino-cumane attaccarono di sorpresa il campo dei Peceneghi sulle rive del fiume Maritza, a Lebunion (Levounion, oggi in Turchia) la mattina del 29 aprile 1091 provocando un autentico massacro. La vittoria di Lebunion segnò l'inizio della fine per l'unione dei Peceneghi e mise in sicurezza la frontiera balcanica dell'impero per molti anni a venire, ma mostra anche come lo stato dei Comneni non era più capace di difendersi da solo. L'Imperatore aveva già dovuto concedere molto a Venezia per assicurarsi il supporto sui mari della marina militare da parte della città lagunare. L'alleanza coi Cumani era un ulteriore tassello nella costruzione di una rete di salvataggio il cui costo fu molto alto per l'impero. Secondo Anna Comnena, che narra dell'evento pur senza fornire troppi dettagli sulla disposizione degli eserciti, i nomadi non combatterono come un'unità militare. I Cumani furono posti verosimilmente fra le migliori unità bizantine, poiché alla loro destra si trovava la divisione guidata dal generale Monastras<sup>18</sup>.

Ed'altra parte è noto che i Cumani-Qïpčaq raramente combattevano secondo una strategia di lungo periodo. Quella dei nomadi era soprattutto una necessità di corto respiro, orientata alla sopravvivenza e all'accaparramento delle risorse necessarie per soddisfare i bisogni di una società in continuo mutamento. L'esercito era per i nomadi uno strumento della produzione. Tuttavia, la quantità di uomini che un esercito poteva disporre sul campo di battaglia era un fattore anche per i nomadi. La frammentazione dei Cumani-Qïpčaq era una delle cause principali della loro debolezza militare. D'altra parte, la loro lunga coesistenza con le grandi civiltà sedentarie dell'Eurasia occidentale, Rus', impero bizantino e mondo islamico, ne favoriva l'acquisizione costante di risorse, sia attraverso il commercio sia attraverso la razzia<sup>19</sup>. A questo proposito Anatolij Khazanov scriveva che l'ineguaglianza fra i nomadi non era granché e anche quando compare è una conseguenza delle guerre e del commercio piuttosto che del normale funzionamento dell'economia, fra i cui capi, membri di ceti privilegiati, non

<sup>17</sup> La storiografia più recente ha messo in discussione il ruolo dell'imperatore nella chiamata dei Cumani. Non è del tutto chiaro il motivo per cui nomadi accettarono di combattere a fianco dell'impero bizantino contro altri nomadi. I rapporti fra Cumani e Peceneghi erano mutevoli tanto quanto i rapporti fra nomadi e sedentari. Per una visione d'insieme e le ipotesi plausibili si veda Kovács 2014: 178-180. Angold 1992: 111.

<sup>18</sup> Alessiade, VII, 5.5-8: 177-178; Kovacs 2014: 180-181.

<sup>19</sup> Di Cosmo 2001: 11-12

avevano interesse a privare gli appartenenti alla loro tribù dell'accesso ai mezzi di produzione<sup>20</sup>. Khazanov discuteva la storiografia sovietica sul nomadismo delle steppe, ma il suo assunto è estendibile al tema ancora oggi. Per i nomadi i vincoli militari erano orizzontali più che verticali e i rapporti fra ceti dominanti e subalterni erano incentrati, come regola, sulla collaborazione e non sulla coercizione. L'aggiustamento gerarchico si verificava in tempo di guerra laddove i capi tribù diventavano capi militari e guidavano gli altri in battaglia, ma i vantaggi materiali che ne traevano erano di solito poco superiori a quelli degli altri membri dei clan. Era questo un fattore decisivo nel rafforzamento e nell'indebolimento di un esercito nomade.

La scarsa specializzazione del lavoro dovuta a una dinamica di reperimento delle risorse basata soprattutto sull'allevamento itinerante, era essa stessa la causa della debole stratificazione sociale che presso i nomadi si rifletteva nell'esercito. I vincoli sociali erano di tipo più politico-militare che economico. Questo, insieme alla mobilità delle comunità nomadi, ne determinava la superiorità militare ogni volta che si scontravano coi vicini agricoltori sedentarizzati. Tuttavia, la supremazia militare dei nomadi iniziò a entrare in crisi quando gli stati sedentarizzati vissero una fase di sviluppo tecnologico tale da sopperire alla loro naturale inferiorità. Meccanizzazione degli eserciti, armi da fuoco, navi spinte con motore a vapore e altre invenzioni che determinarono il sorpasso definitivo<sup>21</sup>. Ma quasi tutti gli imperi nomadi sono crollati prima che le acquisizioni tecnologiche dell'Occidente ne imponessero la superiorità sul resto del mondo in epoca moderna. Le spiegazioni a riguardo sono state molte e spesso convergenti su due fattori decisivi: assimilazione dei nomadi con lo stile di vita delle grandi società urbanizzate da essi sottomesse e conversione religiosa. Non è questa la sede per discutere nel dettaglio i due fenomeni<sup>22</sup>.

Il più delle volte gli eserciti regolari dei grandi imperi cercavano di evitare lo scontro diretto coi nomadi. In occasione dell'assedio di Adrianopoli del 1095, i Cumani erano al seguito dell'esercito dello pseudo Diogene, il presunto figlio dell'imperatore romano (cfr. capitolo 6). L'Imperatore Bizantino Alessio Comneno, «appena ebbe appreso dell'avanzata dei Comani verso Adrianopoli convocò tutti i più illustri cittadini di Adrianopoli» e «incaricò costoro di provvedere ad una strenua difesa della fortezza e, quando fossero arrivati i Comani, di [...] fare i lanci contro di loro con una mira ben precisa anche a distanza, e di tenere per lo più chiuse le porte»; quando avessero appreso «che i Comani avevano attraversato i valichi, avrebbero dovuto seguirli alle spalle e attaccarli di nascosto»<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Khazanov 1994a: XXIII.

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> Basti in questa sede rimandare all'ottima sintesi di Nicola Di Cosmo nell'introduzione al libro già citato sopra: Di Cosmo 2001: 8-11.

<sup>23</sup> Alessiade, X, II.7: 197.

Tuttavia, se è vero che l'elemento marziale si attenuava progressivamente presso i clan nomadi che si sedentarizzavano, acquisivano ricchezze permanenti e incarichi di governo o che si convertivano a religioni monoteistiche filo-pacifiste, è altrettanto vero che la guerra restava l'elemento centrale con cui i nomadi riproducevano la loro stessa società. La società nomade era mobilitata in massa durante le campagne militari e un ruolo di primo piano, in questo contesto, era quello delle donne. La figura femminile ha sempre avuto un ruolo preminente nelle società nomadi, anche politico, di governo, ma a combattere erano soprattutto gli uomini. L'assenza prolungata della manodopera maschile accentuava i bisogni di risorse all'interno della società, che doveva procurarseli attraverso i canali soliti: commercio e razzia. In altre parole, si potrebbe dire che la guerra produceva guerra e l'assenza di guerra indeboliva i nomadi. I Cumani-Qipčaq non si sedentarizzarono mai, tranne in alcune rare circostanze, ma già dai primi anni del XIII secolo la loro società sembra avviata verso una crescente polarizzazione del potere nelle mani di pochi soggetti, come abbiamo accennato sopra (capitolo 8). Difficile dire se fosse in atto un processo di centralizzazione del potere e quindi di unificazione della società cumana, per quanto questa sia un'ipotesi plausibile. Resta il fatto che la scarsa stratificazione sociale e la frammentarietà interna erano fra i loro punti di forza.

Al tempo in cui i Cumani avanzarono e si stanziarono nelle steppe al confine con la Rus' e con l'impero bizantino la loro superiorità militare era evidente. Le fonti sono generose nel fornire queste informazioni. L'egemonia militare era il frutto di un lungo processo evolutivo che aveva messo i nomadi in contrasto con centri di potere organizzati e in possesso di mezzi militari spesso soverchianti. I nomadi delle steppe avevano dovuto adattare ogni loro risorsa al perfezionamento dell'arte militare<sup>24</sup>. Secondo W. Irons, che si rifà alle ricerche di O. Lattimore, questo vantaggio era determinato da cinque fattori: mobilità; elevata disponibilità di cavalli e di cammelli; conoscenza e adattamento a territori aridi, montuosi e spesso poveri di risorse idriche; organizzazione politica e sociale, per cui un capo clan poteva mobilitare con facilità centinaia di persone (Irons la chiama segmentazione sociale o sistema di lignaggio segmentato) e infine il senso di appartenenza a un comune lignaggio<sup>25</sup>.

In tutta l'Europa medievale l'esercito era composto da due segmenti: uomini a piedi e uomini a cavallo. I primi erano dilettanti, cittadini e contadini che svolgevano occupazioni diverse da quella militare e che marciavano in guerra quando gli veniva richiesto di farlo. I *pedites*, la fanteria, non era armata altro che degli strumenti del lavoro dei reclutati, spesso armi rudimentali, specchio della ricchezza di una determinata società. La cavalleria, come è ben noto, rappresentava il corpo di élite, la costosissima aristocrazia feudale che un intero sistema concorreva a mantenere affinché garantisse successi militari e prote-

<sup>24</sup> Basterà rifarsi ai lavori di O. Lattimore, T. Barfield e di W. Irons. Tutte queste ricerche sono citate in bibliografia e durante il capitolo.

<sup>25</sup> Irons 2003: 64.

zione all'intera comunità. Il potenziale militare di una determinata società era pertanto determinato da una somma di fattori, fra i quali la ricchezza e il peso demografico di una società erano decisivi. Non era molto diverso per i nomadi. I clan cumani-qīpčaq erano composti, così come le società sedentarizzate, da genti povere, che avevano a disposizione mezzi modesti per armarsi e da un ceto dominante più ricco. In più i nomadi, a prescindere dal segmento sociale cui appartenevano, avevano due vantaggi: il cavallo e l'arco<sup>26</sup>.

Secondo Robert De Clari «ognuno di loro ha circa dieci cavalli, o dodici, e li hanno allenati così bene che gli animali li seguono dovunque li conducano; e ne montano ora uno ora un altro». Roberto De Clari era un osservatore esperto e nota ciò che un uomo del suo tempo e della sua origine poteva notare dei nomadi. Poi aggiunge che

Viaggiano così in fretta che in una notte e un giorno fanno sei, sette o otto viaggi normali [...]. Sulla via del ritorno raccolgono il bottino e catturano gli uomini, e prendono tutti quelli su cui possono mettere le mani. E non andranno mai armati se non indossando indumenti di pelle di pecora e portano con sé archi e frecce. Né confidano in alcuna cosa se non nella prima bestia che incontrano al mattino; e colui che incontra la bestia ripone la sua fiducia in esso per tutto quel giorno, qualunque cosa sia<sup>27</sup>.

Niceta Coniate scrive che il Cumano vive in simbiosi col suo cavallo. Il cronista bizantino si spinge a riportare una notizia di seconda mano ("come dicono alcuni") secondo la quale i "barbari" sarebbero così lussuriosi da copulare col loro cavallo<sup>28</sup>. È probabilmente una descrizione eccessiva e consapevolmente denigratoria. Tuttavia, non ci sono dubbi che per i nomadi delle steppe il cavallo fosse il bene più prezioso. Quando l'esercito dello pseudo Diogene stava assediando Adrianopoli, nel 1095, l'Imperatore Bizantino Alessio Comneno inviò un suo uomo, Alacaseo, per circuire il falso Diogene, e rompere la morsa cumana sulla città assediata. Per convincere lo pseudo Diogene Alacaseo promise a lui e ai suoi alleati una grande pianura «sufficiente per il pascolo dei cavalli per tutti i giorni che vorrai fare riposare te stesso e il tuo esercito»<sup>29</sup>.

I nomadi delle steppe dell'Asia hanno allevato cavalli per secoli, domesticandoli e operando una selezione accurata. I cavalli di cui si servivano i Cumani-Qīpčaq erano relativamente piccoli (di solito non superavano il metro e mezzo al garrese) e animali "duri" e capaci di resistere per giorni mangiando solo l'erba delle steppe<sup>30</sup>. Il cavallo era un mezzo di trasporto indispensabile negli spazi sconfinati delle steppe e al tempo stesso era lo strumento militare per eccellenza. Fra il bestiame allevato dai nomadi vi erano ovini e bovini, irrinunciabili come

<sup>26</sup> Alofs 2015: 276.

<sup>27</sup> Ibid.: 64-65.

<sup>28</sup> Niketas Choniates: 54.

<sup>29</sup> Alessiade, X, 4.3: 199.

<sup>30</sup> Alofs 2015: 277.

fonte di cibo, vi era il cammello, anch'esso molto importante, ma costoso e lento. Nessun altro animale era decisivo, per i nomadi, come il cavallo.

Per quanto fosse una società meno stratificata di quelle sedentarizzate dell'Asia e dell'Occidente europeo, fra i nomadi delle steppe esistevano differenze sociali. Queste differenze si riflettevano sull'equipaggiamento militare. La maggioranza dei Cumani-Qipčaq in battaglia era composta da arcieri "semplici", uomini a cavallo armati di arco e frecce, talvolta un coltello, ma privi di armatura. Esistevano però anche personaggi eminenti dotati di un'armatura che poteva essere fatta di maglia<sup>31</sup> o di strisce di cuoio unite insieme da corde. Questa offriva al guerriero nomade protezione e estrema mobilità al tempo stesso. I nomadi delle steppe avevano bisogno di cavalli addestrati per la guerra così come di cavalli da utilizzare per altri scopi. I personaggi dominanti disponevano di mandrie cospicue, spesso fatte di centinaia e migliaia di cavalli. Diversa era la condizione della maggioranza dei membri di un clan. Il più delle volte questi dovevano affidarsi a un cavallo ed era necessario che ne facessero un uso molto parsimonioso. Un cavallo, per essere efficiente, non poteva essere cavalcato che un giorno ogni tre<sup>32</sup>.

Come tutti i nomadi utilizzavano l'arco cavalcando e si spostavano con estrema rapidità. È l'Imperatore Bizantino Maurizio a dirci che i Turchi agli Avari sono molto addestrati a cavalcare e a tirare con l'arco<sup>33</sup>. In occasione dell'attacco cumano alle fortezze bizantine dislocate sul corso del Danubio nel 1155, Niceta Coniate scrive che «le loro armi consistevano in una faretra allacciata di traverso alla vita, archi ricurvi, e frecce; in battaglia, vanno con lance»<sup>34</sup>. E Petachiah scrive che: «sono ottimi arcieri, capaci di abbattere un uccello colpendone l'ala. Percepiscono e riconoscono [ogni cosa] a più di un giorno di distanza. Non ci sono monti nella loro terra, ma tutto è allo stesso livello»<sup>35</sup>. Quando l'esercito russo si scontrò coi Cumani sul fiume Ugol, alla fine del 1183, gli annali ci dicono che il leader dei nomadi Kobjak, «pensando solo di tornare in Rus', seguì il loro percorso [dell'esercito russo]»; quando li scorse ordinò di scagliare frecce contro di loro aldilà del fiume<sup>36</sup>. Quanto, il 5 maggio 1185, i Cumani contrattaccarono l'esercito russo dopo la sconfitta del giorno prima, gli arcieri nomadi

<sup>31</sup> *Strategikon*, XI.II: 116: «[gli Sciti] sono armati di maglia, spade, archi e lance. In combattimento la maggior parte di loro attacca armata sia lance che portano sulle spalle sia di un arco che tengono in mano, e li usano entrambi secondo le circostanze. Non solo indossano le armature, ma anche il cavallo degli uomini più importanti ha la fronte coperta di metallo o di feltro». Sulla base di alcune scoperte archeologiche recenti nell'attuale Ucraina sembra che membri della nobiltà cumana utilizzassero anche armature fatte di lamine di metallo. Si veda Golev 2018c: 453-454 e n. 6.

<sup>32</sup> Alofs 2015: 278.

<sup>33</sup> *Strategikon*, XI.II: 116.

<sup>34</sup> Niketas Choniates: 54.

<sup>35</sup> Petachia: 5.

<sup>36</sup> Heinrich 1977: 399.

scagliarono una pioggia di frecce sul nemico prima di ingaggiare il combattimento corpo a corpo<sup>37</sup>.

Durante le battaglie i Cumani, come tutti i nomadi delle steppe, mettevano in sicurezza la popolazione più vulnerabile e militarmente inattiva in aree “interne” rispetto alla disposizione delle truppe e distanti dal centro dell’azione militare. Anche in questo caso era il cavallo a servire da mezzo di trasporto per la società militarmente attiva. L’esercito, dal canto suo, contava sul cavallo non solo per la sua mobilità, ma anche perché soddisfaceva ogni necessità, anche impreveduta, che si presentasse in guerra. Il cavallo forniva cibo, trasportava l’equipaggiamento del cavaliere (sempre molto leggero), e l’occorrente per accamparsi. Da parte sua l’animale aveva bisogni minimi che poteva soddisfare in qualsiasi momento e in qualsiasi contesto ambientale. Pertanto, l’esercito nomade era tanto mobile quanto lo erano i suoi cavalli<sup>38</sup>.

La disposizione dell’esercito cumano in battaglia non era verosimilmente molto diversa da quella di altri eserciti nomadi la cui struttura e strategia sono meglio documentate. L’esercito mongolo riorganizzato da Gengis Khan nel 1206 è la fonte più affidabile sulla struttura e la strategia dei nomadi. È verosimile pensare che anche i Cumani avessero un’organizzazione basata sul sistema decimale, magari più rozzo rispetto a quello mongolo del XIII secolo. Anche i Qipčaq seguivano un ordine cosmologico fatto di punti cardinali, colori e numeri<sup>39</sup>. Secondo lo *Strategikon* la tattica militare delle tre linee utilizzata spesso dall’esercito bizantino era un’invenzione dei nomadi<sup>40</sup>. In effetti i Cumani adottavano un sistema di combattimento che le fonti descrivono come *ordine strategico turanico*, ovvero una disposizione in battaglia di tipo circolare in cui l’avanguardia era composta dalla cavalleria pesante<sup>41</sup>, seguita dai cavalieri meno equipaggiati, una cavalleria che potremmo definire leggera, e infine dalle retrovie in cui erano disposti sia i cavalli di “riserva” sia i vettovagliamenti. Anziché disporsi su linee simmetriche composte da singole unità, i Cumani-Qipčaq si organizzavano in “gruppi di grandezza variabile, ognuno vicino all’altro», così da dare l’impressione di un esercito ordinato. Lo *Strategikon* ne parla apertamente descrivendo l’esercito avaro e turco: «grandi mandrie di cavalli maschi e femmine segue [i guerrieri] sia per il loro sostentamento sia per dare l’impressione di un esercito enorme»<sup>42</sup>. Erano questi cavalli di “riserva” a costituire l’arma in più degli eserciti nomadi durante l’azione bellica poiché potevano rimpiazzare in qualsiasi momento il cavallo stanco, ferito o caduto ucciso.

<sup>37</sup> *Il Cantare di Igor’*, 48-52: 60-63.

<sup>38</sup> Alofs 2015: 278.

<sup>39</sup> Golden 2001a: 129.

<sup>40</sup> *Strategikon*, II.I: 23.

<sup>41</sup> In particolare, scavi archeologici condotti nella regione ponto-caspica settentrionale, dal Volga al Don, a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, hanno confermato l’esistenza di una cavalleria pesante presso i Cumani-Qipčaq. Si veda su questo Pletněva 1958: 197; Golden 2001a: 140.

<sup>42</sup> *Strategikon*, XI.II: 116.

Pur non possedendo notizie dirette sulla disposizione dell'esercito cumano in battaglia è verosimile che essi disponessero sui fianchi le truppe dei popoli sconfitti e assoggettati, come fece Attila nella battaglia dei campi catalunici e come facevano tutti gli eserciti nomadi privi di una vera unitarietà<sup>43</sup>. La prima linea era deputata a proteggere la seconda. Essendo meglio equipaggiati e avendo responsabilità di comando, questi erano costantemente impegnati nella battaglia per permettere alle seconde linee di effettuare improvvisi raid contro le fila nemiche. Era infatti la seconda linea il cuore dell'esercito cumano, ed era il reparto più vulnerabile perché i cavalieri che vi appartenevano erano sprovvisti di armatura e di armi per il combattimento corpo a corpo. Per garantirsi protezione i guerrieri nomadi utilizzavano sia i carri sia la loro naturale mobilità. Anna Comnena scrive che i Peceneghi utilizzavano i carri come mura<sup>44</sup>; per quanto le fonti che conosciamo non ne parlino, è probabile che anche i Cumani facessero uso di una simile pratica difensiva. La disposizione dei carri davanti agli uomini per proteggersi durante gli attacchi nemici ricorre nelle fonti sia prima sia dopo gli eventi narrati dalla figlia di Alessio Comneno. La rapidità dell'attacco determinava sia l'efficacia del danno procurato al nemico sia la protezione garantita a sé stessi. Anche per questo in battaglia i nomadi preferivano mantenere una distanza "di sicurezza" ed evitare, ogni qualvolta fosse possibile, il combattimento corpo a corpo. Lo *Strategikon* dice espressamente che «preferiscono combattere a lungo raggio, con imboscate, circondando il nemico, simulando ritirate e tornando improvvisamente», perché «non durerebbero a lungo combattendo a piedi»<sup>45</sup>. La ritirata "simulata" era un metodo che i Cumani utilizzavano ancora nei primi anni del XIII secolo, quando Villehardouin scrive che la loro strategia è ritirarsi e tornare improvvisamente compatti; scagliarsi contro il nemico tagliandone i reparti di cavalleria<sup>46</sup>.

L'imboscata e l'alternanza attacco-fuga erano strumenti molto utilizzati dagli eserciti nomadi in battaglia. Nello *Strategikon* si legge che i nomadi preferiscono «prevalere sul nemico non tanto con la forza, bensì con l'inganno, l'attacco a sorpresa e il taglio dei rifornimenti del nemico»<sup>47</sup>. Talvolta però non era possibile evitare l'ingaggio diretto. Gli eserciti nomadi avevano guerrieri in grado di usare armi da taglio e lance, ma anche in questo caso non scendevano mai da cavallo<sup>48</sup>. I nomadi erano spesso in netta minoranza numerica rispetto al nemico, ma sopperivano a questa debolezza grazie alla loro mobilità che gli garantiva l'applicazione della tattica, tanto spesso criticata dalle fonti, dell'alternanza attacco-fuga. Questa successione aveva lo scopo di far credere al nemico che i

<sup>43</sup> Golden 2001a: 132.

<sup>44</sup> Alessiade, VIII, 5-5: 178.

<sup>45</sup> Alofs 2015: 281-282. *Strategikon*, XI.II: 117. L'imperatore bizantino scrive che non potrebbero camminare per lunghi tratti in quanto non sono abituati a farlo.

<sup>46</sup> Villehardouin: 40.

<sup>47</sup> *Strategikon*, XI.II: 116.

<sup>48</sup> Alofs 2015: 285.

nomadi erano sul punto di collassare in battaglia. Quindi fuggivano sperando di essere inseguiti. Se ciò accadeva, e il più delle volte accadeva davvero, i nomadi allontanavano così reparti nemici dalle loro retrovie, li circondavano isolandoli e li attaccavano riportando spesso schiacciante vittorie contro eserciti molto ben preparati. Non a caso lo *Strategikon* dell'Imperatore Maurizio insiste molto sull'importanza della disciplina quando descrive l'organizzazione della cavalleria. Il mantenimento della disciplina e della coordinazione in battaglia garantisce la sicurezza degli uomini; per questo i «militari del passato organizzavano i loro eserciti in *droungoi*, divisioni e *moiras* di forza variabile come condizione imprescindibile, come le linee dei Turchi e degli Avari oggi», in modo che ogni elemento dell'esercito così disposto possa intervenire in supporto degli altri in qualsiasi momento e circostanza della battaglia<sup>49</sup>. Quando, nel 1097, David Igorevič attaccò l'esercito ungherese con l'aiuto dei Cumani di Bonjak, questi si rese conto che il nemico era sul campo in un numero di uomini soverchiante. Secondo le cronache 100.000<sup>50</sup>. Un distaccamento di Cumani, composto da soli cinquanta arcieri e guidato da Altunopa, attaccò l'esercito ungherese con una pioggia di frecce e scappò. Gli Ungheresi lo inseguirono. A quel punto Bonjak, coi suoi cavalieri, attaccò il nemico da dietro. Gli arcieri di Altunopa si volsero e ripresero a lanciare frecce sugli Ungheresi che i Cumani mandavano «di qua e di là come il falco fa con la gazza»<sup>51</sup>.

La successione attacco-fuga veniva usata spesso durante le schermaglie che precedevano le grandi battaglie, anche quest'ultime erano spesso evitate dai nomadi. Quando i Cumani-Qipčaq incontrarono l'esercito russo messo riunito da Rjurik e Svjatoslav e agli ordini di Vladimir di Perejaslavl' sull'Ugol nel 1183 (con anche 1.500 Berendei), li intercettarono sulla riva opposta del fiume e li attaccarono scagliandogli contro migliaia di frecce. Quando pensarono che i Russi stessero per ricevere rinforzi però fuggirono immediatamente, ma fu tardi; i Russi fecero una carneficina e catturarono molti capi cumani<sup>52</sup>. Prima della battaglia dislocavano delle sentinelle a distanza fissa così che potessero comunicare fra di loro ed evitare ogni sorpresa<sup>53</sup>. Questo sistema permetteva ai nomadi di localizzare i presidi fissi del nemico. Quando questi vi si rifugiava era relativamente semplice trovarlo.

Gli assedi erano praticati dai nomadi meno di quanto si possa pensare. Anche in questo caso il numero di città attaccate e prese dai Mongoli ha trasmesso un'idea parzialmente distorta della realtà storica. La strategia ossidionale dei nomadi, utilizzata spesso anche dai Mongoli, era quella di tagliare ogni possi-

<sup>49</sup> *Strategikon*, II.I: 23.

<sup>50</sup> PSRL I: col. 271; *Russian Primary Chronicle*: 196.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Heinrich 1977: 399.

<sup>53</sup> *Strategikon*, XI.II: 117. L'imperatore bizantino dice che per contrastarli efficacemente è necessario adottare strategie simili alle loro. Mobilitare sentinelle così da capire in anticipo quali siano le loro intenzioni, preparare imboscate e cercare l'ingaggio diretto senza lasciarli lo spazio per attaccare a cavallo, altrimenti si è perduti.

bilità di rifornimento alla città o alla fortezza assediata. Potevano così aspettare settimane o mesi. Nel frattempo imponevano condizioni ogni giorno più dure, ma i nomadi delle steppe cercavano di evitare l'attacco a un centro fortificato perché il più delle volte non avevano a disposizione mezzi efficaci per vincere la resistenza degli assediati. I Mongoli si portavano dietro artigiani, ingegneri, personale specializzato per attaccare le mura, studiarne la resistenza e abbatterle nel minor tempo possibile. Ma questa conoscenza era acquisita, si trattava il più delle volte di professionisti catturati durante le conquiste che, nel caso dei Mongoli, furono molte e rapide. È vero che anche prima dell'arrivo dei Mongoli i nomadi possedevano macchine d'assedio, tuttavia quante e quanto tecnologicamente avanzate fossero è impossibile dirlo. Ad esempio sappiamo che nel pianificare l'assedio di Kiev del 1184 i Cumani avevano a disposizione una enorme catapulte che cinquanta uomini potevano trainare a fatica. Inoltre si affidarono a uno specialista musulmano, forse originario della Corasmia<sup>54</sup>, che, agli ordini del khan Končak, fu incaricato di incendiare le mura della città: «Nell'anno 1184 [...] Končak venne nelle terre della Rus' con una moltitudine di Polovcy, nel tentativo di conquistare le città della Rus' e incendiarle col fuoco. Poiché aveva trovato un musulmano capace di lanciare il fuoco vivo. Portavano con loro catapulte così pesanti che cinquanta uomini potevano trainarle a fatica»<sup>55</sup>. I Cumani intercettarono il generale bizantino Catacalonte, inviato da Alessio I in soccorso di Adrianopoli assediata. Lo affrontarono con una carica a cavallo e costrinsero le sue truppe alla fuga<sup>56</sup>.

I Cumani adattavano la strategia di aggressione alle città cercando sempre di ridurre il più possibile i tempi dell'attacco. Nella primavera del 1093 i Cumani attaccarono la regione di Tropol' e in estate assediaron la città di Torčesk. La *Povest'* ci racconta che gli abitanti resistettero eroicamente, uccidendo "molti nemici", ma «i Polovcy incrementarono la pressione sulla città e tagliarono i rifornimenti di acqua»<sup>57</sup>. Il principe di Kiev, Svjatopolk II, inviò un carico di aiuti alimentari per alleviare le sofferenze della popolazione di Torčesk, ma i Cumani lo intercettarono e lo requisirono. Dopo nove settimane di assedio i Cumani si divisero in due blocchi, uno restò ad assediare la città ormai stremata, l'altro si diresse verso Kiev. Questo distacco si scontrò con l'esercito russo non lontano dalla città, nella piana di Želan, e i nomadi vinsero ancora. Fu solo l'intervento delle truppe di Svjatopolk e due "due [suoi] compagni" a scongiurare il peggio e a costringere i Cumani a tornare verso Torčesk<sup>58</sup>. Gli abitanti della città, stremati dalla fame e dalla sete, si arresero ai nomadi che incendiarono tutto e catturarono gran parte della popolazione. La pace fu conclusa l'anno se-

<sup>54</sup> Golden 2001a: 152.

<sup>55</sup> PSRL, II: 128.

<sup>56</sup> Alessiade, X, 3.5: 198.

<sup>57</sup> PSRL, I: col. 221; *Russian Primary Chronicle*: 177.

<sup>58</sup> Quella battaglia si concluse con la sconfitta di Svjatopolk. Gli eventi sono narrati nella *Povest'*: PSRL, I: coll. 221-222; *Russian Primary Chronicle*: 177.

guente e sigillata dal matrimonio fra Svjatopolk II, principe di Kiev, e la figlia del khan cumano Turgokan<sup>59</sup>.

Quando nel 1095 i Cumani avanzarono nei Balcani per assediare Adrianopoli come alleati nell'esercito dello pseudo Diogene, arrivarono nella regione dell'alto bacino della Tundzha, nei pressi di Karnobat, oggi in Bulgaria, la provincia bizantina di Paristrion. Gli abitanti della città di Goloe accolsero l'esercito nomade «acclamandolo con gioia»<sup>60</sup>. Gli abitanti di tutta la regione «passarono dalla loro parte». L'esercito assediante si diresse allora verso Anchialos, dove si trovava lo stesso Alessio Comneno. Quando la cavalleria cumana giunse in prossimità delle mura della città, l'Imperatore Bizantino schierò le truppe «in file serrate» e scagliò i cavalli contro «l'estremità della linea comana» mettendo in fuga il nemico<sup>61</sup>. Ma era un'illusione. L'esercito bizantino inseguì i nomadi fino al mare. I due eserciti si trovarono uno di fronte all'altro. «I Comani rimasero fermi in schieramento [...] posti col fronte davanti all'esercito romano, non attaccando»<sup>62</sup>. Lo stallo fu risolto con la diversione dei Cumani verso Adrianopoli, dove posero l'assedio alla città. Dopo quarantotto giorni di privazioni il generale e governatore di Adrianopoli Niceforo Briennio decise di affrontare il nemico. L'esercito bizantino andò incontro ai Cumani e il combattimento fu feroce e si concluse senza un vero vincitore. La vittoria bizantina prese forma poco dopo, nella pianura della Piccola Nicea, quando l'esercito imperiale, guidato da Alessio Comneno, attaccò furiosamente i Cumani procurandogli grandi perdite. Se crediamo alle cifre fornite da Anna Comnena, le vittime fra i Cumani furono settemila, tremila i prigionieri<sup>63</sup>.

Talvolta la strategia ossidionale cumana si scontrava con la resistenza e l'organizzazione degli assediati e i tempi delle operazioni si dilatavano a dismisura. Nel 1095 i Cumani impiegarono tutta l'estate per portare la popolazione di Jur'ev allo stremo<sup>64</sup>. Nel 1096 Bonjak saccheggiò Kiev e Turgokan Perejaslav'. L'attacco alle città iniziò in maggio e durò fino alla metà di luglio, quando l'esercito messo insieme dai principi della Rus' sconfisse quello cumano nei pressi del fiume Trubež e uccise Turgokan<sup>65</sup>. Ma i cavalieri cumani agli ordini di Bonjak reagirono e il 20 luglio attaccarono e depredarono Kiev per la seconda volta. Anche in questo caso la tattica cumana si basava sul portare la popolazione assediata allo stremo. Probabilmente per infliggere un colpo alla resistenza psicologica degli abitanti di Kiev, i Cumani prima attaccarono, devastandoli, i distretti agricoli intorno alla città, poi attaccarono i monasteri che trovarono sulla loro

<sup>59</sup> PSRL, I: col. 227.

<sup>60</sup> Alessiade, X, 3.1: 197. PSRL, I: 227.

<sup>61</sup> Ibid., X, 3.2: 197.

<sup>62</sup> Ibid. cit., X, 3.2: 198.

<sup>63</sup> Ibid. cit., X, 4.6: 200.

<sup>64</sup> PSRL, I: col. 229; *Russian Primary Chronicle*: 181.

<sup>65</sup> PSRL I: coll. 231-232; *Russian Primary Chronicle*: 182-183. Jur'ev fu rasa al suolo dalle fiamme in questa circostanza. La città fu ricostruita solo nell'estate del 1103 su ordine di Svjatopolk. (PSRL, I: col. 280); *Russian Primary Chronicle*: 202.

strada, piantarono due stendardi davanti alle porte del Monastero della Cripta, saccheggiarono gli edifici portando via di tutto e uccisero «con la spada» alcuni dei monaci che vi trovarono.

L'attacco cumano al principato di Kiev del maggio 1093 fu preceduto dall'avanzata dell'esercito nomade nelle campagne a sud della città, sul corso dello Stugna. Le truppe slave, composte forse da ottomila uomini si fermarono sulla riva del fiume mentre i capi discutevano su come affrontare il nemico. Dopo una lunga consultazione, durante la quale le posizioni erano discordi, si decise di attaccare. Il principe di Kiev Svjatopolk II marciò con le sue truppe sull'ala destra dell'esercito, Vladimir Monomach sulla sinistra e Rostislav Vsevolodovič, principe di Perejaslavl' al centro. Superarono i bastioni della città di Trepol' e affrontarono l'esercito cumano. I nomadi attaccarono con gli arcieri posti in avanguardia. I Rus' presero posizione fra i bastioni (dalle fonti non è chiaro se i bastioni fossero parte integrante delle difese cittadine o fossero invece posti al di fuori di queste, in prossimità della città), alzarono le loro insegne e fecero avanzare gli arcieri. I Cumani raggiunsero i bastioni, alzarono a loro volta le insegne, e attaccarono subito l'ala destra dell'esercito russo falcidiandola e costringendo tutti i soldati russi alla fuga. Poi i nomadi si scagliarono contro l'ala sinistra. Anche in questo caso la resistenza russa non resse e le truppe comandate da Vladimir Monomach dovettero riparare al centro, dove si trovavano gli uomini di Rostislav. I Rus', visto che le cose si mettevano male, ripiegarono verso lo Stugna e lì si divisero. Rostislav morì annegato nelle acque del fiume davanti al fratello Vladimir. Questi riuscì a fuggire con un piccolo seguito, i sopravvissuti alla battaglia, e a raggiungere la riva opposta del Dnepr. Svjatopolk fuggì a Trepol' e si barricò nella città fino alla notte, poi partì per Kiev<sup>66</sup>.

Durante la battaglia contro i Cumani della primavera 1185 e narrata nello *Slovo* i principi slavi inviarono uomini in avanscoperta per stabilire dove fosse il nemico e quali i suoi spostamenti<sup>67</sup>. I due eserciti si scontrarono finalmente un venerdì. I Rus' disposero sul campo sei reggimenti, le truppe di Igor' al centro, quelle del fratello Vsevolod sulla destra, quelle di Svjatoslav principe di Ryl'sk e suo nipote sulla sinistra e davanti a loro l'avanguardia guidata da Vladimir' e da Jaroslav. Tutto il blocco era protetto da una fila di arcieri<sup>68</sup>. I due eserciti erano divisi da un fiume, che le cronache individuano nel Sjujurlij. Gli arcieri Cumani apparvero all'improvviso sulla riva opposta, scagliarono una pioggia di frecce, e sparirono così come erano apparsi. In questo primo scontro l'esercito russo uscì comunque vittorioso.

La battaglia decisiva, descritta nel *Canto della schiera di Igor'* e nella Cronaca Ipaziana, fu durissima e si concluse con la schiacciante vittoria cumana: «di molti, solo pochi si salvarono, poiché non c'era modo di fuggire dal momento

<sup>66</sup> PSRL, I: coll. 220-221; *Russian Primary Chronicle*: 174-176.

<sup>67</sup> PSRL, II: 129.

<sup>68</sup> PSRL II: 129-130.

che [i Russi] furono circondati dai Polovcy come da possenti mura»<sup>69</sup>. Končak decise allora di attaccare Perejaslavl'. Una parte dell'esercito cumano si diresse verso la città e l'attacò. La resistenza di Perejaslavl' fu quasi spezzata. Svjatoslav e Rjurik attaccarono i Cumani sul corso del Dnepr costringendo l'esercito nomade a ritirarsi dalla città. Durante la ritirata si fermarono a Rimov e l'assediarono. Le fortificazioni crollarono e i Cumani presero la città. Solo quelli che erano riusciti a fuggire verso le paludi si salvarono<sup>70</sup>. Un'altra ala dell'esercito cumano, guidata dal capo Kza, andò nel territorio di Putivl', mise a ferro e fuoco le campagne, devastò villaggi, incendiò le mura esterne della città e tornò indietro.

Nel 1187 Svjatoslav e Rjurik andarono contro i Cumani con un reggimento di cavalleria leggera. Il cronista scrive che in quell'occasione non portarono con loro carri di provviste<sup>71</sup>. Da Perejaslavl' venne in loro supporto Vladimir Glebovič con un gruppo di Černye Klobuki. Questi tradirono i Russi e avvertirono i Cumani che i primi stavano avanzando contro di loro e fuggirono attraversando il Dnepr. Era primavera e non era facile attraversare il fiume che, per via dello scioglimento dei ghiacci, si stava alzando di giorno in giorno. I Cumani attaccarono di nuovo la regione di Černigov in un autunno particolarmente rigido secondo le cronache. I principi della Rus' organizzarono la controffensiva, ma non si trovarono d'accordo su come e quando attaccare. In particolare, Jaroslav non voleva inseguire i Cumani perché privo di cavalleria<sup>72</sup>. Nel 1190 le cronache registrano un altro scontro fra Cumani e Russi. A tre giorni di marcia dal basso corso del Dnepr, nei pressi di Ivlja, le truppe di Rostislav e quelle dei capi cumani Koldeč e Kolban si scontrarono. La prima fase della battaglia fu tutta nelle mani degli arcieri: «ed essi iniziarono a scambiarsi lanci [di frecce]»<sup>73</sup>.

La maggior parte degli attacchi cumani alla Rus' è registrata fra maggio e agosto. Nel maggio del 1093 i Cumani assediaron Torčesk. Nel Maggio 1096, guidati da Turgokan, assediaron Perejaslavl'<sup>74</sup>. Nell'estate del 1096 i Cumani di Bonjak attaccarono Kiev e assediaron la città<sup>75</sup>. Nell'aprile del 1103 furono i Russi ad attaccare il campo cumano di Urusoba<sup>76</sup>. Nella primavera del 1185, come abbiamo visto, di nuovo i Russi attaccarono i Cumani nella battaglia immortalata dal *Cantare di Igor*<sup>77</sup>. L'inverno era una stagione poco propizia per l'attacco a cavallo. La Cronaca Ipaziana registra, sotto l'anno 1190, la fuga dei Cumani dall'esercito di Svjatoslav di Kiev. Il cronista scrive che «i Polovcy, in fuga dalla

<sup>69</sup> PSRL II: 130.

<sup>70</sup> PSRL II: 130-131.

<sup>71</sup> PSRL II: 134.

<sup>72</sup> PSRL, II: 134-135.

<sup>73</sup> PSRL, II: 139.

<sup>74</sup> PSRL, I: col. 221.

<sup>75</sup> PSRL, I: col. 232-233.

<sup>76</sup> PSRL, I: col. 277-279.

<sup>77</sup> Oltre all'opera, nell'edizione curata da E.T. Saronne già citata, si veda il racconto della *Cronaca Ipaziana*, PSRL, II: 128-130.

città, caddero nel ghiaccio del fiume [...] e molti furono catturati, altri uccisi e altri ancora annegarono»<sup>78</sup>.

La rarefazione politica dei clan cumani non ne indebolì mai il potenziale miliare. Ogni gruppo era tanto temibile quanto le sue caratteristiche interne ne esaltavano mobilità, ricchezza, organizzazione. Le cose cambiarono dagli anni Venti del XIII secolo, quando i Mongoli irrupero nel Caucaso, da sud, e devastarono le steppe dei Cumani. La conquista mongola ruppe la continuità insediativa dei Cumani e li privò sia della loro autonomia militare sia di quella economica; ne indebolì il tessuto sociale e inferse un duro colpo alla popolazione che abitava le steppe del Ponto.

La conquista mongola favorì lo spostamento del baricentro delle relazioni commerciali verso sud, verso la Crimea, dove dalla metà del XIII secolo la raggiunta unità territoriale determinata dalla conquista mongola stessa, insieme al collasso dell'impero bizantino causato dalla Quarta Crociata, favorì la penetrazione dei mercanti occidentali e con essi l'integrazione dell'area commerciale mediterranea col mar Nero e il suo entroterra orientale asiatico. La Rus' non scomparve come insieme di stati territoriali, ma venne posta, più o meno direttamente, sotto il controllo dell'amministrazione mongola. Un controllo che se dapprima fu stretto e diretto, divenne ben presto labile e distante. Fu sì un cambiamento politico, ma si affiancò a un disastroso declino economico che era già in corso e che le guerre aggravarono. D'altro canto la creazione di uno stato nuovo, con i suoi funzionari, la sua macchina amministrativa, ma poco radicato sul territorio come fu l'Orda d'Oro, consentì una maggiore libertà nei movimenti e una nuova rete di relazioni politiche, culturali ed economiche le quali si svolsero all'interno di quel territorio che, anche dopo decenni dalla sconfitta cumana per mano mongola, verrà ricordato dai cronisti come *Dašt-i Kipčak*, *Le steppe dei Qipčaq*.

<sup>78</sup> PSRL, II: 141.



## I culti

### 11.1. I Cumani, il fattore religioso e le influenze

Fra la fine del XII e i primi anni del XIII secolo i rapporti di forza nel settore mediterraneo orientale mutarono rapidamente e il mondo delle steppe si aprì come mai prima di allora all'Occidente. Nel 1187 Gerusalemme cadde per mano degli Ayyūbidi di Saladino, ponendo fine di fatto al regno crociato e alle speranze occidentali riposte nella Terza Crociata. Pochi anni più tardi i crociati dirottarono la spedizione contro la capitale bizantina. La conquista di Costantinopoli del 1204 ridisegnò gli equilibri politici nella regione favorendo l'emergenza e il rafforzamento di poteri organizzati periferici come il sultanato di Konya e il regno armeno di Cilicia che aveva nel porto di Laiazzo il suo presidio economico commerciale di riferimento. La caduta di Costantinopoli ebbe anche un'altra conseguenza destinata a durare per secoli: l'apertura del mar Nero alla navigazione occidentale. La vittoria ayyūbide normalizzò, seppur temporaneamente, i rapporti fra il mondo islamico mediorientale e l'Europa cristiana. Saladino aprì agli occidentali, che ripresero a viaggiare e a fare commercio nei paesi musulmani. Negli stessi anni a cavallo fra il XII e il XIII secolo il regno di Ungheria degli Arpád era in buona salute e viveva una fase di crescita territoriale verso oriente, anche se non costante. E sempre nei primi anni del Duecento nacquero in Europa gli ordini mendicanti. Per dirla con J. Richard, nel XIII secolo il mondo

delle steppe eurasiatiche si aprì al Cristianesimo<sup>1</sup>, ma le interazioni e le reciproche influenze dei culti, delle credenze e dei riti furono processi lenti, complicati e non sempre pacifici.

Nelle società nomadi tradizionali, a stretto contatto e profondamente legate all'ambiente naturale, il culto era legato inscindibilmente alle pratiche quotidiane. Le credenze erano il prodotto di necessità pratiche, prima fra tutte il reperimento delle risorse per il sostentamento, la caccia, quindi la guerra. La religione era un mezzo per sopravvivere, creare stratificazione sociale, generare e rafforzare l'identità per poi riprodurla. Come ha scritto D. DeWeese nel suo studio fondamentale sull'islamizzazione presso i Mongoli dell'Orda d'Oro, le pratiche religiose erano strettamente legate all'attività quotidiana, all'ordinarietà più che alla straordinarietà, troppo spesso enfaticizzata nella figura e nel ruolo degli sciamani<sup>2</sup>. L'adozione di un credo universale, che coinvolgesse una macro-comunità per intero, è sempre stata legata alla costruzione di identità e centri di potere collettivi. I Qipčaq che attraversarono la Transoxiana e giunsero nella regione ponto-caspica nell'XI secolo sfuggono in parte a questa casistica. Come abbiamo più volte sottolineato non costituirono mai un centro di potere unitario e non si convertirono in massa a una o un'altra delle grandi religioni monoteiste, salvo quando furono sconfitti e sottomessi dai Mongoli nel XIII secolo e si islamizzarono dai primi anni del XIV<sup>3</sup>. Tuttavia anche presso i Qipčaq si innescò quel meccanismo che portò alla conversione dei Cazari all'Ebraismo, ovvero un'assimilazione delle influenze esterne da parte dei ceti dominanti, quelli più esposti, e una trasmissione delle medesime dall'alto verso il basso<sup>4</sup>. La conversione dei ceti popolari fu un processo, quando effettivamente avvenne, successivo e più lento nel tempo. Tanto è vero che le fonti arabe, le più vicine anche geograficamente ai Cazari, non menzionano la conversione dell'impero noma-

<sup>1</sup> Richard 1998: 20. Per quanto, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, il Nestorianesimo era penetrato in Asia molti secoli prima ed era stato accolto da alcune tribù mongole, turche e tunguse. Si veda De Rachewiltz 1996.

<sup>2</sup> DeWeese (1994: 26-28) insiste, opportunamente, sull'assenza ancora oggi anche nei migliori studi specialistici di una terminologia soddisfacente per definire il culto o i culti cui aderivano i nomadi prima che entrassero a contatto o si convertissero a una o all'altra delle grandi religioni universali. E più oltre scrive che "Inner Asian religious life is much richer and more diverse than the label *shamanism* suggest". DeWeese ha criticato la definizione stessa di *Sciamanesimo* come troppo spesso esclusiva nella percezione che si ha delle religioni tradizionali delle steppe, laddove, senza minimamente sminuire l'importanza dello "specialista", è altrettanto centrale comprendere la quotidianità delle pratiche culturali e l'ordinarietà della religione. Il ruolo dello sciamano era caratterizzato da una condizione di straordinarietà che non era il tratto distintivo dell'approccio collettivo verso il culto. DeWeese 1994: 33-35 e 38-39.

<sup>3</sup> Vi è tuttavia la notizia della conversione dell'emiro dei Qipčaq alla fine degli anni Quaranta dell'XI secolo. Questi avrebbe abbracciato la fede islamica in seguito alla sottomissione ai Selgiuchidi di Čagri Beg. Golden 1998: 224; Bosworth 1968: 52. Si veda su questo De Weese 1994

<sup>4</sup> Khazanov 1994b: 15.

de, se non sporadicamente e in modo indiretto<sup>5</sup>. La dislocazione delle unioni nomadi lungo le principali arterie di comunicazione del continente eurasiatico creò le condizioni per un'interazione costante fra comunità diverse e diversi retroterra culturali da sempre, considerando che tutte le grandi religioni universali, Zoroastrismo e Buddismo, preesistevano, in quelle regioni, alle grandi migrazioni della tarda antichità. Più tardi anche il Cristianesimo nestoriano il Manicheismo e l'Islam penetrarono in Asia Orientale ed è verosimile pensare che i contatti fra i nomadi e le civiltà sedentarie vicine abbiano esposto i primi all'influenza delle religioni adottate dai secondi. Quanto queste dinamiche abbiano coinvolto i clan Qïpčaq/Cumani in particolare è impossibile dirlo dato lo stato delle fonti, ma ci sono pochi dubbi sul fatto che anche presso i nomadi delle steppe il rapporto fra pratiche religiose, sia interne sia assimilate, e costruzione dell'identità sia stato molto stretto.

Culto e identità erano inscindibilmente legati l'uno all'altro poiché la religione è uno dei mezzi più efficaci per costruire il mito comune, la comune memoria e quindi l'identità collettiva<sup>6</sup>. All'inizio del medioevo, potremmo dire con qualche approssimazione fino al v secolo, i nomadi delle steppe erano tutti pagani<sup>7</sup>. Questo perché il paganesimo originario dei nomadi, sciamanico e politeista, era sufficiente a soddisfare le necessità interne di quelle società. Né l'impero turco medievale né quello Mongolo si costituirono con la spinta di un'"ideologia" religiosa<sup>8</sup>. I Cazari si convertirono al Giudaismo solo nell'VIII secolo, molto dopo essersi organizzati in "impero" e per ragioni prevalentemente, se non esclusivamente, politiche. Le fonti rendono il quadro della conversione cazara più sfumato. Al-Mas'udi, Ibn Hawqal, Istakhri e Abulfeda, tutti concordano nell'osservare presso i Cazari la presenza di molti cristiani e musulmani. E comunque tutti concordano sul fatto che i costumi e gli usi della gente che abitava nell'impero erano pagani<sup>9</sup>. Per descrivere questo atteggiamento dei nomadi delle steppe verso le grandi religioni monoteiste A. Khazanov ha utilizzato l'espressione "politica di aggiustamento"<sup>10</sup>. Per i grandi imperi nomadi, in particolare in virtù delle conquiste, il processo di costruzione dell'identità accelerò e quasi subito si frantumò in molti rivoli allorquando iniziarono le campagne militari e i successi. A tale riguardo rappresentano grande importanza quelli che potremmo definire come "spazio etnico" e "spazio teologico/religioso". Nel nostro

<sup>5</sup> Golden 143-145.

<sup>6</sup> Remotti 1998: 38.

<sup>7</sup> Khazanov 1994a: 11.

<sup>8</sup> Ibid.: 12. Un processo simile si verificò con l'impero dei Bulgari del Volga, che nella prima metà del x secolo si convertirono all'Islam dopo aver strappato l'indipendenza proprio dai Cazari. E con gli Uighuri che nell'VIII secolo si convertirono al Manicheismo.

<sup>9</sup> Roux 1962: 400.

<sup>10</sup> "Policy of adjustment". Difficile non concordare con Khazanov quando afferma che la conversione dei Cazari fu "una sorta di dichiarazione di indipendenza politica e ideologica contro l'impero bizantino e il Califfato Abbaside", due poteri al tempo stesso rivali e vicini; Khazanov 1994b: 16-17 e 21; Roux 1962: 399-400.

caso lo si vede quando paganesimo nomade e monoteismo delle civiltà urbane dell'Asia e dell'Europa entrarono in contatto. Ovvero il contatto fra pluralità/rispetto dell'alterità religiosa presso le popolazioni nomadi in contrasto con l'esclusività/intolleranza delle società monoteiste: quello che gli antropologi definiscono il rapporto struttura/flusso. La sovrapposizione, anche parziale, dello spazio etnico e di quello teologico comportava l'inizio di un processo di consolidamento dell'identità collettiva da una parte e di indebolimento/accettazione della medesima dall'altra. In questo le fonti esterne ci sono di grande aiuto; di solito, maggiore è l'integrazione, maggiore è la durezza con cui esse descrivono "loro" rispetto a "noi". Coi Qipčaq/Cumani ciò è evidente nel rapporto con la Rus'. L'adattabilità dei nomadi era incompatibile con la rigidità confessionale – e inevitabilmente politica – dell'universalismo monoteista.

Il culto tradizionale dei nomadi non costituiva un elemento di auto-riconoscimento collettivo rigido; al contrario questa era una caratteristica molto presente presso le grandi civiltà sedentarizzate dell'Asia Centrale e dell'Europa Orientale, impero corasmio, Rus', Bisanzio. Come abbiamo detto all'inizio le pratiche culturali erano strettamente legate all'ambiente naturale nelle quali esse nascevano e prendevano forza. Per i nomadi delle steppe gli elementi naturali erano essenziali. Montagne, foreste, fiumi erano partecipi dell'ordine di tutte le cose. La Montagna Sacra per lo sciamanesimo turanico si trovava verosimilmente nell'attuale regione di Rostov, sul basso corso del Donec vicino alla confluenza col Don, dove oggi sorge la Svjatohirsk Lavra della Sacra Dormizione. Di fronte si trovava il Sacro Fiume e là vicino la città di Carev, che Pritsak ha identificato con l'insediamento cumano di Šarukan<sup>11</sup>. Al contrario del paganesimo nomade il culto monoteista, quali erano Cristianesimo e Islam, tendeva a isolare la credenza dalle influenze impreviste e imprevedibili del contesto naturale e a neutralizzarle. Nelle due grandi religioni monoteiste c'è – in misura assai diversa fra loro – *normatizzazione* del culto e creazione della neutralità, laddove questo elemento era del tutto assente presso i popoli nomadi della steppa. A questo va aggiunto che l'Islam dell'Ilkhanato e il Cristianesimo dell'impero bizantino e della Rus' erano un collante sociale fortissimo estraneo alla cultura dei nomadi delle steppe.

I grandi imperi creati dai nomadi delle steppe adottarono, non sempre e in misura diversa da caso a caso, una delle grandi religioni monoteiste, mentre non si hanno notizie del contrario. Anche quando prevalsero militarmente e politicamente, i nomadi non riuscirono a imporre un andamento culturale egemone; il modello che resistette fu quello dei gruppi, maggioritari, spesso estranei alla gestione del potere. Accadde con l'impero cazaro, per quanto sia ancora oggi difficile stabilire i modi e l'entità della conversione al Giudaismo. Da questo punto di vista il caso più studiato è quello dei Mongoli. I ceti dirigenti, quando erano costituiti da funzionari mongoli, subirono il più delle volte l'influenza culturale delle regioni nelle quali operarono e lo stesso accadde per i khan. Ma

<sup>11</sup> Pritsak 1982: 347-348; Golden 1998: 214.

mai venne imposta una conversione forzata al paganesimo altaico originario. Le conversioni forzate, e talvolta violente, si verificarono solo quanto i khan si convertirono a una delle grandi religioni monoteiste universali: spazio teologico e spazio etnico si sovrapposero, almeno in parte, e i risultati furono un rafforzamento dell'identità acquisita basata sul religioso. Anche in questo caso vale la pena riprendere un'espressione di A. Khazanov, il quale in un suo saggio scriveva che dopo le conquiste i Mongoli "dovettero scendere da cavallo" e trovare un *modus vivendi* coi popoli assoggettati, costituiti quasi esclusivamente grandi civiltà sedentarizzate<sup>12</sup>.

Come ha posto in rilievo qualche anno fa J.P. Roux, il culto dei nomadi delle steppe era fluido e parcellizzato, "le divinità imperiali non sono quelle del popolo e delle tribù". L'orientalista francese proseguiva affermando che i ceti dominanti tendono al monoteismo (ancora il caso dei Cazari è emblematico da questo punto di vista), i sudditi al politeismo; i clan indipendenti sono totemisti o paratotemisti<sup>13</sup>. Non ci sono dubbi ormai sul fatto che i ceti dominanti delle comunità nomadi a più o meno stretto contatto con le civiltà sedentarizzate fossero più esposti alle influenze esterne, mentre gli strati più bassi, più nascosti della popolazione tendessero alla conservazione. Su posizioni simili si assestava anche l'analisi dell'orientalista ungherese A. Róna-Tas<sup>14</sup>. Questa impostazione è stata messa in discussione da DeWeese prima e poi da Golden, i quali tendono a vedere come più sfumati i confini fra culto dei ceti dominanti e culto popolare. Per entrambi è dunque opportuno studiare caso per caso ed evitare ogni tipo di generalizzazione, poiché questa divisione, così come altre categorizzazioni rigide, non può essere applicata in modo troppo meccanico nelle steppe<sup>15</sup>.

Il caso dei Qïpčaq è ancora più complesso a causa dei modi della migrazione, dell'estensione da essi occupata nelle steppe, dalla distribuzione dei clan e dalla prossimità con le civiltà sedentarizzate. Pertanto, se è vero che i capi delle unioni cumane potevano essere riconosciuti come rappresentanti del loro popolo soprattutto, se non solo, quando interagivano coi vicini, è altrettanto vero che queste interazioni portavano spesso a rapporti più stabili nel tempo<sup>16</sup>. Le alleanze matrimoniali fra khan cumani e principi della Rus' sono un esempio di questo tipo di relazioni, che non coinvolgevano le tribù nella loro interezza, ma solo le élite dominanti.

In generale i Qïpčaq/Cumani erano pagani sciamanisti e, soprattutto, tengristi<sup>17</sup>. Fra di loro erano diffusi anche il Manicheismo e il Buddismo, ma con ogni probabilità ancora nel XII secolo a dominare fra i Cumani era il Tenggrismo. Tenggri era, per la maggior parte dei nomadi delle steppe almeno sin dai

<sup>12</sup> Khazanov 1994b: 26 e Khazanov 1993: 461-479.

<sup>13</sup> Roux 1988, II: 514-515.

<sup>14</sup> Róna-Tas 1987: 34.

<sup>15</sup> DeWeese 1994: 38-39; Golden 1998: 181.

<sup>16</sup> Ibid.: 182.

<sup>17</sup> Roux 1962: 395-396.

tempi degli Sciti, il Dio celeste supremo, difficilmente identificabile e comunque non antropomorfo<sup>18</sup>. Credevano dunque nell'influenza del cielo, padre di tutte le creature viventi. Il Tenggrismo era diffuso fra tutti i popoli di origine mongola. I contatti e le influenze reciproche fra nomadi politeisti e sciamanisti e le culture delle religioni monoteiste portarono queste ultime ad assimilare il concetto di Tenggri con quello di Dio. Le fonti disponibili non consentono di comprendere appieno il valore e la funzione del Dio-Tenggri presso i Qïpčaq, ma è probabile, come ha scritto Róna-Tas, che per i popoli delle steppe esso non fosse il creatore di tutte le cose che dall'inesistente sono "diventate", bensì un ordinatore che fornisce struttura e ordine a ciò che già esiste<sup>19</sup>. Ciò non significa che presso i nomadi il concetto di Bene e di Male, di Ricompensa e di Punizione eterna, non esistessero. Lo studio dei glossari mamelucchi, del codice cumanico e di altre fonti almeno parzialmente "interne" mostra che i Qïpčaq avessero ben chiaro il concetto di inferno, o meglio sarebbe dire di inferi, il mondo sotterraneo dell'eterna dannazione<sup>20</sup>.

I nomadi tenggristi non avevano bisogno di sacerdoti e intermediari per comunicare col loro Dio. I capi carismatici erano gli unici che avevano un contatto diretto con le forze divine<sup>21</sup>. I nomadi delle steppe avevano un sistema cosmologico complesso basato sulla tripartizione degli elementi: fuoco, terra e cielo. Esisteva verosimilmente presso di loro il culto degli spiriti ancestrali, convocati dalla famiglia (dal clan riunito), per far fronte a esigenze pratiche e impellenti. Gli spiriti potevano migliorare la produttività dei pascoli, determinare il successo della caccia, aumentare la qualità dei prodotti artigianali, proteggere le persone del clan, garantire successi militari<sup>22</sup>. I primi a notare queste pratiche rituali "ordinarie" furono Giovanni di Pian del Carpine, William Rubruck e qualche anno più tardi Marco Polo, tutti in visita presso gli insediamenti cumani dopo la conquista mongola.

Secondo Al-Idrisi, che scrive nel XII secolo per la corte normanna di Sicilia, i Cumani sono pagani e adorano il fuoco. Il termine apre alcuni problemi poiché Idrisi utilizza la parola *majūsī*, ovvero "maghi", che per un uomo del suo retroterra culturale significava zoroastriani e comunque infedeli<sup>23</sup>. Il fuoco, specialmente quello domestico, era per tutti i nomadi delle steppe tenggristi un elemento centrale<sup>24</sup>. Non solo era il focolare il luogo degli spiriti ancestrali, soprattutto femminili, della famiglia, intesa come lignaggio, ma esso rappresentava anche la porta d'ingresso verso il mondo degli antenati. Il focolare era il centro della

<sup>18</sup> Khazanov 1993: 464. Roux 1956: 49-82, e 197-230; Roux 1958: 32-66; De Rachewiltz 1973: 21-26; Skrynnikova 1989: 67-75.

<sup>19</sup> Róna-Tas 1987: 38; Golden 1998: 211, n. 108.

<sup>20</sup> Ibid.: 212-213.

<sup>21</sup> Khazanov 1993: 464-465.

<sup>22</sup> DeWeese 1994: 40.

<sup>23</sup> Idrisi: 351; Golden 1998: 184.

<sup>24</sup> DeWeese 1994: 41-42.

casa sia in senso materiale sia in senso metaforico, era la “chiave per l’*universalità* dell’esperienza rituale domestica nell’assimilazione mitica fra il centro dell’insediamento e il centro del mondo”<sup>25</sup>.

Lo storico ayyūbide Abulfeda, che scrive nei primi anni del XIV secolo, dice che a oriente della montagna di Djebel-Escaassya erano stanziati i Cumani, «popolo di razza turca, che si dedicano allo studio dell’astrologia e che credono nelle influenze celesti. I Cumani adorano gli astri»<sup>26</sup>. È molto difficile stabilire se tutti i clan q̄p̄čaq dominanti fossero effettivamente pagani o se frammenti, più o meno, grandi si fossero convertiti. I contatti con altre unioni nomadi delle steppe in movimento nella vasta regione dell’Asia Centrale esposero i Q̄p̄čaq all’influenza del Cristianesimo nestoriano<sup>27</sup>. La circolazione delle persone nel vasto continente eurasiatico, sin dall’antichità, ha messo in contatto culture e tradizioni diverse creando una miscela di cui è impossibile ricostruire la genesi. Il Primo impero turco subì l’influenza del Taoismo cinese e dei miti indiani antichi<sup>28</sup>. Cristianesimo e Manicheismo giunsero in Cina attraverso le vie della seta nei primi decenni del VII secolo. Intorno al 644 vi sono notizie di comunità della Transoxiana che ricevettero il battesimo attraverso l’opera del metropolita di Merv<sup>29</sup>.

Presso i popoli turchi delle steppe era molto diffusa, almeno dal IX secolo, la leggenda del primo uomo Ay Atam (*padre luna*) che avrebbe avuto origine dalla Montagna Nera (*Qara Tağ*), al confine della Cina settentrionale. Ay Atam generò la stirpe umana con Ay Wa (*faccia di luna*). La Montagna, che spicca quattro *farsakh* (*farsang*, cfr. cap. 5, n. 115) oltre il cielo è composta da due versanti, uno orientale e uno occidentale. Il versante orientale è fatto di pietra nera e non vi cresce nulla. Costituisce la difesa naturale contro i raggi del sole che altrimenti annienterebbero la vita sulla terra. Il versante occidentale è abitato da genti felici, che vivono in due città costruite con la pietra della montagna e sono governate dai re d’oro (*Altun xan*), a loro volta discendenti da Ay Atam e Ay Wa. La leggenda è conservata nell’opera di Ibn ad-Dawādārī, autore mameluco di origine q̄p̄čaq attivo nella prima metà del XIV secolo. Ad-Dawādārī si servì di una traduzione attribuita al nestoriano Jibrīl Buxtišū’ (m. 827), a servizio della corte abbaside<sup>30</sup>. Le similitudini della leggenda con le prime pagine del Genesi sono evidenti. Il nome stesso di Ay Wa rimanda a quello di Eva.

I culti tradizionali erano strettamente legati a quello dei morti attraverso gli animali. P. Golden ha notato che la parola utilizzata dai Q̄p̄čaq per *orso* era *apa*,

<sup>25</sup> Ibid.: 43 e 47.

<sup>26</sup> Aboulféda: 291

<sup>27</sup> Il Cristianesimo Nestoriano penetrò in Asia fra VII e XI secolo in seguito alla migrazione delle comunità perseguitate dopo il concilio di Efeso del 431. Secondo al-Marwāzī i Qun erano nestoriani sin dall’XI secolo (Al-Marwāzī: 29-30).

<sup>28</sup> Roux 1984: 398.

<sup>29</sup> Ibid.: 399.

<sup>30</sup> DeWeese 1994: 43-45; Golden 1998: 196 e segg.

che in turco antico significa proprio antenato, nonno, nonna e parente stretto più in generale.<sup>31</sup> Probabilmente perché l'orso, in quanto animale dominante delle foreste, era associato con lo spirito dei defunti e quindi rappresentava un tabù da chiamare con un nome "neutro"<sup>32</sup>. Nonostante le influenze che possono aver "contaminato" la religiosità dei Qipčaq nelle steppe dell'Asia Centrale, il culto tradizionale rimase prevalente fra i Qipčaq almeno fino ai primi anni del XIV secolo. In particolare, emerge spesso dalle fonti l'identificazione dei capi clan con il lupo, schema rituale molto antico sia in Asia sia in Europa<sup>33</sup>. Per alcuni contemporanei i khan delle steppe erano capaci di trasformarsi in lupo<sup>34</sup>. Sono molte le fonti che descrivono atteggiamenti canini da parte dei Cumani sia riguardo ai capi in battaglia sia riguardo alle pratiche quotidiane. Così accadde a Bonjak, il khan coinvolto negli scontri interni alla Rus' fra il clan dei Rjurikidi nel 1099 a cui partecipò anche il regno d'Ungheria. Prima di una battaglia decisiva Bonjak lasciò l'accampamento e a mezzanotte si mise a ululare come un lupo. Tutti i lupi d'intorno risposero alla chiamata del khan cumano, «Bonjak tornò dunque all'accampamento e annunciò a David [di Volinja] che all'indomani avrebbero celebrato una vittoria sugli Ungheresi»<sup>35</sup> Il rabbino tedesco Petachiah di Ratisbona scrive che «è tradizione per le donne [cumane] gemere e lamentarsi tutto il giorno e tutta la notte della morte di padri e delle madri. Continuano così fino a quando uno dei loro figli o delle loro figlie o altri membri della famiglia muore, e l'ultimo lamenta quelli che l'hanno preceduto nella morte. Insegnano le lamentazioni alle figlie. La notte gemono e ululano. I cani gemono e abbaiano in risposta»<sup>36</sup>.

In un contesto ambientale difficile e spesso conflittuale le lealtà personali potevano rivelarsi decisive. Molto importanti presso i popoli delle steppe erano i rituali coi quali ci si legava gli uni agli altri. L'elemento chiave di molti giuramenti fra i nomadi era il ferro, con particolare riferimento al metallo con cui si fabbricavano le armi. Presso molti popoli delle steppe, compresi i Qipčaq, i fabbri possedevano doti magiche<sup>37</sup>. Secondo Petachiah di Ratisbona i Cumani si giurano fedeltà eterna l'un l'altro e con gli "stranieri". Il rituale consiste nell'infilarsi un ago nel dito e nel far bere il sangue che ne sgorga al compagno. Così è «come se [quelli] fossero dello stesso sangue e della stessa carne». Ma il rabbino

<sup>31</sup> Ibid.: 205.

<sup>32</sup> Ibid.: 206.

<sup>33</sup> Golden 1997: 87-97; Golden 1998: 188.

<sup>34</sup> Liutprando da Cremona nel X secolo scrive che Bayan, figlio dello zar bulgaro Simeone, poteva trasformarsi in qualsiasi animale e in qualsiasi momento. Liutprands von Cremona: 88; Golden 1998: 189. Ma ancora più interessanti sono i richiami alla trasformazione animalesca presenti nel *Cantare di Igor'*, il che conferma l'influenza della cultura cumana sul poema epico russo. Durante la fuga dalla prigionia, il principe Igor' assume la forma di svariati animali, fra i quali l'anatra, l'ermellino, il falco e il lupo (*Il cantare di Igor'*: 135).

<sup>35</sup> PSRL, I: col. 271; Golden 1997: 88-91 e Golden 1998: 187.

<sup>36</sup> Petachia: 5.

<sup>37</sup> Golden 1998: 193.

tedesco prosegue dicendo che esiste anche un altro metodo per giurarsi fedeltà, ovvero bere insieme da un vassoio di rame a forma di faccia<sup>38</sup>. Quello del sangue era un rituale tradizionale molto antico nelle steppe e risale almeno al tempo degli Sciti. Il biografo francese di S. Luigi, Jean de Joinville (ca1224-1317) nota che fra «i barbari» le adozioni dei fratelli [in armi] erano praticate attraverso un rituale di sangue. Si foravano le «vene e [quelli] bevevano reciprocamente il sangue che ne sgorgava»<sup>39</sup>. I Mongoli stessi facevano uso del rito di sangue per saldare i rapporti fra *fratelli giurati (ānda)*<sup>40</sup>.

Era diffuso, presso i Cumani seppellire i propri morti insieme con oggetti personali, armi, cavalli e con ogni probabilità sacrifici umani<sup>41</sup>. Joinville scrive che quando uno dei nobili cumani («uns riches chevaliers») muore scavano una grande fossa, lo vestono riccamente e ve lo mettono seduto su una sedia (trono). Con lui seppelliscono il miglior cavallo che aveva e il suo miglior luogotenente, entrambi vivi («Li mist l'on avec li le meillour cheval que il eust et le meillour segent, tout vif»)<sup>42</sup>. Prima di essere calato nella fossa il sergente prende congedo dal re dei Cumani<sup>43</sup> e dagli altri nobili («autres riches signours»), e mentre ciò accade [il re] gli mette nella sciarpa una grande abbondanza di oro e di argento e gli dice: «quando verrò nell'altro mondo, mi restituirai quello che ora ti affido». E il luogotenente risponde: «lo farò ben volentieri» («si ferai-je bien volentiers»). Il gran re dei Cumani gli affida allora una lettera indirizzata al loro primo re in cui è scritto che il luogotenente si è comportato bene e che ha servito con onore e deve pertanto essere adeguatamente ricompensato. Allora calano il luogotenente nella tomba col suo signore e col cavallo vivo. Ricoperta la fossa passano la notte lì a onorare la memoria di quelli che hanno seppellito<sup>44</sup>. L'uso di seppellire i membri dei ceti dominanti con preziosi era diffuso presso le popolazioni delle steppe sin dai tempi degli Sciti.

Abbiamo già visto che Rubruck descrive la *Cumania* come un vasto territorio in cui si vede una interminabile distesa di tombe<sup>45</sup>. Il francescano dice che

<sup>38</sup> Petachia: 5.

<sup>39</sup> Joinville: 172.

<sup>40</sup> E d'altra parte in turco il giurare è di fatto *bere un giuramento (ant içmek)*. Gli Hsiung-nu mischiavano il sangue di un cavallo al vino che poi bevevano insieme al compagno. Gli Uiguri facevano lo stesso ma utilizzando sangue umano. Golden 1998: 192.

<sup>41</sup> La pratica di seppellire vivi individui legati al defunto, quando questi era di un alto rango sociale, è testimoniata da evidenze archeologiche oltre che da altre fonti scritte che ne parlano per i popoli delle steppe. Offrivano sacrifici umani, specialmente servi per accompagnare il defunto nel suo ultimo viaggio, gli Sciti, gli Hsiung-nu, i Cazari, i Peceenghi, i Mongoli e altri ancora. Golden 1998: 195; Spinei 2003: 240. Niketas Choniates: 348: «raggrupparono alcuni prigionieri romani [...] e li seppellirono vivi, seduti sui loro pony veloci, coi loro archi a forma di corno e con le loro spade bilama».

<sup>42</sup> Joinville: 209; anche in Golden 1998: 194.

<sup>43</sup> Come abbiamo visto i Cumani non avevano un re riconosciuto da tutti. È probabile che qui Joinville si riferisca a un capo clan importante.

<sup>44</sup> Joinville: 209.

<sup>45</sup> Rubruck: 94.

vide personalmente un tumulo cumano per il quale avevano appeso fra alti pali le pelli di sedici cavalli e del kumys da bere. Egli prosegue dicendo che i Cumani seppelliscono i loro morti e sopra vi erigono un gran tumulo, sul quale pongono una statua rivolta verso est e con una coppa in mano. L'orientamento verso est era un'altra caratteristica dei popoli delle steppe che credevano di poter così catturare la prima luce del sole all'alba<sup>46</sup>. La coppa conteneva verosimilmente l'*acqua di vita*, elemento nutritivo del potere sciamanico che sgorgava dalla base dell'albero del mondo sulla montagna del mondo, i quali a loro volta univano i tre regni dell'esistente: Cielo, Terra e Sottosuolo<sup>47</sup>. Se il defunto è un personaggio importante allora al posto del tumulo di terra costruiscono cassette appuntite o addirittura torri rivestite di mattonelle («sebbene non si trovino pietre là»)<sup>48</sup>. Le statue di cui parla Joinville sono con ogni probabilità le *baby*, statue in pietra di figure prevalentemente femminili di cui sono state ritrovati molti esemplari. Esse, tuttavia, non venivano poste direttamente sulla tomba, ma su un kurgan vicino<sup>49</sup>. Nel IX secolo il vescovo Israyel si recò presso il popolo degli Unni caucasici, tributari dell'impero cazaro. In quella circostanza egli notò «alti idoli»<sup>50</sup>.

## 11.2. La transizione del XIII secolo tra conversioni e resistenza

Anche quando i Cumani si insediarono a ridosso o all'interno di realtà sedentarizzate e praticanti religioni monoteiste e furono convertiti dai missionari cristiani, il culto tradizionale resistette e verosimilmente non fu semplice dato che i Qıpçaq/Cumani vissero per secoli “accerchiati” dal mondo cristiano europeo, russo e bizantino da una parte e da quello islamico dell'Asia Centrale dall'altra. In particolare, le zone di frontiera erano quelle più frequentate dai mercanti e dagli eserciti; era pertanto assai improbabile che non vi fossero contatti, scambi e interazioni umane<sup>51</sup>. I nomadi delle steppe hanno scelto nel corso dei secoli di convertirsi a una o all'altra delle religioni con cui sono entrati a contatto, ma raramente – forse mai – ciò era dovuto a ragioni di carattere spirituale. Piuttosto i nomadi accettavano la conversione per motivi contingenti, pratici<sup>52</sup>. I Cumani

<sup>46</sup> Golden 1998: 202.

<sup>47</sup> Ibid. 204; De Weese 1994: 47. Eliade 2004: 269-274.

<sup>48</sup> Rubruck: 94-95; Golden 1998: 201-202.

<sup>49</sup> A oggi sono state rinvenute oltre mille statue di questo tipo fra il Dnepr e il Donec e a nord del Mar d'Azov. In quantità inferiore ne sono state rinvenute fra il Dnepr e la Crimea. Una è stata trovata in Bessarabia e due nella Bulgaria orientale. È ancora in discussione se l'uso di costruire statue da parte dei Cumani fosse una pratica ereditata dalla tradizione turca dei *balbals* o se fosse invece un culto indigeno originario. Si veda Golden 1998: 203. L'uso da parte dei Cumani di venerare le statue si trova anche nel testo del poeta persiano Nizami Ganjavi (1141-1209). Spinei 2003: 242-243.

<sup>50</sup> Golden 1998: 210.

<sup>51</sup> Ibid.: 228.

<sup>52</sup> Come ha sottolineato A. Khazanov (Khazanov 1994b:) 15; Khazanov 1990: 197-201; Golden 1998: 227. Si veda anche Bentley 1993: 7-8 in cui l'autore afferma che le conver-

rimasero pagani ad esempio dopo il loro ingresso in Ungheria e nel Caucaso, anche se in questo secondo caso non mancano notizie di conversioni di massa da parte dei Cumani al Cristianesimo<sup>53</sup>. Così come vi sono notizie di conversioni al Cristianesimo nelle fonti russe, in conseguenza della politica matrimoniale fra capi nomadi e principi slavi<sup>54</sup>. Giovanni di Pian del Carpine, nel suo viaggio verso l'accampamento di Batu nel 1245, incontra un cumano «che è ora cristiano, così come l'altro russo che era nostro interprete con Batu»<sup>55</sup>.

Se è vero che i Qipčaq-Cumani conservarono in molti casi il loro legame coi culti tradizionali, è altrettanto vero che la prossimità con le grandi religioni universali ne piegò lentamente la resistenza. In Asia Centrale l'Islam era dominante e i clan Qipčaq ne furono influenzati. Nell'Europa cristianizzata, dal Danubio al Volga, fu il Cristianesimo a dominare<sup>56</sup>. Il proselitismo cristiano nell'Europa Orientale ebbe successo in molti casi<sup>57</sup>. Comunità cumane si convertirono al Cristianesimo per influenza russa<sup>58</sup>, bizantina, ungherese<sup>59</sup>, bulgara e georgiana. Quando i clan cumani migrarono in massa in Georgia, (come abbiamo visto sopra, si parla di circa 40.000 uomini combattenti con le famiglie al seguito) negli anni Venti del XII secolo, 5.000 guerrieri si convertirono al Cristianesimo, molti dei quali erano verosimilmente cumani. Anche in questo caso si trattava di un'élite<sup>60</sup>.

I Cumani erano entrati in contatto col Cristianesimo verosimilmente in virtù dei loro rapporti coi Russi sin dagli anni finali dell'XI secolo e a causa

sioni dettate da ragioni pratiche nell'Eurasia premoderna ebbero conseguenze sociali assai più vaste e durature di conversioni, proprie del periodo successivo, dovute a convinzioni di carattere spirituale.

<sup>53</sup> Golden 1984: 45-48 e 79-86.

<sup>54</sup> PSRL, IX: 158 e 236; II: col. 341; VII: 39; I: coll. 395, 504 e 505; II: coll. 644 e 741.

<sup>55</sup> *Historia Mongalorum*, IX: 228.

<sup>56</sup> «In septentrionali regione in partibus Bulgarie et Cumanie usque ad fines Hungariae et in confinis Dacie habitant gentes, qui legem Machometti non susceperunt». Con queste parole un manoscritto latino conservato alla biblioteca universitaria di Torino descrive la resistenza all'Islam dei Cumani stanziati a est dei Carpazi. In Spinei 2003: 240.

<sup>57</sup> Come ha notato V. Spinei (Ibid.: 237).

<sup>58</sup> Nelle fonti si citano i casi dei khan Amurat e Aidar, rispettivamente convertiti a Rjazan' nel 1132 e a Kiev nel 1168. Tuttavia potrebbe trattarsi di interpolazioni tarde, dato che si tratta di nomi tartari. In parte diverso è il caso della conversione di Basty nel 1223, in occasione dell'attacco mongolo. PSRL, IX: 158 e 236; Spinei 2003: 238.

<sup>59</sup> Nel 1227 il figlio del khan cumano Borc chiese all'arcivescovo di Strigonio di battezzarlo. *Emonis Chronicon* in MGH, Scriptores, XXIII: 920; Spinei 2003: 238. Nel 1253 Guglielmo di Rubruck incontrò sul Volga Cumani cristianizzati a loro dire in Ungheria. Scrive il francescano fiammingo che «un giorno fummo raggiunti da un Cumano che ci salutò in latino con le parole *Salvete domini*. Fui impressionato e, salutandolo alla stessa maniera, gli chiesi chi gli avesse insegnato quel saluto. Mi disse che era stato battezzato in Ungheria dai nostri frati e che l'aveva imparato da loro». Rubruck: 135-136. Sulla cristianizzazione dei Cumani in Ungheria si veda anche Richard 1998 30-31.

<sup>60</sup> *Georgian Chronicle*- Qaukhchishvili: 20; *Georgian Chronicle*-Thompson: 327-328; Spinei 2003: 237.

dell'avanzata islamica presso i popoli nomadi della Transoxiana. Fu tuttavia attraverso il regno d'Ungheria che si attuò un processo strutturato e organizzato di conversione sistematica, voluto da Papa Gregorio IX e portato avanti in prima istanza dai Domenicani. La prima incursione mongola nel Caucaso e la battaglia del fiume Kalka del 1223 inflissero un duro colpo alle comunità cumane che abitavano le steppe del Ponto nord-orientale. La solidità politica e l'espansionismo ungherese di questi primi anni del Duecento spinsero molti clan cumani a cercare protezione presso il re cristiano<sup>61</sup>. Il Pontefice, dal canto suo, agì rapidamente e organizzò le prime missioni in *terra cumanorum*. La prima provincia domenicana di Ungheria fu creata nel 1221<sup>62</sup> e l'attività missionaria dei Predicatori presso i nomadi delle steppe poté avere inizio. Non fu semplice; fra difficoltà logistiche, ostacoli culturali, linguistici e ostilità, non furono pochi i missionari a finire martirizzati o catturati dai Cumani nella regione del basso corso del Dnepr. Tuttavia già nel 1227 si hanno le prime notizie di battesimi di massa. Nel 1228 il vescovo di Cumania, un ungherese di nome Thierry<sup>63</sup>, ricevette dal Papa i poteri del legato apostolico, segno che la diocesi appena formata era importante per la Santa Sede, la quale riconosceva le molte difficoltà che i missionari avrebbero incontrato nello svolgimento della loro attività. Nel 1229 Thierry prese i Cumani sotto la sua protezione.

La seconda invasione mongola cambiò di nuovo lo scenario. Nel 1238 il frate domenicano Giuliano si recò nei territori della Rus' (*ad Magnam Ungariam e ad ultimos fines Brussie*) con un gruppo di confratelli. Nella sua lettera si legge l'intimazione mongola<sup>64</sup> al re d'Ungheria di non proteggere i Cumani e di lasciarli andare subito perché i nomadi appartengono al khan e sono suoi schiavi<sup>65</sup>. La campagna militare di Batu in Europa Orientale fu distruttiva e spazzò via la diocesi di Cumania. Molti furono i domenicani a finire uccisi in quell'occasione<sup>66</sup>. Le missioni cattoliche di evangelizzazione dei nomadi proseguirono per tutto il secolo XIII. Tuttavia, i Cumani che erano migrati sotto la protezione del re d'Ungheria rimasero nei territori del regno, pur senza mai integrarsi veramente. Nell'autunno del 1282 (o negli ultimi mesi del 1281, v. sopra capitolo 7) il re Ladislao IV organizzò una campagna militare contro i Cumani che erano insediati nel Regno e li sconfisse, ma non li cacciò. Il Papa poté annunciare il completamento della conversione cumana solo nel 1399<sup>67</sup>.

Nonostante i casi di migrazioni di massa, queste furono eventi contenuti e limitati ad alcuni clan. La maggioranza dei Cumani/Qıpçaq rimase nelle steppe del Ponto e finì assoggettata ai Mongoli dell'Orda d'Oro. Se per decenni la

<sup>61</sup> Berend 2001, specialmente il capitolo 2: 42-59.

<sup>62</sup> Richard 1998: 23; Golden 1998: 219.

<sup>63</sup> Richard 1998: 25.

<sup>64</sup> Che D. Sinor aveva ipotizzato fosse di Batu in persona (Sinor 1952: 595).

<sup>65</sup> Ibid.: 594-595; Petech 1989: 25; Richard 1998: 29-30.

<sup>66</sup> Ibid.: 31.

<sup>67</sup> Ibid.: 32.

politica religiosa dello stato nomade fu caratterizzata da una diffusa tolleranza, nei primi anni del Trecento le cose cambiarono. Durante il khanato di Uzbek (r. 1313-1341) la conversione all'islam divenne requisito necessario per essere tollerati dall'Orda<sup>68</sup>. Chi rifiutava di abbracciare la religione islamica era considerato nemico dello stato e come tale combattuto. I Cumani stanziati sul territorio dell'Orda si convertirono all'islam in massa, ma non fu un processo semplice. Quando Uzbek impose loro di accettare la fede islamica questi risposero che il khan aveva il diritto di esigere obbedienza, ma che la loro fede e le loro credenze non erano affar suo<sup>69</sup>. Tuttavia, la resistenza dei Cumani ad accettare le religioni monoteiste con cui erano stati a contatto per secoli cedette davanti alla minaccia di uno stato troppo forte per potere essere contrastato. I culti tradizionali non scomparvero in tempi brevi, fu un processo lungo e complesso; il più delle volte non scomparvero mai, proprio come i Cumani, la cui influenza culturale sui popoli delle steppe e sui vicini è un fattore con cui ogni specialista è costretto ancora oggi a misurarsi.

<sup>68</sup> Anche se Ibn Battuta, che viaggia nelle steppe dei Cumani nei primi anni del XIV secolo, afferma sbagliando che tutti i Cumani sudditi dei Mongoli erano cristiani; Ibn Battuta cit., II: 470.

<sup>69</sup> Khazanov 1994b: 16.



## Conclusioni

La convivenza fra le grandi civiltà dell'Eurasia e nomadi delle steppe è stata costante, ravvicinata e caratterizzata da un andamento rapsodico e diversificato nel corso del tempo, in gran parte determinata dalla mutevole convergenza (o divergenza) di interessi e obiettivi. Le migrazioni di massa dei popoli nomadi, che dalle profondità dell'Asia si spostavano, in tutte le direzioni e soprattutto da oriente a occidente, provocavano smottamenti nei sistemi politici consolidati; questi flussi migratori erano frequenti nel medioevo e si succedettero con straordinaria regolarità per tutto il primo millennio dell'era cristiana. I fattori di queste migrazioni furono molteplici e sono difficili da gerarchizzare, come spero sia emerso durante la trattazione. Sappiamo che vi furono, nelle steppe poste fra Europa Orientale e Asia Centrale, in particolare a est del mar Caspio, cicli di piovosità abbondante alternati a siccità, umidità e caldo che determinano gravi problemi nella capacità di intere popolazioni a procurarsi le risorse fondamentali per la sopravvivenza. Al tempo stesso vi furono periodi di crescita demografica eccessiva rispetto alla capacità produttiva dei nomadi di assorbirne le conseguenze. Lo stato di conflitto che si alternava a periodi più o meno lunghi di pace fra la Cina e i suoi vicini nomadi del nord fu un altro fattore che determinava lo spostamento di popoli da est a ovest. Queste migrazioni si risolvevano spesso in flussi diseguali, composti da nuclei il più delle volte piccoli, che i vicini, fossero essi stati sedentarizzati e politicamente complessi, villaggi di agricoltori o nomadi essi stessi, non erano sempre in grado di assorbire o di assorbire del tutto. Il risultato era spesso lo scontro, specialmente nelle prime

Lorenzo Pubblici, Santa Reparata International School of Art, Italy, [lpubblici@santareparata.org](mailto:lpubblici@santareparata.org), 0000-0002-3230-6333

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Lorenzo Pubblici, *Cumani. Migrazioni, strutture di potere e società nell'Eurasia dei nomadi (secoli X-XIII)*, 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISBN 978-88-5518-313-0 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-313-0

fasi di contatto e coesistenza. Nel corso dei secoli il nomadismo si è insediato a ridosso delle comunità produttive sedentarizzate, ha costituito un elemento di disturbo, si è infiltrato nel tessuto sociale dei vicini. Ciò è vero particolarmente nelle zone di frontiera, dove le interazioni erano più frequenti in quanto spazi condivisi e meno direttamente controllati dai poteri egemoni. Tuttavia, le fonti non mostrano mai una monovalenza delle relazioni. Se è vero che i nomadi costituivano una presenza ingombrante per i vicini, e non poteva essere altrimenti, è altrettanto vero che i rapporti fra nomadi e sedentari erano principalmente costretti entro necessità complessive. Se i clan cumani stanziatisi a ridosso della Rus' non coltivavano la terra, è del tutto verosimile che ricorressero allo scambio per procurarsi i prodotti di cui avevano bisogno. Tanto più che la qualità dei manufatti artigianali dei nomadi delle steppe (preziosi, metalli in genere, armi, carri e altro ancora) era molto alta e apprezzata dai mercanti dell'Asia. La razzia in quanto risposta alle necessità più urgenti dei nomadi era un mezzo per procurarsi le risorse di cui essi avevano bisogno, ma le fonti mostrano che spesso anche gli eserciti della Rus' rapinavano gli accampamenti nomadi portando via tutto quello che ritenevano avesse un valore spendibile e che fosse loro necessario.

Migrando i nomadi entrarono in contatto con un contesto politico e sociale in grande mutamento. Gli equilibri politici subirono veri e propri sconvolgimenti nel primo millennio da est a ovest: successione delle dinastie cinesi, un alternarsi di crisi e crescita che si protrasse per secoli; il crollo dell'impero romano d'occidente; la crescita e l'affermazione dell'impero bizantino; la nascita e la rapida espansione dell'Islam. Tutti grandi fenomeni che contribuirono a mettere in movimento i popoli nomadi delle steppe e ne costituirono l'esito temporaneo. I nomadi divennero un elemento contiguo, e talvolta organico di questo grande cambiamento che coinvolse l'intera massa continentale eurasiatica.

Insediatisi nelle steppe a nord del mar Nero dalla metà dell'XI secolo i Qipčaq-Cumani divennero la presenza dominante della regione compresa fra il Danubio e la Corasmia. Stabilirono rapporti complessi con la Rus', attaccando spesso le frontiere dei principati più esposti, e di collaborazione con l'impero bizantino, abituato a trattare coi nomadi e a utilizzarli a suo vantaggio quando lo riteneva necessario. Nel 1091 l'esercito dell'imperatore Alessio Comneno sconfisse un'altra unione nomade, i Peceneghi, grazie all'aiuto dei Cumani alleati dell'impero i quali tuttavia si rifiutarono di inferire sui nomadi sconfitti. Ma nell'arco di pochi anni il quadro delle alleanze poteva capovolgersi ed erano i principi della Rus' ad allearsi con i clan Cumani in funzione antibizantina o per attaccare un principato antagonista. Durante tutto il XII secolo alleanze, attacchi, negoziazioni, collaborazioni si succedettero fra i Cumani e i vicini sedentarizzati mutando o, più spesso, coesistendo. Se per l'impero bizantino furono sempre una spina nel fianco, con la Rus' i Cumani intrattennero soprattutto rapporti pacifici, anche se non con tutti i principati e non sempre. Dopo decenni di ostilità e diffidenza, i Russi acquisirono una maggiore familiarità coi loro vicini nomadi, al punto che ne assimilarono strumenti e tattiche militari. Si integrarono nel sistema di commercio triangolare che connetteva il sud mediterraneo islamico col nord baltico ed entrambi coi mercati dell'Asia Centrale. I Cumani vendeva-

no prodotti del loro artigianato, schiavi, bestiame, cavalli e ovini soprattutto e acquistavano pellicce, tessuti, cibo, schiavi a loro volta e altri manufatti che essi non producevano. Nel XII secolo non sono pochi i casi che vedono i principi della Rus', la dinastia di Rjurik, sposati con donne cumane, in seguito convertitesì al Cristianesimo ortodosso. Più raro era il caso di donne russe sposate a khan cumani<sup>1</sup>. Furono strumento e attori al tempo stesso della politica estera e interna russa, soprattutto quando, dopo i primi decenni dell'XI secolo, l'unità politica dei principati si sgretolò e i Cumani divennero un elemento irrinunciabile nelle lotte per il potere a Kiev e negli stati periferici. L'invasione mongola del 1236 mise fine all'egemonia politica dei clan cumani sul *Dasht-i Kipčak*, e ridisegnò la geografia di un intero continente, ma tracce della cultura turanicocumana rimasero indelebili nei popoli coi quali interagirono sia prima sia dopo la conquista gengiskànide.

Durante il primo millennio dell'era cristiana il flusso migratorio da est a ovest è stato pressoché costante. Erano frammenti di popoli a muoversi verso le società sedentarizzate di agricoltori e raramente grandi gruppi di individui. La progressione migratoria era tale per cui gli stati organizzati riuscivano a contenere i flussi sulle frontiere concedendo, di tanto in tanto, benefici ai capi clan e coinvolgendo i *barbari* nelle attività militari. Tuttavia, nella storia delle relazioni fra società sedentarie e nomadi esiste un momento di rottura, un punto di svolta che ha influenzato la percezione collettiva dei movimenti e delle dinamiche di interazione fra i due modelli per i secoli a venire. Quella svolta fu rappresentata dall'invasione degli Unni. Quelli che conosciamo come feroci distruttori guidati da Attila erano in realtà un insieme molto eterogeneo di genti diverse, di origine siberiana, altaica, iranica, germanica in fuga da condizioni ambientali o da contingenze storiche insostenibili. La migrazione degli Unni non fu un fenomeno unitario e raccolto, ma un insieme di flussi diseguali in quantità e intensità distesi su un arco di tempo relativamente lungo. Un evento che, come una palla da biliardo messa in movimento dalla stecca, colpì tutte le altre, provocando la migrazione di altri clan e di altre tribù, dall'Asia orientale fino alle porte dell'Europa in direzioni imprevedute e imprevedibili. Alla fine del IV secolo, probabilmente in seguito a una disastrosa carestia, gli Unni si riversarono in Pannonia, al confine occidentale del corridoio delle steppe e entrarono in contatto con l'impero romano ormai in crisi. Popoli germanici e Alani, così come altri nomadi delle steppe che conosciamo dalle descrizioni degli autori antichi, si spostarono verosimilmente in cerca di protezione e risorse per sopravvivere. Gli stati la cui economia si fondava su agricoltura, manifattura e commercio, rappresentavano spesso l'ultima speranza per i nomadi in difficoltà. I rapporti che essi instaurarono coi vicini sedentarizzati furono caratterizzati da un complesso di esigenze contrapposte. Nondimeno essi furono diversificati nel tempo e nello spazio. Il più delle volte i nomadi misero a disposizione dei grandi imperi la loro abilità militare. Più spesso commerciavano con essi. Altre volte minac-

<sup>1</sup> Halperin 2000: 233. Le fonti riportano un solo caso.

ciavano gli imperi per estorcere loro le risorse di cui avevano bisogno, ma raramente costituirono un pericolo strutturale e duraturo. La storia dei rapporti fra i nomadi e gli stati sedentarizzati dell'Asia e dell'Europa è sempre contraddistinta da questa polivalenza di atteggiamenti. Da una parte gli imperi, per cui era necessario mantenere le frontiere in sicurezza, proteggere le campagne e le città, dall'altra i nomadi, alla ricerca di risorse che per ragioni diverse non erano in grado di produrre essi stessi, o semplicemente attratti dalle alte possibilità di profitto offerte dalla prossimità delle economie più ricche, nelle "aree di mezzo", nelle oasi, dove grazie alle vie di comunicazione più battute dai mercanti, potevano intrattenere proficui rapporti commerciali.

Fu così anche per i Cumani-Qïpčaq nei confronti degli stati dell'Asia Centrale, della Rus' e dell'impero bizantino. Come abbiamo visto, secondo il geografo arabo Istakhri la prosperità della Corasmia si fonda esclusivamente sul commercio coi *Turchi*.<sup>2</sup> La lista dei prodotti che gli osservatori arabi notano è impressionante e, fra molto altro, comprende pellicce di ogni tipo, ermellini, castori, volpi, martore, capre, ma anche cera, armi, colle animali, ambra, selle delle più richieste e ben lavorate, miele, frutta di ogni tipo, schiavi e, naturalmente, bestiame.

I Cumani/Qïpčaq sono un caso paradigmatico nella storia dei nomadi delle steppe e dei rapporti che essi intrattennero coi grandi stati sedentari dell'Eurasia; rappresentano una sfida per gli storici, da tutti i punti di vista. Erano un grande insieme multietnico costituito da gruppi diversi, separati, da elementi turchi, forse mongoli e lungo il tragitto della loro migrazione ne incorporarono molti altri ancora. Occuparono un'area talmente estesa e divennero così familiari ai grandi imperi dell'Europa Orientale e dell'Asia Centrale che le steppe pontiche, dal Mar d'Aral al Dnepr vennero chiamate dagli storici persiani *Dasht-i Kïpčak*, steppe dei Qïpčaq<sup>3</sup>. Erano parte di un'altra unione nomade, i Kimek, collassata nella regione più orientale dell'Asia Centrale in seguito all'impatto con altre popolazioni turaniche, fra le quali vi erano i Qun, da cui il nome Cumani potrebbe aver avuto origine. Erano un coacervo eterogeneo di etnie e lingue diverse. In generale l'etnonimo più corretto per indicare questa complessa unione di clan e tribù è Qïpčaq, poiché esso racchiude la complessità delle unioni che si sono sparse su tutta l'Eurasia durante e dopo le migrazioni. I gruppi più occidentali dei Qïpčaq vennero intercettati dalle fonti con l'etnonimo a noi più familiare, *Cumani*, mentre la parte più orientale dell'unione compare nelle fonti con l'etnonimo *Qangli*<sup>4</sup>. Come e quando queste comunità arrivarono oltre gli Urali e fino al bacino settentrionale del mar Nero è ancora oggi poco chiaro. Il loro arrivo nelle steppe nella regione del Ponto innescò una serie di reazioni a catena per cui altri popoli dovettero migrare o furono incorporati nell'unione *qïpčaq*. Sin dagli anni Trenta dell'XI secolo compaiono in Asia Centrale, in Corasmia

<sup>2</sup> Bartold 1977: 237; Blackwith 2009: 327.

<sup>3</sup> Golev 2018a: 25 e n. 4.

<sup>4</sup> Golden 2014: 184-186.

(*grosso modo* nell'odierno Uzbekistan occidentale). Gli annali li registrano dal 1054 col nome di *Polovcy*, un etnonimo che non compare in altre fonti (cfr. cap. 5).

I gruppi Cumani-Qïpčaq erano nomadi e le fonti non sembrano suggerire che fra essi fosse praticata l'agricoltura, almeno fino al pieno XII secolo, quando la prossimità e l'interazione con la Rus' e con le società islamiche dell'Asia Centrale potrebbe aver spinto alcuni clan a sedentarizzarsi. La risorsa principale di questi nuclei nomadi era il bestiame, assai più numeroso degli individui. Spesso a migrare erano gruppi piccoli, famiglie o clan di modeste dimensioni, accompagnati da centinaia o migliaia di animali. Gli spazi di cui avevano bisogno i nomadi erano pertanto enormi, così come la quantità di foraggio da procurare per mantenere il bestiame, fosse esso composto in prevalenza da ovini o da bovini. Quella dei Cumani non era una società egualitaria. Vi erano più livelli sociali la cui spina dorsale era la famiglia. Non è dato sapere se questa fosse un nucleo ristretto ai rapporti di sangue e se fosse estesa a membri esterni. È molto probabile che i due modelli coesistessero, almeno da quando i Cumani emergono dalle fonti.

Le grandi migrazioni del primo millennio furono conseguenza di fattori diversi che non sempre siamo in grado di comprendere con precisione: ambiente, clima, penuria di risorse legata a sbalzi demografici, conflitti coi vicini. Processi questi che, innescati da fattori esterni, si trasformavano spesso in dinamiche interne (stratificazione sociale e necessità di autoalimentare le egemonie). Ad esempio nel caso degli Unni il desiderio di un' *imitatio Romana* è evidente nel V secolo, mentre è assai meno evidente in altri popoli come gli Avari.

Abbiamo visto che i Cumani-Qïpčaq erano un insieme eterogeneo di tribù, clan e unioni assai mobile e fluido. Spesso all'interno di un singolo clan vi erano persone di origini lontane che facevano fatica a comunicare fra di loro. Non hanno mai costituito un centro di potere egemone organizzato, ma hanno sempre dialogato coi vicini per necessità, sia in un contesto pacifico di collaborazione commerciale sia più turbolento e conflittuale. La coesione politica di un clan o di un insieme di clan era legata all'accaparramento delle risorse materiali, spesso attraverso lo strumento della guerra o del controllo delle oasi; più ancora delle frontiere che, in virtù della loro stessa estensione, potevano essere difese adeguatamente solo da nomadi, capaci di spostarsi in tempi relativamente brevi su lunghe distanze.

I Cumani-Qïpčaq, così come tutte le società nomadi, si muovevano costantemente lungo le vie fluviali in cerca dei pascoli migliori. Durante la stagione calda si stanziavano in aree pianeggianti e vivevano in tende. Durante i frequenti spostamenti dimoravano in carri coperti. La propensione alla vita nomade rimase presso i Cumani anche quando acquisirono il controllo di vasti territori nelle steppe a nord del mar Nero e quando si insediarono nella Grande Pianura Ungherese.

Anche per i Cumani era necessario mantenere il controllo di elementi esterni per garantire continuità politica ed egemonia ai clan dominanti. Durante le migrazioni verso ovest dei secoli XI-XII non furono poche le popolazioni che i Qïpčaq sottomisero nelle steppe dell'Asia Centrale. Gli scontri e le campagne

militari, parte integrante della vita nelle steppe, erano il volano principale per la stratificazione della struttura sociale. La fisionomia delle società nomadi era sempre il frutto delle campagne militari e il funzionamento stesso della società, le sue norme, il suo governo erano fondati sull'esercito.

Il fattore militare era prevalente all'interno delle società nomadi, in particolare quelle che, come i Cumani, non raggiunsero mai un'unità politico-amministrativa. Il capo (non è dato sapere se il rango di khan era acquisito presso le unioni qïpčaq-cumane) era soprattutto e innanzitutto un capo militare in grado di gestire la struttura dell'esercito della quale era egli stesso il vertice. Questa struttura – spesso forgiata sul criterio decimale (tümen, migliaia, centinaia e decine) – sovrintendeva sia la macchina amministrativa sia quella tribale e funzionava come collegamento fra ceti dominanti e i clan.<sup>5</sup>

Se per i nomadi era difficile costituire centri di potere egemoni organizzati, era perché come abbiamo detto sopra, non ne avvertivano la necessità, ma anche a causa della frammentazione etnica interna tipica delle unioni nomadi, insieme alla rarefazione territoriale e alla costante mobilità dei confini, quindi delle conquiste. Il meccanismo di potere che teneva insieme le società nomadi, secondo le dinamiche interne acquisite, entrò quasi sempre in crisi quando queste si imposero su civiltà economicamente sviluppate, in possesso di apparati amministrativi complessi e di strumenti di comunicazione evoluti, primo fra tutti la scrittura. La necessità di governare organismi così strutturati pose le classi dirigenti nomadi – le élite militari – nella condizione di doversi reinventare, adattandovisi, a una realtà nuova, a loro estranea.

Una volta stanziatisi al confine sud-orientale della Rus', i Cumani riuscirono per un periodo relativamente lungo ad assumere il controllo delle principali arterie di comunicazione fra il nord e il bacino del Ponto, fino al medio e basso corso del Volga. L'acquisizione di beni e denaro portò squilibrio interno e incrementò la litigiosità delle élite militari più eminenti. Tuttavia proprio quando l'influenza della Rus', ovvero la minaccia che essa costituiva per la sopravvivenza stessa degli stanziamenti cumani, venne meno a causa della progressiva frammentazione interna all'insieme dei principati della Rus', i Cumani rimasero esattamente com'erano stati fino ad allora: un insieme acefalo di clan, privi di un potere centrale egemone, ognuno per proprio conto e con le proprie alleanze in base alla convenienza del momento. Anche per questo fra i Cumani nessuna famiglia e nessun clan fu mai in grado di affermarsi come dominante. Le alleanze sia interne sia esterne mutarono spesso e con esse cambiarono i rapporti di forza.

La prossimità con società sedentarie di agricoltori e floride da un punto di vista produttivo e commerciale ebbe un'influenza decisiva sui clan cumani. Sebbene questi rimasero sempre soprattutto allevatori nomadi, seppero sfruttare le attività più redditizie dei vicini ogni volta che riuscirono a imporre su di essi una qualche forma di controllo diretto. Accadde con ogni probabilità a Sudak (Soldaïa) in Crimea, che i Cumani conquistarono (o controllarono in qualche

<sup>5</sup> Vasjutin 2015: 55; Kradin et al. 200: 274-288.

modo) sul finire dell'XI secolo o a Cherson, che pagava un regolare tributo al khan cumano del Ponto pur di evitare le incursioni che avrebbero avuto effetti distruttivi sulle campagne e avrebbero richiesto sforzi finanziari enormi per approntare sistemi difensivi efficaci. Era molto più economico pagare.<sup>6</sup>

I Cumani rappresentarono una forza decisiva nella definizione delle influenze fra l'Asia Centrale e l'Europa Orientale, diventando un fattore ben integrato nel sistema politico-militare della regione ponto-caspica. Parteciparono alla nascita del secondo impero bulgaro nei Balcani; furono chiamati in Georgia da re David IV (1089-1125), egli stesso sposato ad una donna cumana, risultando decisivi nel depotenziare la minaccia selgiuchide e contribuendo così a determinare il predominio indiscusso del regno cristiano in Caucasia. Non pochi si sedentarizzarono e si convertirono al Cristianesimo. Li troviamo nelle fila dell'esercito della regina Tamara ancora all'inizio del XIII secolo e opposti all'avanzata mongola che li travolse, la stessa invasione mongola che, dopo la battaglia del fiume Kalka nel 1223, spinse migliaia di famiglie cumane a lasciare le steppe del Ponto per trovare rifugio in tutte le direzioni. In seguito alla grande invasione dell'Europa orientale (1236-1242) un numero imprecisato (secondo alcune fonti 40.000, secondo altre la metà) emigrò in Ungheria, sotto la protezione degli Arpád.<sup>7</sup> Altri rimasero nei Balcani, altri cercarono riparo nel vicino impero bizantino di Nicea, altri fuggirono verso l'Anatolia orientale. Troviamo guerrieri cumani a combattere per i bizantini negli anni Cinquanta del XIII secolo, Qipčaq nello stato mongolo dell'Asia Centrale, l'*ulus* di Chagatai e Qipčaq in Cina durante la dominazione degli Yüan. La maggior parte di essi tuttavia rimase nelle steppe che per i viaggiatori del tempo portavano ancora il loro nome, soggetti ai Mongoli di quella che siamo soliti chiamare, con un anacronismo, *Orda d'Oro*.<sup>8</sup>

I Qipčaq-Cumani rappresentano il paradigma dei nomadi che dall'estremità dell'Asia viaggiarono nei secoli fino a raggiungere le porte dell'Europa. Gran parte della loro storia è ancora oggi oscura, e forse lo resterà per sempre. Tuttavia, vi sono luci su questa straordinaria esperienza collettiva. I Cumani abitano per secoli le steppe dell'Asia Centrale e contribuirono, insieme a tutti gli altri popoli nomadi che di cui abbiamo parlato, alla prosperità della via della seta, elemento costitutivo dell'Asia Centrale nel medioevo. I nomadi delle steppe furono un elemento decisivo per lo sviluppo di questo sistema commerciale esteso che nel corso dei secoli acquisì i caratteri della struttura economica sovra-locale. La via della seta, o sarebbe meglio utilizzare il termine al plurale,<sup>9</sup> furono una

<sup>6</sup> Martin 1986: 224.

<sup>7</sup> Halperin 2000: 235.

<sup>8</sup> Il nome *Orda d'Oro* appare nelle cronache della Rus' dal XVI secolo. Gli studi sull'*Orda d'Oro* e sulla dominazione mongola in Russia sono aumentati in quantità e qualità negli ultimi due decenni, così come gli studi sull'impero mongolo in generale. Resta imprescindibile ancora oggi, per quanto datato, il classico di Grekov- Jakubovskij 1950. Per un dibattito stimolante e molto ben documentato si vedano Halperin 1985; Ostrowski 1998. Per un quadro di sintesi recente si veda May 2012 e Pubblici 2020.

<sup>9</sup> Come ha fatto Peter Frankopan (2015 e ed. italiana 2017).

complessa rete di comunicazione che si estendeva anche sul corridoio delle steppe, ma furono soprattutto, come ha notato Christopher I. Beckwith, il sistema politico, economico e culturale dell'Asia Centrale nel medioevo<sup>10</sup>. Un sistema che per secoli l'occidente ha ignorato. Le migrazioni dei nomadi delle steppe e il loro arrivo a ridosso delle grandi comunità organizzate del mondo islamico e cristiano, dall'Asia all'Europa, ha contribuito a innescare un processo di integrazione di quel sistema con quello mediterraneo, un'integrazione che l'invasione e la conquista mongole completeranno, stimolando un processo migratorio in direzione contraria. Le città marinare italiane, i mercanti catalani, quelli arabi, armeni, quelli della Transoxiana e del Nord Africa, prenderanno a viaggiare sempre più spesso e su distanze nel tempo crescenti per entrare in contatto con quel sistema. E vi riusciranno, dando vita alla cosiddetta rivoluzione nautica del XIII secolo. Modernizzarono il commercio e gli strumenti della mercatura, spostarono i confini dell'Europa più a oriente, favorendone la crescita economica e aprirono a uno spazio – fisico e culturale – condiviso.

<sup>10</sup> Beckwith 2009: 328.

## Cronologia

- 251 Battaglia di Filippopoli fra Roma e i Goti
- 256-7 Incursioni devastanti da parte dei Goti entro i confini dell'impero
- 370ca Gli Unni, guidati da Balamber, attaccano gli Alani fra Don e Dnepr
- 376 Gli Unni spingono i Visigoti verso il confine del Danubio
- 376-7 Le autorità imperiali consentono ai Visigoti di attraversare il Danubio ed entrare in Tracia. Dura reazione della popolazione locale.
- 378 Battaglia di Adrianopoli. Dura sconfitta imperiale per mano dei Goti. L'imperatore Valente cadde sul campo
- 382 Alani, Goti e Unni diventano *foederati* dell'impero
- 388 Numerosi barbari figurano nelle fila dell'esercito imperiale
- 392 Attacco unno nei Balcani
- 401 Alani e Unni attraversano il Danubio e entrano in territorio imperiale
- 406 Alani e Unni varcano il Reno ed entrano in Gallia
- 408 Alani e Unni entrano in Iberia e raggiungono il limite occidentale della massa continentale eurasiatica
- 409 Contingenti di Unni figurano nell'esercito imperiale contro i Goti
- 418 I Visigoti invadono la Penisola Iberica e spingono gli Alani a migrare verso nord o ad attraversare lo Stretto di Gibilterra
- 445 Attila prende compare come capo degli Unni
- 447 Primo attacco da parte di Attila nei Balcani. Decine di città della Tracia caddero nelle mani dei barbari
- 451 Un'unione di nomadi, composta da Alani, Goti, Unni e guidata da Attila, attacca la Gallia e conquista Orléans
- 451 (Giugno). Battaglia dei Campi Catalunici in cui i nomadi sconfissero l'esercito romano
- 452 Gli Unni di Attila attraversano le Alpi e scendono in Italia
- 452 (Estate). Incontro fra Attila e Papa Leone III a Ravenna
- 453 Morte di Attila e inizio del declino per gli Unni

- 480 L'imperatore Bizantino Zenone stipula un'alleanza coi Bulgari in funzione anti-gotica
- 551 Spinta dell'impero turco Occidentale sugli Avari
- 558 Inviati Avari giungono a Costantinopoli
- 567ca Un'unione di Avari si stabilisce in Pannonia
- 572 Inizia la prima guerra bizantino-persiana
- 576 I Turchi attaccano e conquistano la città di Bosporo, sullo Stretto di Kerç
- 591 Pace fra l'impero bizantino e la Persia Sasanide
- 598 Pace fra l'impero bizantino e gli Avari
- VII sec. Prime attestazioni del popolo dei Cazari come unione mista di popoli turchi
- 602 Assassinio dell'Imperatore Bizantino Maurizio. Il generale Foca conquista il trono. Gli Anti, sconfitti dagli Avari, scompaiono progressivamente dalle fonti
- 602 Inizia la seconda guerra bizantino-persiana
- 610 Muore, assassinato, l'Imperatore bizantino Foca
- 615 Gli Avari conquistano Niš e Sofia
- 616-617 I Bulgari compaiono nelle fila dell'esercito avaro
- 617 Assedio di Tessalonica
- 626 Gli Avari assediano Costantinopoli, ma l'attacco fallisce. Reparti bulgari compaiono nelle fila dell'esercito avaro
- 627 Controffensiva bizantina e assedio di Ctesifonte
- 628 L'imperatore Eraclio costringe i Sassanidi alla pace
- 642 Inizio del conflitto arabo-cazaro
- 656 Collasso del khanato turco Occidentale
- 680 I Bulgari, guidati dal Khan Asparuch, migrano verso il sud dei Balcani spinti dall'espansionismo cazaro
- 695 Trattato di pace fra il khaganato cazaro e l'impero bizantino. L'imperatore Giustiniano II è deposto e sostituito dallo Stratega Leonzio
- 705 Giustiniano II, aiutato dall'esercito bulgaro, si reinsedia a Costantinopoli
- 731 Battaglia del passo Tashtakaracha (della strettoia) fra gli Arabi Ommayadi e l'unione turca guidata dai Türgesh
- 742 Collasso del Secondo impero khaganato
- 744 I Qarluq e gli Uiguri sconfiggono i Basmili e strappano loro il titolo di Khagan, che viene assunto dal leader uiguro
- VIII sec. (Metà secolo). Un frammento dell'unione bulgara migra verso la regione del Volga costretto dalla guerra arabo-cazara
- 750-1 La dinastia Abbaside si afferma alla guida dell'Islam
- 751 Rivolta popolare a Bukhara
- 751 Battaglia del fiume Talas fra l'esercito abbaside e quello cinese della dinastia Tang
- 766 I Qarluq in movimento verso ovest, si insediano in Asia Centrale, nel sud-est dell'attuale Kazakistan

- 789 Il Maghreb diventa un Califfato indipendente
- 791 Attacco Franco al khanato avaro
- 800 L'Emirato di Ifriqiya (Tunisia e Libia Occidentale) si stacca dal Califfato Abbaside
- 840 Caduta del khaganato uigurico
- 865 Il Khan bulgaro Boris I si converte al Cristianesimo e assume il nome di Michajl
- 868 Costituzione dell'Emirato Tulunide in Egitto, Palestina e Siria
- 894 Gli Oghuz sconfiggono i Peceneghi e li spingono a ovest
- 895 Prima menzione dei Peceneghi nella regione del Dnepr
- 905 Gli Abbasidi riconquistano parte dell'Emirato Tulunide
- 908 I Samanidi (Musulmani sunniti) sconfiggono e incorporano l'Emirato Saffaride
- 913-959 Regno di Costantino Porfirogenito
- 915 Prima menzione dei Peceneghi ai confini della Rus' e pace con Igor'
- 919-944 Regno di Romano I Lakapeno
- 922 Viaggio di Ibn Fadlan presso i Bulgari del Volga
- 944 Campagna di Igor, in alleanza coi Peceneghi, contro l'impero bizantino
- 962 Manşūr Alptegin è nominato governatore della città di Ghazni
- 963 Raid bizantini nei Balcani contro i Bulgari
- 965 Campagna di Svjatoslav Igorevič contro il khaganato cazaro e sconfitta di quest'ultimo
- 969 Assedio di Kiev da parte dei Peceneghi
- 971 Attacco bizantino nei Balcani contro il Regno di Bulgaria. Vengono conquistate Preslav e Dristra
- 972 Morte di Svjatoslav Igorevič
- 972 I Tulunidi sconfiggono gli Abbasidi e riprendono il controllo dell'Emirato
- 980-1015 Principato di Vladimir Svjatoslavič (Kiev; n. ca 958)
- 985 Campagna di Vladimir Svjatoslavič, in alleanza con gli Oghuzi, contro i Bulgari del Volga
- 985 Duqāq si affranca dal controllo del clan dominante oghuz, inizia la migrazione che lo porta, coi suoi fedeli, alle porte di Jand
- 985-993 Inizia l'ascesa di Sāljuq Beg, che si ribella all'autorità degli esattori fiscali oghuzi
- 990 Conquista della città di Isfijab da parte dei Karakhanidi
- 993 Vladimir ordina la costruzione delle fortificazioni di Perejaslavl
- 996 Assedio di Belogord da parte dei Peceneghi
- 997 I Ghaznavidi di Sebūtkin conquistano Merv
- 999 Affermazione dei Karakhanidi che incorporano i resti dell'impero Samanide
- Inizio XI sec. Esplose il conflitto fra Ghaznavidi e Kharakanidi in Asia Centrale
- 1008 I Ghaznavidi conquistano Gurganij, capitale della Corasmia
- 1015-1054 Principato di Jaroslav I (Kiev, n. ca 978)

- 1016 Prime incursioni turcomanne in Asia Minore, nel distretto bizantino di Vaspurakan
- 1017 I Ghaznavidi riconquistano la città di Gurganij dai Mamunidi corasmi
- 1020-21 I Selgiuchidi partecipano come alleati dell'esercito karakhanide all'assedio di Bukhara
- 1021 Gruppi Oghuz entrano in territorio armeno, nella regione compresa fra Naxijevan e Dvin
- 1021 Trattato di pace fra l'impero bizantino e il Regno armeno di Vaspurakan
- 1021 Battaglia di Shirimni (Georgia) fra l'esercito bizantino e quello georgiano di Giorgio I. Dura sconfitta georgiana
- 1022 Scontro fra l'esercito bizantino di Basilio II e il Regno di Georgia che subisce un'umiliante sconfitta e deve accettare dure condizioni di pace
- 1025 Muore l'Imperatore Bizantino Basilio II
- 1029 Attacco di nomadi turchi in Asia Minore, nella regione di Archesh. Sconfitta dell'esercito bizantino
- 1031 Prima apparizione delle unioni Qıpçaq in Corasmia
- 1036 Vittoria di Jaroslav I Vladimirovič sui Peceneghi
- 1036 Pace siglata fra l'impero bizantino e i Peceneghi
- 1034 I Selgiuchidi, guidati da Ṭoghril Beg e dal fratello Čaghri Beg Dāwūd, entrano in Corasmia chiamati dallo shah Hārūn e conquistano Sarakhs
- 1037 Il Selgiuchidi attaccano e conquistano le città di Maragha, Hamadan e Rayy
- 1037 o 38 Conquista selgiuchide di Nishappur
- 1040 Battaglia di Dandanqan nella quale l'esercito selgiuchide sconfigge duramente quello ghaznavide
- 1041 I Selgiuchidi conquistano Ghazna, segnando di fatto il declino Ghaznavide
- 1045 I Selgiuchidi attaccano la città di Ani
- 1046/47 I Peceneghi, guidati dal capo Kegen, entrano nel tema bizantino di Dristra
- 1047 I Selgiuchidi penetrano in Asia Minore e devastano il distretto di Basen provocando danni ingenti ai villaggi circostanti
- 1048 Grande ondata migratoria dei Peceneghi, che entrano nei Balcani, guidati dal capo Tirakh
- 1048 I Selgiuchidi attaccano Erzurum e arrivano fino alla periferia di Trebisonda
- 1054 Attacco selgiuchide a Bayburt
- 1055 I Selgiuchidi conquistano Baghdad
- 1057 I Selgiuchidi attaccano Melitene
- 1054 Prima apparizione dei Cumani ai confini della Rus'
- 1060 Vittoria russa sugli Oghuz
- 1061 Primo attacco contro la Rus' da parte dei Cumani del capo Iskal

- 1065 I Selgiuchidi devastano i distretti della Grande Armenia e attaccano Kars
- 1067 Vseslav di Polock attacca Pskov e Novgorod
- 1067 Battaglia del fiume Nemiga fra gli eserciti di Vseslav e quelli di Kiev, dura sconfitta per Vseslav
- 1068 Vittoria cumana sui principi della Rus'
- 1070 I Turchi corasmi guidati da Atsiz b. Uvak conquistano Gerusalemme
- 1067-1071 Romano IV Diogene Imperatore Bizantino
- 1071 Battaglia di Manzikert. Dura sconfitta per l'esercito bizantino
- 1072 Rivolta popolare nel tema bizantino di Dristra sfociata nella secessione dall'impero
- 1074 I Selgiuchidi, guidati da Süleymān I, assediano e conquistano Aleppo e Antiochia
- 1075 L'esercito corasmio di Atsiz conquista Damasco
- 1078 Oleg Svjatoslavič si allea coi Cumani
- 1080 Battaglia di Nicea fra l'impero bizantino e i Selgiuchidi. Netta vittoria di questi
- 1081-1118 Alessio I Comneno Imperatore Bizantino
- 1083 Nasce Anna Comnena
- 1084 Ingresso trionfale di Süleymān I ad Antiochia
- 1086 Muore Süleymān I
- 1091 Guerra fra l'impero bizantino e i Peceneghi
- 1091 Battaglia di Lebunion in cui l'esercito bizantino e i Cumani sconfiggono quello dei Peceneghi aiutato dai Selgiuchidi dell'Emiro Tzachas
- 1092-93 Attacco cumano al Regno di Ungheria
- 1093 Morte di Vsevolod I di Kiev
- 1096 Attacco cumano a Kiev, viene incendiato il monastero di Pečerskij
- 1096 Sconfitta dei Cumani di Turgokan, che nella battaglia trova la morte
- 1097 Congresso di Ljubeč
- 1099 I Cumani di Bonjak partecipano alla campagna russa contro l'Ungheria
- 1100 Congresso di Uvetič in cui vengono rinnovati gli accordi di Ljubeč
- 1101 Trattato di pace fra i principi della Rus' e i Cumani
- 1103 Vasta campagna dei principi della Rus' contro i Cumani
- 1105 I Cumani di Bonjak attaccano Žarub
- 1107 I Cumani di Bonjak attaccano Perejaslavl
- 1107 Sconfitta dei Cumani di Bonjak e Šarukan per mano di Vladimir Monomach
- 1109 Dmitrij Ivorovič attacca i Cumani sul Don (probabilmente sul Donec)
- 1111 I principi della Rus' attaccano e prendono gli insediamenti cumani di Šarukan e Sugrov
- 1113 Morte di Svjatopolk II di Kiev

- 1113-1125 Vladimir Monomach principe di Kiev  
 1116 Attacco dei russi di Jaropolk agli insediamenti cumani di Balin, Šarukan e Sugrov  
 1117 Pace fra i khan cumani e i principi della Rus'  
 1121 Espulsione di Berendi, Turchi e Peceneghi dal territorio russo  
 1132 Morte di Mstislav Vladimirovič, figlio di Vladimir Monomach  
 1146 Unione fra i Russi e I *Černye Klobuki*. Prima menzione dei *Polovcy Dikii*  
 1148 Migrazione dei Peceneghi guidati da Tyrah  
 1148 Gruppi cumani passano il Danubio e entrano nei Balcani bizantini  
 1149 Jurij di Suzdal' e i Cumani assediano Kiev ma sono respinti  
 1151 Secondo assedio di Kiev da parte delle truppe russo-cumane guidate da Gleb – figlio di Jurij Dolgorukij. Ancora una volta gli assediati sono respinti  
 1154 Morte di Izjaslav Mstislavič  
 1155 Nuovo raid cumano nei Balcani contro le fortificazioni bizantine  
 1168 Raid di Oleg e Jaroslav contro i Cumani sul corso del Dnepr  
 1168 (o 1170) Attacco russo e vittoria di Mstislav Izjaslavič contro i Cumani del Dnepr  
 1169 Andrej Bogoljubskij attacca e saccheggia Kiev. Gleb Jur'evič di Perejaslavl' diventa principe di Kiev  
 1171 Bande cumane si coalizzano sotto la leadership di Končak  
 1172 Pace fra i Cumani e principi Rostislav e Gleb a Pesochin  
 1174 Muore assassinato Andrej di Suzdal' (Bogoljubskij)  
 1176 Battaglia di Myriocephalon in cui l'esercito bizantino, aiutato da contingenti cumani, affronta e sconfigge i Selgiuchidi  
 1179 Raid dei Cumani di Končak contro la Rus'  
 1180 Partecipazione dei Cumani di Končak e Kobjak nelle lotte intestine fra i principi della Rus'  
 1183 Sconfitta cumana sul fiume Ugol'  
 1184 Campagna di Končak contro la Rus'. Sconfitta dei Cumani  
 1185 Campagna di Igor di Novgorod Seversk contro i Cumani di Končak. Sconfitta delle truppe russe che darà ispirazione al *Cantare di Igor'*  
 1187 Campagna russa contro i Cumani sul Dnepr  
 1193 Fallito tentativo di pace da parte di Svjatoslav e Rjurik coi Cumani  
 1202 Sconfitta di Rjurik contro i Cumani  
 1202 Prima menzione nelle fonti di Kotjan come capo cumano  
 1223 Battaglia del fiume Kalka dell'unione russo-cumana contro i Mongoli  
 1228 Sconfitta del principato di Galyč contro i Cumani di Kotjan  
 1229 Attacco mongolo nella regione del Volga, alla città di Saksin. Sconfitta dei Bulgari  
 1236 Invasione mongola. Altro attacco contro le principali città dei Bulgari del Volga e avanzata verso ovest  
 1239(?) Kotjan migra coi suoi Cumani in Ungheria

# Tavole fuori testo

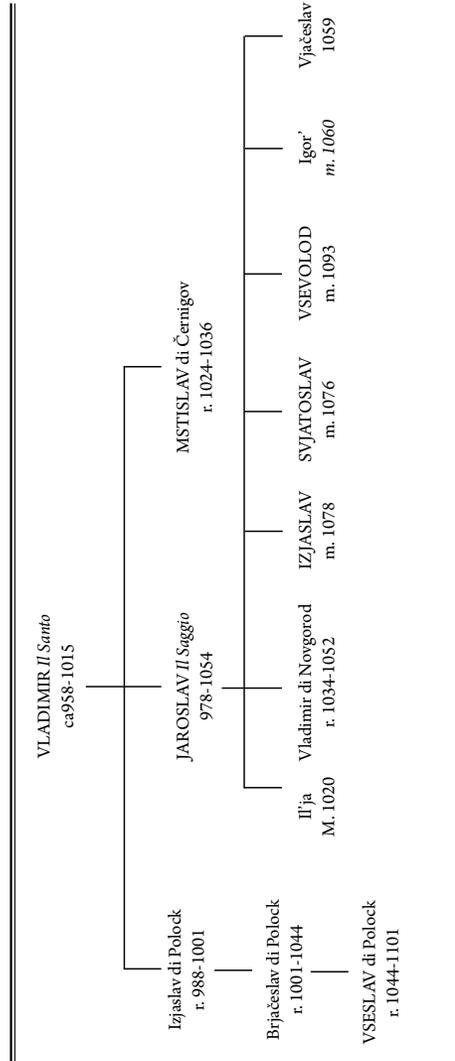


Tavola 1: la discendenza di Valdrimir il Santo

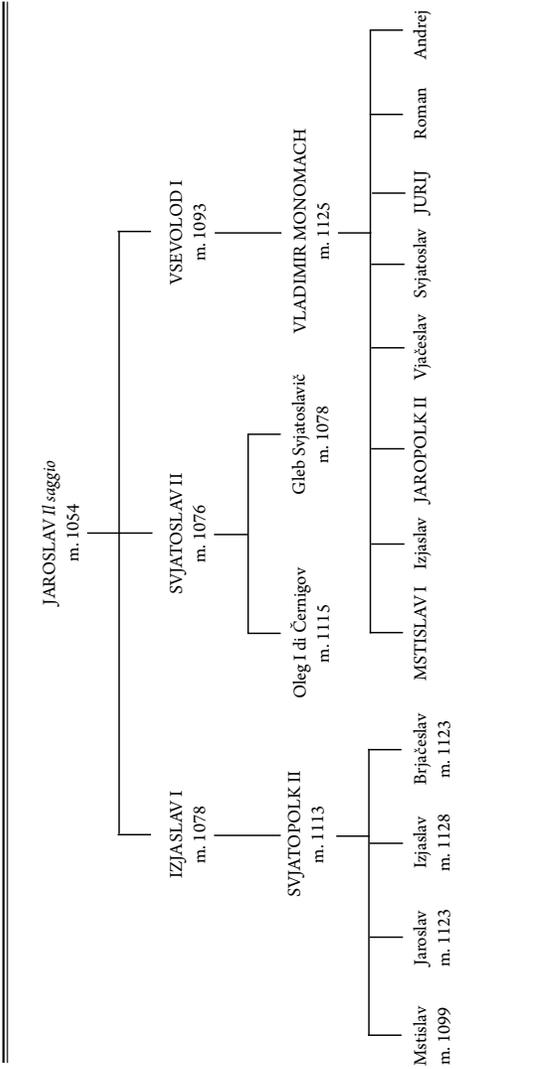


Tavola 2: la discendenza di Jaroslav II Saggio al trono di Kiev

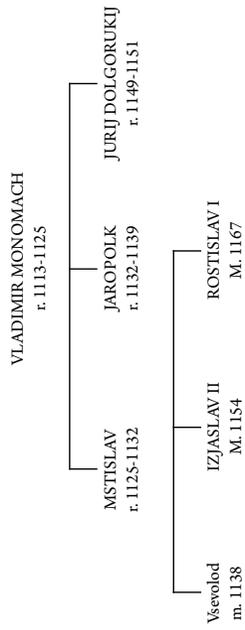
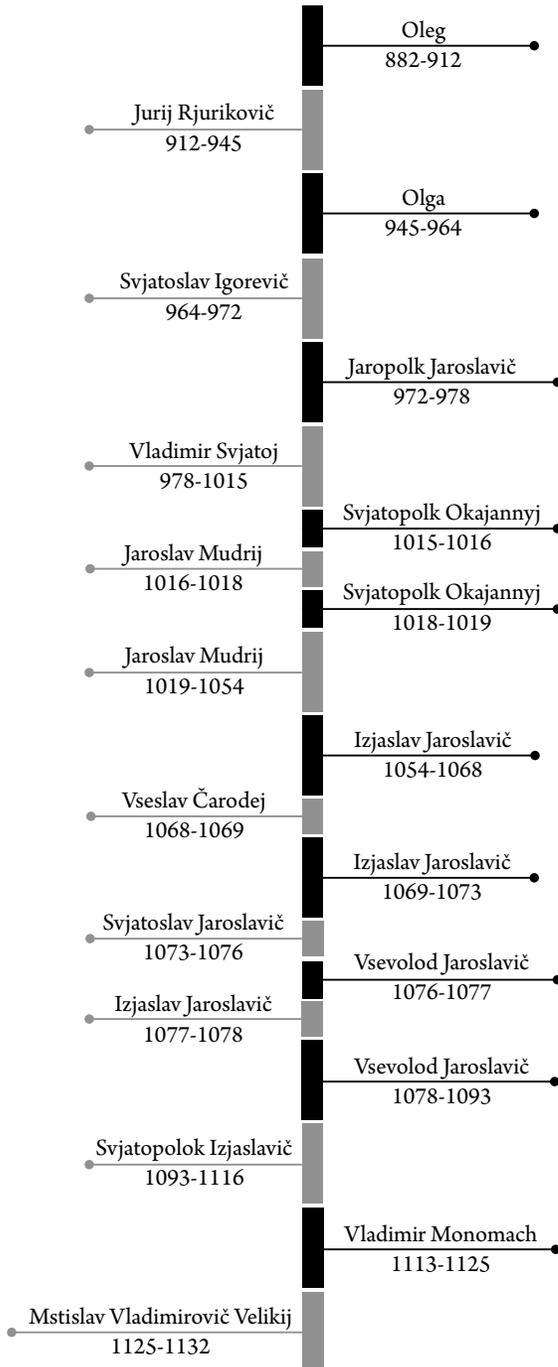
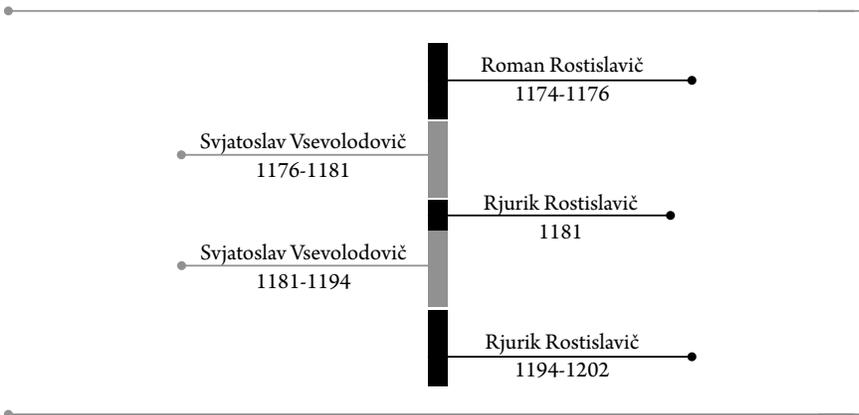


Tavola 3: la discendenza di Vladimir Monomach

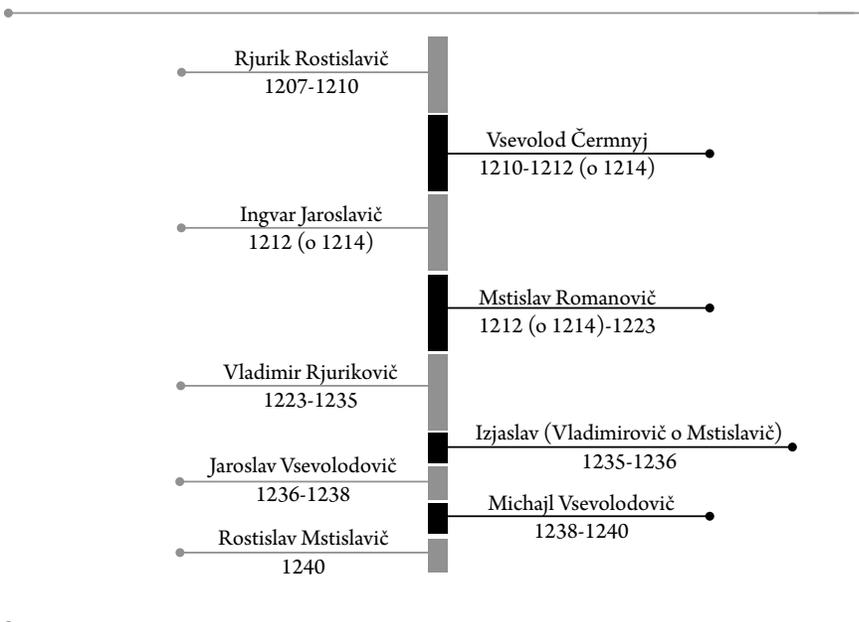
Tavola 4: i principi di Kiev da Oleg a Rostislav Mstislavič (882-1240)



Il periodo 1169-1174 fu contrassegnato da una grande instabilità politica. In poco più di cinque anni si succedettero sul trono di Kiev ben 11 principi, da Gleb Jurevič (1169-1170) al ritorno di Jaroslav Izjaslavič (1174).

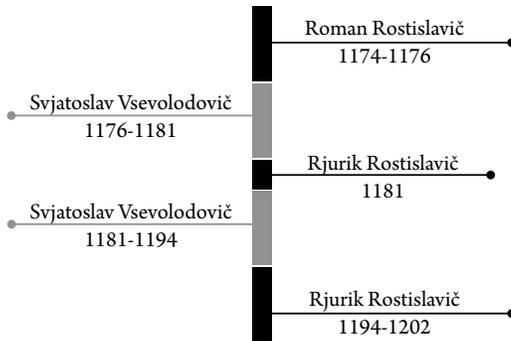


Fra il 1202 e il 1207 vi fu di nuovo una forte instabilità sul trono di Kiev e in cinque anni si succedero al potere 8 principi.

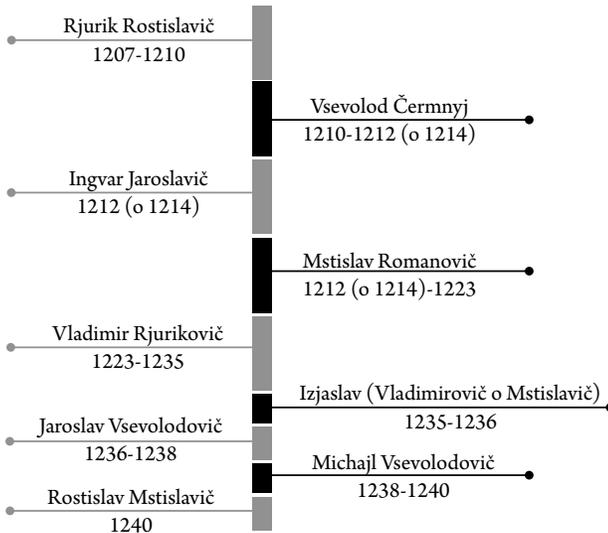


Da questo momento in avanti i principi di Kiev non risiederanno più stabilmente nella città sul Dnepr.

Il periodo 1169-1174 fu contrassegnato da una grande instabilità politica. In poco più di cinque anni si succedettero sul trono di Kiev ben 11 principi, da Gleb Jurevič (1169-1170) al ritorno di Jaroslav Izjaslavič (1174).

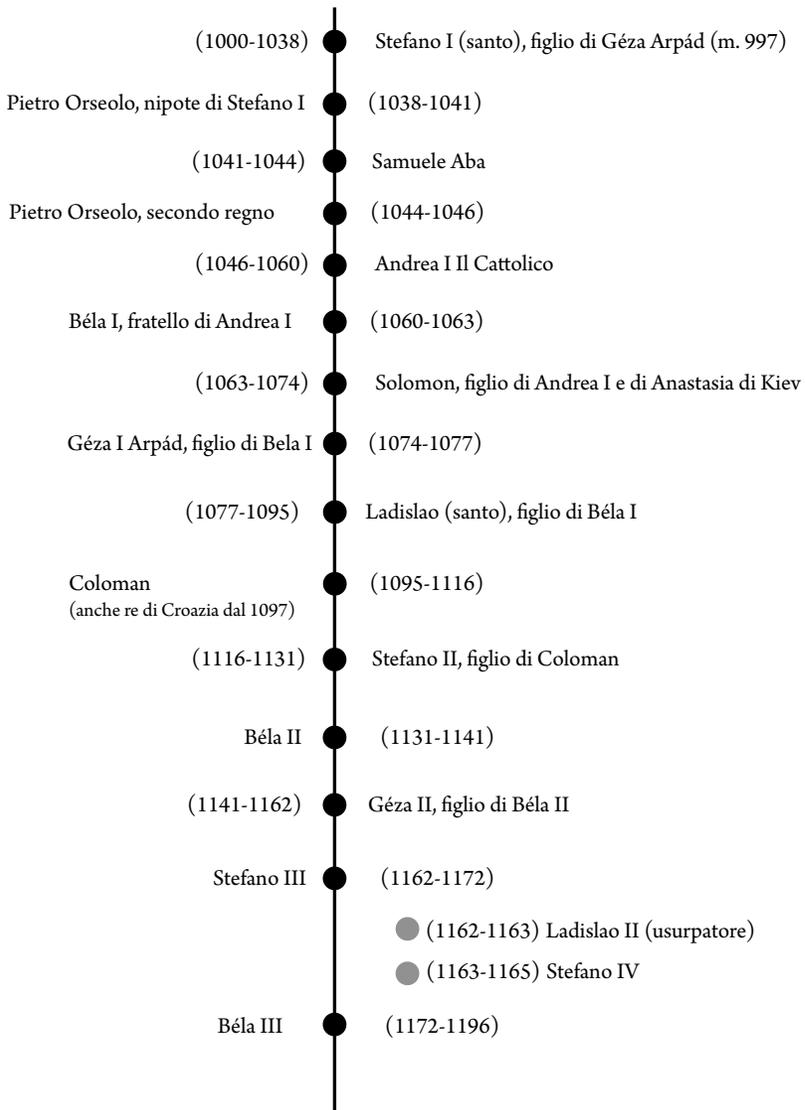


Fra il 1202 e il 1207 vi fu di nuovo una forte instabilità sul trono di Kiev e in cinque anni si succedettero al potere 8 principi.



Da questo momento in avanti i principi di Kiev non risiederanno più stabilmente nella città sul Dnepr.

Tavola 5: i re d'Ungheria da Stefano I a Andrea III (1000-1301)



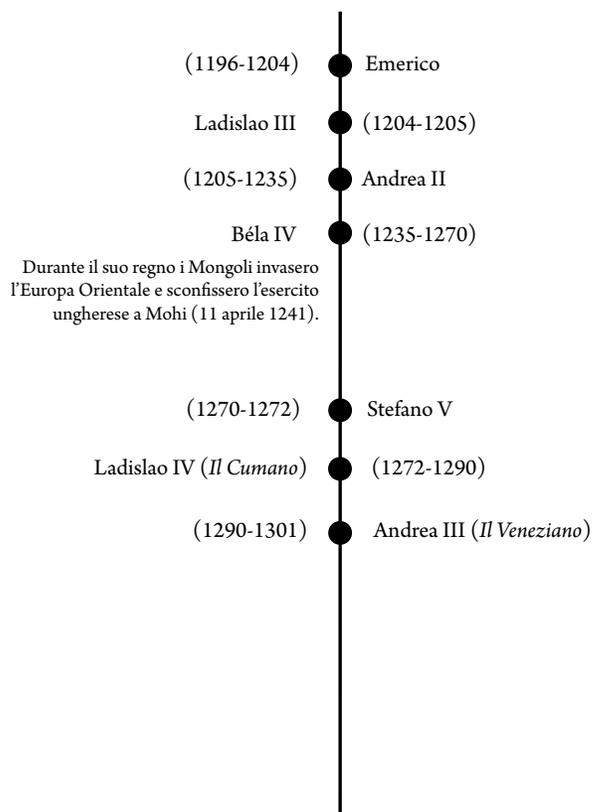
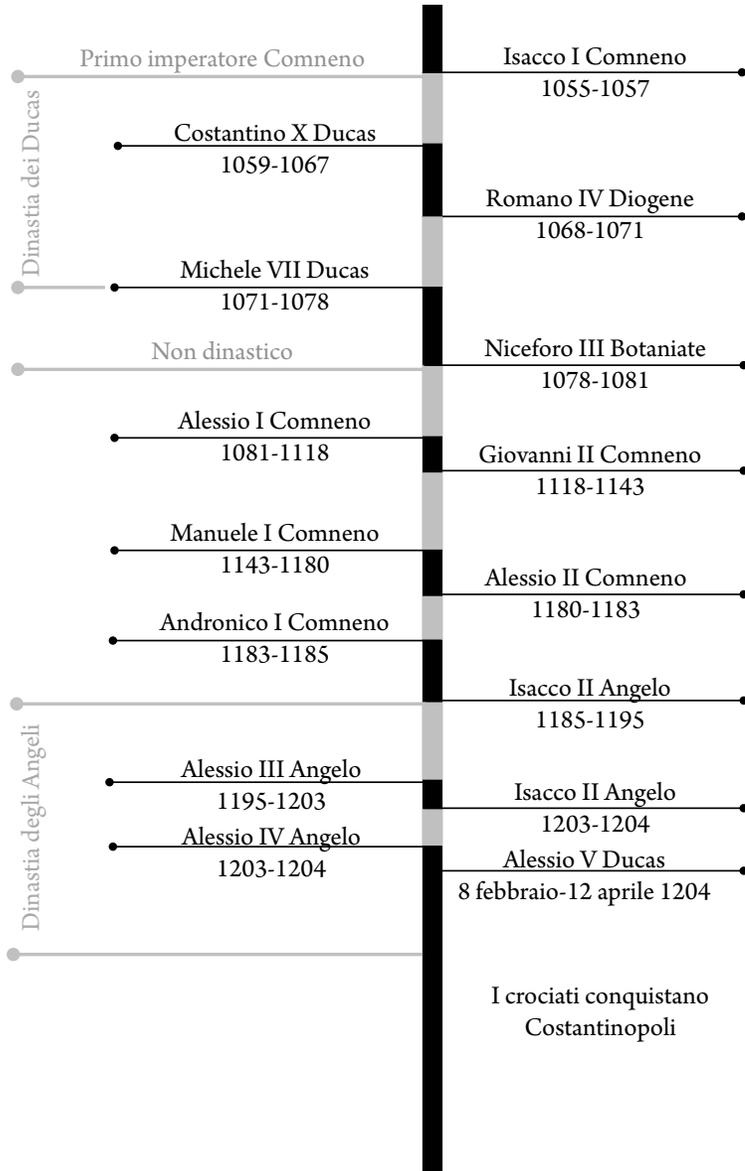


Tavola 6: gli imperatori bizantini da Isacco I Comneno al 1204



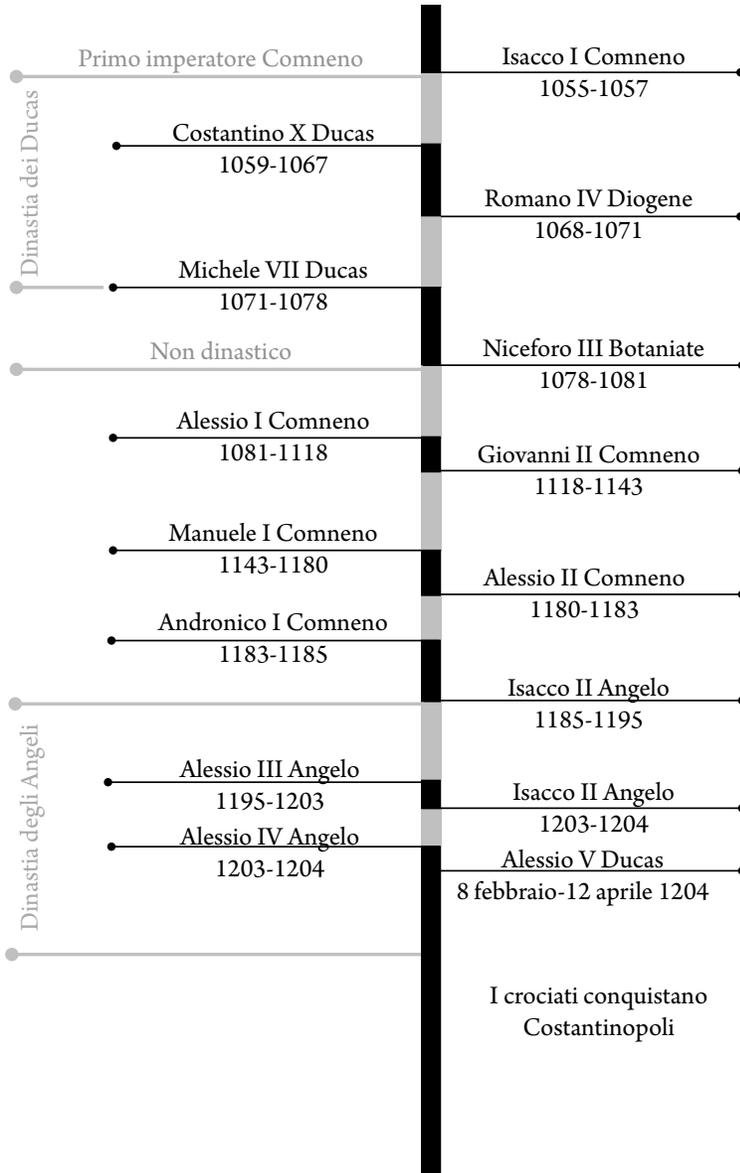


Tavola 7: i re di Georgia dal 1001 (1008) al 1259

1001-1008		Bagrat, re di Abkhazia, eredita la corona di Iberia.
1008-1114	Bagrat III	Nasce il Regno di Georgia. Anche l'Alto Tao è annesso al Regno
1014-1027	Giorgio I	
1027-1072	Bagrat IV	
1072-1089	Giorgio II	Nel 1089 abdica in favore del figlio David, di cui resta correggente nominale fino alla morte (1112)
1089-1125	David IV	
1125-1154	Demetrio I	Nel 1154 è costretto ad abdicare in favore del figlio David
<b>1155</b>	David V	Poco dopo aver depresso il padre, muore in circostanze misteriose
1155-1184	Giorgio III	
1184-1213	Tamara I	
1213-1223	Giorgio IV	All'apice della potenza georgiana deve affrontare la prima invasione mongola
1223-1245	Rusudan	È regina quando i Mongoli conquistano il Caucaso. Accetta il vincolo di vassallaggio
1245-1248	David VI <i>Narin</i>	Dal 1248 affiancato dal cugino per ordine mongolo
1248-1259		David VII <i>Ulu</i>
		La coreggenza del 1259 porta alla progressiva frammentazione territoriale del Regno di Georgia, che non troverà più la compattezza del secolo precedente.



# Bibliografia<sup>1</sup>

## Lista delle abbreviazioni utilizzate

AECO	Archivum Europae Centro Orientalis
AEMA	Archivum Eurasiae Medii Aevif
AIK	Annaly Instituta im. N.P. Kondakova
AO	Archivum Ottomanicum
AOASH	Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae
CAH	<i>The Cambridge Ancient History</i>
CCAJ	<i>The Cambridge Companion to the Age of Justinian</i> , ed. M. Maas, Cambridge 2005.
CHE	<i>The Cambridge History of Egypt</i> , vol. I, ed. M.W. Daly, Cambridge 1998.
CHEIA	<i>The Cambridge History of Early Inner Asia</i> , ed. D. Sinor, Cambridge 1990.
CHI	<i>The Cambridge History of Iran</i>
CHIA	<i>The Cambridge History of Inner Asia. The Chinggisid Age</i> , ed. N. Di Cosmo, P.B. Golden, A. Frank, Cambridge 2009.
CHIS	<i>The Cambridge History of Islam</i> , vol. 1A: <i>The Central Islamic Lands from Pre-Islamic Times to the First World War</i> , ed. by P.M. Holt, A.K.S. Lambton, B. Lewis, Cambridge 1970.
CHR	<i>The Cambridge History of Russia</i>

<sup>1</sup> Sono riportate in bibliografia le edizioni effettivamente consultate dall'autore, anche se non sempre sono le più recenti. Per stilare la lista delle abbreviazioni si è seguito un criterio di occorrenza. Sono pertanto citate le riviste o i volumi miscelanei che ricorrono molto spesso nella bibliografia.

- DOCBS Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies  
DOL Dumbarton Oaks Library  
EI *Encyclopedia of Islam*, a cura di Peri Bearman, Thierry Bianquis, Clifford Edmund Bosworth, E. van Donzel, Wolfhart P. Heinrichs, 11 voll., Leiden 1954-1986.  
HCCA *History of Civilisations of Central Asia, IV: The Age of Achievement: AD 750 to the end of the fifteenth century. Part One: The Historical, social and economic setting*, ed. by M.S. Asimov- C.E. Bosworth, Paris 1998.  
HUS *Harvard Ukrainian Studies*  
IAN Izd. Ak. Nauk SSSR  
*Il Caucaso* *Il Caucaso. Cerniera fra culture dal Mediterraneo alla Persia, secoli IV-XI, Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo*, 20-26 aprile 1995, Spoleto 1996.  
MGH *Monumenta Germaniae Historica*  
NCMH *The New Cambridge Medieval History*  
ODLA *The Oxford Dictionary of Late Antiquity*, ed. O. Nicholson, Oxford 2018.  
RHC *Recueil des Historiens des Croisades*  
RRH *Revue Roumaine d'Histoire*  
VV *Vizantijskij Vremennik*  
WK *The World of the Khazars: New Perspectives. Selected Papers from the Jerusalem 1999 International Khazar Colloquium*, a cura di P.B. Golden, H. Ben-Shammai, and A. Róna-Tas, Brill, Leiden-Boston 2007.  
ZIAN Zapiski Imp. Akademii Nauk  
ŽMNP Žurnal Moskva Narodnogo Prosveščenija

## Fonti

- Aboulféda 1848: *Géograpie d'Aboulféda*, a cura di Joseph Tussaint Reinaud, tome II, première partie, Paris 1848.
- Innocentius PP. III 1944: *Acta Innocentii PP. III: (1198-1216)*, a cura di Theodosius Halušcynskyj, Città del Vaticano 1944.
- Al-Birūnī 1934: *The book of instruction of the elements in the art of astrology*, a cura di Ramsey Wright, London 1934.
- Al-Birūnī 2005: *Al-Bīrūnī. L'Arte dell'Astrologia. Il più Completo Trattato di Astrologia della Cultura Islamica*, a cura di Giuseppe Bezza, Milano 2005.
- Al-Kāšġarī 1982-85: *Compendium of the Turkic Dialects (Diwān Luġat at-Turk)*, a cura di Robert Dankoff, e James Kelly, Cambridge (MS) 1982-95.
- Al-Ma'sūdi 1958: *A History of Sharvān and Darband*, a cura di Vladimir Minorsky. Cambridge (MS) 1958.
- Al-Marwazī 1942: *Sharaf al-Zamān Tāhir Marvazī on China, the Turks and India*, a cura di Vladimir Minorsky. London 1942.
- Al-Tābarī 1989: *The History of al-Tabari Vol. 25: The End of Expansion: The Caliphate of Hisham A.D. 724-738/A.H. 105-120*, Albany (NY) 1989, pp. 72-73.
- Alessiade 2010: *Comnena, Anna, Alessiade*, a cura di G. Agnello, Palermo 2010.
- Aristakes Lastivertc'i's 1985: *Aristakes Lastivertc'i's Histories*, a cura di Robert Bedrosian, Robert, New York. <http://www.attalus.org/armenian/altoc.html> (03-30-2021).
- Aristakes Lastiverts'i 1864: *Histoire d'Arménie, comprenant la fin du Royaume d'Ani et le commencement de l'invasion des Seldjoukides*, a cura di Benjami, Paris 1864.
- Arriano 1885: *Arriani Nicomediensis Scripta Minora*. Arrian, a cura Rudolf Hercher e Alfred Eberhard, Leipzig 1995.

- Bar Hebraeus 2003: *The Chronography of Gregory Abū'l Faraj, Bar Hebraeus*, ed. Wallis Budge, Ellis A., Piscataway (NJ) 2003.
- Bartol'd 1963-73: *Izvuečenie iz sočinenija Gardīzī zain al-Akhbār*, in *Akademik V.V. Bartol'd Sočinenija*, 9 voll. Moskva 1963-73.
- Berezin 1858-61: *Sbornik letopis'ej. Istorija Mongolov, sočinenie Rašid-Eddina*, a cura di I.N. Berezin, Travaux SOSRA, t. V, 1858, (testo persiano, 1861).
- Biruni 2006: *A Bio-bibliography for Biruni: Abu Raihan Mohammad Ibn Ahmad (973-1053 C.E.)*, a cura di Mohammad Kamiar, Lanham (MD) 2006.
- Blochét 1910: E. Blochet, *Introduction à l'histoire des Mongols*, Leiden-London 1910.
- Brosset 1849: *Histoire de la Géorgie: depuis l'antiquité jusqu'au XIXe siècle*, a cura di M.F. Brosset, première partie, St. Petersburg 1849.
- Carmen Miserabile 2010: *Anonymus and Master Roger: Anonymi Bele Regis Notarii Gesta Hungarorum*, a cura di Rady, Martyn C., Lázló Veszpremi, e János M. Bak, Budapest 2010.
- Chronicon Livoniae 1961: *The Chronicle of Henry of Livonia*, a cura di James A. Brundage, Madison (WI) 1961.
- Chronicon Livoniae 2005: *Chronicon Livoniae: la crociata del nord (1184-1227)*, a cura di Piero Bugiani, Livorno 2005.
- Cicerone 1975: *Pro Sextus Roscio Amerino*, 75, a cura di Giovanni Bellardi, Torino 2107.
- Coniate I 2017: *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, vol. I (Libri 1-8), a cura di Pontani, Anna, Aleksandr P. Kazhdan, e Riccardo Maisano, Milano 2017.
- Coniate II 1999: *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, vol. II (Libri 9-14), a cura di Meschini Pontani, Anna, Jean Louis van Dieten, Milano 1999.
- Coniate III 2014: *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, vol. III (Libri 15-19 - De Statuis), a cura di Pontani, Anna, Jean Louis Van Dieten, Filippomaria Pontani, Milano 2014.
- D'Ohsson 1834-35: C. D'Ohsson, *Histoire des Mongols depuis Tchinguiz-qan jusqu'a Timour Bey ou Tamerlane*, 4 voll., Amsterdam-Le Haye 1834-35.

- Dall’Aglione 2003: *Innocenzo III e i Balcani: fede e politica nei Regesta pontifici [Innocent III and the Balkans: Faith and Politics in the Vatican Registers]*, a cura di F. Dall’Aglione, Napoli 2003.
- De Administrando Imperio 1967: *Constantine Prophyrogenitus de administrando imperio*, a cura di Moravcsik, Gyla, e Romily J.H. Jenkins, Washington (DC) 1967.
- Erodoto 1993: *Storie. Libro IV, La Scizia e la Libia*, edizione a cura di Aldo Corcella, Silvio Medaglia e Augusto Fraschetti, Milano 1993.
- Eschine 1988: *The Speeches of Aeschines*, ed. Charles D. Adams, Cambridge (MS) 1988.
- Eustatius 1832: *Eustathii Metropolitae Tessalonicensis opuscula*, a cura di Gottlieb L. Tafel, Frankfurt 1832.
- Gardīzī 2011: *Ornament of Histories. A History of the Eastern Islamic Lands AD 650-1041: The Persian Text of Abū Sa’id ‘Abd Al-Hayy Gardīzī*, ed. Clifford Edmund Bosworth New York 2011.
- Garzaniti, Marcello 1990: *Daniil Egumeno, Itinerario in Terra Santa*, Roma 1990.
- George Akropolites 2007: *The History*, a cura di Ruth J. Macrides, Oxford 2007.
- Georgian Chronicle 1991: *Georgian Chronicle. The Period of Giorgi Lasha*, a cura di Vivian, Katharine, Anthony, A.M. Bryer, e S. Qaukhchishvili, Amsterdam 1991.
- Georgian Chronicle 1996: *Rewriting Caucasian History. The Medieval Armenian Adaptation of the Georgian Chronicles*, a cura di Robert W. Thomson, Oxford 1996.
- Giordane 1961: *Iordanis Romana et Getica*, a cura di Theodor Mommsen, Berlin 1961.
- Hageneder et al. 2018: *Die Register Innocenz’ III. Voll. 1-14*. Wien 2018.
- Hayton 2010: *La Storia dei Tartari di Hayton Armeno*, in Giovan Battista Ramusio, *Navigazioni e Viaggi*, vol. III, 299-355, a cura di Marica Milanese, Torino 2010.
- Heinrich 1977: *The Kievan Chronicle*, Ph.D. Dissertation. Vanderbilt University, 1977.

- Héthoum 1869: *Héthoum II d'Arménie*, in «RHC» Documents arméniens, tomo I, 469-490, Paris 1869.
- Historia Mongalorum 1989: Giovanni di Pian Del Carpine, *Storia dei Mongoli*, a cura di P. Daffinà, E. Menestò, M.C. Lungarotti, C. Leonardi, L. Petech, Spoleto 1989.
- Hudūd al-Ālām 1970: *The regions of the world: a Persian geography, 372 A.H. - 982 A.D.*, a cura di Minorsky, Vladimir, London 1970.
- Ibn al-Athir 2008: *The Chronicle of Ibn al-Athir for the Crusading Period from al-Kamil fi'l-Ta'rikh*, 3 parts, a cura di Donald S. Richards, Aldershot 2008.
- Ibn Battuta 1962: *The Travels of Ibn Battuta A.D. 1325-1354*, a cura di Hamilton A.R. Gibb, 2 voll., Cambridge 1962.
- Ibn Bibī 1959: *Die Seltschukengeschichte des Ibn Bibī*, a cura di Herbert W. Duda, Kopenhagen 1959.
- Ibn Khaldūn 1958: *The Muqaddimah: an introduction to history*, a cura di Rosenthal Franz, e N.J. Dawood, 3 voll., Princeton 1958.
- Ibn Khordadbeh 1865: *Le livre des routes et des provinces d'Ibn Khordadbeh*, a cura di Casimir Barbier de Meynard, Paris 1865.
- Ibn Khordādhbeh 1992: *Le Livre des routes et des royaumes (Kitab al-masalik wa l-mamalik)*, a cura di M.J. de Goeje, Leyde, Frankfurt am Main 1992.
- Ibn Rusta-Khvolson 1869: *Izvestija o xhozarach', burtasach', bolgarach', mad'ja-rach', slavjanach i russach'*, ed. D.A. Khvolson, Sankt Petersburg 1869.
- Idrisi 1999: *La première géographie de l'Occident*, a cura di Bresc, Henri, e Annliese Nef, Paris 1999.
- Il cantare di Igor' 1998: *Il Cantare di Igor'*, a cura di Edgardo T. Saronne, Parma 1998.
- Iohannes Zonaras 1897: *Epitomae Historiarum*, vol. III, a cura di Theodor Büttner-Wobst, Bonn 1897.
- Istakhri 1800: *The Oriental Geography of Ebn Haukal, An Arabian Traveller of the Tenth Century*, a cura di William Ouseley, London 1800.
- John of Ephesus 1860: *The Third Part of the Ecclesiastical History of John Bishop of Ephesus*, trans. Robert Payne Smith, Oxford 1860.

- John of Ephesus. 1964: *Historiae Ecclesiasticae pars tertia*, a cura di Ernest W. Brooks, Louvain 1964.
- Joinville. 1807: *Memoirs of John Lord de Joinville*, a cura di Thomas Johnes, vol. II, London 1807.
- Juvaini 1958: *The History of the World Conqueror*, trans. John A. Boyle Manchester 1958.
- Kâtib Çelebî 1957: *The Balance of Truth*, ed. Geoffrey L. Lewis, London 1957.
- Kinnamos 1976: *Deeds of John and Manuel Comnenus*, trans. Charles M. Brand, New York 1976.
- Kossova 2005: *Cronaca dei Tempi Passati. xi-xii secolo*, a cura di Alda G. Kossova, Cinisello Balsamo 2005.
- Liutprand von Cremona 1915: *Die Werke Liudprands von Cremona*, ed. Joseph Becker in *Scriptores Rerum Germanicarum*, vol. 41, Hannover-Leipzig 1915.
- Ammiano 1989: *Ammianus Marcellinus, Rerum Gestarum Libri quae supersunt*, 2 voll., a cura di Seyfahrt, Wolfgang, Liselotte Jaco-Karau, e Ilse Ulmann, Leipzig 1978.
- Martinez 1982: *Gardîzî's two chapters on the Turks*, «Archivum Eurasiae Medii Aevi» II (1982), pp. 109-217.
- Mas'ûdî 1962-91: *Les prairies d'or. Murûj al-dhahab*, eds. Barbier de Meynard, Charles e Abel Pavet de Courteille, 5 voll., Paris 1962-1991.
- Matthew of Edessa 2007: *The Chronicle of Matthew of Edessa: Apocalypse, the First Crusade, and the Armenian Diaspora*, ed. Christopher MacEvitt, «DOP» 61: 157-181.
- Matthew of Edessa 2017: *Matthew of Edessa's Chronicle*, ed. Robert Bedrosian, Long Branch (NJ) 2017.
- MGH, SS rer-Germ, XXXI 1955: *Heinrici Chronicon Livoniae. Editio altera*, ed. Leonid Arbusow, e Albertus Bauer 1184-1227.
- MGH, SS, XXIII 1874: *Emonis Chronicon*, a cura di Ludwig Weiland, Hannover 1874.
- Michael Attaleiates 2012: *The History*, trans. by Kaldellis, Anthony, and Dimitris Krallis, Cambridge (MA) 2012.
- Mustawfi 1913: *Hamdullah Mustawfi-I Qazwinî, Ta'rikh-i Guzida*, eds. Browne, Edward, G., and Raynold A. Nicholson, Leiden-London 1913.

- Niceta Coniata 1975: *Nicetae Choniatae Historia*, ed. Jean Louis Van Dieten, Berlin 1975.
- Niketas Choniatēs. 1984: *O city of Byzantium, Annals of Niketas Choniatēs*, ed. Herry J. Magoulias, Detroit 1984.
- Novgorodskaja Pervaja Letopis' 1950: *Novgorodskaja Pervaja Letopis'. Staršego e Mladšego Izvodov*, Moskva-Leningrad 1950.
- Otto Frisingensis 1984: *Otonis episcopi Frisingensis Chronica, sive Historia de duabus civitatibus*, ed. Adolf Hofmeister, Hannover 1984.
- Petachia 1856: *Travels of Rabbi Petachia of Ratisbon*, trans. Abraham Benisch, London 1856.
- Pianto 1992: *Pianto sulla distruzione di Rjazan' (Povest' o Nikole Zaraskom)*, a cura di Edgardo T. Saronne, Parma 1992.
- Polybius 1962: *Histories*, trans. Evelyn S. Shuckburgh, London-New York 1889. Repr. Bloomington 1962.
- Procopio 1985: Procopio di Cesarea, *La Guerra Gotica*, a cura di Domenico Comparetti, 2 voll., Roma 1985.
- PSRL 1926-2003: *Polnoe sobranie russkich letopisej*  
 I: *Lavrent'evskaja letopis'*, Leningrad 1926-1928.  
 II: *Ipat'evskaja letopis'*, Sankt Petersburg 1908.  
 III: *Novgorodskaja pervaja letopis'*, Moskva 2000.  
 V, vyp. 1: *Pskovskie letopisi*, Moskva 2003.  
 V, vyp. 2: *Pskovskie letopisi*, Moskva 2000.  
 IX-XIII: *Nikonovskaja letopis'*, Moskva 2000.  
 XV: *Tverskie letopisi*, Tver' 1999.
- Quatremère 1836: *Histoire des Mongols de la Perse*, t. I. Paris 1836.
- Rashid ad-Din 1971: *The Successors of Genghis Khan*, ed. John A. Boyle, New York: Columbia University Press.
- Rashiduddin 1998: *Rashiduddin Fazlullah's Jami'ü't-Tawarikh: Compendium of Chronicles: A History of the Mongols*, Harvard (MS) 1998.
- Rašid ad-din 1952: *Jami' at-tawarikh. Sbornik Letopis'ej*, tom I (2 voll.) trad. e cura di L.A. Ketagurov e Smirnova, O.I Moskva-Leningrad 1952.
- Rašid ad-din 1957: *Jami' at-tawarikh. Sbornik Letopis'ej*, vol. III trad. e cura di A.K. Arends, Baku 1957.

- Rašid ad-din 1960: *Jami' at-tawarikh. Sbornik Letopis'ej*, tomo. II trad. e cura di Ju.P. Verkovskij, Moskva-Leningrad 1960.
- Richards 2014: *The Annals of the Saljuq Turks. Selections from al-Kāmil fi'l-Ta'rikh of 'Izz al-Din Ibn al-Athir*. a cura di D.S. Richards. London 2104.
- Robert De Clari 1886: *The Fall of Constantinople, Being the Story of the Fourth Crusade*, ed. by Edwin Pearson, New York 1886.
- Robert De Clari 1974: *La conquête de Constantinople*, ed. Philippe Lauer, Paris 1974.
- Robert of Clari.2005: *The conquest of Constantinople*, ed. Edgar H. McNeal, New York 2005.
- Rubruck 1990: *The Mission of Friar William of Rubruck. His Journey to the Court of the Great Khan Möngke, 1253-1255*, ed. Peter Jackson, Aldershot 1990.
- Rubruck 2011: *Viaggio in Mongolia. Itinerarium*, a cura di Paolo Chiesa, Milano 2011.
- Russkaja Pravda 1992: *Russkaja Pravda kratkoj redakcii. The Laws of Rus'. Tenth to Fifteenth Centuries*, ed. Daniel H. Kaiser. Salt Lake City (UT) 1992.
- Russian Primary Chronicle* 1953: *The Russian Primary Chronicle: Laurentian Text*, eds. Hazzard Cross, Samuel and Olgerd Sherbowitz-Wetzor, Cambridge (MS) 1953.
- Simocatta 1887: *Theophylacti Simocattae Historiae*, ed. Carl de Boor. Leipzig 1887.
- Simocatta 1986: *Theophylact Simocatta. The History of Theophylact Simocatta: An English Translation with Introduction and Notes*, eds. Whitby, Michael and Mary Whitby. Oxford 1986.
- Sbriziolo 1971: *Racconto dei tempi passati*, a cura di Itala Pia Sbriziolo, Torino 1971.
- Skylitzes 2010: *A Synopsis of Byzantine History: 811-1057*, a cura di John Wortley, Cambridge 2020.
- Strategikon 1984: *Maurice's Stratègikon. Handbook of Byzantine Military Strategy*, ed. George T. Dennis. Philadelphia (PA) 1984.
- The Chronicle of Novgorod 1914: *The Chronicle of Novgorod, 1016-1471*, eds. Mitchell, Robert and Nevill Forbes, London 1914.

- Vardan Arewelts'i 2007: *Compilation of Histories*, ed. Robert Bedrosian, New York 2007. <http://www.attalus.org/armenian/vaint.htm> (03-30-20121).
- Villehardouin 2008: *La conquista di Costantinopoli*, a cura di Fausta Garavini. Seconda edizione. Milano 2008.
- Zayn al-Ak**h**bār. 1928: *Kitāb Zayn al-Ak**h**bār*, ed. Edward G. Browne. Berlin-London 1928.
- Zosimo 2010: *Storia nuova*, a cura di Fabrizio Conca. Terza edizione. Milano 2010.

## Studi

- Achinžanov 1989: S.M. Achinžanov, *Kypčaki v istorii srednevekovogo Kazachstana*, Alma Ata 1989.
- Agadžanov 1969: S.G. Agadžanov, *Očerki istorii Oguzovi Turkmen Srednei Azii: IX-XIII vekov*, Aščabad 1969.
- Agadžanov 1969: S.G. Agadžanov, *Očerki istorii Oguzovi Turkmen sredney Azii IX-XIII vv.*, Ashgabat 1969.
- Agadžanov 1973: S.G. Agadžanov, *Sel' d'žukidy i Turkmenija v XI-XII vv.*, Aščabad 1973.
- Agadžanov 1998: Agadžanov 1969, *The State of the Oghuz, the Kimek and the Kipchak*, in *HCCA*, IV/II, pp. 66-73.
- Ahrweiler 1967: H. Ahrweiler, *Le Charisticariat et les autres formes d'attribution de couvents aux Xe-XIe siècles*, «Zbornik Radova Vizantoloskog Instituta», X (1967), pp. 1-27.
- Ahrweiler 1980: *La «pronoia» à Byzance*, «Publications de l'École française de Rome» 44.1 (1980), pp. 681-689.
- Aime 2004: M. Aime, *Eccessi di culture*, Torino 2004.
- Akbar 1991: F. Akbar, *The secular roots of religious dissidence in early Islam: the case of the Qaramita of Sawad Al-Kūfa*, «Journal Institute of Muslim Minority Affairs», 12.2 (1991), pp. 376-390.
- Allen-Leander 2016: R.C. Allen-Leander. H, *The Collapse of the World's Oldest Civilization: The Political Economy of Hydraulic State and Financial Crisis of Abbasid Caliphate*, <<https://projects.iq.harvard.edu/files/pegroup/files/allenheldring2016.pdf>> 2016 (2021-04-1).
- Allen 1932: W.E.D. Allen, *A History of the Georgian People from the Beginning Down to the Russian Conquest in the Nineteenth Century*, London 1932.
- Alofs 1983: *Studies on Mounted Warfare in Asia IV: The Turanian Tradition-The Horse Archers of Inner Asia, c. CE 550-1350*, «War in History» 22-3: 274-297.
- Allsen 1983: T.T. Allsen, *Prelude to the Western Campaigns: Mongol Military Operations in the Volga-Ural Region, 1217-1237*, «Archivum Eurasiae Medii Aevi III (1983)», pp. 5-24.
- Alofs 2015: W. Alofs, *Studies on Mounted Warfare in Asia IV: The Turanian Tradition-The Horse Archers of Inner Asia, c. CE 550-1350*, «War in History» 22-3 (2015), pp. 274-297.
- Amitai-Preiss 1995: R. Amitai-Preiss, *Mongols and Mamluks. The Mamluk-İlkhānid war, 1260-1281*, Cambridge 1995.

- Anderson 2004: B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma 2004.
- Agelovska-Cacanoska 2016: M. Angelovska-Cacanoska R., *Historical and Cultural Implications of Bogomilism*, «Occasional Papers on Religion in Eastern Europe» 36.4 (2016), pp. 37-52.
- Angold 1992: M.J. Angold, *L'Impero Bizantino (1025-1204)*, Napoli 1992.
- Angold 1992: M.J. Angold, *The Byzantine Empire 1025-1204. A political history*. London-New York, Longman, 1992.
- Angold 1997: M.J. Angold, *The Byzantine Empire 1025-1204. A Political History*, London-New York 1997<sup>2</sup>.
- Angold 1999: *The Road to 1204: the Byzantine Background to the Fourth Crusade*, «Journal of Medieval History» 25 (1999), pp. 257-278.
- Angold 2000: *Church and Society in Byzantium under the Comneni, 1081-1261*. Cambridge: Cambridge University Press, 2003.
- Angold 2015: M.J. Angold, *The Fourth Crusade: Event and Context*, New York 2015.
- Anthony et al. 1991: D. Anthony, Dmitrij-Telegin W.J.-Brown, D.R. *The Origins of Horseback Riding*, «Antiquity» 65 (1991), pp. 22-38.
- Armour 2006: I. Armour, *A History of Eastern Europe 1740-1918: Empires, Nations and Modernisation*, London 2006 (London-New York 2012<sup>2</sup>).
- Artamonov 2013: M.I. Artamonov, *Istorija Chazar*, rist. Moskva 2013.
- Assmann 1997: J. Assman, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997.
- Ayalon 1951a: D. Ayalon, *Le régiment bahriya dans l'armée mamelouk*, «Revue des Études Islamiques» 19 (1951), pp. 133-41.
- Ayalon 1951b: D. Ayalon, *The Wafidiya in the Mamluk Kingdom*, «Islamic Culture» (1951), pp. 89-104.
- Ayalon 1953: D. Ayalon, *Studies on the Structure of the Mamluk Army 1*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies» 15.2 (1953), pp. 203-228.
- Ayalon 1963: D. Ayalon, *The European-Asiatic Steppe – A Major Reservoir of Power in the Islamic World*, in *Actes du XXV<sup>e</sup> Congrès International des Orientalistes*, II, Moskva 1963, pp. 47-52.
- Ayalon 1977: D. Ayalon, *The Emergence of the Mamluk Army*, «Studia Islamica» 45 (1977), pp. 67-99.

- Ayalon 1994: D. Ayalon, *From Ayyubids to Mamlūks, in Islam and the Abode of War: Military slaves and Islamic adversaries*, Aldershot 1994, pp. 43-57.
- Azzara 2002: C. Azzara, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002.
- Baba 2013: S.M. Baba, *Origin and History of Volga Bulghārs: A Study of the Journey from Central Asia to Volga-Ural Region and the Formation of Volga Bulghāria*, «Journal of Asian Civilizations» 36.1 (2013), pp. 189-200.
- Banescu 1933: N. Banescu, *La question du Paristrion*, «Byzantion» 8 (1933), pp. 181-282.
- Barfield 1989: T.J. Barfield, *The Perilous Frontier: Nomadic Empires and China, 221 BC to AD 1757*, Oxford 1989.
- Barfield 1990: T.J. Barfield, *Tribe and state relations: The Inner Asian perspective*, in *Tribes and state formation in the Middle East*, eds. P.S. Khoury and J. Kostiner, Berkeley-Los Angeles 1990, pp. 153-82.
- Barnes 1998: T.D. Barnes, *Ammianus Marcellinus and the representation of historical reality*, Cornell (NY) 1998.
- Bartlett 1993: R. Bartlett, *The Making of Europe. Conquest, Colonization and Cultural Change. 950-1350*, London 1993.
- Bartlett 2001: R. Bartlett, *Medieval and Modern Concepts of Race and Ethnicity*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies» 31.1 (2001) pp. 39-56.
- Bartol'd 1968: V.V. Bartold, *Dvenadcat' lectij po istorii turekich narodov Srednej Azii in Sočinenija*, pp. 17-192, Moskva, Nauka 1968.
- Bartold 1977: V.V. Bartold, *Turkestan down to the Mongol Invasion*, E.J.W. Gibb Memorial Trust, London 1977.
- Bartusis 2013: M.C. Bartusis, *Land and Privilege in Byzantium: The Institution of Pronoia*, Cambridge-New York 2013.
- Basan 2010: O.A. Basan, *The Great Seljuqs: A History*, London-New York, 2010.
- Bastug 1998: S. Bastug, *The Segmentary Lineage System: A Reappraisal in Changing Nomads in a Changing World*. Brighton-Portland 1998, pp. 94-123.
- Beckwith 2009: C.I. Beckwith, *Empires of the Silk Road. A History of Central Eurasia from the Bronze Age to the Present*. Princeton 2009.
- Bedrosian 1979: R. Bedrosian, *The Turco-Mongol Invasions and the Lords of Armenia in the 13-14th Centuries*, New York, 1979.

- Bedrosian 2004: R. Bedrosian, *The Flower of Histories of the East* (online all'indirizzo [www.attalus.org/armenian/hetumtoc.html](http://www.attalus.org/armenian/hetumtoc.html)). Controllato l'8/1/2021.
- Beihammer 2017: A.D. Beihammer, *Byzantium and the emergence of Muslim-turkish Anatolia, Ca.104-1130*, New York 2017.
- Bentley 1993: J.H. Bentley, *Old World Encounters. Cross-Cultural Contacts and Exchanges in Pre-Modern Times*, Oxford-New York 1993.
- Bentley 1996: "Cross-Cultural Interaction and Periodization in World History." *American Historical Review* 101: 749-70.
- Berend 2001: N. Berend, *At the Gate of Christendom. Jews, Muslims and 'Pagans' in Medieval Hungary, c.1000-1300*, Cambridge 2001.
- Beševliev 1981: V. Beševliev, *Die protobulgarische Periode der bulgarischen Geschichte*, Amsterdam 1981.
- Bianquis 1972: T. Bianquis, *La prise du pouvoir en Egypte par les Fatimides*, «*Annales Islamologiques*» 11 (1972), pp. 50-108.
- Bianquis 1998: T. Bianquis, *Autonomous Egypt from Ibn Tūluūn to Kāfūr, 868-969*, in CHE cit., pp. 86-119, alle pp. 118-119.
- Bibikov 1980: M.V. Bibikov, *Istočnikovedčeskie problemy izučeniya istorii kočevnikov v Nižem Podunav'e v XII veke*, «RRH», Bucarest, t. 19, n. 1, 1980.
- Bibikov 2001: M.V. Bibikov, *Vizantijskie istočniki po istorii drevnej Rusi i Kavkaza*, Sankt Peterburg 2001.
- Biran 2005: M. Biran, *The Empire of Qara Khitai in Eurasian History Between China and the Islamic World*, Cambridge 2005.
- Biran 2013: M. Biran, *Unearthing the Liao Dynasty's Relations with the Muslim World: Migrations, Diplomacy, Commerce, and Mutual Perceptions*, «*Journal of Song-Yuan Studies*» 43 (2013), pp. 221-251.
- Bocci 2011: *La frontiera danubiana in Ammiano Marcellino*, «*Geographia antiqua*» 20: 147-52.
- Bjerg et al. 2013: *From Goths to Varangians. Communication and Cultural Exchange Between the Baltic and the Black Sea*, eds. L. Bjerg, J.H. Lind, S.M. Sindbæk, Bristol (CT) 2013.
- Bocquet-Appel 2011: J.P. Bocquet-Appel, *When the World's Population Took Off: The Springboard of the Neolithic Demographic Transition*, «*Science*» 333 (2011), pp. 560-561.
- Bold 2000: B.O. Bold, *Mongolian Nomadic Society: A Reconstruction of the 'Medieval' History of Mongolia*, New York 2000.

- Bosworth 1968: C.E. Bosworth, *The Political and Dynastic History of the Iranian World (A.D. 1000-1217)*, in *CHI*, V, *The Saljuq and Mongol Periods*, ed. by J.A. Boyle, Cambridge 1968, pp. 1-202.
- Bosworth 1977: C.E. Bosworth, *The Later Ghaznavids. Splendour and Decay. The Dynasty in Afghanistan and Northern India, 1040-1186*, Edinburgh 1977.
- Bosworth 1986: C.E. Bosworth, *Kimāk*, in *EI*, V (1986) pp. 107-108.
- Bosworth 2011: C.E. Bosworth, *The Origins of the Seljuqs*, in *The Seljuqs. Politics, Society and Culture*, a cura di C. Lange-S. Mecit, Edinburgh 2011.
- Bosworth 2012: C.E. Bosworth, *Isfīdjāb*, in *Encyclopaedia of Islam*, ed. by P. Bearman, Th. Bianquis, C.E. Bosworth, E. van Donzel, W.P. Heinrichs, Leiden-boston 2012. <[https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/isfidjab-SIM\\_8709?lang=en](https://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-2/isfidjab-SIM_8709?lang=en)> (30-2-2021).
- Bouzek-Koutecky 2000: J. Bouzek-D. Koutecky, *The Lusatian Culture in Northwest Bohemia, Ústav archeologické památkové péče severozápadních, Čech*, 2000.
- Bowlus 1995: C.R. Bowlus, *Franks, Moravians, and Magyars: the struggle for the Middle Danube, 788-907*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia (PA) 1995.
- Brand 1968: *Byzantium Confronts the West, 1180-1204*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Brillowski 2017: W. Brillowski, *The Principles of 'ars tactica': Roman Military Theory and Practice in Arrian's 'Acies contra Alanos'*, in *Greek Taktika: Ancient Military Writing and its Heritage*, Proceedings of the International Conference on Greek Taktika held at the University of Torún, 7-11 April 2005, eds. P. Rance and N.V. Sekunda, Gdąnsk 2017, pp. 95-116.
- Bromlej 1973: J.V. Bromley, *Ètnos i ètnografija*, Moskva 1973.
- Brook 2006: K.A. Brook, *The Jews of Khazaria*, Rowman & Littlefield, Plymouth 2006, p. 135.
- Brose 2017: M.C. Brose, *Qipchak Networks of Power in Mongol China*, in *How Mongolia Matters: War, Law, and Society*, ed. by M. Rossabi, Leiden-Boston 2017, pp. 69-86.
- Brudovnic 1960: I.U. Brudovnic, *Obščestvenno-političeskaja mysl' Drevnej Rusi XI-XIV vv*, Moskva: Izdatelstvo Akademii Nauk SSSR.
- Bruns 1973: T.S. Bruns, *The battle of Adrianople: a reconsideration*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» 2 (1973), pp. 336-345.

- Budovnic 1960: I.U. Brudovnic, *Obščestvenno-političeskaja mysl' Drevnej Rusi XI-XIV vv*, Moskva 1960.
- Bukowski 1960: Z. Bukowski, *Several Problems Concerning Contacts of Lusatian Culture with Scythians*, «*Archaeologia Polски*», III, Warsaw, 1960, pp. 65-88.
- Bukowski 1969: Z. Bukowski, *Studies on the South and South-Eastern Borderline of the Lusatian Culture*, Wrocław, 1969.
- Bunijatov 1978: Z.M. Bunijatov, *Gosudarstvo atabekov Azerbaidžana (1136-1225 godu)*, Baku 1978.
- Burger 1988: G. Burger, *A Lytell Cronycle*, Toronto 1988.
- Burgersdijk 2016: D. Burgerskijk, *Creating the enemy: Ammianus marcellinus' double digression on Huns and Alans (Res Gestae 31.2)*, «*Bulletin of the Institute of Classical Studies*» 59.1 (2016), pp. 111-132.
- Caccamo 1993: D. Caccamo, *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Firenze 1993.
- Cahen 1934: C. Cahen, *La Campagne de Mantzikert d'après les sources musulmanes*, in «*Byzantion*» 9 (1934), pp. 613-642.
- Cahen 1948: C. Cahen, *La première pénétration turque en Asie-Mineure (seconde moitié du XI<sup>e</sup> siècle)*, «*Byzantion*» 18 (1948), pp. 5- 67.
- Cahen 1948-52: C. Cahen, *Les tribus turques d'Asie occidentale pendant le période seljukide*, «*Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*» 51 (1948-52), pp. 178-87.
- Cahen 1949: C. Cahen, *Le Malik-Nameh et l'histoire des origines seljukides*, «*Oriens*» 2.1 (1949), pp. 31-65.
- Cahen 1968: C. Cahen, *Pre-Ottoman Turkey: a general survey of the material and spiritual culture and history, c. 1071-1330*, New York 1968.
- Cahen 1988: C. Cahen, *La Turquie pre-Ottomane*, Istanbul 1988.
- Cahen 2001: C. Cahen, *The Formation of Turkey. The Seljukide Sultanate of Rūm: Eleventh to Fourteenth Century*, Harlow 2001.
- Callander Murray 2002: A. Callander Murray, *Reinhard Wenskus on 'Ethnogenesis', Ethnicity, and the Origin of the Franks*, in *On Barbarian Identity: Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, ed. A. Gillet, Turnhout 2002, pp. 36-68.
- Carile 1972: A. Carile, *Sulla pronomia nel Peloponneso bizantino anteriormente alla conquista latina*, «*Studi Urbinati*», n.s. 2 (1972), pp. 327-335.

- Cavalli-Sforza 1994: L.L. Cavalli Sforza, *The history and geography of human genes*, Princeton (NJ) 1994.
- Chabod 1962: F. Chabod, *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta e E. Sestan, Roma-Bari 1962.
- Chaliand 2017: G. Chaliand, *Nomadic Empires: From Mongolia to the Danube*, New York 2017.
- Chamberlain 1998: M. Chamberlain, *The crusader era and the Ayyūbid dynasty*, in *CHE*, V (1998), pp. 211-241, p. 215.
- Chen 2012: S. Chen, *Multicultural China in the Early Middle Ages*, Philadelphia (PA) 2012.
- Cheynet 1980: J.C. Cheynet, *Manzikert – un désastre militaire? «Byzantion» 50* (1980), pp. 410-438.
- Cheynet 2019: J.C. Cheynet, *Byzance et le Vaspurakan au xe siècle in The Church of the Holy Cross of Alt 'amar. Politics, Art, Spirituality in the Kingdom of Vaspurakan*, eds. Z. Pogossian-E. Vardanyan, Leiden-Boston 2019, pp. 49-66.
- Cho-yun 2012: H. Cho-yun, *China. A Cultural History*, New York 2012.
- Claessen 1970: P. Claessen, *La politica di Manuele Comneno tra Federico Barbarossa e le città italiane*, Atti del XXXIII Congresso Storico Subalpino, Alessandria, 6-9 ottobre 1968, Alessandria 1970, pp. 261-79.
- Clarke 2011: M.E. Clarke, *Xinjiang and China's Rise in Central Asia - A History*, London-New York 2011.
- Clauson 1972: G. Clauson, *An Etymological Dictionary of Pre-Thirteenth Century*, Oxford 1972.
- Coles-Harding 1979: J.M. Coles-A.F. Harding, *The Bronze Age in Europe*, London 1979.
- Croke 1977: B. Croke, *Evidence for the Hun invasion of Thrace in AD 422*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 18.4 (1977), pp. 347-367.
- Crow 2017: J.G. Crow, *Fortifications*, in *The Archaeology of Byzantine Anatolia: From the End of Late Antiquity until the Coming of the Turks*, ed. by P. Niewohner, Oxford 2017, pp. 90-108.
- Cunliffe 2015: B. Cunliffe, *By Steppe, Desert, and Ocean: The Birth of Eurasia*, Oxford, Oxford University Press 2015.
- Curta 2001: F. Curta, *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region, c.500-700*, Cambridge 2001.
- Curta 2006: F. Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages, 500-1250*, Cambridge 2006.

- Curta 2013: F. Curta, *The Image and Archaeology of the Pechenegs*, «Banatica» 23 (2013), pp. 143-202.
- Curta 2019: F. Curta, *Eastern Europe in the Middle Ages (500-1300)*, 2 voll., Leiden-Boston 2019.
- Czegledy 1983: K. Czegledy, *From East to West: The Age of Nomadic Migrations in Eurasia*, (trans. by P.B. Golden), «AEMA» 3 (1983), pp. 25-126.
- Daftary 1992: F. Daftary, *The Isma'ilis: Their History and Doctrines*, Cambridge 1992.
- Daftary 2001: *Mediaeval Isma'ili History and Thought*. Ed. by F. Daftary. Cambridge 2001.
- Daim 1998: F. Daim, *Archaeology, ethnicity and the structures of identification: The example of the Avars, Carantanians and Moravians in the eighth century*, Leiden-Boston 1998.
- Dall'Aglío 2008/2009: F. Dall'Aglío, *The Military Alliance between the Cumans and Bulgaria from the Establishment of the Second Bulgarian Kingdom to the Mongol Invasion*, «AEMA», 16 (2008/2009), pp. 29-54.
- Dall'Aglío 2013: F. Dall'Aglío, *The Interaction between Nomadic and Sedentary Peoples on the Lower Danube: the Cumans and the 'Second Bulgarian Empire'*, in *The Steppe Lands and the World Beyond Them. Studies in Honor of Victor Spinei on His 70th Birthday*. Eds. Florin Curta and Bogdan-Petru Maleon, pp. 299-312. Iași 2013.
- Dall'Aglío 2019: F. Dall'Aglío, 'Rex or Imperator?' *Kalojan's royal title in the correspondence with Innocent III*. «Studia Ceranea: Journal of the Waldemar Ceran Research Centre for the History and Culture of the Mediterranean Area and South-East Europe» 9 (2019), pp. 171-185.
- Dankoff 1975: R. Dankoff, *Kāšgarī on the Beliefs and Superstitions of the Turks*, «Journal of the American Oriental Society» 95/1 (1975), pp. 68-80.
- Daskalov 2015: *Feud over the Middle Ages: Bulgarian-Romanian Historiographical Debates*, in *Entangled Histories of the Balkans. Volume Three: Shared Pasts, Disputed Legacies*. Ed. Roumen Daskalovj and Aleksander Vezenkov, 274-354. Leiden 2015.
- Davidovič 1998: E.A. Davidovich, *Coinage and the Monetary System*, in *HCCA*, IV/1, pp. 392-93.
- Davidovič-Dani 1998: E.A. Davidovich-A.H. Dani, *The Kharakanids*, in *HCCA*, IV/1, pp. 125-49, pp. 125-6.
- De Blois 2002: F.C. De Blois, *Zindīk*, in *EI NEE*, ed. P.J. Bearman, T. Bianquis, C.E. Bosworth, E. van Donzel, W.P. Einrichs, Leiden 2002, vol. XI: W-Z, p. 510.

- De Rachewiltz 1973: I. De Rachewiltz, *Some Remarks on the Ideological Foundations of Chingis Khan's Empire*, «Papers on Far Eastern History», 7 (1973), pp. 21-26.
- De Rachewiltz 1996: I. De Rachewiltz, *Priester John and Europe's discovery of Eastern Asia*, «East Asian History» 11 (1996), pp. 59-74.
- DeWeese 1994: D. DeWeese, *Islamization and Native Religion in the Golden Horde: Baba Tjukles and Conversion to Islam in Historical and Epic Tradition*, Philadelphia 1994.
- Di Cosmo 1994: N. Di Cosmo, *Ancient Inner Asian Nomads: Their Economic Basis and Its Significance in Chinese History*, «The Journal of Asian Studies» 53-4 (1994) pp. 1092-1126.
- Di Cosmo 1999: N. Di Cosmo, *State Formation and Periodization in Inner Asian History*, «Journal of World History», 10-1 (1999), pp. 1-40.
- Di Cosmo 2001: *Warfare in Inner Asian History*, ed. N. Di Cosmo, Leiden 2001.
- Di Cosmo 2002a: N. Di Cosmo, *Ancient China and its Enemies: The Rise of Nomadic Power in East Asian History*, Cambridge 2002.
- Di Cosmo 2002b: *Warfare in Inner Asian History*. Ed. N. Di Cosmo. Leiden 2002.
- Di Cosmo 2014-2015: N. Di Cosmo, *Why Qara Qorum? Climate and Geography in the Early Mongol Empire*, «AEMA», 21 (2014-2015), Festschrift for Thomas T. Allsen in Celebration of His 75th Birthday, ed. by P. B. Golden, R. K. Kovalev, A. P. Martinez, J. Skaff, A. Zimonyi, pp. 67-78.
- Di Cosmo-Frank-Golden 2009: N. Di Cosmo, A. J. Frank, P. B. Golden, *Introduction*, in CHIA, pp. 1-8.
- Diaconu 1964: P. Diaconu, *K voprosu o glinjanix kotlax na territorii RNR.*, «Dacia», nuova serie 8 (1964), pp. 249-264.
- Diaconu 1978: P. Diaconu, *Les Coumans au Bas-Danube aux XIe et XIIe siècle*, Bucaresti 1978.
- Diamond 2014: J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino 2014.
- Dimnik 1994: M. Dimnik, *The Dynasty of Chernigov, 1054-1146*, Toronto 1994.
- Dimnik 2003: M. Dimnik, *The Dynasty of Chernigov, 1146-1246*, Cambridge 2003.
- Dimnik 2006: M. Dimnik, *The Rus' Principalities (1125-1246)*, in CHR, vol. I, Cambridge 2006, pp. 98-126.

- Dimnik 2016: M. Dimnik, *Power Politics in Kievan Rus': Vladimir Monomakh and His Dynasty, 1054-1246*, Minneapolis (MN) 2016.
- Dorn 1875: B.A. Dorn, Kaspj. *O poxodax drevnix rusov v Tabaristan*, «ZIAN» 26 (1875), pp. 524-530.
- Drobný 2012: J. Drobný, *Cumans and Kipchaks: Between Ethnonym and Toponym*, Zborník Filozofickej Fakulty Univerzity Komenského Ročník. Graecolatina et Orientalia, XXXIII-XXXIV, Bratislava 2012, pp. 205-217.
- Drompp 2005: M.R. Drompp, *Tang China and The Collapse of The Uighur Empire: A Documentary History*, Leiden 2005.
- Duczko 2004: W. Duczko, *Viking Rus. Studies on the Presence of Scandinavians in Eastern Europe*, Leiden 2004.
- Dunlop 1954: D.M. Dunlop, *The History of the Jewish Khazars*, Princeton (NJ) 1954.
- Dvornik 1956: F. Dvornik, *The Slavs. Their Early History and Civilizations*, American Academy of Arts and Sciences, Boston 1956.
- Džumanaliev 2005: T.D. Džumanaliev, *Evoljuzija političeskoj vlasti kočevnikov Pritjan'sanja: (IIV. Do n.è. -XII v.)*. Moskva 2005.
- Egorov 1994: V.L. Egorov, *Rus' i ee iužnye sosedi v X-XIII vekakh*, «Otečestvennaia Istoriiia», 6 (1994), pp. 184-200.
- El-Hibri 1996: T. El-Hibri, *Reinterpreting Islamic Historiography: Hārūn Al-Rashīd and the Narrative of the 'Abbāsīd Caliphate*, Cambridge 1996.
- Eliade 2004: M. Eliade, *Le chamanisme et les techniques archaïques de l'extase*, Paris 1951, ed. ingl. *Shamanism*, Princeton 2004.
- Fabietti 2004: U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma 2004.
- Farda 2012: A. Farda, *Khazaria, Byzantium, and the Arab Caliphate: struggle for control over Eurasian trade routes in the 9th-10th centuries*, «The Caucasus and Globalization» 6.4 (2012), pp. 140-149.
- Fedorov-Davydov, 1966: G.A. Gedorov-Davydov, *Kočevniki Vostočnoj Evropy pod vlast' ju zolotoordynskich xanov*, Moskva 1966.
- Filotico 2011: F. Filotico, *Reinhard Wenskus e il concetto di etnicità nell'età delle invasioni barbariche* «Nuova rivista storica» XCV-3 (2011), pp. 786-826.
- Fine 1994: J.V.A. Fine, *The Late Medieval Balkans: A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, Ann Arbor (MI) 1994.

- Fletcher 1980: J.Jr., Fletcher, *Turco-Mongolian Monarchic Tradition in the Ottoman Empire*, «Harvard Ukrainian Studies», 3-4/I (1979-1980), pp. 236-251.
- Franklin 2004: S. Franklin, *Writing Society and Culture in Early rus, c. 950-1300*, Cambridge 2004.
- Franklin 2006: S. Franklin, *Kievan Rus' (1015-1125)*, in CHR, Cambridge-New York 2006, pp. 73-97.
- Franklin-Shepard 1996: S. Franklin-J. Shepard, *The Emergence of Rus, 750-1200*, London-New York 1996.
- Frankopan 2015: P. Frankopan, *Silk Roads: A New History of the World*, London 2015.
- Frankopan 2017: P. Frankopan, *Le vie della seta: una nuova storia del mondo*, Milano 2017.
- Froianov 1986: J.Ja. Froianov, *Large-Scale Ownership of Land and the Russian Economy in the Tenth to Twelfth Centuries*, «Soviet Studies in History» 24/4 (1986), pp. 9-82, alle pp. 24-25.
- Frye 1975: R.N. Frye, *The Sāmānids*, in CHI, Vol. 4: *From the Arab Invasion to the Saljuqs*, Cambridge 1975, pp. 136-161.
- Gabrieli 1991: F. Gabrieli, *Il Medioevo arabo e islamico dell'Africa del nord: il Maghreb*, a cura di F. Gabrieli, Milano 1991.
- Gadlo 1988: A.V. Gadlo, *K istorii Tmutorokanskogo kniažestva vo vtoroi polovine XI v.*, *Slaviano-russkie drevnosti, I, Istoriko-arkheologičeskoe izučenie Drevnei Rusi*, Leningrad, 1988.
- Gallina 1995: M. Gallina, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione al 1204*, Torino 1995.
- Garcin 1998: J.C. Garcin, *The regime of the Circassian Mamlūks*, in CHE cit., pp. 290-317.
- Gasparri 1997: S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e medioevo*, Roma 1997.
- Geanakoplos 1953: D.J. Geanakoplos, *Greco-Latin relations on the eve of the Byzantine restoration: The Battle of Pelagonia – 1259*, «Dumbarton Oaks Papers» VII (1953), pp. 99-141.
- Geary 1983: P.J. Geary, *Ethnic identity as a situational construct in the early Middle Ages*, «Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien» 113 (1983), pp.15-26.
- Geary 1988: P.J. Geary, *Before France and Germany: The Creation and Transformation of the Merovingian World*, Oxford University Press 1988.

- Geary 1999: P.J. Geary, *Barbarians and Ethnicity*, in *Late Antiquity: A Guide to the Postclassical World*, ed. by G.W. Bowersock et al., Cambridge (MS) 1999, pp. 107-129.
- Geary 2016: P.J. Geary, *Il mito delle nazioni: le origini medievali dell'Europa*, Roma 2016<sup>2</sup>.
- Gibb 1923: H.A. Gibb, *The Arab Conquest in Central Asia*, London 1923.
- Gillet 2002: *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, ed. by A. Gillett, Turnhout 2002.
- Giraud 1960: *L'empire des turcs célestes. Les règnes d'Elterich, Qapghan et Bilgä (680-734). Contribution à l'histoire des Turcs d'Asie Centrale*, Paris 1960.
- Glick 2005: T.F. Glick, *Islamic And Christian Spain in the Early Middle Ages*, Leiden-Boston 2005<sup>2</sup>.
- Głosik 1957: J. Głosik, *Z problematyki kultury łużyckiej na wschód od środkowej Wisły*, «Archaeologické rozhledy» IX.5 (1957), pp. 698-711.
- Goetz, J. et al. 2003: 'Regna and Gentes'. *The Relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*, ed. by H.W. Goetz, J. Jarnut and W. Pohl, with the collaboration of S. Kaschke, Brill, Leiden-Boston 2003.
- Golden 1972: P.B. Golden, *The Migration of the Ūghuz*, «AO» IV (1972) pp. 45-84.
- Golden 1979-1980: P.B. Golden, *The Polovci Dikii*, «HUS» 3-4 (1979-1980) pp. 296-309.
- Golden 1982: P.B. Golden, *Imperial ideology and the sources of political unity among the pre-Činggisid nomad of Western Eurasia*, «AEME» 2 (1982), pp. 37-77.
- Golden 1983: P.B. Golden, *Khazaria and Judaism*, «AEMA» 3 (1983), pp.127-156.
- Golden 1984: P.B. Golden, *Cumanica I: The Qipčaq in Georgia*, «AEMA» 4 (1984), pp. 45-87.
- Golden 1990a: P.B. Golden, *The Karakhanids and Early Islam*, in *CHEIA*, pp. 343-370.
- Golden 1990b: P.B. Golden, *The peoples of the south Russian steppes*, in *CHEIA*, pp. 256-284.
- Golden 1992a: P.B. Golden, *An introduction to the history of the Turkic peoples: Ethnogenesis and state-formation in Medieval and early modern Eurasia and the Middle East*, Wiesbaden 1992.

- Golden 1992b: P.B. Golden, *Nomads and Their Sedentary Neighbors in Pre-Cinggisid Eurasia*, «AEMA» 7 (1992), pp. 41-81.
- Golden 1995-1997: P.B. Golden, *Cumanica IV: The tribes of the Cuman-Qipčaq*, «Archivum Eurasiae Medii Aevi» 9 (1995-1997), pp. 99-122.
- Golden 1996: P.B. Golden, "Černii Klobouci" in *Symbolae Turcologicae - Studies in Honour of Lars Johanson*, eds. Á. Berta, B. Brendemoen, C. Schönig, Transactions of the Swedish Research Institute in Istanbul, vol.6 (Uppasala, 1996), pp. 97-107.
- Golden 1997: *Wolves, Dogs and Qipčaq Religion*, «AOASH», L, 1997, pp. 87-97.
- Golden 1998: P.B. Golden, *Religion among the Qipčaq of Medieval Eurasia*, «Central Asiatic Journal» 42.2 (1998), pp. 180-237.
- Golden 2001a: P.B. Golden, *War and Warfare in the Pre-Cinggisid Western Steppes*, in *Warfare in Inner Asian History (500-1800)*, ed. N. Di Cosmo, Leiden 2001, pp. 105-160, alla p. 108.
- Golden 2001b: P.B. Golden, *Ethnicity and State Formation in Pre-Cinggisid Turkic Eurasia*, Bloomington (IN) 2001.
- Golden 2003a: P.B. Golden, *Aspects of the Nomadic Factor in the Economic Development of Kievan Rus'*, in *Nomads, in Nomads and their Neighbors in the Russian Steppe*, Aldershot 2003, VIII, pp. 58-101.
- Golden 2003b: P.B. Golden, *Nomads and their Neighbours in the Russian Steppe: Turks, Khazars and Qipchaqs*, Aldershot 2003.
- Golden 2005: P.B. Golden, *The Shaping of the Cuman.Qičaqs and their World*, in *Il Codice Cumanico e il suo mondo. Atti del Colloquio internazionale*, Venezia, 6-7 dicembre 2002 a cura di F. Schmieder e P. Schreiner, Roma 2005, pp. 247-277.
- Golden 2006-2007: P.B. *Cumanica V: The Basmils and Qipčaq*, «AEMA» 15 (2006/2007), pp. 13-42.
- Golden 2007a: P.B. Golden, *Irano-Turcica: The Khazar Sacral Kingship Revisited*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae» 60 (2007), pp. 161-194.
- Golden 2007b: P.B. Golden, *Khazar Studies, Achievements and Perspectives*, in *WK cit.*, pp. 7-58, p. 30
- Golden 2007c: P.B. Golden, *The Conversion of the Khazars to Judaism*, in *WK*, pp. 123-160.
- Golden 2009: P.B. Golden, *Inner Asia c.1200* in *CHIA*, pp. 9-25.

- Golden 2010: P.B. Golden, *Central Asia in World History*, Oxford University Press, Oxford 2010.
- Golden 2011: P.B. Golden, *Ethnogenesis in the tribal zone: The Shaping of the Turks*, «Studies on the Peoples and Cultures of the Eurasian Steppes» (2011): 17-63.
- Golden 2014: P.B. Golden, *Qıpçaq*, in *Turcology and Linguistics* Éva Ágnes Csató Festschrift, eds. N. Demir, B. Karakoč, A. Menz, Hacettepe 2014, pp. 183-202.
- Golden 2015: P.B. Golden, *The Stateless Nomads of Early Medieval Central Eurasia*, «Materialy po archeologii, istorii i étnografii Travrii» 20 (2015), pp. 333-368.
- Golden 2016: P.B. Golden, *Oğ and Oğur-Oğuz*, in *Turkish Language, Literature, and History: Travelers' Tales, Sultans, and Scholars Since the Eighth Century*, ed. by B. Hickman and G. Leiser, Routledge, Oxford 2016.
- Golden 2018: P.B. Golden, *The Stateless Nomads of Central Eurasia, in Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity. Rome, China, Iran, and the Steppe, ca. 250–750*, ed. N. Di Cosmo, M. Maas, Cambridge 2018, pp. 317-332.
- Golev 2018a: K. Golev, *On the Edge of "Another World": The Balkans and Crimea as Contact Zones Between the Cuman-Qıpchaqs and the Outside World*, «Études Balkaniques» 54 (2018) pp. 89-126.
- Golev 2018b: K. Golev, *The Cuman-Qıpchaqs And Crimea: The Role of the Peninsula in the Nomads' Relations with the Outside World*, «AEMA» 24 (2018), pp. 23-108.
- Golev 2018c: *The Bulgarophilia of the Cumans in the times of the First Asenids of Bulgaria*, «The Golden Horde Review» 6.3 (2018), pp. 452-471.
- Golubovskij 1884: P. Golubovskij, *Pečenegi, torki i polovcy do našestvija tatar*, Kiev 1884.
- Gordlevskij 1947: V.A. Gordlevskij, *Čto takoe bosyj volk? (K tolkovaiju Slova o polku Igoreve“)*, «IAN» VI.4 (1947), pp. 317-337.
- Gregory 2010: T.E. Gregory, *A History of Byzantium*, Blackwell, Malden (MA)-Oxford 2010.
- Grekov 1944: B.D. Grekov, *Kievskaja Rus'*, Moskva-Leningrad 1944<sup>4</sup>.
- Grekov-Jakubovskij 1950: B.D. Grekov-A.Ju. Jakubovskij, *Zolotaya Orda I ee padenie*, Moskva 1950.
- Gress-Wright 1977: D. Gress-Wright, *Bogomilism in Constantinople*, «Byzantion» 47 (1977), pp. 163-185.
- Grigor'ev 1875: V.V. Grigor'ev, *Ob otnošenijax meždu kočevymi narodami i osedlymi gosudarstvami*, «ŽMNP» 19.2 (1875) pp. 1-27.

- Grousset 1969: *L'empire des steppes: Attila, Gengis-Khan, Tamerlan*, Paris 1969.
- Grousset 1984: R. Grousset, *Historire de l'Arménie des origines à 1071*, Paris 1984.
- Guguev 2012: Ju. K. Guguev, *Poloveckoe svjatišče na Seversko Donce (problema rekonstrukcii pervonačalnogo vida kul'tovogo kompleksa)*, in *Stepi Evropy v wpochu srednevekov'ja*, t. X, Doneck 2012, pp. 65-84.
- Gullbekk 2014: S. Gullbekk, *Vestfold: A Monetary Perspective on the Viking Age in Early Medieval Monetary System*, Studies in Memory of Mark Blackburn, ed. By R. Naismith, M. Allen and E. Screen, Aldershot 2014, pp. 331-348.
- Gumilëv 1960: L.N. Gumilëv, *Chunnu, Sredinnaja Azija v drevnie vremena*, Moskva 1960.
- Gumilëv 1980 : L.N. Gumilëv, *Gli Unni. Un impero di nomadi antagonista dell'antica Cina*, Torino 1980 recentemente ripubblicato da Res Gestae, Milano 2014.
- Gumilëv 1989: L.N. Gumilëv, *Drevnaja Rus' i velikaja step'*, Moskva 1989.
- Hahn-Metlich 2000: *Money of the Incipient Byzantine Empire: (Anastastius I - Justinian I, 491-565)*, eds. W.Hahn e M.A. Metlich, Vienna 2000.
- Haldon 1999: J.F. Haldon, *Warfare, State and Society in the Byzantine World, 565-1204*, London 1999.
- Haldon 2005: J.F. Haldon, *Economy and Administration*, in *CCAJ*, pp. 28-59.
- Haldon 2007: J.F. Haldon, *Economy and Administration*, In *CCAJ*: 28-59.
- Halperin 1985: C.J. Halperin, *Russia and the Golden Horde: The Mongol impact on medieval Russian history*, Bloomington (ID) 1985.
- Halperin 2000: C.J. Halperin, *The Kipchak Connection: The Ilkhans, the Mamluks and Ayn Jalut*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London» 63.2 (2000), pp. 229-245.
- Hanak 2013: W.K. Hanak, *The Nature and the Image of Princely Power in Kievan Rus', 980-1054*, Leiden-Boston 2013.
- Hårdh 2007: B. Hårdh, *Oriental-Scandinavian contacts on the Volga, as manifested by silver rings and weight systems in Silver Economy in The Viking Age*, ed. J. Graham-Campbell and G. Williams, Walnut Creek (CA) 2007, pp. 135-148.

- Hardi 2016: D. Hardi, *Cumans and Mongols in the region of Srem in 1241-1242: A discussion on the extend of devastation*, «Istražen'a» 27 (2016), pp. 84-105.
- Harvey 1989: A. Harvey, *Economic Expansion in the Byzantine Empire, 900-1200*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hawting 2002: G.R. Hawting, *The First Dynasty of Islam: The Umayyad Caliphate AD 661-750*, Oxford 2002.
- Heather 1995: P. Heather, *The Huns and the End of the Roman Empire in Western Europe*, «The English Historical Review» 110/435 (1995), pp. 4-41.
- Heather 2018: P. Heather, *Goths*, in ODLA, p. 673.
- Hendy 1970: M.F. Hendy, *Byzantium, 1081-1204: An Economic Reappraisal*, in *Transactions of the Royal Historical Society*, 5<sup>th</sup> series, 20, pp. 31-52.
- Hendy 1985: M.F. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300-1450*, Cambridge 1985.
- Hendy 1989: M.F. Hendy, *Byzantium, 1081-1204: the economy revisited twenty years on*, in M. Hendy, *The Economy, Fiscal Administration and Coinage of Byzantium*, London 1989, pp. 1-48.
- Herman 1940: E. Herman, *Ricerche sulle istituzioni monastiche bizantine*, «Orientalia Christiana» VI (1940), pp. 293-375.
- Honeychurch 2013: W. Honeychurch, *The Nomad as State Builder: Historical Theory and material Evidence from Mongolia*, «Journal of World Prehistory» 26-4 (2013), pp. 283-321.
- Howard-Jonston 2007: J. Howard-Johnston, *Byzantine Sources for Khazar History*, in *WK*, pp. 163-194, p. 168.
- Howorth 1889: H.H. Howorth, *The Avars*, «Journal of the Royal Asiatic Society» 21.4 (1889) pp. 721-810.
- Humphreys 1977a: R.S. Humphreys, *From Saladin to the Mongols: The Ayyubids of Damascus, 1193-1260*, Albany (NY) 1977.
- Humphreys 1977b: R.S. Humphreys, *The Emergence of the Mamluk Army*, «Studia Islamica» 45 (1977), pp. 67-99.
- Hussey 2010: J.M. Hussey, *The Orthodox Church in the Byzantine Empire*, Oxford 2010.
- Irons 2003: W. Irons, *Cultural capital, livestock raiding, and the military advantage of traditional pastoralists in Nomadic Pathways in Social Evolution*, ed. by N.N. Kradin, D.M. Bondarenko, T.J. Barfield, Moskva 2003, pp. 63-72.

- Irwin 1986: R. Irwin, *The Middle East in the Middle Ages: The Early Mamlūk Sultanate 1150-1382*, Carbondale and Edwardsville 1986.
- Jacoby 1994: D. Jacoby, *Italian privileges and trade in Byzantium before the Fourth Crusade: A reconsideration*, «Anuario de Estudios Medievales» 24 (1994), pp. 349-369.
- Jakubovskij 1927: A.Ju. Jakubovskij, *Rasskaz Ibn-al-Bibi o pochode maloazijskich Turok na Sudak, Polovcev i Russkich v načale XIII v.*, «VV» 25 (1927), pp. 53-76.
- Janina 1962a: S.A. Janina, *Nekotorye numizmatičeskie dannye po istorii Volžskoj Bolgar*, «Materialy i issledovanija po archeologii SSSR» 111 (1962), pp. 205-216.
- Janina 1962b: S.A. Janina, *Novye dannye o monetom čekane Volžskoj Bolgarii X veka*, «Materialy i issledovanija po archeologii SSSR» 111 (1962), pp. 179-204.
- Jażdżewski 1948: K. Jażdżewski, *O zagadnieniu początków kultury lużyckiej*, «Slavia Antiqua» I (1948), pp. 94-152.
- Kim 2013: H. Kim, *The Huns, Rome and the Birth of Europe*, Cambridge-New-York 2013.
- Johnston 2007: J.H. Johnston, *Byzantine sources for Khazar history*, in *WK, New Perspectives*, Leuven-Boston 2007.
- Kalinina 2007: T.M. Kalinina, *Al-Khazar and As-Sa Qâliba: Contacts. Conflicts?* In *WK*, pp. 195-206.
- Kato 1992: K. Kato, *Cultural exchange on the ancient Steppe route: Some observations on Pazyryk heritage*, in *Significance of silk roads in the history of human civilizations*, eds. T. Umesao and T. Sugimura, Osaka 1992, pp. 5-20.
- Kazhdan 1988-89: A.P. Kazhdan, *Rus'-Byzantine princely marriages in the eleventh and twelfth centuries*, «HUS» 12/13 (1988/89), pp. 414-429.
- Kennedy 2015: H. Kennedy, *The Prophet and the Age of the Caliphates: The Islamic Near East from the Sixth to the Eleventh Century*, London-New York 2015<sup>3</sup>.
- Kennedy 2016: H. Kennedy, *The Early Abbasid Caliphate: A Political History*, Routledge, Oxford 2016<sup>2</sup>.
- Khazanov 1978: A.M. Khazanov, *Characteristic features of nomadic communities in the Eurasian steppes in The Nomadic alternative: modes and models of interaction in the African-Asian deserts and steppes*, ed. W. Weissleder, The Hague 1978, pp. 119-126.

- Khazanov 1990: A.M. Khazanov, *World Religions in the Eurasian Steppes: Some Regularities of Dissemination*, in *Altaic Religious Beliefs and Practices. Proceedings of the 33rd meeting of the Permanent International Altaistic Conference*, Budapest June 24–29. 1990, pp. 197-201.
- Khazanov 1993: A.M. Khazanov, *Mohammad and Jenghiz Khan Compared: The Religious Factor in World Empire Building*, «Comparative Studies in Society and History», 35.3 (1993), pp. 461-479.
- Khazanov 1994a: A.M. Khazanov, *Nomads and the Outside World*, University of Wisconsin Press 1994.
- Khazanov 1994b: A.M. Khazanov, *The Spread of World Religions in Medieval Nomadic Societies of the Eurasian Steppes*, in *Nomadic Diplomacy, Destruction and Religion from the Pacific to the Adriatic*, eds. M. Gervers and W. Schleppe, Toronto Studies in Central and Inner Asia, 1, Toronto 1994, pp. 11-33.
- Khazanov 2003: A.M. Khazanov, *Nomads of the Eurasian Steppes in Historical Retrospective*, in *Nomadic Pathways in Social Evolution*, ed. by N.N. Kradin, D.M. Bondarenko, T.J. Barfield, Moskva 2003, pp. 25-49.
- Khazanov 2019: A.M. Khazanov, *Steppe Nomads in the Euraisan Trade* «Chungara Revista de Antropología Chilena» 51 (2019), pp. 85-93.
- Kim 2015: H.J. Kim, *The Huns*, Routledge, Oxford 2015.
- Konjavskaja 2015: E.L. Konjavskaja, *Polovcy I rannich letopisjach: ocenki i interpretacii letopisiev*, «Slověne» 1 (2015), pp. 180-190.
- Kouymjian 1969: D. Kouymjian, *Mxit'ar of Ani on the Rise of the Seljuqs*, «Revue des études arméniennes» 6 (1969), pp. 331-53.
- Kovácz 2009: S. Kovács, *Dynastic Relations between Cumans and Neighbouring States*, in *Proceedings of the Ninth Conference of the European Society of Central Asian Studies*, ed. by T. Gacek, J. Pstrusińska, Cambridge 2009, pp. 200-210.
- Kovácz 2014: S. Kovács, *The Cuman Campaigns of 1091*, «Zolootordinskoe Obozrenie [Golden Horde Review]» 13 (2014) 174-189.
- Kovalev 2001: R.K. Kovalev, *Mint Output in Tenth-Century Bukhārā: a Case Study of Dirham Production and Monetary Circulation in Northern Europe*, «Russian History» 28-1/4 (2001), pp. 245-271.

- Kovalev 2002: R.K. Kovalev, *Dirham mint output of Samanid Samarqand and its connection to the beginnings of trade with northern Europe (10th century)*, «Histoire et Mesure» 17-3/4 (2002), pp. 197-216.
- Krader 1963: L. Krader, *Social Organization of the Mongol-Turkic Pastoral Nomads*, The Hague 1963.
- Kradin 1992: N.N. Kradin, Kočevye obščestva. Problemy formacionnoj charakteristiki, Vladivostok 1992.
- Kradin 2000: N.N. Kradin, Kočevniki, mir-imperii i social'naja evolucija, in *Alternativnyye puti k civilizacii*, a cura di N.N. Kradin, A.V. Korotaev, D.M. Bondarenko, D.M. Lynša, Moskva 2000, pp. 314-336.
- Kradin 2002: N.N. Kradin, Nomadism, Evolution and World-Systems: Pastoral Societies in Theories of Historical Development, «Journal of World-Systems Research» 7-3 (2002), pp. 368-388.
- Kradin 2005: N.N. Kradin, From Tribal Confederation to Empire: The Evolution of the Rouran Society, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 58-2, Proceedings of the First International Conference on the Mediaeval History of the Eurasian Steppe: Szeged, Hungary May 11—16, 2004: Part II (2005), pp. 149-169.
- Kradin 2007: N.N. Kradin, Kočevniki Evrazii, Almaty 2007.
- Kradin 2019: N.N. Kradin, Social Complexity, Inner Asia, and Pastoral Nomadism, in «Social evolution and History» 18 (2019), pp. 3-34.
- Kradin et al. 2000: *Nomadic Empires in Evolutionary Perspective*, in *Alternatives of Social Evolution*, eds. N.N. Kradin, A.V. Korotayev, D.M. Bondarenko, V. De Munck, and P.K. Wason, Vladivostok 2000, pp. 274-288.
- Kraemer 1992: J.L. Kraemer, *Humanism in the Renaissance of Islam: The Cultural Revival During the Buyid Age*, Leiden-New York (NY)-Köln 1992.
- Kudrjašov 1947: K.V. Kudrjašov, *O mestopoloženii poloveckix vež v severnom Pričernomor'e v XIIIvv*, «Trudy In-ta étnogr.», Novaja ser.,1, 1947.
- Kumekov 1971: B.E. Kumekov, *Gosudarstvo kimakov IX-XI vv. po arabskim istočnikam*, Alma Ata 1971.
- La Strange 2011: G. La Strange, *Lands of the Eastern Caliphate*, Cambridge 2011<sup>2</sup>.
- Laiou-Bouras 2002: *The Economic History of Byzantium. From the Seventh Through the Fifteenth Century*, eds. A.E. Laiou e C. Bouras, DOL, Washington (DC) 2002.

- Lambton 1973: A.K.S. Lambton, *Aspects of Saljuq-Ghuzz settlement in Persia, in Islamic Civilisation, 950-1150*, ed. by D.S. Richards, Oxford 1973, pp. 105-126.
- Lambton 2013: A.K.S. Lambton, *State and Government in Medieval Islam*, Oxford 2013.
- Lapidus 1975: I.M. Lapidus, *The separation of state and religion in the development of early Islamic society*, «International Journal of Middle East Studies», VI (1975), pp.363-85.
- Lapidus 2000: I.M. Lapidus, *History of Islamic Societies*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Lapidus 2014: I.M. Lapidus, *A History of Islamic Societies*, Cambridge-New York 2014<sup>3</sup>; ed. It. Torino 2000.
- Larson et al. 2014: G. Larson et al., *Current perspectives and the future of domestication studies*, «PNAS» 111 (2014), pp. 6139-6146.
- Lassner 2017: J. Lassner, *The shaping of 'Abbasid rule*, Princeton 2017.
- Laurent 1929: J. Laurent, *Byzance et Antioche sous le curopalate Philarète*, «Revue des Études Arméniennes» 9 (1929), pp. 61-72.
- Lee 2005: A.D. Lee, *The Empire at War*, in CCAJ, pp. 113-133.
- Lemerle 1967: P. Lemerle, *Un aspect du rôle des monastères à Byzance: Les monastères donnés à des laïcs, le charisticaires*, «Compte rendu des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres» 111-1 (1967) 9-28.
- Lēv 1997: Y. Lēv, *War and Society in the Eastern Mediterranean: 7th - 15th Centuries*, Leiden-Boston, Brill 1997.
- Levanoni 1995: A. Levanoni, *Consolidation of Aybak's Rule: An Example of Factionalism in the Mamlūk State*, «Der Islam» 71 (1995), pp. 246-247.
- Lewis 1970: B. Lewis, *Egypt and Syria*, in CHIS, pp. 175-230.
- Lichačev 1980: D.S. Lichačev, *Pamjatniki literatury drevnej Rusi, XII vek*, ed. D.S. Lichačev, Moskva 1980.
- Lind 1984: J. H. Lind, *The Russo-Byzantine Treaties and the Early Urban Structure of Rus'*, «The Slavonic and East European Review», 62.3 (1984), pp. 362-370.
- Ljaskoronskij 1907: V.G. Ljaskoronskij, *Russkie poxody v stepi v udelino-večevoe vremja*, Sankt Peterburg 1907.
- Maçães 2018: B. Maçães, *The dawn of Eurasia: On the Trail of the New World Order*, London 2018.
- MacArtney 1930: C.A. MacArtney, *The Magyars in the Ninth Century*, Cambridge 1930, rist. 1968.
- Mackerras 1990: C. Mackerras, *The Uighurs*, in CHEIA, pp. 317-342.

- Madden 2016: T.F. Madden, *The Fourth Crusade: Event, Aftermath, and Perceptions: Papers from the Sixth Conference of the Society for the Study of the Crusades and the Latin East, Istanbul, Turkey, 25-29 August 2004*, ed. by T.F. Madden, New York 2016.
- Madelung-Daftary 2001: W. Madelung-F. Daftary, *Mediaeval Isma'ili History and Thought*, ed. By W. Madelung, F. Daftary, Cambridge University Press, Cambridge (MS) 2001.
- Madgearu 2013: A. Madgearu, *Byzantine Military Organization on the Danube, 10th-12th Centuries*, Leiden-boston 2013.
- Madgearu 2017: A. Madgearu, *The Asanids: The Political and Military History of the Second Bulgarian Empire, 1185–1280*, Leiden-Boston-New York 2017.
- Maenchen-Helfen 1973: O. Maenchen-Helfen, *The World of the Huns: Studies in Their History and Culture*, Berkeley (CA) 1973.
- Maenchen-Helfen 1978: O. Maenchen-Helfen, *Die Welt der Hunnen: eine Analyse ihrer historischen Dimension*, Wien 1978.
- Magdalino 2002: P. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenus, 1143-1180*, Cambridge 2002.
- Magomedov 1983: M.G. Magomedov, *Obrazovanie khazarskogo kaganata*, Moskva.
- Makki 1992: M. Makki, *The Political History of Al Andalus (92/711-897/1492)*, in *The Legacy of Muslim Spain*, a cura di S.K. Jayyusi e M. Marin, Leiden-New York-Köln 1992, pp. 3-87.
- Mako 2010: G. Mako, *The Possible Reasons for the Arab–Khazar Wars*, «AEMA» 17 (2010), pp. 47-57.
- Mako 2011: G. Mako, *Two Examples of Nomadic Conversion in Eastern Europe: the Christianization of the Pechenegs, and the Islamization of the Volga Bulgars (tenth to thirteenth century AD)*, MA Thesis, Cambridge University Press 2011).
- Maiorov 2015: A. Maiorov, *The Alliance between Byzantium and Rus' before the Conquest of Constantinople by the Crusaders in 1204*, «Russian History» 42/3 (2015), pp. 272-303.
- Maiorov 2018: A. Maiorov, *Byzantium, Rus and Cumans in the early 13th century*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae» 71 (2018), pp. 7-27.
- Malingoudis 1978: P. Malingoudis, *Die Nachrichten des Nicetas Choniates über die Entstehung des Zweiten Bulgarischen Staates*, «Byzantina» 10 (1978), pp. 53-148.
- Mandel 1992: G. Mandel, *Storia dell'Harem*, Milano 1992.

- Marin 2001: M. Marin, *Storia della "Spagna musulmana" e dei suoi abitanti*, Milano 2001.
- Marquart 1914: J. Marquart, *Über das Volkstum der Komanen*, in *Osttürkische Dialektstudien*, a cura di W. Bang, J. Marquart, Berlin 1914.
- Martin 1986: J. Martin, *Treasure from the Land of Darkness. The Fur Trade and its Significance for Medieval Russia*, Cambridge 1986.
- Martin 2007: J. Martin, *Medieval Russia. 980-1584*, Cambridge 2007.
- May 2006: T. May, *The Training of an Inner Asian Nomad Army in the Pre-Modern Period*, «The Journal of Military History» 70.3 (2006), pp. 617-635.
- May 2007: T. May, *The Mongol Art of War*, Yardley (PA) 2007.
- May 2012: T. May, *The Mongol conquests in world history*, London 2012.
- Mecit 2014: S. Mecit, *The Rum Seljuqs: Evolution of a Dynasty*, London 2014.
- Melyukova 1990: A.I. Melyukova, *The Scythians and the Sarmatians*, in *CHEIA cit.*, pp. 97-117.
- Meschia-Cincadze 1958: Š.A. Meschia-Ja. Cincadze, *Iz istoria russo-gruzinskich vzaimootnošenij X-XVIII vv.*, Tbilisi 1958.
- Meško 2011: M. Meško, *Notes sur la chronologie de la guerre des Byzantines contre les Petchénègues (1083-1091)*, «Byzantinoslavica» 69.1-2 (2011), pp. 134-148.
- Meško 2020: M. Meško, *Nomad influences in the Byzantine army under Alexios I Komnenos (1081-95)*, in G. Theotokis-M. Meško (eds.), *War in Eleventh-Century Byzantium*, London 2020, pp. 60-80.
- Miklosich 1884: F. Miklosich, *Die türkischen Elemente in den südost- und osteuroäischen Sprachen*, Wiener, Akademie 1884.
- Miklosich 1886: F. Miklosich, *Etymologisches Wörterbuch der Slavischen Sprachen*, Wien 1886.
- Minorsky 1953: V. Minorsky, *Studies in Caucasian History*, Cambridge 1953.
- Mitchiner 1987: M. Mitchiner, *Evidence for Viking-Islamic trade provided by Samanid silver coinage*, «East and West» 37-1/4 (1987), pp. 139-150.
- Mladenovic 1962: M. Mladenovic, *Turkish Language Influence upon the Balkan Slavs*, «Études Slaves et Est-Européennes» 7/1-2 (1962) 13-22.

- Moravcsik 1946: G. Moravcsik, *Byzantine Christianity and the Magyars in the Period of their Migration* «*American Slavic and East European Review*» 5.3-4 (1946) pp. 29-45.
- Morgan 1987: D.O. Morgan, *The Mongols*, Oxford 1987.
- Murphy, E.M. et al. 2013: E.M. Murphy et al. *Iron Age pastoral nomadism and agriculture in the eastern Eurasian steppe: implications from dental palaeopathology and stable carbon and nitrogen isotopes*, «*Journal of Archaeological Science*» 40 (2013), pp. 2547-2560.
- Musca 1962: G. Musca, *Carlo Magno e Hārūn al Rashīd*, Bari 1962.
- Nazarenko 2009: A.V. Nazarenko, *Drevnjaja Rus' i slavjane (istoriko-filologičeskie issledovanija)*, Moskva 2009.
- Nicasie 1998: M. Nicasie, *Twilight of Empire: The Roman Army from the Reign of Diocletian until the Battle of Adrianople*. Leiden-Boston, 1998.
- Nicol 1997: D.M. Nicol, *Byzantium and Venice. A Study in Diplomatic and Cultural Relations*, Cambridge 1997.
- Nicol 2002: D.M. Nicol, *The Last Centuries of Byzantium, 1261-1453*, Cambridge 2002.
- Nicolle 2013: D. Nicolle, *Manzikert 1071. The Breaking of Byzantium*, Oxford 2013.
- Niederle 1923: L. Niederle, *Manuel de l'Antiquité Slave*, Paris 1923.
- Niederle 1931: L. Niederle, *Rukovět Slovanské archeologie*, Praha 1931.
- Noonan 1980: T.S. Noonan, *When and how dirhams first reached Russia: a numismatic critique of the Pirenne theory*, «*Cahiers du monde russe et soviétique*», 11 (1980), pp. 401-469.
- Noonan 1983: T.S. Noonan, *Russia's Eastern Trade, 1150-1350. The Archaeological Evidence*, «*AEMA*» 3 (1983), pp. 201-264.
- Noonan 1992: T.S. Noonan, *Rus', Pechenegs, and Polovtsy: economic interaction along the steppe frontier in the pre-Mongol Era*, «*Russian history*» 19.1-4 (1992), pp. 301-326.
- Noonan 1995-97: T.S. Noonan, *The Khazar Economy*, «*Archivum Eurasiae Medii Aevi*» 9, (1995-1997), pp. 253-318.
- Noonan 2000: T.S. Noonan, *European Russia, c. 500-c. 1050*, in *NCMH*, vol. III, *Non Carolingian Europe*, Cambridge 2000, pp. 485-513.
- Noonan 2007: T.S. Noonan, *Some Observations on the Economy of the Khazar Khaganate* in *WK cit.*, pp. 207-244.

- Northrup 1990: L.S. Northrup, *Muslim-Christian Relations During the Reign of the Mamluk Sultan al-Mansur Qalawun, AD 1278-1290*, in M. Gervers and R.J. Bikhazi (eds.), *Conversion and Continuity: Indigenous Christian Communities in Islamic Lands, Eighth to Eighteenth Centuries*, Toronto 1990, pp. 253-61.
- Northrup 1998a: L.S. Northrup, *From Slave to Sultan: The Career of Al-Manṣūr Qalāwūn and the Consolidation of Mamluk Rule in Egypt and Syria (678-689 A.H./1279-1290 A.D.)*, Stuttgart, Steiner, 1998.
- Northrup 1998b: L.S. Northrup, *The Bahri Mamlūk sultanate, 1250-1390*, in *CHE*, pp. 242-289.
- Obolenski 1974: D. Obolensky *The Byzantine Commonwealth: Eastern Europe 500-1453*, London, 1974.
- Oikonomidès 1964: N. Oikonomidès, *Contribution à l'étude de la pronoia au XIIIe siècle. Une formule d'attribution de parèques à un pronoïaire*, «Revue des études byzantines» 22.1 (1964), pp. 158-175.
- Ortalli et. al. 2007: G. Ortalli-G. Ravegnani-P. Schreiner, *Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, impero latino*, a cura di G. Ortalli, G. Ravegnani e P. Schreiner, 2 voll., Venezia 2007.
- Ostrogorsky 2014: G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero Bizantino*, Torino 2014.
- Ostrowski 1998: D. Ostrowski, *Muscovy and the Mongols. Cross-cultural influences on the steppe frontier, 1304-1589*, Cambridge 1998.
- Paul 2004: J. Paul, *Perspectives nomades: État et structures militaires*, «Annales» 59.5/6 (2004), pp. 1079-1081.
- Pavan 1999: M. Pavan, *La battaglia di Adrianopoli (378) e il problema gotico nell'impero romano*, in *Tra classicità e Cristianesimo. Scritti raccolti in memoria*, Roma 1999, pp. 427-436.
- Peacock 2006: A.C.S. Peacock, *The Saljūq Campaign against the Crimea and the Expansionist Policy of the Early Reign of 'Alā' al-Dīn Kayqubād*, «Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland» 16-2 (2006), pp. 133-149.
- Peacock 2010: A.C.S. Peacock, *Early Seljuq History: A New Interpretation*, Oxford 2010.
- Peacock 2015: A.C.S. Peacock, *The Great Seljuk Empire*, Edinburg 2015.
- Peacock-Yildiz 2013: A.C.S. Peacock-S.N. Yildiz, *The Seljuks of Anatolia: Court and Society in the Medieval Middle East*, London 2013.

- Petrukhin 2007: V. Petrukhin, *Khazaria and Rus': An examination of their historical relations*, in *WK*, pp. 245-268.
- Pipes 1981: D. Pipes, *Slave Soldiers and Islam: The Genesis of a Military System*, New Haven (CT)-London 1981.
- Pletněva 1958: S.A. Pletněva, *Pečenegi, torki i polovcy v južnorusskich stepjach. Trudy Volgo-Donskoj archeologičeskoj ekspedicii*, I, in *Materialy i Issledovanija po Archeologii SSSR*, 62, Moskva-Leningrad 1958.
- Pletněva 1971: S.A. Pletněva, *Polovcy*, Moskva 1971.
- Pletněva 1975: S.A. Pletněva, *Poloveckaja zemlja, Drevenerusskie knjažestva X-XIII vv.*, Moskva 1975.
- Pletněva 1976: S.A. Pletněva, *Chazari*, Moskva 1976.
- Pletněva 1978: S.A. Pletněva, *Chan Bonjak i ego vremena*, «Problemy Archeologii» 2 (1978), pp. 174-180.
- Pogossian 2017: Z. Pogossian, *Locating Religion, Controlling Territory: Conquest and Legitimation in Late Ninth-Century Vaspurakan and its Interreligious Context in Locating Religions. Contact, Diversity, and Translocality*, eds. R. Gleis-N. Jaspert, Leiden-Boston 2017, pp. 173-233.
- Pohl 1988: W. Pohl, *Die Awaren: ein Steppenvolk im Mitteleuropa, 567-822 n. Chr.*, München, Beck 1988, rist. 2002.
- Pohl 1992: W. Pohl, *Konfliktverlauf und Konfliktbewältigung: Römer und Barbaren im frühen Mittelalter*, «Frühmittelalterliche Studien» 26 (1992), pp. 165-207.
- Pohl 1997a: W. Pohl, *The role of the steppe peoples in Eastern and Central Europe in the first millennium A.D.*, in *Origins of Central Europe*, ed. P. Urbanczyk, Warszawa 1997, pp. 65-78.
- Pohl 1997b: W. Pohl, *Kingdom of the Empire, the integration of Barbarians in Late Antiquity*, New York- Leiden-Köln 1997.
- Pohl 1997c: W. Pohl, *The role of the steppe peoples in Eastern and Central Europe in the first millennium A.D.*, in *Origins of Central Europe*, ed. P. Urbanczyk, Warszawa 1997, pp. 65-78.
- Pohl 1998: W. Pohl, *Conceptions of Ethnicity in Early Medieval Studies*, in *Debating the Middle Ages: Issues and Readings*, eds. L. K. Little and B. H. Rosenwein, Oxford-Malden (MA) 1998, pp. 13-24.
- Pohl 2000: W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma 2000.

- Pohl 2002: W. Pohl, *Ethnicity, Theory and Tradition. A Response, in On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, ed. by A. Gillett, Turnhout 2002.
- Pohl 2003: W. Pohl, *A non-roman empire in central Europe: the Avars*, in *Regna and Gentes. the Relationship between Late Antique and Early medieval Peoples and Kingdoms in the transformation of the Roman World*, Brill, Leiden-Boston 2003, pp. 571-595.
- Pohl 2018: W. Pohl, *The Avars: A Steppe Empire in Central Europe, 567-822*, Cornell (NY), Cornell University Press 2018.
- Pohl, W.-Reimitz 1998: *Strategies of distinction: the construction of ethnic communities, 300-800*, ed. by W. Pohl, H. Reimitz, Leiden 1998.
- Potëmkina 2012: T.M. Potëmkina, *Ierarchija poloveckoj znati (po pogrebenija so statusnymi predmetami)*, in *Stepi Evropy v epochu srednevekov'ja*, t. X, *Poloveckoe vremja*, a cura di A.V. Evglevskij, Doneck 2012, pp. 7-36.
- Pozza-Ravegnani 1993: M. Pozza-G. Ravegnani, *I trattati con Bisanzio. 992-1198*, Venezia 1993.
- Preiser-Kapeller, 2018: J. Preiser-Kapeller, *The Climate of the Khagan. Observations on palaeo-environmental Factors of the History of the Avars (6th-9th century AD)*, in *Lebenswelten zwischen Archäologie und Geschichte. Festschrift für Falko Daim zu seinem 65*, ED. J. in Drauschke et al., Geburtstag 2018.
- Primov 1962: B. Primov, *The papacy, the fourth crusade and Bulgaria, Byzantinobulgarica*, 1 (1962), pp. 183-211.
- Pritsak 1953: O. Pritsak, *Der Untergang des Reiches des oğuzischen Yabğu'*, in *Fuad Köprülü armağani*, Istanbul, 1953.
- Pritsak 1967: O. Pritsak, *Non-wild Polovtsians*, in *To Honor Roman Jakobson*, The Hague-Paris, 1967, 2 voll., vol. 2, pp. 1615-23.
- Pritsak 1978: O. Pritsak, *The Khazar Kingdom's Conversion to Judaism*, «Harvard Ukrainian Studies», 2/3 (1978), pp. 261-281.
- Pritsak 1982: O. Pritsak, *The Polovcians and Rus'*, «AEMA» 2 (1982) 321-336.
- Pritsak 1996: O. Pritsak, *The Turcophone peoples in the area of the Caucasus from the sixth to the eleventh century*, in *Il Caucaso*, Spoleto 1996, pp. 226-245.
- Pubblici 2004: L. Pubblici, *La costruzione di un popolo: Timujin e l'unificazione turco-mongola*, «Quaderni del MaES»VII, 2004, pp. 3-33.

- Pubblici 2018: L. Pubblici, *Dal Caucaso al mar d'Azov. L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria (1204-1295)*, Firenze 2018<sup>2</sup>.
- Pudalov 2001: B.M. Pudalov, *Pis'mennye Istočniki po istorii Nižegorodskogo kraja (XIII-načalo XVIII veka): Učebnoe posobie*, Nižnij Novgorod, 2001.
- Queller-Madden 1999: *The Fourth Crusade: The Conquest of Constantinople*, ed. by D.E. Queller and T.F. Madden, Philadelphia (PA) 1999.
- Rásonyi 1935: L. Rásonyi, *Contributions à l'histoire des premières cristallisations d'Etat des Roumanis. L'origine des Basarabas*, «AECO», I, 1935, pp. 221-253.
- Rasovskij 1933: D.A. Rasovskij, *Pečeneghi, torki i berendei na Rusi i v Ugri*, «AIK» V (1933), pp. 9-18.
- Rasovskij 1935: D.A. Rasovskij, *Polovcy*, «AIK», VII (1935), pp. 161-182.
- Rasovskij 1939: D.A. Rasovskij, *Rol' polovcev v vojnax Asenej s vizantijskoj i latinskoj imperijami v 1186-1207gg.*, «Spisanie na B'lgarskaja Akademija na naukite» 58 (1939), pp. 203-211.
- Rasovskij 1940: D.A. Rasovskij, *Voennaja istorija polovcev*, «AIK» XI (1940), pp. 15-127.
- Ravegnani 2012: G. Ravegnani, *La caduta dell'Impero romano*, Bologna 2012.
- Remotti 1998: F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza 1998.
- Reuschle 1858: G. Reuschle, *Handbuch der Geographie, oder neueste Erdbeschreibung, mit besondere Rücksicht auf Statistik, Topographie und Geschichte*, Stuttgart, Schweizerbart 1858.
- Richard 1998: J. Richard, *La papauté et les missions d'Orient au Moyen Âge (XIIIe-XVe siècles)*, Roma 1998, pp. 20-33.
- Rigo 1989: A. Rigo, *Monaci esicasti e monaci bogomili: le accuse di messalianismo e bogomilismo rivolte agli esicasti ed il problema dei rapporti tra esicismo e bogomilismo*. Firenze 1989.
- Rigo 1990: A. Rigo, *Messalianismo= Bogomilismo. Un'equazione dell'eresiologia medievale bizantina*, «Orientalia christiana periodica» 56.1 (1990), pp. 53-82.
- Rigo 1996: A. Rigo, *Il Bogomilismo bizantino in età paleologa (XIII-XV secolo): fonti e problemi*, «Rivista di storia e letteratura religiosa» 32.3 (1996), pp. 627-641.
- Rocco 2011: M. Rocco, *La percezione delle identità etniche barbariche tra antico e tardoantico*, «Rivista storica dell'antichità» 41 (2011), pp. 235-366.

- Rogers 2012: J.D. Rogers, Inner Asian States and Empires: Theories and Synthesis, «Journal of Archaeological Research» 20-3 (2012), pp. 205-256.
- Róna-Tas 1987: A. Róna-Tas, *Materialien zur alten Religion der Türken, in Synkretismus in den Religionen Zentralasiens*, a cura di W. Heissig-H.J. Klimkeit, Wiesbaden 1987.
- Róna-Tas 2007: A. Róna-Tas, *The khazars and the Magyars* in *WK*, pp. 269-278.
- Róna-Tas 2007: A. Róna-Tas, *The Khazars and the Magyars*, in *WK*, pp. 269-278.
- Roux 1956: J.P. Roux, *Tangri. Essai sur le ciel-dieu des peuples altaïques*, «Revue l'Histoire des Religions», 149 (1956), pp. 49-82, e 197-230; 150 (1956), pp. 27-54.
- Roux 1958a: J.P. Roux, *Notes additionnelles a Tangri le ciel-dieu des peuples altaïques*, «Revue de l'Histoire des Religions», 154 (1958), pp. 32-66.
- Roux 1958b: J.P. *Notes additionnelles a Tangri le ciel-dieu des peuples altaïques.* «Revue de l'Histoire des Religions» 154: 32-66.
- Roux 1962: J.P. Roux, *La religion des Turcs de l'Orkhon des VIIe et VIIIe siècles*, «Revue de l'histoire des religions», 161 (1962), pp. 1-24 e 199-231.
- Roux 1984: J.P. Roux, *Les religions dans les sociétés Turco-Mongoles*, «Revue de l'histoire des religions» 201.4 (1984), pp. 393-420.
- Roux 1988: J.P. Roux, *La religion des peuples de la Steppe*, in *Popoli delle Steppe, Unni, Avari, Ungari*, Spoleto 1988, II, pp. 514-515.
- Russo 2001: L. Russo, *Le fonti della 'prima crociata' in Mediterraneo Medievale. Cristiani, musulmani ed eretici tra Europa e Oltremare (secoli IX-XIII)*, a cura di M. Meschini, Milano 2001, pp. 51-65.
- Rybakov 1948: B.A. Rybakov, *Istorija Kul'tury Drevnej Rusi. Domongol'skij period*, 2 voll. Moskva-Leningrad 1948.
- Rybakov 1982: B.A. Rybakov, *Kievskaja Rus' i russkie kniažestva XII-XIII vv.*, Moskva 1982.
- Ryžov 2004: K.V. Ryžov, *Vce monarchi mira. Musul'manskij Vostok 7-15vv.*, Moskva 2004.
- Šanijazov 1974: K.S. Šanijazov, *K ètničeskoj istorii uzbekskogo naroda*, Tashkent 1974.
- Saunders 1971: J.J. Saunders, *The history of the Mongol conquests*, Philadelphia (PA), 1971.
- Saunders 1978: J.J. Saunders, *A History of Medieval Islam*, Oxford 1978.

- Savinov 1979: D.G. Savinov, *Ob osnovnykh etapakh razvitiya ètnokul'turnoj obščnosti kypčakov in Istorija archeologija i ètnografija Sibiri*, a cura di V.I. Matjuščenko, Tomsk 1979, pp. 54-55.
- Sazanov 2014: A.V. Sazanov, *Kogda že Vladimir vzjal v Korsun'? Spory o datach*, in *Srednevekovyj Cherson, X-XIvv.*, Moskva 2014, pp. 63-231.
- Sazanov et al. 2014: *Srednevekoviij Cherson. X-XI vv.*, a cura di A.V. Sazanov, N.A. Alekseenko, A. G. Gercen, Moskva 2014.
- Scheidel 2013: W. Scheidel, *Studying the State in The Oxford Handbook of the State in the Ancient Near East and Mediterranean*, eds. P. F. Bang, W. Scheidel, Oxford-New York 2013, pp. 5-57.
- Schultz 1998: W.C. Schultz, *The monetary history of Egypt, 642-1517*, in *CHE*, pp. 318-338.
- Sénac-Cressier 2012: P. Sénac-P. Cressier, *Histoire du Maghreb médiéval: VIIe-XIe siècle*, Paris 2012.
- Sevim 1998: A. Sevim, *The origins of the Seljuqs and the establishment of Seljuq power in the Islamic lands up to 1055*, in *HCCA*, 4/1, 150-160.
- Shaban 1979: M.A. Shaban, *The 'Abbāsid Revolution*, Cambridge 1979.
- Shepard 2006: J. Shepard, *Closer Encounters wit the Byzantine World: The Rus at the Straits of Kerch in Pre-Modern Russia and its World. Essays in Honor of Thomas S. Noonan*, ed. by K.L. Reyerson, T.G. Stavrou, J.D. Tracy, Wiesbaden 2006, pp. 15-78.
- Sindbæk et al. 2013: *From Goths to Varangians. Communication and Cultural Exchange Between the Baltic and the Black Sea*. Ed. by S. Sindbæk-Lind J.-Line B. Aarhus 2013.
- Sinor 1952: D. Sinor, *Un voyageur du treizième siècle: Julien d'hongrie*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies» 14.3 (1952), pp. 589-602.
- Sinor 1972: D. Sinor, *Horse and Pasture in Inner Asian History* «Oriens Extremus» 19 (1972), pp. 171-183.
- Sinor 1981: D. Sinor, *The Inner Asian Warriors*, «Journal of the American Oriental Society», 101 (1981), p. 133-144.
- Sinor 1990a: D. Sinor, *The Hun period*, in *CHEIA* cit., pp. 177-205.
- Sinor 1990b: D. Sinor, *Introduction: The Concept of Inner Asia*, in *CHEIA*, pp. 1-18.

- Sinor 1996: D. Sinor, *The First Turk Empire*, in *History of Civilizations of Central Asia*. Vol. III, *The Crossroads of Civilizations AD 250 to 750*, ed. by B. A. Litvinsky, Co-ed. Z. Guang-da and R. Shabani Samghabadi, UNESCO, Paris 1996, pp. 322-329.
- Skrýnnikova 1989: T.D. Skrynnikova, *Sakral'nost' Pravitelia v Predstavleniiakh Mongolov XIII v.* «Narody Azii i Afriki», 1 (1989), pp. 67-75.
- Skržinskaja 2000: E.Č. Skržinskaja, *Rus', Italija i Vizantija v Srednevekov'e*, Sankt Peterburg 2000, pp. 36-89.
- Sobolevskij 1910: A.I. Sobolevskij, *Neskol'ko étimologičeskich nazvanij*, «Russkij filologičeskij žurnal», t. LXIV, 1910, p. 175.
- Spinei 2003: V. Spinei, *The Great Migrations in the East and South East of Europe, from the Ninth to the Thirteenth Century*, Cluj-Napoca 2003.
- Spinei 2008: V. Spinei, *The Cuman bishopric - genesis and evolution, in The Other Europe in the Middle Ages. Avars, Bulgars, Khazars and Cumans*, ed. F. Curta and R. Kovalev, Leiden-Boston 2008, pp. 413-455.
- Spinei 2009: V. Spinei, *The Romanians and the Turkic Nomads North of the Danube Delta from the Tenth to the Mid-Thirteenth Century*, Leiden-Boston 2009.
- Spuler 1952: B. Spuler, *Iran in früh-islamischer Zeit: Politik, Kultur, Verwaltung und öffentliches Leben zwischen der arabischen und der seldschukischen Eroberung, 633 bis 1055*, Wiesbaden 1952.
- Spuler 1970: B. Spuler, *The Disintegration of the Caliphate in the East*, in *CHIS*, Vol. IA, *The Central Islamic Lands from the Pre-Islamic Times to the First World War*, ed. by P.M. Holt, K.A.S. Lambton, B. Lewis, Cambridge 1970, pp. 143-174.
- Spuler 2014: B. Spuler, *Iran in the Early Islamic Period: Politics, Culture, Administration and Public Life between the Arab and the Seljuk Conquests, 633-1055*, Leiden-Boston 2014.
- Starr 2013: S.F. Starr, *Lost Enlightenment: Central Asia's Golden Age, from the Arab Conquest to Tamerlane*, Princeton (NJ)-Oxford 2013.
- Stepanov 2010: T. Stepanov, *The Bulgars and the Steppe Empire in the Early Middle Ages: The Problem of the Others*, Leiden 2010.
- Stepanov 2019: T. Stepanov, *Waiting for the end of the World. European Dimensions, 950-1200*, Leiden-Boston 2019.

- Stephens et al. 2019: L. Stephens et al., *Archaeological assessment reveals Earth's early transformation through land use*, «Science» 365 (2019), pp. 897–902.
- Stephenson 2004: *Byzantium Transformed, c. 950-1200*, «Medieval Encounters» 10 (2004), pp. 185-210.
- Stephenson 2009: T. Stephenson, *Byzantium's Balkan Frontier. A Political Study of the Northern Balkans, 900–1204*, Cambridge 2009.
- Sticker 2000: M. Sticker, *The Islamic World in Ascendancy: From the Arab Conquests to the Siege of Vienna*, Westport (CT) 2000.
- Stillman 1998: N.A. Stillman, *The non-Muslim communities: the Jewish community*, in *CHE*, pp. 198-210.
- Sullivan 1966: R.E. Sullivan, *Khan Boris and the Conversion of Bulgaria: A Case Study of the Impact of Christianity on a Barbarian Society*, «Studies in Medieval and Renaissance History» 3 (1966), pp. 55-139.
- Szádeczky-Kardoss 1990: S. Szádeczky-Kardoss, *The Avars*, in *CHEIA*, cit., pp. 206-224.
- Tamm et al. 2017: *Crusading and the Chronicle writing on the Meideval Baltic Frontier. A Companion to the Chronicle of Herny of Livonia*, eds. M. Tamm, L. Kaljundi, C. Selchjensen, Aldershot 2011, rist. London and New York 2017.
- Todorov 2010: B. Todorov, *The value of empire: tenth-century Bulgaria between Magyars, Pechenegs and Byzantium*, «Journal of Medieval History» 36.4 (2010), pp. 312-326.
- Toločko 2003: P.P. Toločko, *Kočevye narody stepej i kievskaja Rus'*, Sankt Peterburg 2003.
- Topencharov 1981: V. Topencharov, *Questions of Bogomilism*, «Southeastern Europe» 8.1 (1981), pp. 48-63.
- Tosi 1996: M. Tosi, "Dalla tribù all'impero. Riflessioni sul Caucaso, le steppe ed i meccanismi dell'evoluzione sociale alla luce dei dati archeologici", in *Il Caucaso: cerniera fra culture dal Mediterraneo alla Persia (secoli IV-XI)*, Spoleto 1996, pp. 247-273.
- Treadgold 1995: W.T. Treadgold, *Byzantium and its Army, 284-1081*, Stanford (CA) 1995.
- Treadgold 1997: W.T. Treadgold, *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford (CA) 1997.
- Turan 2008: O. Turan, *Anatolia in the period of the Seljuks and the beyliks* in *CHIS*, 1A, *The central Islamic lands from pre-Islamic times to the First World War*, Cambridge 2008, pp. 231-262.

- Tyerman 1995: C.J. Tyerman, *Were There Any Crusades in the Twelfth Century?* «The English Historical Review», 110 (1995), pp. 553-577.
- Tyerman 2000: C.J. Tyerman, *L'invenzione delle crociate*, tr. A. Faloppa, Torino 2000, pp. 13-51.
- Udovitch 2011: A.L. Udovitch, *Partnership and Profit in Medieval Islam*, Princeton (NJ) 2011.
- Valota 1993: B. Valota, *Storia dell'Europa orientale*, Milano 1993, pp. 9-12.
- Van Berkel 2013: *Crisis and Continuity at the Abbasid Court: Formal and Informal Politics in the Caliphate of Al-Muqtadir (295-320/908-32)*, ed. M. Van Berkel et al., Leiden-Boston 2013.
- Vasáry 2005: I. Vasáry, *Cumans and Tatars: Oriental Military in the Pre-Ottoman Balkans, 1185-1365*, Cambridge 2005.
- Vasilevskij 1930: V.G. Vasilevskij, *Iz istorii Vizantii XII veka*, «Trudy» IV (1930), pp. 43-84.
- Vasiliev 1936: A.A. Vasiliev, *The Goths in Crimea*, Cambridge (MS) 1936.
- Vasiliev 1998: A.A. Vasiliev, *Istorija Vizantijskoj imperii*, 2 voll. Aleteja, Moskva 1998<sup>2</sup>.
- Vasjutin 2015: S.A. Vasjutin, *Typology of Pre-States and Statehoods Systems of Nomads, in Nomadic Pathways in Social Evolution*, Lac-Beauport 2015.
- Vernadsky 1959: G. Vernadsky, *The Origins of Russia*, Clarendon Press, Oxford 1959.
- Vernadsky 1973: G. Vernadsky, *Kievan Russia*, Yale University Press, New Haven (CT)-London 1973.
- Vladimircov 1934: B.J. Vladimircov, *Obščestvennyj stroj mongolov*, Moskva-Leningrad 1934.
- Vladimircov 1948: B.J. Vladimircov, *Le régime social des Mongols. Le féodalisme nomade*, Parigi 1948.
- Voughn Findley 2004: C. Voughn Findley, *The Turks in World History*, Oxford 2004.
- Wandelken 2000: R.W. Wandelken, *The Falling Dominoes*, in *The Role of Migration in the History of the Eurasian Steppe: Sedentary Civilization vs. 'Barbarian' and Nomad*, London 2000, pp. 229-250.
- Weiler 2000: B. Weiler, *Gregory IX, Frederick II, and the liberation of the Holy Land, 1230-1239*, in *Studies in Church History. The Holy Land, Holy Lands and Christian History*, ed. R.N. Swanson, Cambridge 2000, pp. 192-206.

- Wells 2001: P.S. Wells, *Beyond Celts, Germans and Scythians*, London, 2001.
- Wenskus 1961: R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung: das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Böhlau, Köln 1961.
- Whittaker-Garnesy 2008: *Rural life in the later Roman Empire*, in *CAH, XIII: The Late Empire 337-425*, Cambridge-New York (NY) 2008, pp. 277-310.
- Wickham 2006: C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2006.
- Wilfong 1998: T.G. Wilfong, *The non-Muslim communities: Christian communities*, in *CHE cit.*, pp. 175-197.
- Wolff 1949: R.L. Wolff, *The 'Second Bulgarian Empire'. Its Origin and History to 1204*, «*Speculum*» 24-2 (1949), pp. 167-206.
- Wolff 2007: R.L. Wolff, *The 'Second Bulgarian Empire'. Its Origin and History to 1204*, in *The Expansion of Orthodox Europe, Byzantium, the Balkans and Russia*, ed. J. Shepard, London 2007, pp. 267-306.
- Wolfram 1985: E. Wolfram, *History of the Goths*, Berkeley (CA)-Los Angeles (CA), 1988, ed. it. *Storia dei Goti*, Roma 1985.
- Wolfram 1988: *History of the Goths*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press.
- Yaacov 1999: L. Yaacov, *Saladin in Egypt*, Leiden-Boston 1999.
- Yarnley 1972: C.J. Yarnley, *Philaretos: Armenian Bandit or Byzantine General*, «*Revue des études arméniennes*» 9 (1972), pp. 331-353.
- Zachariadou 1994: E.A. Zachariadou, *The Oğuz Tribes: The Silence of the Byzantine Sources*, in *Itinéraires d'Orient: Hommages à Claude Cahen*, ed. Y. Monsef, Leuven 1994, pp. 285-9.
- Zajaczkowski 1966: A. Zajaczkowski, *La chronique des Steppes Kiptchak Tevarih-i Dešt-i Qipčaq du XVIIe siècle*, Warsaw 1966.
- Zecchini 2005: G. Zecchini, *Il federalismo nel mondo antico*, Milano, 2005.
- Zerjal et al. 2002: T. Zerjal et al., *A Genetic Landscape Reshaped by Recent Events: Y-Chromosomal Insights into Central Asia*, «*AJHG*» 71.3 (2002), pp. 466-483, p. 467.
- Zhivkov 2015: B. Zhivkov, *Khazaria in the Ninth and Tenth Centuries*, Leiden 2105.

- Ziemann 2020: D. Ziemann, *Das zweite bulgarische Reich: vom Reich der Aseniden bis zum osmanischen Expansion*, in *Handbuch zur Geschichte Südosteuropas*, vol. 1, ed. Fritz Mitthof, Peter Schreiner, and Oliver Jens Schmitt, pp. 785-823. Berlin.
- Ziemer 2014: U. Ziemer, *Ethnic Belonging, Gender, and Cultural Practices. Youth Identities in Contemporary Russia*, Stuttgart 2014.
- Zimin 1952: A.A. Zimin, *Pamjatniki prava kievskogo gosudarstva, X-XII vv.*, a cura di A.A. Zimin, Moskva 1952.
- Zimónyi 1990: I. Zimónyi, *The Origins of the Volga Bulghars*, Szeged 1990.
- Zimónyi 2015: I. Zimonyi, *Muslim Sources on the Magyars in the Second Half of the 9th Century: The Magyar Chapter of the Jayhāni Tradition*, Brill, Leiden-Boston 2015.
- Zuckerman 1997: C. Zuckerman, *Two notes on the early history of the thema of Cherson «Byzantine and Modern Greece Studies»* 21 (1997) 210-222.
- Zuckerman 2007: C. Zuckerman, *The Khazars and Byzantium – The First Encounter* in *WK cit.*, pp. 399-432.
- Žumanaliev 2005: T.D. Žumanaliev, *Evoljuzija političeskoj vlasti kočevnikov Pritjan'sanja: (IIv. Do n.è. –XII v.)*, Moskva 2005.

## Indice delle carte

- Carta 1.1: *Il corridoio delle steppe*  
Carta 2.1: *Le migrazioni degli Slavi*  
Carta 2.2: *Le migrazioni degli Unni (tentativo)*  
Carta 2.3: *Le migrazioni degli Unni e degli Alani fra IV e V secolo*  
Carta 2.4: *Insediamiento e migrazione dei Bulgari e degli Avari intorno alla metà del VII secolo*  
Carta 3.1: *La scissione turca del VI secolo*  
Carta 3.2: *Espansione del khanato cazaro fra VII e IX secolo*  
Carta 3.3: *L'impero Samanide e la Transoxiana nel X secolo*  
Carta 3.4: *Massima estensione dell'impero Ghaznavide all'inizio dell'XI secolo*  
Carta 4.1: *Oghuzi e Selgiuchidi: secoli IX-XI*  
Carta 4.2: *L'impero bizantino e la Bulgaria all'inizio dell'XI secolo*  
Carta 4.3: *Direzione delle campagne selgiuchidi e massima estensione del Sultanoato nell'XI secolo*  
Carta 5.1: *Il khanato uigurico nel periodo della sua massima estensione*  
Carta 5.2: *Area di insediamento dei Cumani all'inizio dell'XI secolo*  
Carta 6.1: *La Rus' fra IX e XI secolo*  
Carta 6.2: *L'impero bizantino e i Balcani all'inizio del XII secolo*  
Carta 6.3: *Distribuzione e movimenti cumani al confine e dentro il territorio russo nel XII secolo*  
Carta 6.4: *Interazioni fra la Rus' e i Cumani nella seconda metà del XII secolo*  
Carta 7.1: *Il bacino del Mar Nero alla vigilia della Quarta Crociata*  
Carta 7.2: *Direzione delle invasioni mongole nel XIII secolo*  
Carta 9.1: *Le vie di commercio e i Cumani-Qïpčaq nel XII secolo*



## Indice analitico

- 'Imad al-Dīn Zangī atabeg (m. 1146). Vedi Zangī
- Abbaside Califfato 63-65, 69, 71-73, 76-77, 89, 96, 98, 103, 180-181, 243, 247
- Abbaside Islam 65, 85, 96, 103, 180-181
- Abbasidi *vedi* Abbaside califfato
- Abbasidi Califfi 77, 116, 187
- Abele 36
- Abū 'Abd al-Mu'tazz Califfo (847-869) 180
- Abu Sa'id ilkhan (m. 1335) 188
- Abu'l-Hārith Muḥammad b. Aḥmad emiro afgano 114
- Abulfeda 243, 247
- Acaia principato di 187
- Adriano IV Papa (pp. 1154-1159) 155
- Adriano Publio Elio imperatore (76-138) 43
- Adrianopoli assedio di (1095) 164-165, 228, 230, 235
- Adrianopoli battaglia di (378) 46
- Aḥmad Ibn Ṭulūn governatore tulunide d'Egitto (835-884) 180-181
- Aitone di Corico (ca1240-ca1310) 104-105
- Akropolite Giorgio storico bizantino (m. 1282) 174, 176, 220
- Ayyūb Al-Ṣaliḥ Najm sultano d'Egitto (r. 1240-1249) 185
- Abū Bakr II al-'Ādil sultano d'Egitto (r. 1238-1240) 184-185
- Alacaseo funzionario di Alessio I Comneno 230
- Alani 46-49, 53, 90, 169, 214, 220, 224, 257
- al-Baḥriyya, vedi Mamelucchi
- al-dawla al-turkiyya. See Mamelucchi
- Alessiade 119, 134n, 140n
- Alessio I Comneno imperatore (r. 1081-1118) 90, 97-100, 131, 136, 138, 140, 151, 153, 196, 225-227, 230, 233, 235-136, 256
- Alessio III Angelo imperatore (r. 1195-1203) 159
- Alexios Branas protosebastos (m. 1187) 155
- Alexios Strategopulos generale bizantino (fl. 1252-1262) 177
- al-Gardīzī Abū Sa'id (m. 1061?) 73n, 74, 111, 117n
- al-Hākīm I sultano d'Egitto (r. 1261-1302), 188

- al-Idrīsī Abu Abdullah Muhammad (m. 1165) 106, 125, 246  
 Safa' al-Din al-Malik al-‘Ādil (1143-1218).  
 See Saffadino  
 Marwazī, Sharaf al-Zamān Ṭāhir al- (XI-XII secc.) 109, 110, 113, 118  
 al-Mu‘tašim Bi’llāh Califfo Abbaside (833-842) 180, 187  
 Alp Arslān (r. 1063-1072) 94, 97-98  
 Alptegin Manšūr (r. 962-963) 78  
 Altun Tash (m. 1032) 84, 118n  
 Altun xan (re d’oro) 247  
 Altunopa/Altuntopa capo cumano 198-199, 234  
 Ammiano Marcellino (330-391?) 46, 47  
 Anastasia di Kiev regina d’Ungheria (r. 1046-1060) 138, 275  
 Anastasia figlia dell’imperatore bizantino Giustiniano II 70  
 ānda (fratello giurato) 53n  
 Andrea re d’Ungheria (András, r. 1205-1235) 138, 162-163, 166-167  
 Andrej Jurevič Bogoljubskij principe di Vladimir (r. 1157-1174) 156  
 Andrej Vladimirovič Dobryj (m. 1141) 150  
 Andronico I Comneno imperatore (1118-1185) 155  
 Ankara fortezza 93  
 Anna Comnena (m. ca1153) 119, 134n, 140n, 225, 227, 233, 236  
 Anna Porfirogenita (m. ca1011) 90  
 Anti 45, 55, 59  
 Anush Tigin Charchai governatore corasmio (m. 1097) 120  
 Arabi 63, 65, 68.69, 72, 77, 86, 89, 187, 264  
 Arabo impero 73  
 Armeni 147, 214, 262  
 Arpád dinastia  
 Arriano Lucio Flavio (95-175), 270  
 Arslan al-Basāsīrī generale selgiuchide (m. 1059) 182  
 Arslanopa capo cumano 199  
 Asen (Ivan) (m. 1196) 157-158, 163, 165, 174  
 Asen (Ivan II) (m. 1241) 176  
 Asen dinastia di Bulgaria 220  
 Ashot Qadj 88  
 Asparuch capo bulgaro (m. 701) 68, 264  
 atabeg 148, 226  
 Ātrāk capo cumano 146-147, 186, 207  
 Atsiz ben Uvak Shah corasmio (m. ca1079) 95, 182  
 Attila capo unno (m. 453) 49-50, 233, 257  
 Avari 38-40, 54-61, 68, 223-224, 231, 234, 259  
 Avaro esercito 59-61, 68, 232  
 Avaro khanato 61  
 Ay Atam (Padre-Luna) 247  
 Ay Wa (Faccia di luna) 247  
 Ayrarat 93  
 Ayyūbidi 19, 179, 183-186, 241  
 Azwfi 115  
 Bachman capo cumano 172  
 Bagrat III (ca960-1014) 87  
 Bahr al-Nīl, *vedi* Mamelucchi  
 Bāhri 185-186, 188  
 Bajanāk, *vedi* Peceneghi  
 Balamber capo unno (fl. ca370-376) 47  
 Balcanici popoli 40, 90  
 Baldovino di Fiandra imperatore (1172-1205) 164  
 Baldovino II imperatore latino di Costantinopoli (m. 1273) 175  
 Baldyuz capo cumano 209  
 Baltici popoli 145, 170  
 Barbarossa, *vedi* Federico I Barbarossa imperatore  
 Barqūq Malik al-Zāhir sultano d’Egitto (r. 1382-1389 e 1390-1399) 188  
 Bartol’d Vladimir V. (1869-1930) 117n, 118n, 120n  
 Bashkirs, *vedi* Turchi  
 Basilio I Metropolita (m. ca1232) 164  
 Basilio II imperatore (958-1025) 87-91, 136, 157  
 Basmili 66-67  
 Basprakania catepanato 87  
 Batu Khan (r. 1227-1255) 106, 171-176, 178, 219, 251-252  
 Bayan capo avaro (fl. 562-602) 57  
 Baybars sultano d’Egitto (r. 1260-1277) 187-188  
 Beckwith Christopher I. 262  
 Béla III re d’Ungheria (1148-1196) 159-163, 174  
 Béla IV re di Ungheria (m. 1270) 175-176  
 Berendei 150-151, 207, 234  
 Bi’llāh al-Mu‘tašim sultano d’Egitto (m. 1261), 180, 187  
 Bibbia 36

- Bisanzio, Vedi impero bizantino  
 Bizantina Chiesa 91-92  
 Bizantina frontiera 93-99  
 Bizantino, impero, Vedi impero bizantino  
 Bogomilismo 91  
 Bolesław II di Polonia (m. ca1082) 129  
 Bolesław III di Polonia (1085-1138) 143  
 Boluś capo cumano 126  
 Boniak capo cumano (m. dopo il 1167)  
     140, 196, 207  
 Boril re di Bulgaria (m. ca1216) 165-166  
 Boris I khan bulgaro (m. 907) 86, 265  
 Boris II re bulgaro (ca931-977) 87  
 Boris Vjačeslavič principe di Tmutarakan  
     (r. 1077-1078) 130-131  
 Bosworth Clifford E. (1928-2015) 73n  
 Botaniate Niceforo III imperatore (r. 1078-  
     1081) 97, 131  
 Braudel Fernand (1902-1985) 40  
 Bromlej Julian V. (1921-1990) 39  
 Buddismo 243, 245  
 Bukhara zecca di 74  
 Bulgari 38, 40, 51, 54, 56-57, 60, 68-70, 77,  
     86-91, 124, 140, 157, 165, 174-175, 198,  
     204, 220, 250, 151n  
 Bulgari del Volga 74, 82, 115-116, 144, 156,  
     172, 215, 243  
 Bulgaria regno di 86-87, 90, 91  
 Bulgaria tema di 136  
 Bulgaro khaganato 61, 172, 173  
 Bulgaro Secondo impero 157-158, 177, 261  
 Cahen Claude (1909-1991) 66n, 97  
 Caino 36-37  
 Califfato 63, 69, 71-73, 76, 89, 98, 178-182,  
     184, 243  
 Califfo 73, 85n, 103, 116, 178, 189, 182-183, 187  
 Campi Catalunici battaglia dei (451) 49-  
     50, 233  
 Cantare di Igor', *vedi* Canto della schiera  
     di Igor'  
 Canto della schiera di Igor' 217n, 237  
 Carlo Magno imperatore (m. 814) 61, 104  
 Casimiro I Piast di Polonia (m. 1058), 129  
 Cassiodoro Flavio Magno Aurelio (V-VI  
     secc), 44  
 Catacalonte generale bizantino, 235  
 Catalunici campi battaglia dei (451), *vedi*  
     Campi Catalunici  
 Cazari, Vedi Cazaro khaganato  
 Cazari economia dei 71-72  
 Cazaro khaganato 67-71, 77-84, 103, 208,  
     214-215, 244  
 Čeljad' 200  
 Černye Klobuki 150-151, 156, 167, 196, 201,  
     207, 210, 238  
 Chaghri Beg sultano selgiuchide (m.  
     1060) 119, 124  
 Charisticium 91  
 Chemisi, *vedi* kumys  
 Cherson tema bizantino 78  
 Chüeh-yüeh-shih 111  
 Cicerone Marco Tullio (106-43AC) 37-38  
 Circassi, 268  
 Circassi Mamelucchi 188, 220  
*Clan* 53, 64, 66-67, 75, 79, 85, 94, 115, 118-119,  
     176, 194-201, 206, 209, 211, 215, 216, 219-  
     220, 225-226, 228-231, 239, 245-249, 251,  
     252, 256-260  
 Cniva capo goto (fl. metà del III secolo) 44  
 Comnena Anna (1083-1153), *vedi* Anna  
     Comnena  
 Comneni dinastia 91-92, 96, 146, 155, 170,  
     227  
 Coniate Niceta (m. 1217) 157n, 159, 164,  
     226, 230-231  
 Corano 77, 179  
 Corasmio impero 83, 110, 194, 199, 244  
 Corrado III di Svevia imperatore (m. 1152)  
     152-153  
 Cosroe II re di Persia (m. 628) 57-58  
 Costantino IX Monomaco imperatore (r.  
     1042-1055) 137  
 Costantino Porfirogenito imperatore  
     (905-959) 67, 80  
 Cristianesimo 34, 86, 110, 123, 125, 172, 175-  
     176, 242-244, 247, 251, 257, 261  
 Croati 88  
 Crociati 151, 158-159, 163-165, 182-183, 241  
 Cronaca di Tver' 171-172, 174  
 Cronaca Ipaziana 128n, 149, 155, 203n,  
     237-238  
 Cunliffe, Barry 27, 34, 77n  
 Curdi 187  
 Dailamiti 93  
 Dāndanaqān battaglia di (maggio 1040)  
     85, 119, 124  
 Dandolo Enrico doge di Venezia (m.  
     1205) 164

- Daniil Romanovič principe di Volynia (m. 1264) 169
- Daniil igumeno (fl. prima metà del XII secolo) 131
- Danubiano limes 12, 58, 60, 137, 139
- Dario il Grande re di Persia (ca 550-486AC) 37
- Dash̄t-i K̄ipčak (steppe dei Q̄ipčaq) 79, 118, 125, 185, 219, 239, 257, 258
- David IV Bagratide re di Georgia (r. 1089-1125) 87, 146-147
- Davyd Igorevič principe di Volynia (m. 1112) 234, 248
- Davyd Svjatoslavič principe di Černigov (r. 1097-1123) 141-143
- Dawādāri Ibn ad- storico egiziano (m. 1335) 247
- dawlat al-atrāk, Vedi Mamelucchi
- dawlat al-turk, Vedi Mamelucchi
- De Clari Robert (m. ca 1216) 165n, 192, 230
- Decio Gaio Messio Quinto Traiano Decio (201-251) 44
- Demetrio I re di Georgia (m. 1156) 149
- DeWeese Devin 242-245
- Di Cosmo Nicola 11, 228
- Diaconu Petre (1924-2007) 107
- Diogene pseudo Costantino (m. ca 1095) 140n, 228, 230, 236
- Dirham* moneta abbaside 69, 71, 74
- Dirham* moneta samanide 74
- Dnepr Polovcy del 117
- Domenicano ordine 252
- Donec Polovcy del 117
- Droungoi* 234
- Družina* 129, 131
- Dunlop Douglas M. (1909-1987) 69n, 71
- Duodecimani 181
- Duqāq (m. 924?) 83n
- Dvornik Frantisek (1893-1975) 51
- Ebraismo 68, 242-244
- Efeso, Concilio di (431) 247
- El-Eltimsh Qan (iscrizione uigurica dell'VIII secolo) 41
- El-Eltmish Bilge khan uigurico (747-759) 111
- Ellac figlio di Attila (m. 454) 50
- Enrico di Lettonia (ca 1188-ca 1259) 204
- Enrico Hainault conte di Fiandra (m. 1218) 165
- Enrico IV imperatore (r. 1084-1105) 130, 138
- Epiro despotato dell' 177
- Eraclio I imperatore (575-641) 60, 264
- Erkne tema di 93
- Ermanarico re gotico (IV sec.) 47
- Erodoto (ca 484-ca 425AC) 37
- Eschine retore ateniese (IV sec. AC), 37
- Eudossia Angelina figlia di Isacco III Angelo (m. ca 1211) 159
- Eufrosina Ducatena (ca 1211), 159n
- Eustazio vescovo di Tessalonica (1115-1195), 158
- Euzkech 114
- Ezio Flavio (390-454) 49
- Fabietti Ugo 40
- Faḡlān Ahmad ibn (m. ca 960) 74n, 116, 215
- Farigunide dinastia afgana, 114
- Farsang*/*Farsakh* unità di misura 114, 247
- Fatimidi 96, 181, 182
- Federico I il Barbarossa imperatore (1122-1190) 153, 158
- Filareto Bracamio generale bizantino (m. ca 1090) 98
- Filippo II re di Macedonia (IV sec. AC) 37n
- Filippopoli battaglia di (251) 44
- Filippopoli battaglia di (1208) 165
- Finnici popoli, 81
- Foca imperatore (547-610) 58, 60
- Francesi 90, 152
- Franchi 61, 163, 182-184
- Fritigerno capo dei tervingi (m. ca 382) 47
- Gallina Mario 90n, 96, 152n
- Gardīzī Abu Sa'īd 73n, 84, 111n, 117n
- Gengis Khan (m. 1227) 105n, 170, 179, 225, 232
- Genovesi 178, 221
- Georgia regno di 87, 99, 146-149, 194, 261
- Georgiani 106, 169
- Gertrude di Polonia (m. 1108) 130
- Géza I re d'Ungheria (r. 1074-1077) 138, 153
- Ghaznavidi 78, 84-85, 119-120, 124
- Ghibellini, 161
- Ghulām, 77, 78, 179
- Gianni prete, vedi prete Gianni
- Giordane storico bizantino (fl. ca 550) 44, 45n, 50, 54
- Giorgio I re di Georgia (m. 1027), 87-88
- Giorgio III re di Georgia (r. 1156-1184) 149

- Giovanni (Hovhannes) Smbat re armeno (r. 1020-1040) 87-88
- Giovanni di Brienne imperatore latino di Costantinopoli (m. 1237) 175
- Giovanni di Efeso (507-ca588) 58
- Giovanni II Comneno imperatore (r. 1118-1143) 226
- Giovanni III Vatatzes imperatore (m. 1254) 175-176
- Giovanni Ivan Asen II, *vedi* Asen
- Giovanni Smbat 87-88
- Giovanni Zimisce imperatore (r. 969-976) 87
- Giuda 37
- Giudaismo, *vedi* Ebraismo
- Giuliano d'Ungheria (OFP) 252
- Giustiniano I imperatore (482-565) 56, 58-59
- Giustiniano II imperatore (668/9-711) 70
- Globalizzazione* 29
- Gog e Magog 29-30
- Golden Peter B. 11, 107, 109, 198
- Goti 44-50
- Gran Župan* 157
- Grande Armenia, *vedi* Armenia
- Grande Scisma (1054) 96
- Grečniki/Grečnik rotta commerciale 81, 211, 214
- Gregorio VII Papa (pp. 1073-1085) 96
- Gregorio IX Papa (pp. 1227-1241) 175, 252
- Guelfi 161
- Guglielmo I re di Sicilia (r. 1154-1166) 155
- Guglielmo II re di Sicilia (1166-1189) 155
- Gumilëv Lev Nikolaevič (1912-1992) 40, 126
- Guzi *vedi* Oghuz
- Hārūn al-Rashīd Califfo (786-809) 73, 84
- Hārūn governatore ghaznavide (m. 1035) 180
- Hārūn Harun ibn Khumarawayh emiro tulunide d'Egitto (m. 904) 84
- Hawqual Ibn (fl. X secolo) 243
- Hethum, *vedi* Aitone di Corico
- Historia Naturalis opera di Plinio il Vecchio 104
- Hoenstaufen casato del sacro romano impero 161
- Ḥudūd al-Ālam 114-115
- Hülegü Ilkhan (r. 1256-1265) 178
- Humphrey Stephens R. 186
- Ibn al-Athīr (1160-1232-1233) 84n, 169, 185n, 210, 212, 214, 216
- Ibn Khaldūn (1332-1406) 192
- Ibn Rusta (fl. X secolo) 211
- Ibrāīm Inal capo selgiuchide 93
- Ifriqiya emirato 73
- Igor Svjatoslavič principe di Novgorod (1151-1201 o 1202) 156
- Ilek Nasr capo Kharakanide 75
- Ilkhanato 188, 244
- Impero bizantino 18-19, 47-50, 59, 61, 63, 77, 79-82, 86-99, 103, 118-119, 121, 123-125, 131-141, 144-146, 151-162, 165, 169-170, 176-177, 181-182, 192, 194-196, 199, 211-212, 226-236, 239, 243-244, 250, 256, 258
- Impero Franco 73, 175
- Impero Latino di Costantinopoli 164-165, 174-177, 183
- Impero romano 29, 38, 40, 42-46, 53
- Impero romano d'oriente, *vedi* impero bizantino
- Innocenzo III Papa (pp. 1198-1216) 63, 64n
- Ipat'evskaja Letopis' 151
- Iqtā* 186
- Irons William 229
- Isacco I Comneno imperatore (m. 1061) 97, 137
- Isacco II Angelo imperatore (1156-1204) 155, 157-159
- Iskal capo cumano 128
- Islam 34, 63, 65, 66, 68-69, 73-77, 83-85, 96, 103, 113-114, 141, 178-179, 212, 216-217, 220, 227, 241-242-244, 250-253, 256, 259, 262
- Ismā'il ibn Ja'far Imam (m. ca762) 181
- Isra'el vescovo (fl. IX secolo) 250
- Issyk-Kul 78
- Istakhri (fl. X secolo) 217, 247, 258
- Itlar' capo cumano, 155, 156
- Ivan Asen II *vedi* Asen
- Izjaslav I Jaroslavič principe di Kiev (1024-1078)
- Izjaslav II Mstislavič principe di Kiev (ca 1097-1154) 125, 128-131, 134
- Izjaslav Vladimirovič principe di Murom' (r. 1095-1096) 135, 150, 153, 225
- Jagha 114

- Jaropolk II Vladimirovič principe di kiev (m. 1139) 144, 149, 150-151
- Jaroslav I llsaggio principe di Kiev (r. 1019-1054) 125-126,
- Jaroslav Osmomysl principe di galyč (r. 1153-1187) 162-163, 173, 237-238
- Jawhar generale fatimide (m. 992), 181
- Jebe generale mongolo (m. 1223-1225) 169
- Jibril Buxtīšū' (m. 827) 247
- Joinville Jean de (ca1224-1317) 249, 250
- Jurchen dinastia cinese Jīn (1115-1234) 110
- Jurij II Vsevolodovič principe di Vladimir-Suzdal' (m. 1238) 172-173
- Jurij Vladimirovič Dolgorukij principe di Suzdal' (m. 1157) 151, 153, 169
- Kalamanos comandante bizantino 155
- Kalka battaglia della (1223) 169-172, 199, 252, 261
- Kaloyan re di Bulgaria (Joannitsa, r. 1196-1207) 163-166
- Joannitsa, vedi Kaloyan
- Karakhanide khaganato 75-76
- Karakhanidi 74-76, 78, 83, 84, 115
- kazake tribù 125
- Kedar regno di 203-204, 215
- Kegen capo dei Peceneghi 136-137
- Khaganato dei Cazari. Vedi cazaro khaganato
- Khalīl al-Ashraf sultano d'Egitto (r. 1290-1303) 187
- Khazanov Anatolij M. 11, 20n, 35, 38, 205, 227-228
- Khazari, *vedi* Cazari
- Khurradādhbih Ibn (m. 911) 112-114
- Khusrav Nasir-i (m. 1088) 118
- Kiev metropoli di 142
- Kiev principato di 128, 132, 135, 142, 145, 163,
- Kimāk, *vedi* Kimek
- Kimek 111-117, 119, 198
- Kitan 110
- Knjaz* 198
- Kobjak capo cumano 231
- Kolban capo cumano 201, 238
- Koldeč capo cumano 238
- Kolodnik 200
- Koloneia fortezza 93
- Končak capo cumano 156, 235, 238
- Konrad I duca di Masovia (m. 1247) 163
- Konya sultano di, *vedi* Rūm
- Kotjan capo cumano, 162, 169, 171
- Kratkaja pravda 218
- Kumys* 197, 203, 250
- Kuren* 198-199, 209-210
- Kuvrat capo bulgaro (ca606-665) 68
- Kytan capo cumano. *Vedi* Kotjan
- Kza capo cumano 238
- Ladislao Herman duca di Polonia (1040-1102) 143
- Ladislao I re d'Ungheria (r. 1077-1095) 140
- Ladislao IV re d'Ungheria (1262-1290) 177, 252
- Lattimore Owen (1900-1989), 229
- Lavrent'evskaja Letopis' Cronaca 128n, 204, 211
- Lebunion battaglia di (1091) 140, 227
- Leone I Magno Papa (pp. 440-461) 50
- Leonzio stratega (r. 695-698) 70
- Leszek duca di Masovia (m. 1227) 163
- Leszek I Granduca di Polonia (ca1186-1227) 167
- Liao dinastia cinese (Kitan, 907-1125) 104, 110, 126
- Litorale/Don Polovcy del, 117
- Ljubeč coonferenza di 135-137, 141-142
- Longobardi 59
- Luigi conte di Blois (m. 1205) 164
- Luigi IX re di Francia (r. 1226-1270) 175, 249
- Luigi VII re di Francia (r. 1137-1180) 153
- Lukomor Polovcy di 117, 205
- Lusaziana civiltà 51, 51n
- Lykandos tema di 93
- Maçães Bruno 29
- Maccabei Libro 37
- Macedonia regno di 37n,
- Maenchen-Helfen Otto J. (1894-1969) 38n, 49, 50
- Magiari, 38, 77, 118, 204
- Maḥmūd di Ghazna (971-1030), 78, 84-85,
- Majūsī* (maghi) 246
- Malagina fortezza 93
- Malik-nāma* 83
- Malik-Shāh I Sultano selgiuchide (r. 1072-1092), 97, 98-99, 182
- Mamelucchi 178-179, 184-188, 216, 246
- Mamelucco sultanato 179, 185-188
- Mamlūk*, *vedi* Mamelucchi
- Maniak, *vedi* Bonjak
- Manicheismo 243, 245, 247

- Manuele I Comneno imperatore (r. 1143-1180) 151-153
- Manzikert battaglia di (1071) 92, 94-97, 195, 226
- Maometto (m. 632) 77
- Margherita d'Ungheria (m. dopo il 1223) 159
- Maria d'Ungheria 174
- Marija di Bulgaria (m. ca1216) 166
- Marwazī Sharaf al-Zamān Ṭāhir al-(1056/57-1124/25) 109-110, 113, 118, 247
- Mas'ūd I sultano selgiuchide (r. 1030-1040) 85, 119
- Mas'udi al 114
- Massimo Magno Clemente (335-388) 48
- Maurizio Flavio Tiberio imperatore (r. 582-602) 57-58, 60
- Messagegi 46
- Michajil Vsevolodovič principe di Kiev (m. 1246) 171
- Michele (Michail) II Asen re di Bulgaria (m. 1257) 176
- Michele III imperatore (r. 855-867) 86
- Michele VII Ducas imperatore (r. 1071-1078) 96-97
- Michele VIII Paleologo imperatore (m. 1282) 177
- Mihail, *vedi* Boris I
- Moiras* 234
- Monastras generale bizantino 277
- Möngke Khan (r. 1251-1259) 105
- Mongola invasione 105, 120, 169, 171-179, 185, 187-189, 216, 220, 227, 252, 257, 261-262
- Mongoli 16, 38, 40-41, 53, 105, 115, 169-179, 187-188, 195, 203, 210, 212, 214, 216, 219-220, 225, 234-235, 239, 242, 244-245, 249, 252-253, 258, 261
- Mongolo impero 201, 243
- Monomach Vladimir, *vedi* Vladimir II Monomach
- Monomašiči 144
- Moyoun Chur iscrizione uigurica 111
- Mstislav I Vladimirovič principe di Kiev (m. 1132) 131n
- Mstislav Izjaslavič principe di Kiev (m. 1170) 151, 161, 212
- Mstislav Izjaslavič principe di Novgorod (r. 1054-1067) 129, 153
- Mstislav Mstislavič principe di Galyč (m. 1228) 169
- Mstislav Romanovič principe di Kiev (m. 1223) 167, 171
- Mstislav Svjatoslavič principe di Černigov (m. 1223) 169, 171
- Mstislav Vladimirovič principe di Novgorod' (r. 1088-1094) 131n, 135, 144
- Muḥammad ibn Ṭughdj (*Ikhshid*) governatore d'Egitto (882-946) 181
- Muqtadir al-califfo abbaside (895-932) 116
- Mūsā al-Kāzim Imam (m. 745) 181
- Myriokephalon battaglia di (1176) 155
- Nacharar* titolo nobiliare armeno 99
- Nemanja Stefano gran principe serbo (m. 1199) 157-158
- Nestorianesimo 109-110, 242, 247
- Nezdilovič Roman governatore di Poroz' 156
- Nicea impero di 175-177, 261
- Niceforo Briennio (1062-1137) 236
- Niceforo II Foca imperatore (912-969) 86, 88
- Niceforo Xiphias comandante (m. 1028) 88
- Niceta Coniate. *Vedi* Coniate Niceta
- Niederle Lubor (1865-1944) 51
- Nikolas Mavrokatalon generale bizantino 138
- Noonan Thomas S. (1938-2001) 212
- Normanni 96, 97, 152, 154-156
- Normanno regno 154
- Numeri* Libro dei, 37
- Nūr al-Dīn emiro (1118-1174) 183-184
- Ocrida sede patriarcale 91
- Oghuz/Oghuzi 66-67, 77-84, 93, 109, 112-119, 125-126, 128, 136-138, 194-196, 207, 210
- Ol'goviči, 151-161
- Oleg I Svjatoslavič principe di Černigov (r. 1097-1115) 130-136, 142-144, 149, 150
- Öngüt 109
- Orda d'Oro 177-178, 219-220, 239, 252-253
- Orel Polovcy dell' 117, 212
- Ostrogorsky George (1902-1976) 92
- Ostrogoti 46-47
- Ottone vescovo di Frisinga (m. 1158) 108
- Paganesimo 129, 243-245
- Paleologhi 163, 177
- Papa Leone I Magno (pp. 440-461) 50

- Paratotemismo 245  
 Peceneghi 38, 67-68, 77, 80, 87, 90, 100, 109, 113-118, 124-125, 136-140, 150, 151, 196, 207-210, 225-227, 233, 256  
 Pečerskij monastero 135  
 Penkovka civiltà 55  
 Perekop saline di 219  
 Persiani, 37, 48  
 Petachia di Ratisbona rabbino (m. ca1225), 203, 215, 219, 231, 248  
 Petros Getadartz chiesa armena 88  
 Pian del Carpine Giovanni di OFM (m. 1252) 33, 246, 251  
 Pietro (Teodoro) Asen (m. 1197) 157-158, 163, 165  
 Pietro I re bulgaro (m. gennaio 970) 86  
 Pletnëva Svetlana (1926-2008) 109, 112  
 Plinio il Vecchio Caio Plinio Secondo (23-79) 45, 104  
 Pohl Walter 39, 61, 204  
 Poitiers battaglia di (ca732) 65  
 Poliani 211  
 Polibio (II sec. AC) 37  
 Polo Marco (1254-1324) 197, 246  
 Polonia regno di, 148, 165  
 Polovcy Diki 167  
 Pomponio Mela (geografo romano, I sec.) 45  
*Poučenie* (Insegnamento di Vladimir Monomach), 220  
 Povest' vremennich let 80, 118, 128, 132-135, 142-143, 169, 225  
 Predicatori. *Vedi* Domenicani  
 Prima Crociata (1096-1099) 96, 99, 144  
 Pritsak Omeljan (1919-2006) 84, 108, 112, 117, 244  
 Procopio storico bizantino (fl. VI sec.) 54  
 Profirogenito Costantino. *Vedi* Costantino Porfirogenito imperatore  
*Pronoia* 91  
 Proto-Bulgari 68, 204  
 Protosebastos 155  
 Protoslava civiltà 53  
 Proto-Slavi 43, 51  
 Qalāwūn al-Mansur sultano d'Egitto (r. 1279-1290) 187  
 Qangli 109, 258  
 Qarluq 65-67, 113  
 Qāy, 109, 118  
 Qīnīq 83  
 Qitāy. *Vedi* Kitan  
 Quarta Crociata (1202-1204) 163, 169, 239  
 Qubasar funzionario georgiano 149  
 Qun 107, 109-110, 247, 258  
 Qutlu Arslan nobile georgiano 149  
 Qutulmish, Süleymān sultano selgiuchide di Rūm (m. 1086) 97  
 Rashīd al-Dīn Tabīb (1247-1318), 84, 108, 115  
 Rastko (Sava) principe serbo (m. 1236), 159  
 Ratibor vicerè di Tmutarakan' (r. 1079-1081) 132  
 Regno di Georgia. *Vedi* Georgia regno di Reuschle, Carl Gustav (1812-1875) 29  
 Richard Jean (1921-2021) 112  
 Richthofen Ferdinand von (1833-1905) 32  
 Richthofen Manfred von ((1892-1918) 32  
 Rinascimento 18  
 Rjurik 80-81, 257  
 Rjurik Rostislavič principe di Černigov (m. 1212) 156, 161-162, 211, 238  
 Rjurikidi 81, 130, 135, 141, 143, 167, 171, 248  
 Roberto II d'Altavilla il Guiscardo re di Sicilia (m. 1085) 96, 100  
 Roma. *Vedi* impero romano  
 Roma Chiesa di 96, 176, 187  
 Roman Mstislavič (Il Grande, m. 1205) 160-163,  
 Roman Svjatoslavič principe di Tmutarakan (r. 1073-1079) 131  
 Romano Impero, *vedi* Impero romano  
 Romano IV Diogene imperatore (r. 1068-1071) 92  
 Romanoviči 167  
 Rostislav con Vladimir Monomach, 286  
 Rostislav di Torčesk, 247  
 Rostislav Vsevolodovič, principe di Perejaslavl' (m. 1093) 132-133, 237-238  
 Rostislaviči 167, 211  
 Roussel de Baillèul militare normanno (m. 1077) 97  
 Roux Jean Paul (1925-2009) 245  
 Rubruck William OFM (1120-1293) 105-106, 210-211, 216, 219, 246, 249, 251  
 Rūm (Konya) Sultanato Selgiuchide di 97, 98, 241  
 Rūs, *vedi* Rus'  
 Rus' di Kiev. *Vedi* Rus'

- Rus' 17-20, 32, 36, 38, 41, 53, 68, 69, 71, 80-90, 104, 106, 108, 110, 114-178, 185, 194-199, 204-208, 210-212, 214, 216, 218-219, 227, 231, 235-239, 244-245, 248, 252, 256-261
- Rusion, *vedi* Rusium
- Rusium battaglia di (1206) 164
- Russi *vedi* Rus'
- Sabiri 67
- Sacro romano impero 104, 154, 161, 176
- Safedino*, *vedi* Saffadino 184
- Saffadino
- Saffaride Emirato
- Saffaridi
- Sāhib al-jayash. *Vedi* sū-bashī
- Saladino. *Vedi* Ṣalāh al-Dīn
- Ṣalāh al-Dīn al-Ayyūb (Saladino) sultano (1137-1193) 158, 183-184, 186-187, 241
- Sāljuq. *Vedi* Selgiuchidi
- Sāljuq Beg signore della guerra oghuz (m. 1007 o 1009) 82-84, 94
- Samanide Emirato 73, 77
- Samanide impero 69, 76, 78, 83-84, 103, 179
- Samanidi
- Šams ad-Din Eldigüz atabeg dell'Azerbaijan (m. ca1176) 148
- San Salvatore monastero di (Berestovo) 135
- Ṣaqālibah *vedi* Slavi
- Saqlāb, *vedi* Slavi
- Sarmati 43-44, 46, 138
- Saronne Edgardo Tito 169, 172
- Sartach khan dell'Orda d'Oro (r. 1256-1257) 219
- Sassanidi 57, 59, 60
- Sbyslava principessa di Kiev (m. ca1114) 143
- Sciamanesimo 242-244
- Sciiti ramo minoritario dell'Islam 96, 181
- Sciti 37, 40, 43, 51, 53, 56, 73, 139, 158, 220, 223, 246, 249
- Scizia
- Sebastia, *vedi* Sivas
- Sebūktigin Abū Manṣūr (m. 997) 78
- Seconda Crociata (1147-1150) 152-153
- Seleucidi 37
- Selgiuchide impero, *vedi* Selgiuchidi
- Selgiuchidi 68n, 76, 79, 82-85, 92-99, 117, 119, 120, 123, 146-147, 155, 169, 179, 182, 194, 216-217, 242
- Semireč'e 67, 75
- Sénéqérin-Hovhannès re armeno di Vaspurakan (r. 1003-1021) 87
- Serbi 60, 88, 90, 154, 157, 159
- Seta vie della 29, 32, 247, 261
- Sextus Amerinus Roscio (II-I sec. AC) 37
- Shajar al-Durr sultana d'Egitto (m. 1257) 185
- Sharukan capo cumano 143n, 198-199
- Shāwar vizir fatimide (m. 1169) 183
- Sit' battaglia del fiume (1238), 173
- Skržinskaja Elena Č (1894-1981) 108
- Slave tribù 58, 80
- Slavi 40-45, 51, 53-56, 58, 60-61, 71, 81, 88, 113-114, 123
- Slavi meridionali 8
- Slavi orientali 54
- Slovo*, *vedi* Cantare della schiera di Igor'
- Smbat, *vedi* Giovanni Smbat
- Solomon re d'Ungheria (r. 1063-1074) 138
- Somogur Sotojevič capo cumano 162
- Spinei Vitor 140
- Strategikon* manuale militare 54-55, 223, 232-234
- Sū-bashī* comandante 83
- Sūbe'etei comandante mongolo (m. 1248) 169-170
- Sunnismo, *vedi* Sunniti
- Sunniti corrente maggioritaria dell'Islam 73, 181-182
- Suzdal' principato 126, 135, 145, 166-167, 171-173, 214
- Svjatohirsk Lavra della Sacra Dormizione 244
- Svjatopolk II Izjaslavič principe di Kiev (r. 1093-1113) 130n, 132-136, 141-144, 209, 235-237
- Svjatoslav I Igorevič principe della Rus' (943-972) 81-82
- Svjatoslav II Jaroslavič principe di Kiev (r. 1073-1076) 125, 129-134
- Svjatoslav Ol'govič principe di Ryl'sk (fl. XI secolo) 237
- Svjatoslav Vsevolodovič principe di Kiev (m. 1194) 211
- Tachir, re di 88
- Tamara regina di Georgia (r. 1184-1213) 148-149, 261
- Tamerlano (m. 1405) 178

- Tang dinastia cinese (618-907), 55, 65, 66, 103, 104, 112
- Tashtakaracha battaglia di (*Della strettoia*) 65
- Tatari/Tartari 105-106, 111, 120, 173-175, 210, 251
- Tedeschi 90
- Tenggri 245-246
- Tenggrismo 246
- Teodora, *vedi* Anastasia
- Teodorico (r. 475-526) 50
- Teodosio imperatore romano (347-395), 46, 48
- Teofane Isauro, Santo (758-817) 56
- Teofilatto Simocatta (VII sec.) 56, 58-59
- Terkech 114
- Tervingi 47
- Terza Crociata (1189-1192) 157, 241
- Teutonici cavalieri 166
- Tibetano impero 33
- Thierry legato apostolico 252
- Tiele 66
- Toghrl Beg sultano selgiuchide (m. 1063) 84-85, 93-94, 119
- Togortak, *vedi* Turgokan
- Toquz Oghuz 112-114
- Torki 150-151
- Totemismo 245
- Traditionskern* 41
- Traiano Marco Ulpio Nerva (53-117) 43
- Tugorkan capo cumano (m. 1096) 134
- Tulunidi 73, 180-181
- Tunisia Regno Fatimide di 181
- Turanico* ordine strategico 232
- Turanshah sultano d'Egitto (r. 1249-1250) 185
- Turchi 40, 46, 57, 63, 65-67, 74, 76, 77, 79, 84, 93-97, 109, 112-116, 124, 128, 141, 148, 174, 178, 180-181, 184-188, 194, 223, 227, 231, 234, 247, 258
- Turco khaganato 55, 63, 66, 7178, 80, 82, 84-85, 111, 247
- Türgesh 65, 113
- Turgokan capo cumano 196, 198, 236, 238
- Turkmeni 93, 118
- Tyrah capo dei Peceneghi 136-137
- Tzaschas emiro governatore di Smirne 100
- Uiguri 66-67, 109-114, 249
- Uigurico khanato 66, 105, 111, 113
- Umayyade Califfato 64-65, 69, 73, 180
- Umma 65, 103, 180
- Ungari 38, 40, 54, 78
- Ungheresi 50, 90, 106, 138, 153, 162, 167, 176, 234, 248
- Ungheria regno di 90, 136-138, 140-141, 147, 153, 157, 162, 166-167, 172, 174-177, 194-195, 219, 241, 248, 251-252, 261
- Unni 38, 40-43, 46-56, 257, 259
- Urusoba capo cumano 198, 207, 209, 238
- Utiguri 56
- Uvetič conferenza di (1100) 142
- Uzbek khan dell'Orda d'Oro (r. 1313-1341) 253
- Valacchi, *vedi* Vlachi
- Valente Flavio Giulio imperatore (328-378) 48
- Vandali 46-47
- Varchonitae, *vedi* Avari
- Variaghi 80, 211
- Vasáry István 109, 111
- Vasil'ko Rostislavič principe di Trebovl (m. 1124) 141-142
- Veče* 128, 156
- Veneziani 178, 221
- Vernadsky George (1887-1973) 67, 130
- Via della seta, *vedi* vie della seta
- Vie della seta, *vedi* Seta vie della
- Villehardouin Geoffroy (m. ca1212?) 164, 165, 177, 233
- Visigoti 46-47, 50
- Vizirato* di Egitto, 225
- Vjačeslav Jaroslavič principe di Smolensk (r. 1054-1057) 130
- Vjačeslav Vladimirovič principe di Turov (m. 1154) 144
- Vlachi 90, 140, 157, 160, 164-165
- Vladimir Glebovič principe di Perejaslavl' (m. 1187) 234, 238
- Vladimir I Svjatoslavič (r. 980-1015) 80-81, 90
- Vladimir II Monomach principe di Kiev (r. 1113-1125) 131-136, 141-147, 151, 204, 220, 237
- Vladimir Rjurikovič principe di Kiev (m. 1239) 171
- Vladimir Svjatoslavič principe di Kiev (Il Santo, m. 1015) 80, 90, 125, 128

- Vladimir Volodarevič (Vladimirko, 1104-1152) 153, 156  
 Vladimir-Suzdal' principato di 135, 145-147, 150, 156, 166-167, 173  
 Volodar' Rostislavič principe di Peremyšl (r. 1092-1114) 132  
 Volynia Principato 141-142, 156, 160, 167  
 Vseslav I principe di Polock (r. 1044-1101) 128-129  
 Vsevolod I Jaroslavič principe di Kiev (r. 1078-1093) 126, 128, 130, 132, 136, 142  
 Vsevolod III Jur'evič principe di Vladimir (m. 1212) 166  
 Vsevolod IV Čerminyj principe di Kiev (m. 1212) 166  
 Vsevolod Svjatoslavič principe di Kursk (m. 1196) 162  
 Vyšeslava duchessa di Polonia (fl. 1068-1079) 129  
 Welfen 161  
 Wenskus Reinhard (1916-2002) 41  
*Xenocrazia* 194  
 Xiungnu 40, 47, 66  
*Yabghu*, 66, 83  
 Yaghma tribù 75n  
 Yemen, 181, 184  
 Yüan dinastia mongola 261  
*Zaloznyj* rotta commerciale 211-212  
 Zangī 183, 226  
 Zbigniew duca polacco (ca1070-1113?) 143  
 Zendik 114  
 Zenone imperatore (r. 474-475 e 476-491) 68  
 Zoroastrismo 243  
 Zosimo (fl. 507-518) 48

# Indice dei nomi geografici

- Abara città 87  
Abkhazia 88  
Acri  
Adrianopoli 49, 163-165, 174, 220, 228, 230, 235-236  
Adriatico mare 89  
Afghanistan 114  
Africa 33, 77, 86, 180, 183-185, 187, 262  
Al'ta fiume  
Alaj monti 113  
Aleppo 94, 97, 182  
Alpi 32, 50  
Alpi Giulie 50  
al-Qahira *vedi* Cairo  
Altai Monti 32, 245, 257  
Altopiano Iranico, *vedi* Iranico altopiano  
Amu Darya 30, 33, 63, 65, 78, 84, 115  
Anatolia, *vedi* Asia Minore,  
Anchialos 140, 236  
Ancona 155  
Ancyra, *vedi* Ankara  
Ani 88, 94  
Ankara 93, 97  
Antiochia 89, 97-98  
Aquileia 50  
Apahouniq fiume 88  
Arabica Penisola 73, 203  
Aral mare d' 46, 67, 70, 82, 116, 120, 121, 258  
Arasse fiume 88  
Archesh 93  
Arcn villaggio armeno 94  
Armenia 48, 69, 88, 89, 92-95, 98, 99  
Artico Oceano, *vedi* Oceano Artico  
Ascalona 183  
Asia 11, 12, 18, 27, 36, 40, 45, 47, 54, 230, 244, 256, 258  
Asia Centrale 12, 19, 20, 29, 30, 33, 34, 40, 43, 51, 53, 63, 65, 69, 73-74, 76-78, 82, 93, 103, 105, 110-111, 113, 115, 116, 118, 119, 120, 125, 152, 178, 180, 194, 195, 197, 200, 204, 206-208, 214, 219, 220, 225, 247, 248, 250-251, 255, 258, 261, 262  
Asia Centrale deserto dell', *vedi* deserto dell'Asia Centrale  
Asia Minore 86, 87, 92, 97, 99, 123, 141, 146, 169, 176, 184  
Asia Occidentale 68, 119  
Asia Orientale 56, 118, 126, 197, 206, 257  
Athos Monte 159  
Atlantico Oceano. *vedi* Oceano Atlantico  
Atrân 114  
Austria 60  
Azerbaijan 88, 93, 148  
Azov mar d' 41, 43, 45, 47, 57, 77, 104, 149, 170, 178, 211, 221, 250  
Baghdad 65, 72, 74, 76, 85, 178, 180-182, 187  
Bajkal lago 66, 76  
Balcani 19, 32, 37-38, 40, 44, 49, 87, 88, 136-141, 152, 157, 159, 166, 174, 176, 178, 220, 226, 236  
Balkh 65, 75, 113  
Balkhash Lago 75  
Baltico mar 44, 51, 69, 71, 81-82, 114, 149, 161, 171, 211, 212, 216, 256  
Barskhan 78  
Basean 88  
Basen distretto di 94  
Batumi 149

- Balasagun 76  
 Bayburt 94  
 Belgorod 141  
 Beloozero 135  
 Belorussia 129  
 Berestovo 135  
 Berlino, muro di 29  
 Beroe Augusta Traiana 44  
 Bitola 177  
 Bjni 93  
 Bogoljubovo 156  
 Bosforo 98, 131  
 Bosporo città 57, 216  
 Brittus 44  
 Bug fiume 206  
 Bukhara 65, 73-76, 84  
 Bulgaria 44, 86, 87, 89-91, 106, 136-137, 140, 163, 164, 236, 250  
 Cabardi 55  
 Cairo 76, 182, 186  
 Canaan 37  
 Cappadocia 87, 90, 93, 94  
 Carev 244  
 Carpazi 32, 51, 61, 136, 251  
 Cartagine 37,  
 Caspio Mar, *vedi* Mar Caspio  
 Caucaso 32, 37, 46, 48, 51, 55-57, 67, 68, 69, 74, 87, 88, 93, 94, 104, 128, 146, 148, 169, 170, 174-175, 203, 214, 216, 251-252, 261  
 Mar Caspio 37, 45, 53, 67, 68, 69, 72, 73, 79, 82, 106, 115, 117, 121, 169, 185, 208, 214, 220, 255  
 Centrale Asia, *vedi* Asia Centrale  
 Černigov 126, 128-131, 133-136, 144, 146, 163, 169-171, 174, 207, 238  
 Cesarea 54, 94, 97  
 Chalons-en Champagne 50  
 Chang Jiang, *vedi* Fiume Azzurro  
 Charsianon 93  
 Chazaria, *vedi* Crimea  
 Cherson 70, 78, 197, 217  
 Cilicia, 92, 216, 241  
 Cimmerico Bosforo. *vedi* Bosporo cimmerico  
 Cina 18, 32-34, 36, 55, 63, 65-67, 79, 103, 110, 112-114, 126, 225, 247, 261  
 Cipro 86  
 Corasmia regione dell'Asia Centrale 74, 78, 84, 114, 117-120, 124, 182, 217, 235, 258  
 Cordoba 76  
 Costantinopoli 56, 58, 60, 68, 70, 71, 86, 91, 97, 100, 115, 131, 138, 151, 155, 159, 163-165, 170, 174-175, 177, 210-211, 241  
 Creta 86, 89  
 Crimea 44, 55, 57, 69, 70, 105, 128, 141, 174, 178, 203, 210, 211, 214, 216-217, 219, 220, 239, 250, 260  
 Ctesifonte 60  
 Cumania 104-105, 125, 147, 249, 252  
 Cumania Bianca 125  
 Cumania Nera 125, 147  
 Dacia provincia romana 43-44, 46  
 Dalmazia 51, 56, 157  
 Damasco 76, 95, 179, 182, 183  
 Dāndanāqan 85, 119, 124  
 Danubio 18-19, 43, 46-49, 51, 54-56, 58, 59, 68, 86-87, 89, 105, 117, 121, 125, 134, 136-138, 140, 154-155, 157, 159, 174-176, 205, 231, 251, 256  
 Dasht-i Kīpčak 79, 118, 125, 185, 219, 239, 257-258  
 Demetrize 155  
 Didymoteicho 174  
 Djebel-Escaassya montagna 247  
 Dnepr 19, 44, 47, 54, 55, 69-71, 77, 80, 81, 117, 125, 127, 128, 142, 144, 146, 150, 151, 169, 203-205, 207, 209, 211-212, 214, 237, 238, 250, 252, 258  
 Dnepr bacino del 47, 144, 146  
 Dnestr 54, 167  
 Dobrugia 50, 86, 152, 159  
 Dolobsk 90  
 Don 43, 44, 47, 48, 69, 71, 78, 82, 106, 115, 124, 125, 147, 149, 156, 232, 244  
 Don bacino del 43, 47, 144  
 Don steppe del 144, 147  
 Donec 44, 117, 124, 126, 127, 143, 146, 147, 149, 207, 209, 244, 250  
 Dristra 87, 136, 138  
 Durazzo 157  
 Dvin 93  
 Dvina fiume 129, 157  
 Egeo mare 86, 89, 140, 155  
 Egitto 19, 73, 86, 96, 178-188, 220  
 Elba fiume 51  
 Elbrus Monte 32  
 Elcis 87  
 Ellesponto 176  
 Enisej fiume 66

- Eraclea 49, 97  
 Erzurum 88, 93  
 Estremo Oriente 33, 34, 115  
 Etil 72, 115  
 Eufrate 30, 33, 87, 94  
 Eurasia 11, 19, 21, 27, 28-30, 32-34, 42, 43, 46, 47, 51, 53, 67, 70-72, 77, 78, 95, 103, 104, 106, 107, 116, 117, 121, 124, 131, 166, 198, 203, 205, 211, 227, 242, 243, 247, 251, 255, 256, 258  
 Europa 11, 12, 14, 18-21, 27-34, 36, 38, 42, 43, 46, 47, 50, 51, 53, 54, 56, 58, 60, 61, 67-74, 89, 101, 103-109, 111, 113, 115, 117, 119-123, 141, 145, 150-153, 166, 175, 178, 194, 195, 211, 218, 223-225, 229, 241, 244, 248, 251, 252, 255, 257-258, 261, 262  
 Europa Centrale 36, 56, 121  
 Europa Occidentale 11, 19, 28, 33, 46, 50, 53, 58, 72, 104, 123, 141, 151, 195, 211, 218  
 Europa Orientale 12, 14, 18, 19, 20, 38, 42, 61, 67, 68, 101, 103, 106, 111, 119, 141, 166, 178, 223, 251, 252, 255, 258, 261  
 Farab 113, 120  
 Fars provincia 85  
 Fergana valle di 65, 76, 113  
 Filippopoli 44, 91, 165  
 Finlandia Golfo di 71  
 Fiume Azzurro 30, 34  
 Giallo fiume 30, 34, 109  
 Francia 50, 153, 211  
 Friuli 50, 61  
 Füstât, *vedi* Cairo  
 Galyč 150, 156, 163, 167, 268  
 Galizia 47, 161, 162  
 Gallia 46, 49  
 Gallipoli 174  
 Gansu corridoio 33, 34  
 Gazaria, *vedi* Crimea  
 Georgia 87, 88, 99, 106, 146-149, 169, 194, 251, 261  
 Germania 49  
 Gerusalemme 95, 158, 182, 183, 241  
 Ghazni 78  
 Gibilterra Stretto di 47  
 Giordano fiume 33, 37  
 Gobi deserto del 33  
 Goloe 236  
 Gora Narodnaja, vetta degli Urali 29  
 Gorgan porto di 72  
 Grande pianura ungherese, *vedi* Pannonia  
 Grecia 58, 156, 158  
 Güzgânân 114  
 Haemus monte 154  
 Haimos, *vedi* Balcani  
 Hamadan 85  
 Hegiaz 73  
 Himalaya 32  
 Iberica Penisola, *vedi* Penisola Iberica  
 Il'men lago 211  
 Indiano Oceano, *vedi* Oceano Indiano  
 Indo 30, 34, 76  
 Indu Kush 32  
 Iran 16, 43, 65, 72, 77, 83, 98, 114, 203, 257  
 Irtyš 32, 112, 116, 117  
 Isfjab 76, 113  
 Issyk-Kul 78  
 Istro, *vedi* Danubio  
 Italia 34, 49, 50, 58, 59, 86, 96-97, 100, 155, 157, 221, 262  
 Ivlja 238  
 Jand 83, 113, 119, 120  
 Jaroslavl' 163, 173  
 Jaxartes, *vedi* Syr Darya  
 Jur'ev 135, 173, 236  
 Kaharlyk 133  
 Kal'čik fiume 170  
 Kama fiume 69  
 Karakoram 32  
 Karin 88  
 Karnobat 236  
 Kars 88, 94  
 Kartli 148  
 Kashgar 76  
 Kazake steppe 32, 125  
 Kazakistan 65, 67, 75, 83, 105, 113, 116, 120  
 Kerč stretto di 57, 131, 132, 170, 216  
 Khorasan 65, 76, 83-85, 114, 119  
 Khoufach 114  
 Kiev 81, 87, 108, 128, 130, 135, 141, 144, 145, 150, 156, 161, 166, 167, 170-172, 174, 203-204, 207, 214, 225, 238, 251, 257  
 Kikitza 163  
 Kirghizistan 113, 119  
 Komania, *vedi* Cumania  
 Korazmia. *Vedi* corasmia regione  
 Kozel'sk 173  
 Kuban regione caucasica 68  
 Kunlun monti 76

- Kurgan 250  
 Kutais 149  
 Ladoga lago 71, 80, 211  
 Laiazzo 241  
 Langobardia 96  
 Larissa 87  
 Lituania 157  
 Libano 33  
 Libia 73  
 Ljubeč 135, 136, 141, 142  
 Lori 88, 149  
 Lovat' 211  
 Lukomor 117, 205  
 Macedonia 37, 51, 136, 158, 174, 176  
 Maghreb 73  
 Magna Ungheria 252  
 Mananaghi villaggio 94  
 Manciuria 18, 19, 55, 115  
 Manzikert 92, 94, 97  
 Mar Nero 41, 47, 67-69, 71, 92-93, 95, 104,  
     111, 117, 132, 156, 169, 185, 203, 208, 209,  
     211, 215-217, 220, 239, 241, 256, 259  
 Maragha 85  
 Maritza fiume 227  
 Mecca 181  
 Medina 181  
 Medio Oriente 33, 103, 182-184, 187, 241  
 Mediterraneo bacino del 29, 152,  
 Mediterraneo mare 33, 92, 98, 180, 216,  
     256, 262  
 Melitene 94  
 Merv 65, 78, 85, 113, 247  
 Mesopotamia 33, 73, 93  
 Milano 50  
 Moab steppe del 37  
 Mogyórod 138  
 Moldavia 43  
 Moldova 55  
 Mongolia 18, 32, 33, 47, 66, 110, 112  
 Montagna Sacra 244  
 Morava fiume 159  
 Mosca 173  
 Muradye 87  
 Murom' 135  
 Myanmar 32  
 Naissus, *vedi* Niš  
 Naxijevan 93  
 Nedao fiume 50  
 Nemiga fiume 129  
 Nero mar, *vedi* Mar Nero  
 Nežatin 129, 131  
 Nicea 97, 98, 174, 175, 177, 236, 261  
 Nicopoli 44  
 Nilo 30, 34  
 Niš 60, 137  
 Nishappur 65, 84  
 Nižnij Novgorod 166  
 Novgorod 129, 130, 135, 144, 150, 151, 156,  
     171, 173, 211, 218  
 Novgorod-Svjatopoloč 171'  
 Oceano Atlantico 30, 33  
 Oceano Indiano 29, 30  
 Oceano Pacifico 30  
 Oka 135, 166, 173  
 Orel 117, 212  
 Orientale Europa, *vedi* Europa Orientale  
 Orientali steppe, *vedi* steppe orientali  
 Orkhon valle 66  
 Orléans 49  
 Oronte fiume 33, 89  
 Ossezia 55  
 Ovchopol 137  
 Oxus, *vedi* Amu Darya  
 Pacifico Oceano, *vedi* Oceano Pacifico  
 Palestina 73, 86, 95, 181, 183, 184  
 Pamir 32-33, 45, 73, 76, 98  
 Pannonia 48, 50, 51, 55, 56, 104, 177, 209,  
     257, 259  
 Paristrion 137, 140, 236  
 Pelagonia 177  
 Penisola Anatolica, *vedi* Asia Minore  
 Penisola Iberica, 18, 73  
 Penisola Italiana, *vedi* Italia  
 Perejaslavl' 126, 126n, 128, 130-132, 136, 141-  
     144, 146, 149, 150, 150n, 169, 170, 173, 174,  
     207, 234, 236-238  
 Perekop 211, 219  
 Perekop istmo di 219  
 Peremyšl' 167  
 Persia 16, 37, 48, 57-60, 63, 72, 73, 79, 80,  
     93, 120, 180, 181  
 Persico Golfo 73, 98  
 Polock 128, 129, 157  
 Polonia 44, 129, 130, 130n, 141, 143, 163,  
     167, 203  
 Ponto, *vedi* Mar Nero

- Ponto bacino del 43, 44, 53, 55, 69, 118, 131, 162, 174, 178, 196, 216-217, 232, 242, 258, 260, 261
- Ponto steppe del 32, 46, 57, 67, 110, 185, 211, 219, 239, 252
- Ponto-caspiche steppe 32, 46, 174, 232, 261
- Poroz' 117, 151, 156, 207
- Portogallo 145
- Preslav 87
- Priluk/Prlyuky 151
- Putivl 238'
- Qara Tağ* (Montagna Nera) 247
- Raška 157
- Ravenna, 50
- Rawḍa isola 185
- Rayy 85, 119
- Regensburg 108
- Reme Mar di, *vedi* mar d'Azov
- Reno 46, 48, 49
- Rimov 164, 238
- Rjazan' 135, 172, 173, 217, 251
- Rodi 131-132
- Romania 55, 147, 177
- Rosso Mar 73, 184
- Rostov 126, 135, 244
- Rostovec 129
- Rus' 17-20, 32, 36, 38, 40, 53, 68-71, 77, 80, 80n, 81, 82, 84, 86, 87, 90, 104, 106, 108, 110, 114-119, 121, 123-137, 139-147, 149-153, 155-157, 159, 161-163, 166, 167, 169-176, 178, 185, 194-199, 204-219, 227, 229, 231, 235-239, 244, 245, 248, 252, 256-261
- Russia 12, 14, 18, 34, 43, 191,
- Sacro Fiume 244
- Sakov 142
- Saksin 216
- Salonico 91n
- Samara 117, 212
- Samarcanda 65, 76
- Berestovo 135
- Sarakhs 84
- Sardike pianura di 137n
- Sasun 98
- Sayram, *vedi* Isfjab
- Scizia 37, 51
- Sebastia, *vedi* Sivas
- Semireč'e 67, 75
- Serbia 60, 159
- Serdica, *vedi* Sofia
- Shaizar 226
- Serres 156
- Siberia 18, 32, 47, 66, 77, 105, 107, 110, 111, 116, 257
- Sicilia 86, 97, 152, 181, 246
- Sighnāq 113, 120
- Sinope 169
- Siria 33, 48, 73, 86, 89, 92, 94, 179, 181, 183, 185-187
- Sit' fiume 173
- Sivas 87, 94
- Sjujurlij fiume 237
- Smirne 100, 140
- Smolensk 130, 135, 150, 151, 163, 172
- Snoporod fiume 155
- Sofia 44, 60, 137
- Sogdiana 63
- Soldaia, *vedi* Sudak
- Sožica 130
- Spagna 46
- Stara Planina, *vedi* Balcani
- Starodub 207
- Mongolia steppe della 32, 112
- Stugna fiume 132, 133, 237
- Sudak 169, 197, 210, 216, 217, 260
- Sūdāq, *vedi* Sudak
- Sula fiume 151, 217
- Sunia 88
- Suzdal'
- Svjatohirsk 244
- Syr Darya 33, 65, 66, 67, 69, 79, 80, 82, 110, 113, 115, 120, 216, 217
- Tachir 88
- Tagazgaz 112, 114
- Tailandia 32
- Tajikistan 32, 113
- Taklamakan deserto 33
- Talas fiume 65, 115
- Tanais 43
- Tao 87
- Taron 88
- Tashtakaracha 65
- Tauride 86, 90, 93
- Tbilisi 149
- Terra Santa 131, 158, 182, 183
- Tessali 58
- Tessalonica 68, 137, 158, 165, 176
- Tian Shan regione 32
- Tian Shan monti 32-33

- Tibet 32, 113, 114  
 Tibetano altopiano, *vedi* Altopiano tibetano  
 Tigri 30, 33, 93, 94  
 Tikrit 183  
 Tjumen', regione (Russia) 29  
 Tmutarakan' 36n, 131, 131n, 132, 134, 170, 217, 217n  
 Torčesk 132, 133, 201, 235, 238  
 Toržok, 173  
 Tracia 47, 49, 51, 58, 86, 137, 165, 174, 174n  
 Transilvania 43, 166  
 Transoxiana 65, 69, 72-76, 83-85, 179, 224, 242, 247, 252, 262  
 Trebisonda 71, 88, 93  
 Trepol' 133, 235, 237  
 Tripoli 183  
 Trnovo 174  
 Trubež fiume 236  
 Tulkhum tema di 93  
 Tundzha bacino della 236  
 Tunisia 73, 181  
 Tundra tropico della 30  
 Turchia 95, 174, 227  
 Turkestan 63, 74, 108  
 Turkmenistan 32, 33  
 Turov 131, 144  
 Tver' 171, 172, 174  
 Tzouroulos/Çorlu 174-175  
 Ucraina 53, 55, 125, 151, 231  
 Ugol fiume 155, 231, 234  
 Ungherese Grande Pianura, *vedi* Pannonia  
 Ungheria 90, 136, 138, 140, 141, 147, 153, 157, 162, 166, 167, 172, 174-177, 194, 195, 219, 241, 248, 251, 252, 261  
 Ural fiume 67, 79, 112, 125  
 Urali 32, 43, 117, 145  
 Urmiah 93  
 URSS 29  
 Ustyurt altopiano di 120  
 Uzbekistan 32, 33, 65, 74, 113, 259  
 Uzgen 76  
 Valacchia 43, 164  
 Van lago 87, 88, 93, 94  
 Vaspurakan 87-88, 93, 98  
 Venezia 41, 90, 154, 163, 227  
 Vicino Oriente 33, 76, 117  
 Vistola 44, 51  
 Vladimir 135, 145, 150, 156, 166, 167, 173  
 Voin 131  
 Volga 19, 68, 69, 71, 72, 74, 80, 82, 103-107, 110, 115-118, 125, 144, 156, 166, 171-173, 196, 214-217, 232, 243, 251, 260  
 Volkhov 211  
 Volok 173  
 Voronež fiume 172  
 Vorskla fiume 155  
 Zabuz'ye pianura 206  
 Zaclumia 157  
 Zaloznyj 211, 212  
 Zarechsk 207  
 Želan fiume 133  
 Želan pianura 235  
 Zeravshan Monti 32  
 Zolot'ča fiume 142  
 Zungaria 63, 67



# Europe in between

## Cumani. Migrazioni, strutture di potere e società nell'Eurasia dei nomadi (secoli X-XIII)

Questo libro si propone come una sintesi sulle grandi migrazioni dei secoli VI-XIII, concentrandosi sullo spazio mediano fra i due grandi settori del continente eurasiatico: l'Europa Occidentale e

l'Asia Orientale, rivalutando alla luce delle fonti la complessità delle relazioni fra i nomadi delle steppe e le società sedentarizzate che con essi entrarono in contatto. La scelta di concentrarsi sui Qıpçaq-Cumani è dovuta alla loro storia, unica perché non costituirono mai un centro di potere collettivo organizzato e centralizzato (*stateless nomads*); e paradigmatica, poiché racchiude tutti gli elementi costitutivi del nomadismo delle steppe: eterogeneità sociale, mobilità, preparazione militare, attrazione per il commercio e disponibilità alla trattativa. Le migrazioni dei nomadi delle steppe e il loro arrivo a ridosso delle grandi comunità organizzate del mondo islamico e cristiano, dall'Asia all'Europa, hanno contribuito a innescare un processo di integrazione fra l'Asia e il bacino del Mediterraneo, un processo che l'invasione e la conquista mongole completarono dando vita a un nuovo spazio globale condiviso.

**Lorenzo Pubblici** è Full Professor of History and Anthropology e Chair del Dipartimento di Humanities and Liberal Arts (DHILA) della Santa Reparata International School of Arts (SRISA) di Firenze. È, insieme a Marcello Garzaniti, direttore scientifico di CeSecom (Centro Studi sull'Europa Centro-Orientale del Medioevo) e direttore della collana *Europe in between*. Autore di monografie, articoli e recensioni pubblicate sulle principali riviste scientifiche italiane e internazionali. Per FUP ha pubblicato *Dal Caucaso al Mar d'Azov. Origine e conseguenze dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria* (2018).

ISBN 978-88-5518-313-0 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-314-7 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-313-0

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)